

Workshop 3

URBANISTICA E/È AZIONE PUBBLICA PER LA TUTELA E LA VALORIZZAZIONE DEL PATRIMONIO STORICO

Coordinatori: Claudia Cassatella, Giacinto Donvito

Discussant: Donatella Cialdea, Carlo Gasparini

© Copyright 2017



Roma-Milano

ISBN 9788899237127

Volume pubblicato digitalmente nel mese di dicembre 2017

Pubblicazione disponibile su www.planum.net

È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, anche ad uso interno e didattico, non autorizzata. Diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica, di riproduzione e di adattamento, totale o parziale con qualsiasi mezzo sono riservati per tutti i Paesi.



Workshop 3

URBANISTICA E/È AZIONE PUBBLICA PER LA TUTELA E LA VALORIZZAZIONE DEL PATRIMONIO STORICO

Coordinatori: Claudia Cassatella, Giacinto Donvito

Discussant: Donatella Cialdea, Carlo Gasparrini

INTRODUZIONE

Il patrimonio storico in Italia sta subendo negli ultimi decenni una serie di cambiamenti che innestandosi su processi di trasformazione in corso da tempo ne stanno ulteriormente mutando fisionomia e caratteri. La riflessione critica ha seguito un percorso di progressiva dilatazione dal singolo elemento al sistema di riferimento, da una visione statica e passiva ad una più dinamica e attiva, coniugata con le esigenze di ripensamento indotte da dinamiche socio economiche e da fenomeni distruttivi. In questo quadro il Workshop si proponeva di accogliere riflessioni alla ricerca di nuovi principi, approcci e strumenti da proporre la dibattito.

La risposta da parte degli studiosi è stata significativa: più di trenta contributi pervenuti da tutta Italia, da colleghi che lavorano all'estero e da colleghi stranieri che riconoscono nella trazione italiana un riferimento culturale importante.

Di quale patrimonio si tratta? Paesaggio, patrimonio territoriale, centri storici e sistemi di beni intesi — a volte fideisticamente — come base per un certo modello di sviluppo (“heritage-led development”) suggerito/accolto dalle agende di molti organismi internazionali.

Quali proposte emergono dai paper? Proposte “deboli”, basate innanzitutto sul ruolo della conoscenza (presupposto non scontato dell'azione pubblica) e delle rappresentazioni, sulla creazione di nuove narrazioni. Nuove rappresentazioni che esplorano le possibilità di video, atlanti multimediali, piattaforme interattive e collaborative. Narrazioni che vorrebbero anche attivare una fruizione turistica alternativa, combattendo la polarizzazione tra luoghi patrimoniali consumati dal turismo e luoghi erosi dall'abbandono. Temi certo non nuovi, cosicché colpisce l'assenza di analisi su esperienze passate, lezioni apprese, esiti di processi che richiedono necessariamente tempo per una verifica delle ipotesi.

Di taglio diverso le riflessioni presentate da un nutrito gruppo di autori sul tema dei centri storici. Tema

mai esaurito, e anzi in rilancio dalle sedi storiche di dibattito, come ANCSA, alle diverse comunità di urbanisti. Sui centri storici i paper ragionano di strumenti e politiche urbanistiche, di efficacia dei sistemi regolativi, di aggiornamento delle sfide di fronte ai rischi ambientali e alle nuove esigenze prestazionali.

La proposta riecheggia ancora la Carta di Gubbio: favorire il mantenimento della residenzialità, attraverso politiche integrate multisettore. Ciò richiede, da una parte, una diversa organizzazione da parte delle municipalità (il ritorno degli uffici per i centri storici?), dall'altra, un framework regionale che consenta e incentivi le azioni di riuso e rigenerazione. Tra i casi presentati, regioni che costruiscono banche dati, forniscono linee guida e incentivi, formano dei tecnici, creando le condizioni per l'azione locale. Azione locale che non è solo quella dell'amministrazione pubblica. Molti autori privilegiano l'azione di gruppi, di collettivi, di “Lab”, capaci di riattivare e gestire patrimoni riscattandoli dall'abbandono. Proposte “soft” e reversibili, se paragonate ai progetti di riqualificazione urbana classici, che richiedono altri investimenti — ma anche idee più chiare sulle destinazioni d'uso.

Nel complesso, dal dibattito è emersa un'idea di patrimonio storico la cui tutela e valorizzazione è affidata all'attivazione o riattivazione di processi culturali nel senso più ampio, coinvolgenti l'azione collettiva attraverso progetti strategici e partecipativi, dove la cultura è il fine in sé, non semplice risorsa per fini altri. Affermare la centralità della cultura come processo generativo è l'esito condiviso — tutt'altro che scontato del lavoro e del dibattito delle nostre giornate.

Anche per questo, il paper under 40 selezionato è quello più emblematico della prospettiva di lavoro descritta: “Il Living Lab come metodologia per la valorizzazione e la tutela del patrimonio storico culturale”, di Martina Massari, Sara Maldina e Viviana Lorenzo.

* [Miglior paper Workshop 3]

PAPER DISCUSSI

Rompere il simulacro turistico
Giovanni Attili

Un documento per conservare documenti: il destino delle casere dei Magazzini Generali Borghetto di Brescia
Barbara Badiani, Barbara Scala

Per la ristrutturazione del territorio rurale friulano lungo il Tagliamento
Chiara Barattucci

Il riuso degli immobili pubblici come opportunità per iniziative bottom-up
Beatrice Maria Bellè

Un patrimonio da riattivare: i velodromi storici italiani come possibili community hub
Paolo Bozzuto, Andrea Costa

Una analisi comparativa tra strategie di sviluppo e tutela dei centri minori in Sardegna
Ignazio Cannas, Sebastiano Curreli, Daniela Ruggeri

Centri storici tra precincts e commons: governare le aree ad alta densità patrimoniale
Massimo Carta, Fabio Maulella

Sostenibilità energetico-ambientale e centri storici: note a margine di un'esperienza
Alessandra Casu

C'era una volta la Val di Noto. Il paradosso della pianificazione nel territorio ragusano
Giovanna Ceno

Waterfront 4.0. Laboratorio urbano per un nuovo ciclo rigenerativo
Igor Ciuffarin

Processi culturali collaborativi per la rigenerazione urbana
Massimo Clemente, Gaia Daldanise, Eleonora Giovane di Girasole

Verso un set di indicatori condiviso per la definizione di strategie di tutela e valorizzazione dei centri storici. Un'applicazione nei centri storici minori della Sardegna
Anna Maria Colavitti, Stefano Pili

Metodi e criteri per la riqualificazione dei tessuti storici compromessi nei piani particolareggiati per i centri storici in Sardegna
Anna Maria Colavitti, Sergio Serra

Tutela e valorizzazione dei beni culturali e paesaggistici in ambito urbano: il ruolo del sistema vincolistico nell'azione pubblica. L'esperienza sarda
Anna Maria Colavitti, Alessia Usai

L'Agro Tiburtino tra Roma e Tivoli. Pianificazione e progettazione integrata per la città ecologica
Romina D'Ascanio, Anna Laura Palažžo

Ambiente costiero, consumo di suolo e il fallimento della Legge Galasso
Enzo Falco, Alessandro Boca

Land cities. Cultural heritage as an engine of spatial development in peripheral rural territories
Maddalena Ferretti

Rappresentazione e condivisione del paesaggio: una piattaforma sperimentale
Ilaria Forti

Dalla tutela alla gestione del patrimonio storico: il ruolo dei beni pubblici per uno sviluppo territoriale autosostenibile

Federica Greco, Francesco Rotondo

Una questione centrale del Piano Paesaggistico Regionale: la pianificazione dei centri storici dei comuni della Sardegna

Federica Isola, Cheti Pira, Corrado Zoppi

“FIAT CINEMA!”. Un cluster di imprese per la valorizzazione del territorio imerese

Milena Lauretta

Turismi innovativi e alternativi per il rilancio delle città in crisi

Maria Leonardi

Paesaggio, storia e progetto. Progetto del parco archeologico di Turrus Libisonis

Laura Lutzoni, Omar Simonini, Michele Valentino

Costruire partecipato in ambiente rurale. Un caso studio etneo

Maria Maccarrone

Patrimoni da condividere. Percorsi di valorizzazione dei patrimoni demaniali dismessi e pratiche partecipative

Alessandra Marin, Sergio Pratali Maffei

* Il Living Lab come metodologia per la valorizzazione e la tutela del patrimonio storico culturale

Martina Massari, Sara Maldina, Viviana Lorenzò

View protection areas of the historic monuments by landscape plans in Japan

Masaru Miyawaki

Verso un piano di gestione del patrimonio storico UNESCO: prime applicazioni a Genova

Francesca Pirlone, Ilenia Spadaro

La conoscenza e la valorizzazione del patrimonio territoriale come preconditione per l'azione pubblica: il Piano Paesaggistico della Toscana

Daniela Poli, Maria Rita Gisotti, Michela Chiti, Francesco Monacci, Gabriella Granatiero

Verso la definizione del patrimonio e delle criticità territoriali

Claudio Saragosa, Marina Visciano, Giulio Galletti, Simone Rossi

Processi di rigenerazione urbana culture-driven. Un'applicazione al centro storico di Pozzuoli.

Marialuce Stanganelli, Carlo Gerundo

Rompere il simulacro turistico

Giovanni Attili

Università La Sapienza, Roma

Email: giovanni.attili@uniroma1.it

Parole chiave: turismo, estetizzazione, patrimonio storico.

Molti piccoli comuni italiani negli ultimi decenni hanno conosciuto significativi fenomeni di abbandono e spopolamento. In seguito ai processi di modernizzazione emersi con forza nel secondo dopoguerra, i territori interni del nostro paese hanno subito un potente stravolgimento: comunità disperse, modi di vita scomparsi, borghi in rovina. L'abbandono delle campagne ha segnato una fase di discontinuità importante nella storia di molte aree interne.

Civita di Bagnoregio è una di queste realtà. Situata in un contesto ambientale estremamente fragile, soggetta a processi erosivi continui e a crolli che ne hanno causato il progressivo isolamento e la parziale distruzione, Civita si presenta oggi come un borgo medievale miracolosamente scampato al trascorrere del tempo, rimasto indenne dall'urbanizzazione moderna, pulviscolare e anonima che punteggia il paesaggio di molte province italiane. Al contempo, a causa delle difficili condizioni ambientali, sin dal XVIII secolo il paese ha subito un graduale processo di abbandono da parte della comunità insediata: un processo che la modernizzazione del secondo dopoguerra ha particolarmente accelerato, causando qui, come in altri piccoli centri italiani, e in modo paradigmatico forse rispetto ad essi, la disintegrazione del mondo rurale, lo spopolamento del borgo e infine la dispersione della comunità locale. Oggi il paese, costituito prevalentemente di seconde case, è abitato durante tutto l'anno solamente da nove persone, e solo in rare occasioni torna ad essere ricontattato dalla sua comunità mobile e transitoria.

Tuttavia, un inedito fenomeno ha fatto prepotentemente irruzione nell'area: un'onda di turismo che ha scritto un nuovo capitolo nella storia di questo territorio. Da borgo abbandonato Civita si è scoperta crocevia di flussi turistici transnazionali. Si tratta di un fenomeno che ha conosciuto un'accelerazione impressionante: nel 2008 il borgo poteva contare sulla presenza annuale di 42000 turisti; oggi si contano più di 1.000.000 visitatori (con presenze giornaliere che hanno superato le 14.000 unità). Negli ultimi anni Civita è stato il territorio europeo ad aver conosciuto la più vertiginosa crescita in termini di incremento di visitatori. Si tratta di un turismo molto diversificato nelle provenienze e nelle pratiche di viaggio espresse, che coinvolge italiani ma anche stranieri (prevalentemente Asiatici), che comprende escursionismo, viaggi di gruppo organizzati, turismo d'élite.

Nonostante la difficoltà d'accesso e l'offerta limitata di servizi, Civita si iscrive dunque a pieno diritto nelle nuove geografie del turismo planetario. Un turismo sedotto dalla visione della "*città che muore*". E' proprio l'immagine di un borgo disabitato e sospeso su di una rupe che crolla, ad aver colonizzato un immaginario collettivo che si è costruito per sovrapposizione/accumulo di rappresentazioni divenute nel tempo potenti dispositivi iconici di cattura turistica. L'industria dell'immagine e la moltiplicazione/circolazione transnazionale di reportage giornalistici, film, fiction, documentari, romanzi, pubblicità e cartoni animati su Civita hanno fatto della iper-visibilità e della spettacolarizzazione di questo borgo un dispositivo di marketing territoriale. "Nell'era dello spettacolo, la materialità attuale dei territori e delle relazioni sociali e produttive che li costituiscono è, infatti, sempre più strettamente intrecciata con le immagini che di essi si irradiano nel campo globale definito dalla circolazione di merci e di segni. Al centro di questo intreccio si colloca l'esperienza turistica dei luoghi, che proprio di quelle immagini e di quei segni si nutre, e che nel suo affermarsi come fenomeno di massa ricodifica il senso dei territori e le loro stesse coordinate spaziali, sociali ed economiche" (Salerno 2015).

In questa cornice Civita si trasforma: da essere malfermo, scartato della modernità, il piccolo borgo è diventato un oggetto di reinvenzione e spettacolarizzazione. E' come se la storia di Civita avesse fatto direttamente un salto dalla pre-modernità alla post-modernità. E' da questa prospettiva postuma (post-moderna, post-metropolitana, post-mortem) che il feticismo del passato diventa motore di attrazione per flussi ingenti di turisti. Ciò che trionfa è quella dimensione del pittoresco che si offre alla vista senza alcuna compromissione del corpo e della vita. Un oggetto da contemplare nella distanza. La venerazione

di forme silenziose radicate in un passato mitico e mistificato dove il *pittoresco* e la *tradizione* rappresentano gli ingredienti più venduti nel mercato contraffatto della storia. All'interno di questo mercato, l'amministrazione locale ha utilizzato l'immagine di Civita e il feticismo del passato come strumenti di richiamo turistico. Come conseguenza, il patrimonio storico diviene oggetto di processi di estetizzazione diffusa che contribuiscono ad una cristallizzazione del paesaggio. Si tratta di un fenomeno che rischia di trasformare Civita in una cartolina senza vita, un museo a cielo aperto.

Ed è proprio la figura del museo ad illustrare in maniera paradigmatica il possibile futuro di Civita. Secondo Agamben, il museo non è "un luogo o uno spazio fisico determinato, ma la dimensione separata in cui si trasferisce ciò che un tempo era sentito come vero e decisivo, ora non più. Il Museo può coincidere, in questo senso, con un'intera città (Evora, Venezia, dichiarate per questo patrimonio dell'umanità), con una regione (dichiarata parco o oasi naturale) e perfino con un gruppo di individui (in quanto rappresentano una forma di vita scomparsa). Ma, più in generale, tutto oggi può diventare Museo, perché questo termine nomina semplicemente l'esposizione di una impossibilità di usare, di abitare, di fare esperienza" (Agamben 2007: 84). In questo senso Civita rappresenta un esempio emblematico di un processo di museificazione che bandisce l'impossibilità di fare esperienza. Un processo che implica separazione. In un museo infatti è possibile contemplare ciò che è stato sottratto alla vita: reliquie, oggetti de-vitalizzati e cartoline. E' l'esibizione di un'impossibilità d'uso.

Non a caso Civita si offre allo sguardo vorace del turista come un monumento pietrificato. Come vestigia documentaria di un passato sepolto. Come oggetto imbalsamato da contemplare passivamente all'interno di un orizzonte sempre più povero di esperienza.

Fuori di metafora, Civita si sta connotando sempre di più come un museo a cielo aperto con tanto di obbligo di pagamento di un biglietto d'ingresso. La vera minaccia con cui deve confrontarsi oggi Civita non è più esclusivamente la sua fragilità geomorfologica: il rischio più grande è forse quello di trasformarsi in un'immagine-cartolina, il simulacro di qualcosa che non c'è più. Oggi, infatti, quelle forme sociali e produttive che avevano dato vita al borgo sono state progressivamente sostituite da una moltiplicazione di immagini-feticcio veicolate con cura all'interno di un mercato globale sempre più interconnesso. Una messinscena espositiva in cui il guardare rischia di prendere il sopravvento sul vivere. Una mono-cultura del turismo (che si nutre di patrimonializzazione, museificazione e mercificazione) che necessita di una revisione critica radicale. Una revisione capace potenzialmente di nutrirsi di scenari di sviluppo diversi costruiti sulla sperimentazione di circuiti ed esperienze produttive differenti.

È solo favorendo questa diversificazione, infatti, che è possibile creare alternative territoriali capaci di riannodare/reinventare legami vitali e produttivi non schiacciati all'interno dell'economia turistica. Il problema non è il turismo in sé. Il turismo, infatti, ha contribuito a riattivare un'economia locale all'interno di un borgo che rischiava l'atrofizzazione sociale ed economica. Se questo nuovo andamento può essere quindi parzialmente accolto come occasione di rinascita, non possono essere sottovalutati i rischi distruttivi che un'eccessiva mercificazione e un'impetuosa, quanto precaria, riduzione alla monocultura turistica possono avere sul futuro del borgo. Lo scenario inaccettabile è una completa museificazione del territorio in nome di un'industria turistica che ha espropriato la vita dal borgo. Un fenomeno di massa, vorace e predatorio, che si nutre di un consumo distratto e incapace di esperienza. Si stima che in un anno a Civita siano venuti più di 200.000 visitatori che hanno sostato nel borgo meno di due ore. Il tempo di una foto da rilanciare nei social network. Un certificato di presenza all'interno di un paesaggio che appare sempre più come una quinta scenica utile ad immortalarsi nell'empireo virtuale. Nel 2016, durante il weekend pasquale, Civita ha raccolto più visitatori del Colosseo, il sito archeologico più visitato in Italia. Una bolgia umana distratta ha invaso, oltre ogni possibile livello di saturazione, i vicoli del borgo rendendo impossibile il semplice camminare.

Civita in questo senso non è un caso unico. Condivide il destino di molte città italiane. I centri storici di Roma, Firenze e la stessa Venezia rappresentano, su scala più ampia, quello che sta avvenendo all'interno di questo piccolo borgo. "È straziante assistere all'agonia di tante città. Città gloriose, opulente, frenetiche, che per secoli a volte per millenni sono sopravvissute alle peripezie della storia, guerre, pestilenze, terremoti. E che ora, una dopo l'altra, avvizziscono, si svuotano, si riducono a fondali teatrali su cui si recita un'esangue pantomima. Ho un tempo ferveva la vita, e umani scorbutici e frettolosi si facevano largo a comitato nel mondo e si calpestavano e spintonavano, ora fioriscono paninoteche, bancarelle ovunque uguali di prodotti tipici, di mussoline, batik, cottonine, Paré e braccialetti. Quella che era una vicenda piena di grida, strepiti e furori, ora è tutto racchiuso in un prospetto di agenzia di viaggio"

(D'Eramo 2017: 85). Ciò che rende in qualche modo unica una realtà come Civita è appunto la sua dimensione ridotta che trasforma la mercificazione turistica in un fenomeno ancora più violentemente paradigmatico. Come afferma D'Eramo: più piccola è la città più rapido l'urbanicidio indotto dal turismo predatorio.

Sviluppare una coscienza critica rispetto ad un processo onnivoro e apparentemente inarrestabile è la premessa necessaria all'interno della quale far fermentare un'immaginazione politica capace di rompere la monocultura turistica e i suoi aberranti effetti di luogo. In questa cornice risulta innanzitutto necessario definire quale sia il carico turistico sostenibile per Civita. Cioè quale sia il numero massimo di persone che possono visitare nello stesso momento un sito, senza causare distruzione dell'ambiente fisico, economico e socio-culturale, portando all'abbassamento del livello di soddisfazione da parte dei visitatori. Nello specifico occorre considerare la capacità di carico sociale che rappresenta il limite oltre il quale le altre funzioni (non-turistiche) dell'area sono danneggiate o ostacolate, con conseguente degrado nella qualità della vita della popolazione ospitante o danno sulle altre attività produttive. In questo caso il turismo, infatti, tenderebbe a sostituire in una destinazione tutte le attività concorrenti, arrivando a forme di specializzazione spinta o, all'estremo, di monoculture. Ed è il caso di Civita.

Un controllo sugli ingressi sembrerebbe essere un'azione necessaria anche se altamente problematica. I dibattiti decennali che riguardano un possibile contingentamento degli ingressi turistici nei centri storici sembrano non aver ancora trovato una sintesi soddisfacente. Nel caso di Civita l'introduzione di un biglietto d'ingresso nel 2013 ha paradossalmente corrisposto ad un innalzamento del numero dei visitatori. Pagare per vedere un sito ne accresce il valore, rilanciandone l'attrattività. Da questo punto di vista l'idea, ventilata dall'amministrazione locale, di innalzare l'importo del biglietto d'ingresso come azione capace di ostacolare un afflusso abnorme di visitatori, potrebbe risultare chiaramente inefficace. Lungi dal funzionare come deterrente, l'introduzione di un ticket per accedere all'interno di una città costituirebbe, inoltre, la certificazione di un urbanicidio efferato. La sua consacrazione a museo. La sua monumentalizzazione. La sua patrimonializzazione. Costituirebbe, infine, un filtro d'accesso basato sul reddito che porrebbe serie questioni rispetto al diritto a usufruire di un bene comune¹.

In una cornice più ampia, appare evidente come i pur necessari dispositivi di controllo/gestione dei flussi non siano in grado di costruire risposte significative nei confronti dell'impoverimento culturale di un borgo svenduto sull'altare della monocultura turistica. Risulta dunque quanto mai necessario immaginare forme di diversificazione economica che siano in grado di restituire complessità al tessuto socio-culturale di Civita, sottraendola, per quanto possibile, ad una museificazione apparentemente inarrestabile.

Un possibile percorso potrebbe essere quello di riannodare Civita al territorio circostante nel tentativo di riconnetterla a quelle valli che un tempo costituivano la base agricola necessaria al suo sostentamento. Come Maria Lai che in terra sarda riannoda il paese di Ulassai alle sue montagne attraverso nastri sottili e potenti, anche Civita avrebbe bisogno di riaprire una relazione di senso con la sua valle. Del resto Civita ha una dimensione molto limitata e un patrimonio immobiliare già totalmente occupato. Si tratta di un contesto con un grado di trasformabilità praticamente nullo. Un borgo già totalmente spremuto dall'economia turistica e incapace di offrire occasioni per sperimentazioni alternative. L'ultimo immobile di proprietà pubblica è diventato una casa vacanza gestita dal Comune e venduta giornalmente su Airbnb. Di qui la necessità di pensare ad una scala diversa.

E' naturalmente inimmaginabile proporre un salto all'indietro nella pre-modernità. Inimmaginabile un semplice ritorno all'agricoltura come alternativa al mercato museificante. Cioè che appare necessario è un progetto di territorio di scala più ampia che riesca contestualmente a rispondere a diversi obiettivi.

Innanzitutto de-mumentalizzare Civita come meta turistica. Ridurre la sacralità cercando di inserirla all'interno di una rete di luoghi/esperienze da valorizzare come mete complementari di un percorso esplorativo più articolato. Ad un primo livello quest'approccio potrebbe progressivamente ridurre e distribuire il carico di visitatori che attualmente si ammassano nel borgo. Lungi dal configurarsi però come un intervento semplicemente difensivo, la riconnessione di Civita alla sua valle potrebbe attualizzare alcune potenzialità molto significative.

Quella valle, che oggi rappresenta solo lo sfondo spettacolarizzato del borgo potrebbe trasformarsi in un luogo dove sperimentare inediti circuiti produttivi legati alla terra. Forme di ruralità polifunzionale: dove la coltivazione diventa occasione formativa legata alla trasmissione dei saperi; dove è possibile ospitare

¹ L'unico sentiero praticabile per una gestione degli accessi rimarrebbe quello di una negoziazione con i tour operator che consentirebbe di distribuire il carico dei viaggi organizzati, scaricando i momenti dell'anno in cui l'afflusso turistico diventa letteralmente insostenibile. Questa soluzione però non è capace di intercettare una quota di visitatori che si muovono al di fuori dei tour offerti dalle agenzie turistiche.

workshop residenziali di natura diversa; dove sperimentare nuovi linguaggi socio-economici capaci di mescolare l'arcaico con il presente; pratiche neo-rurali che non siano regressive e nostalgiche ma capaci di trasformare le aree scartate dalla modernità in grumi di comunità territorializzate; spazi capaci di innescare un turismo esperienziale e di mitigare una mercificazione spettacolare del territorio; luoghi che si configurano come porzioni di urbanità diluite sul territorio. Ciò che dovrebbe essere sostenuta è una riscoperta di quei frammenti territoriali rimasti muti e ai margini dello sviluppo capitalistico di stampo tecno-nichilista (Magatti 2012). “Luoghi della notte, del vuoto, dell'infinito, pensati non più come esterni, ma come interni di una città allargata e non semplificata a poche dimensioni, ma immaginata piuttosto come una vera e propria polifonica partitura musicale in cui, in un accostarsi di pieni e di vuoti, di addensamenti e di pause, di adagi e di veloci, di luoghi deserti e di luoghi a forte densità, anche il silenzio possa essere finalmente ascoltato” (Decandia, Lutzoni 2017: 46). Sono proprio questi frammenti di territorio a potersi trasformare in laboratori di socialità all'interno dei quali immaginare nuove forme di micro-economie capaci di un rinnovato rapporto con la terra.

Tale progettualità non rappresenta l'esito naturale del processo di mercificazione territoriale che stiamo vivendo. Andrebbe quindi opportunamente incentivata attraverso politiche pubbliche di de-visibilizzazione e de-monumentalizzazione di Civita, coniugate ad interventi di sostegno lavorativo e residenziale capaci di creare nuove soggettività territoriali progettanti. Compito non semplice, senza dubbio. Ma è l'unica vera sfida che è necessario fronteggiare. Una sfida potenzialmente capace di invertire il processo di impoverimento simbolico dei luoghi, di rompere i simulacri turistici, di ostacolare forme di “valorizzazione” commerciale del patrimonio territoriale. Una sfida per ribaltare l'orizzonte unico della messa in scena spettacolare e favorire quindi nuove possibilità d'uso attraverso una riconnessione profonda tra i luoghi e le collettività che li abitano, usano, attraversano, interpretano.

Riferimenti bibliografici

- Agamben G., 2005, *Profanazioni*, Nottetempo, Roma.
- D'Eramo M. (2017), *Il selfie del mondo. Indagine sull'età del turismo*. Feltrinelli: Milano.
- Decandia L., Lutzoni L. (2017), *La strada che parla. Dispositivi per ripensare il futuro delle aree interne in una nuova dimensione urbana*. Franco Angeli: Roma.
- Magatti M. (2012), *La grande contrazione. I fallimenti della libertà e le vie del suo riscatto*. Feltrinelli: Milano.
- Salerno G. (2017), comunicazione personale.

Un documento per conservare documenti: il destino delle casére dei Magazzini Generali Borghetto di Brescia

Barbara Badiani

Università degli Studi di Brescia
DICATAM – Dipartimento di Ingegneria Civile, Architettura, Territorio, Ambiente e Matematica
Email: barbara.badiani@unibs.it

Barbara Scala

Università degli Studi di Brescia
DICATAM – Dipartimento di Ingegneria Civile, Architettura, Territorio, Ambiente e Matematica
Email: barbara.scala@unibs.it

Abstract

Il progetto di trasformazione dei Magazzini Generali Borghetto di Brescia interessa l'area in cui, dagli anni 1930 fino alla soppressione dell'istituto nel 2002, sono transitati la maggior parte dei prodotti, locali ed importati, destinati ai mercati di numerose città. Uno degli aspetti critici del processo di definizione del progetto ha riguardato l'accordo sulle opere pubbliche che la proprietà privata avrebbe dovuto realizzare a scomputo degli oneri urbanistici. Le casére, edificio concepito per la conservazione dei formaggi, sono state l'oggetto principale della contrattazione. Le tre amministrazioni, che si sono occupate del progetto sino ad oggi, hanno modificato continuamente la propria posizione in merito, oscillando tra demolizione e recupero. Nel progetto definitivo, le casére, che restano di proprietà privata, non hanno ancora una destinazione precisa. Per il momento, di certo c'è solo che accoglieranno, in una porzione limitata, un archivio di documentazione amministrativa, opere d'arte e scenografie teatrali. La scelta di destinarle ad archivio, se vogliamo, potrebbe rispecchiare l'anima del luogo, ma certamente appare piuttosto insolita se si pensa al futuro dell'area.

Nel saggio, ricostruendo le vicende del progetto per i Magazzini Generali di Brescia, s'intende mettere in luce alcuni aspetti che si ritiene possano essere utili per una riflessione di carattere più generale sulla tutela e valorizzazione del patrimonio storico in ambiti di rigenerazione: il peso del valore testimoniale attribuito dai diversi soggetti al luogo, ed alle casére in particolare, nella definizione del progetto definitivo, e le strategie dell'amministrazione nel tentativo di comporre le istanze di attori e *stakeholders*.

Parole chiave: Heritage, Urban regeneration, Participation.

Tutto nacque da una “provvida sventura”

Spesso s'incontra il proprio destino nella via che s'era presa per evitarlo. (Jean de La Fontaine)

I Magazzini Generali appartengono al sistema dei “luoghi del lavoro”, ai quali si attribuisce un valore di testimonianza, mosso principalmente da un sentimento nostalgico per un mondo che non c'è più. L'istituto dei Magazzini Generali è stato un ingranaggio fondamentale del sistema economico bresciano (De Maddalena, 1963: 582) e non solo. Esso ha funzionato come cerniera tra il sistema del credito e le attività di produzione e vendita dei settori agricolo e manifatturiero della piccola e media impresa, facilitando gli investimenti e la compravendita delle merci¹.

¹ Per ogni partita di merce lasciata in deposito venivano rilasciate al proprietario una “nota di deposito” ed una “nota di pegno”. Quest'ultima poteva essere presentata in una banca, di solito era la banca San Paolo, che aveva uno sportello all'interno dei Magazzini, la quale anticipava una parte del valore, sotto forma di credito, che il proprietario avrebbe ottenuto vendendo la merce. Il depositante, che manteneva la proprietà della merce, poteva rivenderla quando lo riteneva più conveniente in modo da restituire il prestito alla Banca e conservare per sé un guadagno. Il vantaggio di questo sistema era quello di consentire un flusso di denaro più regolare sia per la banca, che poteva contare su rientri costanti dei capitali prestati, garantiti in via reale, sia per produttori ed imprenditori, che potevano a loro volta investire per incrementare e migliorare la propria produzione e restituire puntualmente il denaro ricevuto in prestito. Cfr. *I Magazzini Generali della soc. Borghetto in Brescia e provincia* (1932), p.3.

I Magazzini Generali di Brescia furono realizzati nel 1932 dalla società immobiliare Borghetto MG spa², a sud ovest del centro storico, in posizione molto accessibile per i collegamenti con la ferrovia (vicino allo scalo merci) e l'autostrada (all'epoca era stata da poco inaugurata), ed al margine di un quartiere residenziale³ realizzato nei primi anni del 1900. L'insieme delle strutture presenti nell'area costituiva un sistema edilizio piuttosto articolato ed interessante, soprattutto per l'uso del cemento armato in grandissimo sviluppo nei primi decenni del 1900: come nei silos di forma cilindrica, alti 27 metri, o nel magazzino doganale con una struttura di 33 campate e copertura a capanna. Di un certo interesse era anche la struttura in cemento rivestita completamente in mattoni pieni delle casére⁴, due grandi edifici di 70 m per 20 m in pianta collegati ad una "navata centrale", pensati per contenere oltre 150.000 forme di formaggio (fig.1); o l'articolata soluzione del blocco frigorifero, con 98 celle di forma circolare, realizzato negli anni 1950.



Figura 1 | Immagine delle casére e dei silos.
Fonte: Mauro Pini fotografo.

Per le caratteristiche e per la posizione, i Magazzini Generali, una volta chiusi nel 2002⁵, sono stati oggetto di forti pressioni speculative che, come accade per molti complessi di carattere produttivo, difficilmente si conciliano con le ragioni della conservazione.

Il primo progetto che riguarda l'area dei Magazzini Generali Borghetto di Brescia fu incluso nella revisione generale del Piano regolatore approvata nel 2004 (PRG2004), variante avviata nel 2002 dopo che una sentenza del TAR del 2001 aveva annullato il Piano regolatore adottato nel 1998, redatto da Bernardo Secchi e Paola Viganò.

Probabilmente la dismissione dell'intero comparto era già nell'aria alla fine degli anni 1990 e quello sarebbe stato il momento ideale in cui avviare una discussione sul destino dell'intero complesso, partendo da una riflessione sul significato dei Magazzini Generali per l'economia locale. La questione probabilmente era poco sentita, visto che si trattava di un luogo normalmente chiuso ai cittadini, se non per il mercato del

² La società immobiliare Borghetto Spa fu istituita appositamente nel 1932 su iniziativa della banca San Paolo, su sollecitazione del Prefetto (Regazzola, 1932: 4).

³ Si tratta del quartiere Bottonaga realizzato dalla cooperativa edile dei ferrovieri, nei primi anni del 1900, a sud-ovest rispetto al centro storico, oltre la ferrovia Milano-Venezia ed accanto al borgo San Nazzaro, sorto oltre la Porta San Nazzaro. Questa porzione è ancora oggi residenziale ed ha mantenuto i caratteri originali del tessuto edificato a maglia regolare, definito da strade alberate, in cui sono state realizzate villette con giardino.

⁴ La facciata della casera è chiusa da un portone in legno posto all'interno di un arco a tutto sesto, proprio come i portali delle chiese romaniche, ed è sormontato da alcune finestre schermate. Anche questo particolare ricorda le strette aperture ricavate nella parte superiore delle navate laterali delle chiese romaniche più antiche.

⁵ La chiusura definitiva è avvenuta con la determinazione del 19 dicembre 2002 dell'agenzia delle dogane, pubblicata sulla G.U. n.1 del 2 gennaio 2003, è stata soppressa la sezione dogane Magazzini generali Borghetto che dipendevano dalla dogana di Brescia. Il fallimento definitivo della società è del 3 dicembre 2010.

sabato mattina di cui pochi avevano memoria. Secchi e Viganò lasciarono aperte tutte le possibilità per gli edifici dei Magazzini Generali che, in effetti, in quegli anni non erano ancora stati definitivamente dismessi, e si occuparono dell'area a margine includendola nel Progetto Norma 20 "Magazzini Generali" con la finalità di valorizzare l'area a verde⁶.

La procedura di revisione generale del PRG durò meno di un anno, tra novembre 2001 e settembre 2002⁷. Nelle due conferenze dei Servizi, previste nella procedura di Valutazione ambientale Strategica, alle quali parteciparono diversi enti, tra cui la Soprintendenza dei beni storici ed architettonici, fu avallata la visione urbanistica promossa dall'amministrazione.

In quegli anni, molte amministrazioni avevano cavalcato l'onda dei grandi investimenti immobiliari per innescare uno sviluppo economico alternativo ai settori produttivi più tradizionali sempre più in difficoltà. Tra queste c'era anche Brescia, la città del tondino, delle armi, del marmo, nota per la sua ricchezza ed operosità, che in quegli anni aspirava ad un rilancio economico e di immagine. Il sindaco Corsini⁸ era convinto che la città avesse bisogno di consolidare la propria competitività sia a livello locale, che regionale, ma soprattutto rispetto alle altre città poste lungo l'importantissimo corridoio cinque, Lisbona-Kiev. Fu questa la ragione per cui l'amministrazione indirizzò consapevolmente le scelte di pianificazione in modo che prendesse forma l'immagine di una città dinamica, moderna, efficiente, attrattiva per investimenti nel settore immobiliare e terziario, fatta di edifici alti e connessioni veloci (si stavano compiendo passi concreti per la realizzazione di una metropolitana leggera, che venne realizzata a partire dal 2003). Questa visione incarnava bene lo spirito di quegli anni e lo strumento urbanistico che l'amministrazione predispose doveva consentire a Brescia di svilupparsi in altezza. L'area dei Magazzini Generali fu una delle prime in cui fu avviata la realizzazione delle previsioni di piano con cui si intendeva concretizzare quella visione. Nel PRG2004, il PN 14 "Magazzini Generali" interessava un'area di 112.619 mq⁹ in cui fu prevista la realizzazione di 102.065 mq di Slp suddivisi tra residenza, terziario e media distribuzione. Tutti gli edifici esistenti dovevano essere demoliti, ad eccezione delle casére – alle quali si riconosceva un «indubbio valore tipologico ed architettonico» – che avrebbero dovuto essere acquisite dall'amministrazione comunale e «recuperate per l'insediamento di una funzione pubblica centrale» (Schede ambiti di trasformazione, PRG2004).

Non è del tutto chiara la ragione che spinse l'amministrazione comunale a salvare proprio le casére, solo quelle, e non i depositi del grano che sono molto simili, oppure il silos, o le celle frigorifere. Se l'amministrazione avesse assunto il valore testimoniale, nella sua accezione più ampia, quale motivazione alla base dell'intervento, si sarebbe dovuto conservare l'intero complesso dei Magazzini Generali, perché era l'intero complesso ad avere il valore di documento, rappresentativo della forza economica bresciana.

Anche se non è possibile negare il fascino delle casére – che lo derivano, probabilmente, dall'affezione generata dalle forme richiamanti gli stili dell'architettura lombarda – gli edifici presi singolarmente hanno ben poco a che vedere con la testimonianza dell'attività svolta in passato, sempre che non si ritenga conveniente farli diventare una sineddoche, usata retoricamente per evocare il ricordo di qualcosa di più strutturato e importante. A questo scopo, sarebbe bastato salvare l'ingresso dei Magazzini Generali Borghetto, con la portineria e gli uffici, che erano un manufatto sicuramente meno complicato da includere nel progetto di trasformazione previsto, rispetto agli oltre 6.000 mq delle casére. Invece, l'amministrazione Comunale decise di mantenere in vita quest'ultima attribuendo una "funzione pubblica centrale". La Soprintendenza delle belle arti e paesaggio per le provincie di Brescia, Cremona e Mantova avallò questa scelta (fig.2).

⁶ Quest'area, attraversata dal torrente Bova, presentava ancora alcuni elementi "naturali" interessanti (aree ad orti e corsi d'acqua) che storicamente avevano caratterizzato le aree agricole a sud del centro storico, ricche di cascinali e mulini. In questo modo Secchi e Viganò intendevano qualificare anche le aree edificate esistenti, condizionate dalla presenza di grandi impianti industriali. Tra gli anni 1960 e 1980, in quest'area si erano, infatti, consolidati ampi comparti di industria pesante ed un tessuto artigianale misto a residenza di carattere popolare, sia a bassa, che ad alta densità, accanto ad un più recente sistema di piccoli centri commerciali inanellati lungo l'asse che conduce al casello autostradale, che hanno conferito all'area un aspetto decisamente poco attraente per investimenti immobiliari di pregio. (StudioBresciaPrg, 1998: 264-266).

⁷ Ovvero prima che scadessero i tempi per poter presentare un ricorso al Consiglio di Stato contro la bocciatura del PRG del 1998 da parte del TAR nel novembre 2001. La revisione del PRG fu depositata per le osservazioni nel settembre del 2002.

⁸ Paolo Corsini fu sindaco di Brescia nel 1992-1994 e successivamente dal 1998 al 2008.

⁹ L'area includeva il recinto dei Magazzini generali e l'area del PN20 ideato da Secchi e Viganò.



Figura 2 | Immagine aerea dell'area in cui sono visibili sia le casere che l'edificio dell'ingresso con gli uffici.
Fonte: GoogleEarth.

Non appena fu indicata nel PRG quest'occasione d'investimento immobiliare, nel settembre 2004 la proprietà iniziò la trattativa per la vendita dell'area alla NAU, Nuovi Assetti Urbani Spa¹⁰, che si concluse nel 2006. La NAU avviò immediatamente la progettazione del comparto. Lo slogan ideato per il lancio del progetto è significativo: «Sannazzaro: nuova evoluzione del vivere». NAU scelse di abbinare un'accattivante innovativa proposta di residenze ad alta tecnologia, all'antico nome del borgo, come ad evocare una continuità nell'identità storica del luogo. La sensibilità per le preesistenze e per il valore del luogo si fermò qui. Il progetto di Dante Benini e Daniel Libeskind, definito dagli stessi architetti «good architecture sale» (Facchini, 2006: 441-444), prevedeva edifici progettati con elevate prestazioni di risparmio energetico e con forme modellate su geometrie in cui si dovevano alternare curve e piani rigidi: un complesso di volumi semitrasparenti, verde, acqua, luce con dimensioni (edifici fino a 16 piani fuori terra) e texture del tutto estranei al contesto (fig.3).



Figura 3 | Rendering del progetto.
Fonte: Variante al Programma Integrato di Intervento, Area San Nazzaro Comparto A, NAU Spa, 2013.

¹⁰ In pratica, la società immobiliare della banca San Paolo, denominata UBI Banco di Brescia dopo la fusione con il Credito Agrario Bresciano spa (le due banche di credito storiche di Brescia, fondate alla fine del 1800) e che in quegli anni aveva in capo alcune operazioni di commercial banking della Banca Lombarda e Piemontese (con cui si fonderà nel 2007), vende un'area inutilizzata, ma con un'ottima valorizzazione (22,5 milioni di euro con una plusvalenza di 12,5 milioni di euro, ed un utile netto di 6,8 milioni di euro, come si evince dal Bilancio del 2005 del Gruppo Banca Lombarda e Piemontese), ad una società immobiliare, la NAU Nuovi Assetti urbani Spa, nella quale partecipa, sia la Finanziaria di Valle Camonica che a sua volta partecipa anche nella UBI Banco di Brescia di cui sopra, sia una lunga serie di altre società tra cui la finanziaria Calisio, di Isa, Zaleski e Colaninno, impegnate in quel periodo in diverse altre operazioni immobiliari su comparti produttivi dismessi.

Mentre era ancora in studio il progetto, la proprietà avviò la demolizione degli edifici presenti nel comparto, tranne le casére come previsto dal PRG2004, senza porsi minimamente il problema del loro valore. Gli stessi progettisti, in un'intervista del 2006, avevano definito le «vecchie architetture dei magazzini» come edifici realizzati con modi di costruire “morti” (Facchini, 2006: 441-444), dando per scontato che non vi fosse alcun interesse nemmeno per la vita e le attività che in essi si erano svolte.

Inoltre, in quel momento, nessuno degli edifici all'interno dei Magazzini Generali era vincolato. Ogni edificio poteva quindi essere demolito. Nella vicina Verona, gli edifici dei Magazzini Generali e del Mercato Ortofrutticolo, anch'essi realizzati intorno agli anni 1930, hanno avuto un trattamento differente. L'amministrazione veronese si preoccupò di predisporre un Piano di recupero nel 1989, dopo la loro chiusura avvenuta nel 1982, a cui fece seguito nel 1990 uno specifico studio di fattibilità, firmato da Marcello Vittorini¹¹. Gli edifici dei Magazzini Generali, compreso il muro di cinta, furono vincolati nel 1998. Oggi gli edifici sono oggetto di un Programma Integrato che ne prevede il recupero, svuotandoli per mantenere solo l'involucro, per funzioni culturali e terziarie.

L'amministrazione bresciana, invece, ritenne che salvare le casére per una “funzione pubblica centrale” fosse un'azione sufficiente per soddisfare, sia il mantenimento del valore testimoniale di un'edilizia non storicizzata, alla quale attribuiva tuttavia un valore “architettonico e tipologico”, sia l'esigenza di offrire una buona occasione di investimento ed assicurare che la proprietà avrebbe portato a termine la trasformazione dell'area così come l'avevano prefigurata. Tuttavia, la negoziazione non fu così semplice come ci si aspettava. L'amministrazione dovette fare i conti con il valore monetario attribuito dalla NAU alle casére: ben 6 milioni di euro, una cifra che per i primi anni 2000 era adeguata ad immobili da recuperare per residenza, o terziario, ma decisamente eccessiva per un investimento pubblico. A questa cifra, poi, si sarebbero dovuti aggiungere imprecisati costi per la ristrutturazione dell'edificio. La necessità di approvare rapidamente la revisione del PRG2004 spinse l'amministrazione a soprassedere sulla definizione precisa della destinazione delle casére. A parte le opposizioni politiche durante la discussione in consiglio comunale per l'approvazione della revisione del piano, tutte riferite a questioni di carattere generale, nessuno si espresse specificatamente sul progetto dei Magazzini Generali. Sebbene il sindaco Corsini ci tenesse a sottolineare come “una provvida sventura” (Matteotti, 2003) – cioè la bocciatura del TAR – avesse offerto l'occasione per aprire una discussione con cittadini, categorie ed ordini professionali sulle modifiche da apportare al piano, la visione urbanistica portata avanti dall'amministrazione non poté essere oggetto di un approfondito confronto, anche solo banalmente per una questione di tempi.

Un percorso irto di ostacoli

In effetti, il processo di approvazione del progetto si rivelò, sia per l'amministrazione, che per la proprietà, più faticoso del previsto. Di certo ha contribuito la crisi del settore immobiliare che già nel 2007 aveva iniziato a manifestarsi, ma non solo. Nel 2009, quando la giunta era già cambiata¹², fu firmata la convenzione tra NAU ed amministrazione locale, sulla base di una proposta di Piano attuativo presentata nel 2007, secondo la quale l'edificio delle casére avrebbe dovuto essere ceduto all'amministrazione locale a titolo gratuito, a scomputo degli oneri di urbanizzazione per realizzare una “funzione pubblica culturale”. Il polo culturale doveva completare l'ambizioso progetto di realizzare «una città nuova, con le caratteristiche di un centro storico» (Programma Integrato di Intervento San Nazzaro, NAU, 2007), in cui avrebbero trovato posto gli uffici amministrativi della provincia – ipotesi poi sfumata – e successivamente la sede unica del comune. Nel 2010, nel momento in cui fu aggiornata la convenzione per includere quest'ultima previsione, il futuro delle casére come polo culturale iniziò a vacillare. Secondo la nuova convenzione, le casére avrebbero dovuto restare di proprietà dei privati possessori, con la possibilità, in caso di demolizione, di ridistribuire la loro superficie lorda all'interno delle previsioni volumetriche già incluse nell'ambito di trasformazione. Nel 2013 fu, infatti, presentato un Programma Integrato di Intervento in cui, al posto delle casére fu prevista la realizzazione di edilizia convenzionata (Programma Integrato di Intervento San Nazzaro, NAU, 2013).

È nel 2010, quindi, che si sente parlare, per la prima volta, della possibilità di demolire anche l'edificio delle casére, l'ultima testimonianza del complesso dei Magazzini Generali. Nel 2009 le casére erano state incluse nell’“Atlante del patrimonio storico e culturale della Provincia di Brescia”¹³, curato dal Centro

¹¹ Marcello Vittorini fu incaricato di studiare la Variante al PRG di Verona nel 1989 e predispose nel 1990 lo “Studio di fattibilità per il recupero delle aree degli ex Magazzini Generali e Mercato Ortofrutticolo”.

¹² Sindaco Adriano Paroli, in carica dal 2008 al 2013.

¹³ Il lavoro di catalogazione del patrimonio storico industriale è stato la prima azione concertata promossa dalla regione Lombardia a seguito del primo convegno italiano sul tema del 1977. Il primo censimento si è svolto negli anni 1980. L'attività di

Servizi Musei della Provincia di Brescia in collaborazione con la Fondazione Luigi Micheletti, riconoscono così il loro status di oggetti da salvare, degni di un certo interesse. Carlo Simoni, docente di storia e filosofia e direttore editoriale della rivista *AB* dal 1995 al 2008, che si occupò dell'individuazione dei beni storico-culturali inclusi nell'Atlante, aveva declinato il concetto di valore da attribuire a questi "segni" facendo riferimento alla loro capacità di evocare "il senso del tempo", di "fare luogo" e di rappresentarne lo spirito, di "connettere funzioni ed immagini" che costruiscono un'identità (Simoni, 2009).

La possibilità della perdita di un oggetto, classificato come "patrimonio storico e culturale" e sicuramente arricchito dal fascino generato dalla "seduzione del dismesso" (Covino, 2008: 25-72), non passò inosservata ed iniziarono a levarsi voci di dissenso. Essendo mancati momenti istituzionali di confronto specifico sul progetto per i Magazzini Generali, pensati per accogliere ed elaborare le eventuali istanze, le diverse posizioni trovarono il modo di esprimersi, sia nelle pagine dei quotidiani, che durante le conferenze stampa, ma sempre in forma molto critica e a volte anche piuttosto aggressiva.

Quando sui giornali apparve la notizia della firma della nuova convenzione¹⁴ che prevedeva edilizia convenzionata al posto delle casére, Carlo Simoni rispose con un accorato appello all'importanza della loro conservazione (Simoni, 2014). Cittadini singoli, associazioni, ed anche il Comitato di quartiere si unirono. La discussione che scaturì, si svolse principalmente sulle colonne dei giornali, con interviste ad assessori, soprintendente ed esponenti del panorama culturale locale, anche dopo la discussione in consiglio comunale per l'approvazione dell'ultima versione del programma integrato di intervento nel maggio 2015. Furono sei le osservazioni presentate in favore della conservazione delle casére, ma non furono accolte. Le casére, sarebbero rimaste di proprietà della NAU. L'amministrazione non aveva intenzione di destinare la maggior parte degli oneri di urbanizzazione per acquistarle e riqualificarle, perché preferiva puntare su opere di riqualificazione di strade e spazi pubblici, a margine del comparto dei Magazzini Generali, contando sull'effetto di rigenerazione diffusa di questo tipo d'interventi.

Nel 2015 e per tutto il 2016, furono promosse da associazioni locali iniziative per portare all'attenzione dei cittadini la questione delle casére. In particolare, fu molto attiva la sezione locale di Legambiente, che organizzò incontri pubblici per discutere delle potenzialità delle aree dismesse a Brescia e presentare progetti di riuso, ed anche la proiezione dell'immagine dell'ingresso delle casére sul muro di piazza Rovetta, in centro storico. Un'associazione di giovani architetti, BresciaNuova, ha organizzato un incontro pubblico, al quale ha invitato rappresentanti dell'amministrazione, per presentare un video sulle aree dismesse a Brescia ed una loro proposta progettuale per il recupero delle casére. Una sorta di crociata per la difesa di un simbolo – perché a quel punto questo era ciò che le casére erano diventate – era il massimo che ormai si potesse fare per tenere vivo il senso più profondo dei Magazzini Generali.

Durante questo periodo, l'amministrazione ha sempre speso molto tempo ad ascoltare le istanze dei diversi *stakeholders*, ma solo con incontri dedicati. Le occasioni istituzionali pubbliche in cui si è discusso del progetto sono state le presentazioni nei Comitati di quartiere interessati. È probabile che l'amministrazione non si sia accorta di quanto fosse cresciuta l'aspirazione di molti cittadini di vedere le casére aperte a tutti, fino al momento in cui, su iniziativa della sezione locale di Legambiente, è stato chiesto alla Soprintendenza di considerare la possibilità di vincolarle. Il decreto di vincolo è stato notificato nel marzo 2016. Le casére dovevano essere conservate per realizzare uffici o commercio, ma non alloggi (Troncana, 2015).

Risultato: il programma integrato d'intervento è stato diviso in due parti e l'amministrazione ha dato il via libera alla prima, quella in cui non sono incluse le casére. La seconda è stata rimandata, ma anche questa volta senza indicazioni precise sulla funzione da attribuire alle casére. La proprietà, dal canto suo, le ha messe in vendita a 6 milioni di euro, la stessa cifra di 9 anni prima. Siamo punto e a capo. Oltre 6000 mq con un futuro incerto, a cui l'amministrazione ha fatto fronte con la scelta di indire un bando per l'affitto di una porzione – con il pagamento alla proprietà di oltre 9 milioni di euro in 30 anni –, per conservare documenti dell'amministrazione, di Brescia Musei e della Fondazione del Teatro Grande, mantenendo

catalogazione nella provincia di Brescia è proseguita negli anni 1990, durante la stesura del Piano territoriale di coordinamento con cui si sarebbe dovuto realizzare un coordinamento tra la tutela dei caratteri del paesaggio e le azioni locali previste nel piano urbanistico. A partire dal 2001, è stata avviata una nuova campagna di catalogazione, con l'obiettivo di verificare anche lo stato di conservazione di manufatti già individuati. Lo scopo dell'Atlante era quello di 'fornire strumenti utili all'interpretazione di quel sistema di segni che si è venuto a costituire sul territorio in seguito al processo di industrializzazione', che nel caso della creazione del sistema museale dei luoghi del lavoro, è stato effettivamente determinante (Simoni, 2009; 10).

¹⁴ Il 30 dicembre 2013 viene approvata una variante al PII San Nazzaro e una nuova convenzione che modifica quella di marzo 2013. Al posto delle casére c'è edilizia convenzionata. Nel marzo 2014, sui quotidiani locali viene riportata la firma dell'intesa sul progetto presentato a dicembre del 2013 e la scadenza per la revisione del progetto a fine settembre dello stesso anno.

l'opzione sull'acquisto. Anche la realizzazione di questa operazione, tuttavia, è ancora tutta da verificare, principalmente per le difficoltà connesse all'adeguamento degli spazi per accogliere e custodire opere d'arte.

Con l'apposizione del vincolo, si sono sciolti tutti i nodi ed i conflitti legati alla conservazione del manufatto, ma sono state rimandate, e non certo risolte, altre questioni piuttosto spinose, come la definizione di una destinazione d'uso e di un progetto di riuso che contemplino la tutela dei caratteri architettonici e tipologici dell'edificio. Gli elementi tipologici più singolari della struttura delle casére sono molto difficili da conservare e riadattare. La griglia molto fitta di pilastri (passo 3,60 m), ad esempio, perfettamente funzionale a sorreggere le scaffalature su cui venivano disposte le forme di formaggio, è d'ingombro per qualsiasi altro uso. Così come le intercapedini che separano il corpo centrale dai due laterali, necessarie per garantire la corretta areazione dei locali per la conservazione dei formaggi, sono un problema progettuale di difficile soluzione.

La partita è ancora aperta e non è troppo tardi per sollecitare l'avvio di una discussione, che fino ad oggi è mancata. Anzi, ci sono alcune condizioni che potrebbero giocare a favore: ad esempio, il fatto che una destinazione precisa per le casére non sia ancora stata fissata e che l'attuazione della seconda parte del programma integrato di intervento sia stata posticipata.

Proprio perché si tratta di progetti di riuso di manufatti dismessi, a cui si attribuisce un valore testimoniale di valenza sicuramente più locale che altro, un processo di definizione di indirizzi progettuali più inclusivo offre occasioni di apprendimento da non sottovalutare. La discussione pubblica, meglio se organizzata dall'amministrazione per garantire una maggiore pluralità ed inclusione, può stimolare una riflessione su ciò che è davvero rappresentativo per l'identità locale in questa fase storica, in modo da liberare il dibattito dalle retoriche della conservazione e della valorizzazione (che alla fine è solo economica). È necessario considerare tutte le diverse posizioni – anche le più estreme – come la demolizione, oppure la prospettiva di lasciare che gli edifici con valore testimoniale come le casére diventino un rudere, un bene archeologico da mettere in sicurezza e mantenere. In questo modo è possibile far emergere diverse posizioni, magari inattese, ma forse un po' meno contraddittorie, in modo che sia più facile ricomporle in una soluzione condivisa.

Riferimenti bibliografici

- AA. VV., “1931-1975. I Magazzini Generali e frigoriferi Borghetto al servizio dell'economia bresciana”, in *Supplemento al Notiziario Economico Bresciano* La Nuova Cartografica, Brescia, n.2 anni I, novembre 1975.
- AA. VV., “Calisio e l'asse Isa-Zaleski-Cis. Progetti urbani da 800 milioni”, in *L'Adige*, 22 agosto 2008.
- AA. VV., “I Magazzini Generali della soc. Borghetto in Brescia e provincia”, Unione tipolitografica bresciana, Brescia, 1932.
- AA. VV., “Il progetto” della città non si chiama più piano Secchi, ma soltanto PRG2002”, in *Notiziario del collegio dei costruttori edili di Brescia e provincia*, 2002.
- Covino R., Le seduzioni del dismesso. L'Archeologia industriale”, in *Quaderno di comunicazione*, n.8, 2008, pp. 101-108, ripubblicato in *Patrimonio Industriale*, Notiziario semestrale on line a cura dell'AIPAI, II, 3, dic. 2008, p.25-72.
- De Maddalena A. (1963), “L'economia bresciana nei secoli XIX e XX”, in Treccani degli Alfieri G., *Storia di Brescia (1963-1964), Dalla Repubblica bresciana a giorni nostri (1797-1963)*, vol. IV, Parte IV, Morcelliana, Brescia, pp.527-584.
- Facchini C. (2006), “Così Brescia cambia volto: ai magazzini generali nasce un nuovo quartiere”, in *Notiziario del collegio dei costruttori edili di Brescia e provincia*.
- Matteotti M. (2003), “Il nuovo PRG di Brescia pronto per la volata. Accolto dalla Commissione Urbanistica più di un terzo delle osservazioni, ma le quantità di fondo non cambiano”, in *Giornale di Brescia*, 10 marzo.
- Morandini L. (2009), “La catalogazione dei beni storico industriali della Provincia di Brescia”, in Simoni C., Morandini L., *Atlante del patrimonio storico industriale della provincia di Brescia*, Grafo, Brescia, pp.109-124.
- NAU (2007), Programma Integrato di Intervento “San Nazzaro”.
- NAU (2013), Programma Integrato di Intervento “San Nazzaro”.
- Regazzola L. (1932), “I magazzini generali di Brescia”, in *Il popolo di Brescia*, 14 ottobre, p.4.
- Simoni C., Morandini L. (2009), *Atlante del patrimonio storico industriale della provincia di Brescia*, Grafo, Brescia.
- Simoni C. (2014), “Un appello per le casére”, in *Corriere della Sera*, 18 ottobre.

StudioBresciaPrg (1998), *Brescia. Il nuovo piano regolatore*, Ed.Grafo, Brescia, p.264-266.
Troncana A. (2015), “Quelle casére vanno protette”, *Corriere della Sera*, 29 gennaio.
Vidari, E. (1876), *Magazzini Generali secondo la legislazione italiana le principali leggi straniere*, Hoepli, Pisa.

Sitografia

Bilancio del Gruppo della Banca Lombarda e Piemontese 2005, p.67, disponibile in:
https://www.ubibanca.it/contenuti/RigAlle/IT_2006008/BancaLombarda2006AnnualReport_italiano0.pdf.

Per la ristrutturazione del territorio rurale friulano lungo il Tagliamento

Chiara Barattucci

Università IUAV di Venezia

DACC – Dipartimento Architettura Costruzione Conservazione

Email: barattuc@iuav.it

Abstract

Il territorio rurale friulano del Tagliamento, che comprende diversi comuni, è caratterizzato da un paesaggio agrario per lo più coltivato a grano, scandito da piccoli e medi borghi di grande interesse storico-culturale, non solo per il loro impianto, ma anche per le architetture rurali (ville, palazzi, cascine, case a corte, ecc.) a volte ben conservati, ma più spesso in stato di abbandono. Il paesaggio delle colture, seppure ad un primo sguardo può apparire ‘banale’, può invece assumere un più grande valore all’interno di una ristrutturazione territoriale diversificata. Questo paesaggio dimostra, infatti, ancora una volta, che la campagna del nord-est esiste eccome: non è interessato da dispersione insediativa, ma da un mare di campi coltivati ricchi di corsi d’acqua che si estendono dal bel paesaggio fluviale del Tagliamento, fino a quello delle risorgive del fiume Stella.

Questo caso-studio è stato oggetto dell’esercitazione progettuale degli studenti dell’ultimo anno della magistrale Apna (Dacc-Iuav). In particolare, le proposte di ristrutturazione sono emerse grazie a un metodo di ricerca-insegnamento messo a punto dall’autrice del paper, urbanista universitario, docente del corso di Urbanistica A, su ambiti territoriali comuni al Laboratorio 3A, il cui responsabile Prof. Pierluigi Grandinetti, ha scelto i territori comunali oggetto di studio.

In questo paper, dopo alcune indispensabili precisazioni e definizioni, si presenta una breve sintesi dei risultati dell’esperienza di ricerca/insegnamento e della sperimentazione progettuale contestualizzata condotta dagli studenti del corso di Urbanistica.

Parole chiave: agriculture; cultural heritage; regeneration.

La figura dell’ *urbanista universitario* e la sperimentazione contestualizzata

Si proseguono qui¹ le riflessioni sull’importanza, nel campo dell’urbanistica, dello stretto rapporto tra ricerca e insegnamento², anche per fare dialogare maggiormente sperimentazione progettuale universitaria e politica contestualizzata delle amministrazioni locali (Vettoreto, 2011). Per alimentare questo dialogo può avere un ruolo di una certa importanza una figura rinnovata di urbanista universitario come docente capace di sviluppare proposte progettuali con l’obiettivo dichiarato di offrire un contributo alle pubbliche amministrazioni nell’approfondita conoscenza operativa di un contesto, proponendo programmi-progetti urbanistici di *ristrutturazione* dell’esistente, come basi per la costruzione di concrete politiche efficaci di *rigenerazione*³. Una figura di urbanista universitario che guida col suo insegnamento i progetti dei suoi studenti - preferibilmente nei corsi Magistrali e di Laurea - relazionandosi con la politica senza però farne parte, senza incarichi esterni per redigere piani, e neanche come assessore o sindaco. In effetti, dopo varie generazioni di urbanisti, formati in ottime università, che si mettono al servizio delle pubbliche amministrazioni, sarebbe interessante chiedere oggi a Giovanni Astengo: perchè questi urbanisti amministratori propongono spesso piani, politiche e progetti molto simili tra un contesto all’altro, trascurando l’importanza di studi approfonditi delle situazioni specifiche? A causa del solito problema delle scarse risorse economiche delle pubbliche amministrazioni? O per la complessità delle mediazioni tra urbanisti e politici? Forse la sua risposta conterrebbe entrambi i motivi, argomentando le sue ragioni con saggio pragmatismo (Ciacci, 2015). Così come sarebbe interessante chiedere a Bernardo Secchi perchè i piani urbanistici elaborati con grande approfondimento, generalmente grazie a incarichi esterni, da quegli

¹ Autrice di questo paper: Chiara Barattucci – Architetto e Urbanista – Ha conseguito le Abilitazioni Scientifiche Nazionali di II Fascia dell’Università italiana (Professore associato) e dell’Università francese (Maitre de Conférences). E’ professoressa a contratto, nei SSD Icar/20 e Icar/21, all’Università IUAV di Venezia dal 2007 e al Politecnico di Milano dal 2014.

² Riflessioni sul rapporto ricerca/insegnamento nel campo dell’urbanistica condotte da chi scrive negli ultimi anni, soprattutto nell’ambito delle Conferenze Siu, cfr. gli Atti pubblicati da Planum Publisher nel 2014, 2015, 2017.

³ La differenza di significato tra i concetti di “ristrutturazione” e “rigenerazione” è chiarita più avanti, nel testo di questo paper.

urbanisti che sono sia liberi professionisti che universitari, molto spesso non vengono approvati dalle pubbliche amministrazioni o stravolti da continue varianti. Quanti e quali di questi approfonditi piani urbanistici hanno inciso concretamente sulla trasformazione del territorio italiano? Probabilmente Secchi risponderebbe, con intelligente amarezza, che quei piani hanno inciso sulla cultura urbanistica, e quindi sul territorio, molto più di quanto si potrebbe pensare (Becchi, Bianchetti, Ceccarelli, Indovina, 2015). Ricordando questi due importanti urbanisti italiani, ma anche le sempre valide riflessioni dei geografi urbanisti francesi Marcel Poëte e Gaston Bardet, sulla rilevanza della sperimentazione contestualizzata (Roncayolo, Paquot, 1992), e considerando il territorio come un palinsesto (Corboz, 2011), si difende qui la figura di quell'urbanista universitario che offre le proposte progettuali emerse dalle sue esperienze di didattica, alle pubbliche amministrazioni interessate, con l'obiettivo di contribuire al bene del territorio e del paesaggio⁴ (Assunto, 1976). Ed è appunto da urbanista universitario che propongo, con la giusta umiltà, un breve resoconto dei risultati del corso di Urbanistica⁵ allo Iuav-Dacc per la ristrutturazione *sostenibile*⁶ del territorio del Tagliamento. Il Piano paesaggistico regionale del Friuli Venezia Giulia *in itinere* presenta ancora uno studio ancora poco approfondito sull'ambito territoriale qui considerato e forse le proposte degli studenti dell'ultimo anno della Magistrale Apna potrebbero essere un utile contributo, forse potrebbero essere fonti di riflessioni e suggestioni per le amministrazioni locali. Forse alcuni di questi lavori potrebbero aiutare ad innescare un coinvolgimento e una sensibilizzazione delle comunità locali per avviare una concreta ristrutturazione del territorio che abitano. Una *ristrutturazione* molto attenta agli obiettivi europei legati alla riduzione del "consumo di suolo" e alla *rigenerazione* del paesaggio urbano, rurale e naturale.

La ristrutturazione come componente indispensabile della rigenerazione

Considerando con una certa prudenza scientifica quei termini conati da architetti e urbanisti che non vengono sufficientemente definiti o che risultano essere assenti nella letteratura e nella legislazione urbanistica, è bene chiarire subito i concetti qui utilizzati e sottolineare, in particolare, che *ristrutturazione* non è sinonimo di *rigenerazione*⁷. Il concetto di ristrutturazione riguarda quel complesso di modalità d'intervento, necessarie alla riqualificazione fisica di un organismo. La "ristrutturazione urbanistica", ampiamente utilizzata nella storia dell'urbanistica (Calabi, 2000), nella letteratura disciplinare, nella pratica pianificatoria e nella legislazione in materia, si riferisce alla trasformazione della dimensione fisica del tessuto urbano esistente (Gaeta, Janin Rivolin, Mazza, 2013). La "ristrutturazione del territorio" vuole

⁴ Sembra superfluo precisare anche la differenza di significato tra "territorio" e "paesaggio", considerando che tale differenza risulta essere tenuta in considerazione da larga parte della cultura urbanistica da una quarantina d'anni.

⁵ Il corso di Urbanistica A (Docente responsabile nell'A.A. 2016-2017: prof. Chiara Barattucci; collaboratrice alla didattica: dott.ssa Lorenza Gasparella), è collocato al secondo anno della Magistrale Apna – *Architettura per il nuovo e per l'antico* - del Dacc - Dipartimento Architettura Costruzione Conservazione dell'Università Iuav di Venezia. E' organizzato sullo stretto rapporto tra lezioni *ex cathedra* (sull'urbanistica europea di ristrutturazione dell'esistente degli ultimi trent'anni) e un'esercitazione progettuale di gruppo. Il corso di Urbanistica è un insegnamento autonomo del primo semestre. Nonostante questa autonomia nel Piano di studi, si è voluto creare un coordinamento - attraverso la scelta di un comune ambito geografico di studio e progetto - con il Laboratorio 3A, collocato nello stesso semestre e che integra quattro insegnamenti. Il Prof. Pierluigi Grandinetti, docente di Composizione architettonica, responsabile del suddetto Laboratorio (gli altri tre insegnamenti sono: Restauro architettonico – Prof. P. Faccio; Valutazione economica del progetto – Prof. E. Micelli; Progettazione strutturale – Prof.ssa A. Saetta) ha quindi selezionato alcuni edifici e complessi rurali nei territori comunali di Ronchis e Varmo. Questi ultimi sono quindi divenuti anche gli epicentri del territorio considerato nel corso di Urbanistica A per l'esercitazione progettuale degli studenti lungo il fiume Tagliamento. Alcune occasioni di dialogo tra il Laboratorio integrato e il corso di Urbanistica hanno permesso di far comprendere agli studenti l'importanza della multidisciplinarietà, delle relazioni a differenti scale del progetto e dell'approfondita conoscenza operativa del contesto. I prodotti finali del corso di Urbanistica, guidati e revisionati dalla docente, possono essere considerati un contributo di chi scrive alla ricerca Iuav intitolata *Architettura e paesaggi rurali del Nordest*, coordinata dallo stesso Prof. P. Grandinetti, in sintonia con la ricerca multidisciplinare del ClusterLAB di Ateneo *CultLand - Paesaggi culturali*. C'è inoltre da ricordare che i lavori degli studenti del corso di Urbanistica A hanno tenuto in considerazione, come quadro di riferimento, anche il territorio della "Convenzione Stella, Boschi, Laguna" – composto da 12 comuni, compresi nel paesaggio delle risorgive del fiume Stella. Nel quadro di questa Convenzione, sempre sotto il coordinamento del prof. P. Grandinetti, gli studenti degli anni scorsi avevano lavorato sulla valorizzazione delle architetture rurali, in connessione ad un possibile sviluppo dello *slow tourism*. Tale interessante esperienza è stata capace di innescare un rapporto proficuo tra l'Università IUAV e le pubbliche amministrazioni locali, cfr. Giornale Iuav, n. 88, 2011.

⁶ Il concetto di *sostenibilità* (ambientale, sociale-culturale, economica) è ormai utilizzato nel linguaggio comune, è definito nei dizionari, influenza la vita quotidiana del cittadino ecoresponsabile, ecc., e soprattutto continua a permeare le politiche europee di oggi, anche quelle urbane e territoriali, come d'altronde ha fatto negli ultimi trent'anni.

⁷ Come noto, la cultura urbanistica europea di inizio XXI secolo sta progressivamente decretando la fine dell'urbanistica dell'espansione e dell'ampliamento e l'affermarsi di un'urbanistica di ristrutturazione e rigenerazione dell'esistente, anche in connessione all'obiettivo di arrestare il "consumo di suolo".

invece porre l'attenzione progettuale ad una ristrutturazione integrata e contestualizzata del paesaggio urbano, agrario, naturale e naturaliforme⁸, in connessione a possibili ristrutturazioni economiche dello stesso territorio, a partire da indagini e ricerche sulle dimensioni temporali, fisiche e socio-economiche, ecc., di un contesto specifico. Il termine *ristrutturazione* designa quindi un'azione, attraverso diverse modalità d'intervento, che appare più adeguata ai lavori progettuali offerti dagli architetti urbanisti, esperti soprattutto della modificazione della dimensione fisica di un contesto. Ristrutturazione da considerare, però, come componente indispensabile della *rigenerazione* di un territorio specifico. Il concetto di *rigenerazione*, infatti, secondo varie definizioni europee, non si riferisce soltanto allo spazio, ma designa un complesso processo progettuale condiviso da una collettività che si pone l'obiettivo principale di accrescere i valori economici, ambientali, culturali, sociali in un dato contesto, attraverso strumenti d'intervento elaborati grazie a un'attenta, diversificata e approfondita multidisciplinarietà. La rigenerazione, inoltre, implica il coinvolgimento della popolazione in loco, secondo varie modalità di partecipazione degli abitanti e di concertazione tra differenti attori pubblici e privati coinvolti, per la graduale messa a punto condivisa del processo rigenerativo. In questo quadro, il programma-progetto di ristrutturazione del territorio proposto dall'urbanista e dall'architetto urbanista, da solo ovviamente non basta, ma è comunque indispensabile come componente essenziale della conoscenza operativa contestualizzata e come possibile base di partecipazione/concertazione per avviare concreti processi e politiche locali di rigenerazione dell'esistente.

A partire da queste differenze tra *ristrutturazioni* e *rigenerazioni* e considerando le riflessioni degli ultimi anni, sempre più attente alla rigenerazione ecologica e sostenibile dei territori italiani, anche in connessione alle preoccupazioni legate al consumo di suolo - basti consultare gli Atti delle ultime conferenze Siu - è bene ricordare che in Italia le riflessioni sull'importanza della tutela attiva del territorio, e in particolare del paesaggio della ruralità in progressivo abbandono, sono iniziate in Italia in modo intenso almeno da una trentina d'anni (Becchi Collidà, 1989; Magnaghi, 1990; Maciocco, 1991; Secchi, 1993). Il riconoscimento di possibili e diverse strategie di trasformazione del paesaggio fanno poi ormai parte della cultura urbanistica italiana da parecchi anni (Lanzani, 2002), così come sono iniziate da molto tempo queste riflessioni su possibili progetti e ristrutturazioni a differenti scale da contestualizzare in situazioni diverse e specifiche (Marcialis, Grandinetti, 1979; Barattucci, 1996, 2007, 2017).

In questo quadro, si sostiene dunque la tesi che questo territorio friulano, se attentamente ristrutturato, valorizzato e rigenerato, innanzi tutto grazie a concertazioni e partecipazioni delle comunità locali, potrebbe divenire sicuramente un paesaggio agrario di alta qualità, interessato da *slow tourism* legato alla ruralità, ma anche territorio intercomunale da abitare stabilmente da nuovi residenti. In Italia, vivere in campagna è stato il desiderio della non ancora estinta classe media nel corso della seconda metà del XX secolo, questo desiderio esiste ancora. Le tendenze in corso, connesse anche alla volontà di non consumare suolo fertile, si orientano però sempre meno verso la trasformazione del paesaggio agrario in *villettropoli*, ma piuttosto verso una sua ristrutturazione e rivitalizzazione, non solo incentivando la ripresa delle coltivazioni dei campi abbandonati o l'incremento delle aziende agricole, ma anche restaurando antichi edifici e borghi rurali e rendendo la campagna della produzione alimentare anche rinnovato luogo di vita, tra lavoro e tempo libero (Barattucci, 2009).

Strategie di ristrutturazione sostenibile del territorio del Tagliamento tra Latisana e Codroipo

I comuni che compongono questo territorio, compreso tra le due piccole città di Latisana e Codroipo⁹ lungo il Tagliamento¹⁰, e in particolare Ronchis e Varmo, hanno conosciuto negli ultimi decenni un progressivo calo demografico¹¹. Il rapporto con il fiume è stretto e, al di là dell'indubbio interesse del paesaggio fluviale, tale rapporto è anche problematico a causa delle esondazioni frequenti che hanno interessato soprattutto il centro urbano di Latisana e che fanno del rischio idraulico una delle importanti criticità da affrontare nella ristrutturazione del territorio. I manufatti e gli edifici rurali sparsi (mulini,

⁸ La ristrutturazione *sostenibile* del territorio esistente vuole tendere verso un rinnovato equilibrio tra sviluppo urbano e tutela attiva del paesaggio agrario e naturale, attraverso diverse azioni e modalità d'intervento (demolizione, conservazione, valorizzazione, riuso, restauro, ricostruzione, rinaturalizzazione, rimboschimento, ecc.).

⁹ Latisana e Codroipo contano rispettivamente circa 14.000 e 16.000 abitanti, nelle quali si concentrano diversi servizi e godono di una discreta accessibilità ferroviaria e automobilistica.

¹⁰ Agli studenti del corso di Urbanistica A, organizzati in sedici gruppi, ho chiesto una Relazione del lavoro di ricerca operativa del contesto e 2 Tavole A1 di sintesi progettuale. Le Relazioni contengono molta documentazione e ricco materiale di studio e approfondimento che ovviamente non può apparire nella breve descrizione del territorio che propongo in questa sede.

¹¹ Calo demografico che ha interessato soprattutto la fascia di popolazione tra i 18 e i 40 anni con relative conseguenze economiche.

cascine, ville, case a corte aperta, ecc.) e i piccoli e medi borghi rurali sono di grande interesse storico-culturale, a volte ben conservati, ma più spesso, anche loro in stato di abbandono. Tali manufatti e architetture testimoniano della storia agricola secolare di questo paesaggio: del sistema feudale e della nobiltà castellana (XI-XV secolo) e del lungo periodo di governo della Serenissima (dal 1420) durante il quale si moltiplicano le ville della classe nobiliare veneziana e friulana in vaste proprietà terriere bonificate e coltivate. E' poi soprattutto dal XVII secolo che si diffonde nel paesaggio agrario la casa friulana a corte aperta, organizzata attorno all'aia, tipo edilizio rurale caratteristico del luogo che, specie nel corso del XVIII secolo, si aggrega in piccoli villaggi rurali, in prossimità di palazzi, ville, castelli. Fino al XIX secolo la simbiosi tra insediamenti e attività agraria, che connota il paesaggio coltivato, è totale¹². Oggi, anche se sono presenti numerosi campi in abbandono, la maggior parte tra questi sono per lo più seminati a mais; in minor misura sono presenti vigneti e frutteti, mentre lunghi filari suddividono la vasta estensione delle colture, interrotte da pochi residui di boschi planiziali e da più frequenti aree di pioppeti. Il paesaggio agrario può forse apparire banale ad un primo sguardo; in realtà il suo valore non è dato solo dalla ricca biodiversità, che resiste malgrado le vaste estensioni di mais, né è caratterizzato soltanto dalle testimonianze costruite del passato, ma anche dal fatto che questo paesaggio rappresenta ormai quasi una rarità nel quadro del nord-est italiano, grazie alle sue vastissime estensioni che si sviluppano a partire dall'alveo del Tagliamento e dai suoi affluenti, fino ad incontrare le risorgive del fiume Stella. C'è infatti da sottolineare che le trasformazioni insediative degli ultimi decenni del XX secolo fino ad oggi, legate soprattutto alla costruzione dispersa di insediamenti produttivi e di case monofamiliari con giardino, è stata in questo caso minima e non ha alterato il paesaggio fluviale e agrario con i suoi borghi e le sue estese colture.

L'esercitazione progettuale, condotta nel corso di Urbanistica, ha fatto emergere molte possibili strategie di intervento per la ristrutturazione di questo ambito territoriale, fondate sulla consapevolezza che il restauro e il riuso di edifici e borghi rurali in abbandono potrebbe essere possibile soprattutto all'interno di strategie di ristrutturazione e rigenerazione a più vasta scala, comunale e intercomunale, e con il coinvolgimento attivo delle popolazioni. Le proposte progettuali emerse dai sedici gruppi di lavoro, seppur nella loro varietà e diversità, possono essere raggruppate in tre assi tematici-strategici principali, interagenti tra loro: il potenziamento della mobilità dolce nel paesaggio agrario; la ristrutturazione e valorizzazione dei borghi rurali; la creazione di parchi fluviali e dell'acqua. Su sedici sperimentazioni progettuali, una dozzina potrebbero essere concretamente utili, approfondibili e realizzabili.

Per quanto riguarda il primo asse tematico-strategico, la realizzazione di percorsi tematici e itinerari diversi di mobilità lenta, vari gruppi di lavoro hanno proposto - su tracciati preesistenti e in connessione con quelli in corso di realizzazione - ippovie, percorsi pedonali, su ferro, ma soprattutto itinerari ciclabili culturali e enogastronomici nel paesaggio agrario. Percorsi del tempo lento che permettono l'attenta percezione del paesaggio storico-culturale intercettando e mettendo in rete possibili soste dello *slow tourism* in edifici rurali da restaurare e riutilizzare (per agriturismi, ristoranti, fattorie didattiche, alberghi, aziende agricole, ecc.). Tra queste proposte, particolarmente interessante è "il percorso culturale della biodiversità" come asse di mobilità dolce, progettato in prossimità della Strada Provinciale 40, connettendo manufatti sparsi da restaurare, parchi agricoli multifunzionali di progetto e i parchi di ville e castelli di interesse storico-artistico, particolarmente pregiati e ricchi di biodiversità (Fig. 1).

¹² Nelle Relazioni più approfondite di alcuni gruppi di studenti (come quella di Galli, Tesauri e Zambon) è presente anche un'attenta ricerca sulla storia delle campagne friulane e delle sue ville: sono citati soprattutto gli studi di F. Venuto. Per quanto riguarda le case a corte e i borghi rurali sono per lo più citati gli studi di E. Scarin e di F. Tentori.

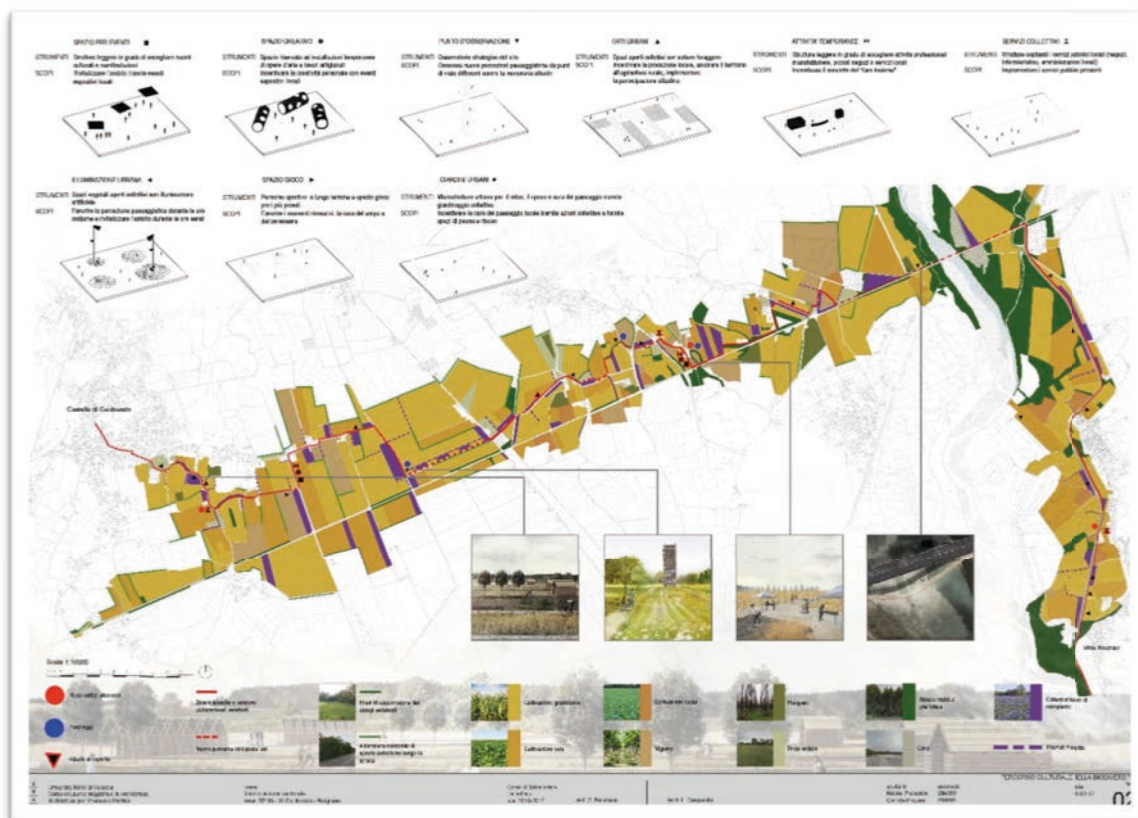


Figura 1 | Il percorso culturale della biodiversità.
Fonte: Gruppo 16 (N. Piacentini, C. Pozzani, A. Zubelli) – Tav. 2.

L'insieme diversificato dei lavori a differenti scale che possono essere inseriti nel secondo asse tematico strategico, quello che riguarda la ristrutturazione e la valorizzazione dei borghi rurali (per ecomusei, alberghi diffusi, nuove residenze e servizi diversi in edifici preesistenti, borghi trasformati in eco-villaggi, ecc.) ha proposto strategie di ristrutturazione soprattutto intercomunali, capaci di fare interagire borghi e centri di diverse dimensioni e caratteristiche. Interessante e originale è anche la proposta, a scala comunale, di ristrutturazione e valorizzazione di una parte del centro storico di Varmo, attraverso una strategia d'intervento capace di mettere in rete le corti aperte delle case che lo compongono, riuscendole per accogliere nuovi spazi pubblici aperti verso il paesaggio rurale (Fig.2).

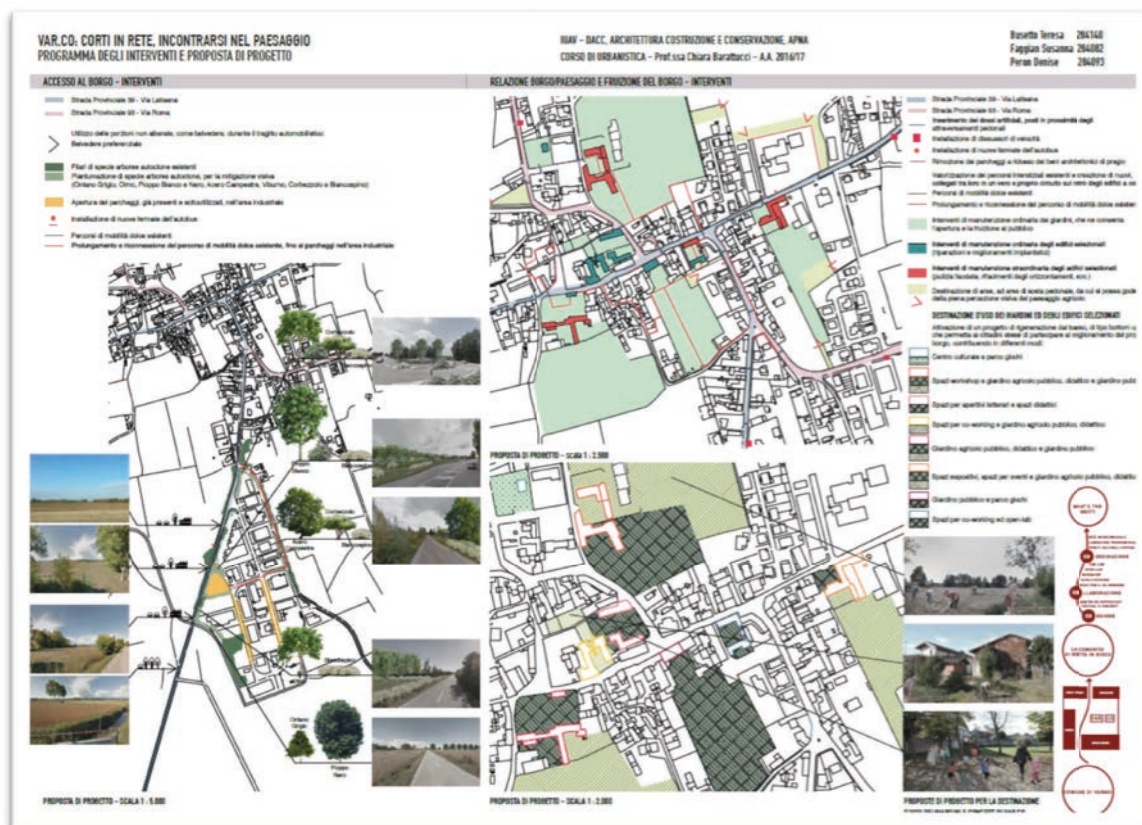


Figura 2 | Var.co. Corti in rete. Incontrarsi nel paesaggio.
Fonte: Gruppo 7 (T. Busetto, S. Faggian, D. Peron) – Tav. 2.

Il terzo asse tematico-strategico comprende sperimentazioni progettuali di ristrutturazione territoriale per strategie d'intervento che riguardano soprattutto il Tagliamento, corridoio fluviale le cui caratteristiche morfologiche sono rimaste quasi intatte e che presenta un grado di naturalità unico in Europa. Gli studenti hanno proposto parchi fluviali e spazi dell'acqua per il tempo libero, attività didattiche e ricreative, ecc., progetti molto attenti al corso sinuoso del fiume, alla sua vegetazione al suo ecosistema particolarmente prezioso e interessante. Tra questi lavori, connessi alla salvaguardia e alla valorizzazione dell'ampio alveo del Tagliamento, ricordo in particolare lo studio approfondito sul rischio idraulico nel territorio urbano di Latisana, oggetto di frequenti allagamenti, e la proposta progettuale relativa, considerandola come un'indispensabile riflessione, da approfondire ulteriormente (Fig. 3).

Tutte le sedici strategie di ristrutturazione del territorio, elaborate dai gruppi di studenti del corso, associano un programma d'interventi (asse tematico-strategico / obiettivi / azioni) ad una proposta disegnata a differenti scale che rappresenta una delle molte possibili configurazioni spaziali e funzionali che a quel programma possono rispondere. Ognuna delle sedici proposte, può essere considerata come una possibile base sulla quale innescare dal basso concrete politiche locali per processi di rigenerazione. Ognuna di queste strategie di ristrutturazione è stata, inoltre, elaborata pensando ai possibili destinatari. Se, infatti, nella formazione dell'architetto urbanista, già nei miei laboratori degli ultimi dieci anni, ho ritenuto estremamente importante insegnare ad elaborare un progetto pensando concretamente a quale pluralità di possibili attori pubblici, privati, misti, istituzionali, economici, ecc., potrebbero essere interessati e coinvolti nella realizzazione e gestione concreta, quest'anno ho voluto fare pensare, in fase di conoscenza operativa e di sperimentazione progettuale, anche a chi potrebbero essere i destinatari dei loro progetti. Se, infatti, l'offerta di *slow tourism* legata alla ruralità deve necessariamente coinvolgere attivamente le comunità già insediate, credo sia stato importante, far porre agli studenti anche la seguente domanda: chi potrebbero essere i nuovi residenti che verrebbero a vivere in questi luoghi?

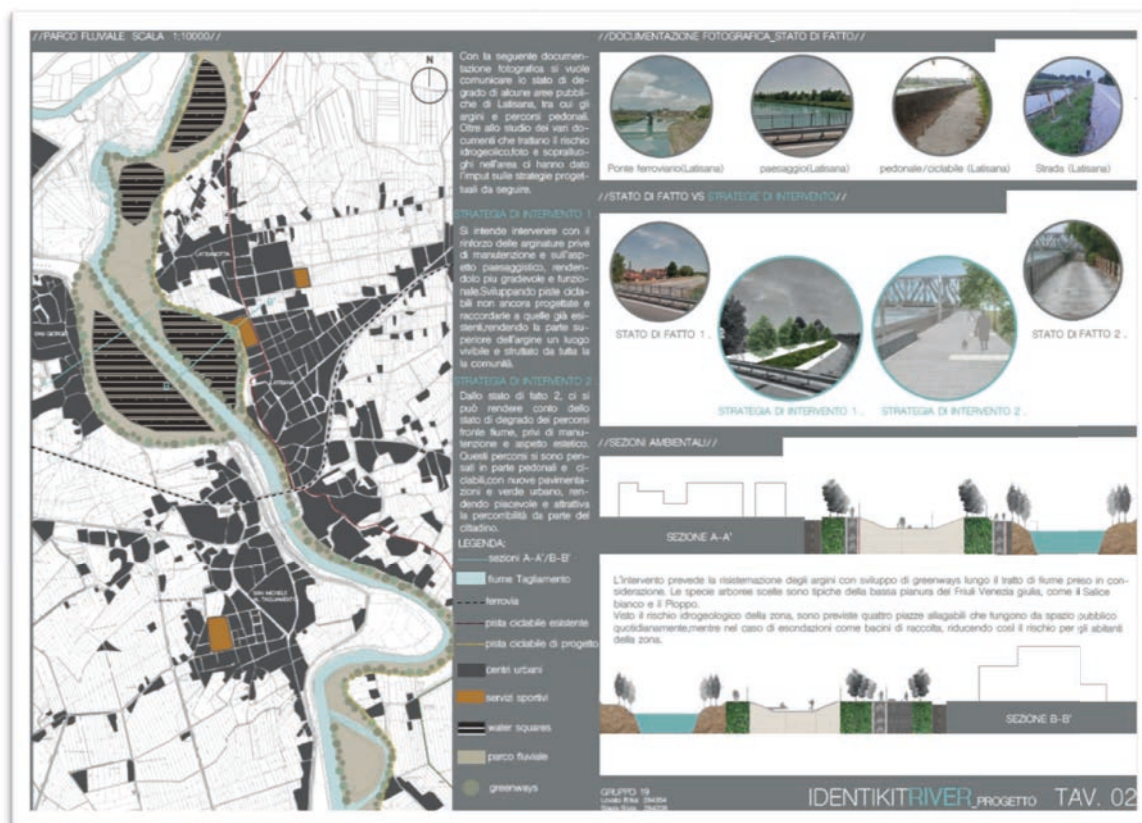


Figura 3 | IdentikitRiver – Luoghi, percorsi per vivere il fiume.
Fonte: Gruppo 19 (E. Lovato, S. Stavla), Tav. 2.

Ragionando insieme, le risposte a questa domanda sono state delle più varie e creative; ecco quelle più pertinenti e interessanti: forse potrebbero essere nuovi ambientalisti alla ricerca di un'alta qualità di vita; giovani famiglie con bambini i cui genitori sono sempre più impiegati nel telelavoro; anziani in aumento che hanno ancora molti anni da vivere dopo la pensione; giovani che hanno bisogno di spazi per le loro start-up; nuovi contadini e operatori del settore primario che potrebbero essere i molti disoccupati e male occupati di oggi. Questi ultimi non sarebbero solo gli immigrati, che negli anni futuri renderanno l'Italia un paese sempre più multiculturale, ma anche quei mal-occupati e disoccupati italiani capaci di inserirsi lavorativamente nell'incremento delle diversificate attività di produzione agricola. Un'attività agricola differenziata, dunque, che potrebbe anche partecipare attivamente alla riduzione delle disuguaglianze socio-economiche, in pericoloso aumento nel territorio italiano.

Le vaste estensioni di campagna, preziose superstiti delle intense trasformazioni urbanizzative del secolo scorso, con la coltivazione di quei campi oggi abbandonati e con il restauro e riuso di antichi edifici sparsi e borghi rurali, possono costituire dunque una grande risorsa per il futuro. Non solo perchè per lo *slow tourism* sono importanti testimonianze culturali della storia millenaria del paesaggio agrario italiano, ma soprattutto perchè possono essere luogo di vita e di lavoro dei decenni a venire, secondo stili di vita e modi di abitare molto lontani sia da quelli della ruralità tradizionale, che da quelli della campagna urbanizzata e dell'urbanizzazione diffusa della seconda metà del XX secolo.

Riferimenti bibliografici

- AA.VV. (2014, 2015, 2017), Atti delle Conferenze SIU - XVII, XVIII e XIX – Planum Publisher.
- Assunto R. (1976), "Paesaggio, ambiente, territorio: un tentativo di precisazione concettuale", in *Rassegna di Architettura e Urbanistica*, n. 47-48, pp.49-51.
- Barattucci C. (1996), "Un sistema urbano integrato della Sicilia nord-orientale", in *DRP, Rassegna di Studi e ricerche*, n.1, Sicania, Messina, pp. 127-144.
- Barattucci C. (2007), "Restructurer le territoire habité", intervento al Congresso "Densifier les périphéries", 12-13 juin 2007, Rennes, in *Ville et recherche urbaine*, n. novembre, Puca, Paris, pp. 11-12.

- Barattucci C. (2009), “L’urbanizzazione diffusa e dispersa del XX secolo tra innovazioni insediative e trasmissione delle idee”, in Romano M. e Trisciunglio M. (a cura di), *Casa, città, paesaggio*, vol III de *La cultura italiana* (a cura di L. Cavalli Sforza), Utet, Torino, pp. 551-577.
- Barattucci C. (2014), “Urbanistica europea ‘sostenibile’ e ristrutturazione dell’esistente”, in *Atti dell’VIII Giornata di Studio INU – Una politica per le città italiane – Napoli, 12 dic., Sessione VII*, in *Urbanistica Informazioni* n. 257, INU – Istituto Nazionale di Urbanistica, Roma, pp.14-17.
- Barattucci C. (2017), Materiali didattici della docente ed esercitazioni progettuali (Relazioni e Tavole) degli studenti del corso di Urbanistica A, Università Iuav di Venezia, Magistrale Apna - Dipartimento Dacc, A.A. 2016-2017.
- Becchi A., Bianchetti C., Ceccarelli P., Indovina F. (2015), *La città del XXI secolo. Ragionando con Bernardo Secchi*, Angeli, Milano.
- Becchi Collidà A., Ciccotti E., Mela A. (a cura di, 1989), *Aree interne, tutela del territorio e valorizzazione delle risorse*, Angeli, Milano.
- Cafazzo M., Grandinetti P., Martoni E., (a cura di, 2011), *Architetture e paesaggi rurali nell’Alto Adriatico. Conoscere per conservare e valorizzare*, *Giornale Iuav*, n.88.
- Calabi D. (2000), *Storia dell’urbanistica europea. Questioni, strumenti, casi esemplari*, Paravia, Torino.
- Ciacci L. (2015), *Giovanni Astengo in video*, Planum Publisher, Roma-Milano.
- Corboz A. (2001), *Le territoire comme palimpseste et autres essais*, L’Imprimeur, Paris.
- Gaeta L., Janin Rivolin U., Mazza L. (a cura di, 2013), *Governo del territorio e pianificazione spaziale*, CittàStudi, Milano.
- Lanzani A. (2002), “Sette strategie per il paesaggio”, in Clementi A. (a cura di), *Interpretazioni di paesaggio*, Meltemi, Roma.
- Maciocco G. (a cura di, 1991), *La pianificazione ambientale del paesaggio*, Angeli, Milano.
- Magnaghi A. (a cura di, 1990), *Il territorio dell’abitare. Lo sviluppo locale come alternativa strategica*, Angeli, Milano.
- Marcalis G., Grandinetti P. (a cura di, 1979), *Centri urbani e territorio. Il sistema insediativo, il paesaggio agrario, le città piccole: questioni di analisi e progettazione*, IUAV, Venezia.
- Roncyolo M., Paquot T. (1992), *Villes et civilisation urbaine, XVIIIe-XXe siècle*, Larousse, Paris.
- Secchi (1993), Piano territoriale di coordinamento di La Spezia – Val di Magra, in Bianchetti C. (a cura di), *Tre piani, La Spezia, Ascoli, Bergamo*, Angeli, Milano.
- Vettoretto L. (2011), “La ricerca nell’università/società che cambia”, in *Giornale Iuav*, n. 88.

Il riuso degli immobili pubblici come opportunità per iniziative *bottom-up*

Beatrice Maria Bellè

Politecnico di Milano

DAStU, Dipartimento di Architettura e Studi Urbani

Email: beatricemaria.belle@polimi.it

Abstract

Il concetto di valorizzazione degli immobili pubblici è stato per anni al centro di discussioni legate alla loro ri-funzionalizzazione e “restituzione di valore” economico, concentrando l’attenzione su politiche orientate all’offerta (Micelli, Mangialardo, 2016). Nel corso degli ultimi venticinque anni, infatti, le principali leggi e procedure in materia di valorizzazione sono state spesso formulate seguendo logiche economiche e non sono state in grado di contrastarne l’abbandono e di garantire l’appianamento del debito pubblico. La produzione normativa di questi anni, quindi, ha perso di vista l’orientamento “pubblicistico e sociale” che, invece, negli anni ’80 sembrava essere uno degli obiettivi principali (Parlato, Vaciago, 2002). In sintesi, strumenti come alienazione e fondi immobiliari hanno, di fatto, contribuito in maniera significativa alla ridefinizione stessa del concetto di valorizzazione. Inoltre, il cambiamento delle condizioni economiche dopo la crisi economica del 2007 ha messo in luce che, nonostante i numerosi tentativi di valorizzazione, la risposta da parte del settore immobiliare e privato non è stata sempre accolta. Un chiaro esempio sono le grandi quantità di immobili ancora abbandonati ed invenduti. È chiaro, dunque, che gli strumenti utilizzati fino ad oggi non siano più in grado – o forse non lo sono mai stati – di rispondere alle nuove necessità di riqualificazione e valorizzazione.

Parole chiave: urban practices, urban regeneration, social practices.

Introduzione

In Italia la gestione e la valorizzazione dei beni immobili pubblici di proprietà centrale o locale è da circa trent’anni al centro di dibattiti e sperimentazioni. La motivazione principale che rende questo tema così discusso e attuale è legata principalmente alla volontà da parte dello Stato e degli enti territoriali di risolvere la questione legata alle gravi condizioni di abbandono e decadimento nelle quali si trova gran parte dei beni. Nonostante l’incuria di questo patrimonio fosse un tema molto importante da risolvere, la questione del risanamento del debito pubblico, negli anni, si è fatta sempre più urgente, influenzando in maniera illusoria processi di valorizzazione e alienazione che venivano considerati strumenti necessari per appianare questa situazione economica. A partire dagli anni Ottanta, infatti, politiche e strumenti introdotti per far fronte a questa problematica sono stati diversi: alcuni fra loro contraddittori, altri inefficienti, altri ancora inutilizzati poiché strutturalmente destinati all’insuccesso. La crisi dell’economia in Italia, oltre ad aver messo in luce gravi problemi legati alla saturazione del mercato immobiliare, mancanza di risorse economiche e ritiro delle pubbliche amministrazioni su questo fronte, ha aggravato la situazione evidenziando come i “vecchi” strumenti di gestione e valorizzazione del patrimonio pubblico non siano efficaci e presentino delle incertezze sul piano metodologico: matrice economica (in relazione all’appianamento del debito pubblico), politiche legate all’offerta, sovrapposizione normativa e ambiguità di alcuni strumenti di valorizzazione sono diversi elementi che hanno contribuito al repentino *shift* istituzionale, sociale ed economico. Recentemente, infatti, per far fronte a questa crisi generale, una risposta, seppur temporanea, è stata offerta da gruppi di cittadini che, vedendo nei diversi “contenitori vuoti” sparsi sul territorio italiano un’opportunità di sviluppo sociale e locale, hanno cominciato a prendersi cura e ad occupare parte di questo patrimonio per instaurarsi con le loro attività. Attraverso la presentazione dei casi studio di Bergamo e Milano, sarà possibile esplorare come diverse attività locali, e soprattutto sociali, abbiano contribuito alla rigenerazione urbana degli spazi degli immobili.

Valorizzazione bottom-up di cittadini creativi

I recenti cambiamenti socio-economici degli ultimi anni hanno contribuito a rendere rilevante il tema della valorizzazione immobiliare per diverse motivazioni. In primo luogo, perché l’obiettivo del debito pubblico sembra essere finito in secondo piano; in secondo luogo perché queste nuove pratiche *bottom-up* mettono

in discussione molte delle normative applicate nel corso degli ultimi trent'anni, spesso incentrate su logiche legate all'offerta e sulla deregolamentazione degli strumenti urbanistici.

Oltre a queste premesse, è importante evidenziare come nel corso degli anni, gli interessi da parte del settore pubblico e di quello privato nei confronti della valorizzazione degli immobili pubblici, sembrano essersi temporaneamente ritirati, sia per mancanza di certezze procedurali sia per inadeguatezza di strumenti e mancanza di risorse (Pacchi, Pirovano, 2013; Bobbio, Pomatto, 2007). Per questi motivi, la gestione, rigenerazione e valorizzazione degli immobili pubblici sembra trovare nelle piccole realtà locali nuovi soggetti interessati ad insediare le loro attività ed iniziative. In questo modo, nonostante la sfera istituzionale sembri momentaneamente esterna a questa tipologia di processi, la sfera sociale sembra essere proattiva e propositiva, presentando un'opportunità di sviluppo creativo sociale, talvolta economico e, soprattutto, locale. Questi gruppi di cittadini attivi sul territorio possono essere intesi come una nuova classe creativa, ossia un settore che, nonostante la mancanza di risorse economiche, possiede capacità di imprenditoria e di innovazione che le permettono di integrarsi in una nuova situazione di mercato. Grazie a questa nuova categoria di attori, infatti, i movimenti urbani bottom-up che si occupano di valorizzazione degli immobili pubblici, acquisiscono maggior rilievo in ambito urbano per due diverse ragioni: in primo luogo, perché gli spazi nei quali le diverse azioni da parte dei cittadini attivi hanno luogo, vengono riqualificati e sistemati per ospitare attività; in secondo luogo, perché proprio grazie a queste iniziative, gli immobili riguadagnano un valore – andato perso – avendo la possibilità di ospitare ed offrire servizi nuovi ed innovativi. In questo senso, gli immobili avrebbero dunque la possibilità di essere riutilizzati parzialmente per un periodo limitato e, allo stesso tempo, la città avrebbe a disposizione nuove realtà che, in altre condizioni, non avrebbero avuto la possibilità di emergere.

Due casi studio a confronto: Fabbrica del Vapore e carcere di Sant'Agata

I due casi studio presentati fanno riferimento a questa tipologia di pratiche in modi differenti, sia per quanto riguarda le modalità di “appropriazione dello spazio”, per iter amministrativo e per modalità di intervento. Nonostante ciò, essi condividono alcuni fattori rilevanti, in particolare in relazione alle attività che vengono svolte all'interno di questi spazi riutilizzati.

La Fabbrica del Vapore è un edificio di origine industriale, ricavato dall'ex sede della Carminati & Toselli, costruito attorno ai primi del Novecento situato vicino al Cimitero Monumentale e poco distante dalla stazione di Garibaldi. Nei recenti anni questo spazio, riqualificato dall'amministrazione comunale, è diventato un luogo molto importante legato, in particolare, ad attività culturali ed aggregative. Attraverso la riqualificazione di questo contenitore industriale ormai dismesso, il Comune ha permesso che questo spazio potesse diventare più vivibile e allo stesso tempo, di memoria e testimonianza dell'architettura industriale. La particolarità della Fabbrica del Vapore è da ricercarsi nelle condizioni che hanno reso possibile lo stabilirsi di queste attività creative all'interno di uno spazio industriale dismesso: il Comune, infatti, dopo aver riqualificato l'area a proprie spese, grazie ad un apposito bando, ha messo a disposizione il bene per affidare i diversi spazi ai cittadini interessati. Ad oggi, la Fabbrica del Vapore ospita spazi espositivi per mostre e spettacoli, aree di “laboratorio”, dove poter sperimentare nuove forme di produzione delle arti e dove artisti e produttori possono lavorare assieme e spazi adibiti a ristoranti ed attività simili¹.

Nel caso dell'ex carcere di Sant'Agata, un complesso molto ampio situato in Città Alta dismesso nel 1977, l'amministrazione comunale assieme ad Agenzia del Demanio, ha provato più volte a promuovere la riqualificazione dell'immobile con l'inserimento di attività turistico-ricettive senza alcun risultato². Nonostante l'impossibilità da parte di soggetti privati di investire in un progetto tanto ambizioso, alcune piccole realtà locali sembrano invece essersi interessate alla possibilità di instaurarsi all'interno dell'immobile con le loro attività, potendo così attivare e proseguire le loro iniziative culturali. Alcune associazioni, infatti, come ad esempio la cooperativa “Il Circolino in Città Alta”, il “Teatro Tascabile di Bergamo” (TTB), hanno occupato alcuni spazi all'interno dell'immobile e hanno cominciato a valorizzarlo secondo le loro necessità: una parte del carcere è adibita a ristorante con cucina tipica e filiera a km-zero (Il Circolino), un'altra parte è occupata da teatro, sale danza, laboratori e sale prova per permettere al TTB di sviluppare le proprie attività. Con il passare degli anni, alcune di queste piccole realtà sono riuscite a stabilizzarsi sia strutturalmente sia economicamente (Il Circolino). La restante parte della struttura, invece, è stata ripensata dall'amministrazione locale che vuole destinarla a funzioni culturali (in base al progetto

¹ Per ulteriori informazioni, si rimanda al sito del Comune di Milano:

<http://www.fabbricadelvapore.org/wps/portal/luogo/fabbricavapore>, (ultima visita: 1 maggio 2017).

² I due tentativi sono stati fatti nel 2012 e nel 2015 ma, in entrambi i casi, le scelte strategiche si sono rivelate non fattibili.

condiviso con Agenzia del Demanio), in linea con alcune delle realtà al suo interno: sarà divisa in due parti specifiche. La prima parte sarà adibita alla nuova sede del Conservatorio e, temporaneamente, ad associazioni; l'altra parte è costituita dall'ampliamento della Cooperativa di Città Alta che si occuperà del recupero della chiesa adiacente al carcere.

Ciò che questi due casi presentano, nonostante alcune differenze soprattutto legate all'iniziativa progettuale, mostrano come attività *bottom-up* di cittadini attivi e creativi siano una possibile e temporanea soluzione al problema della valorizzazione e del riutilizzo degli immobili pubblici dismessi ed abbandonati sul territorio italiano. Ci sono, però, alcune questioni che emergono e che sono rilevanti soprattutto per quanto riguarda la tipologia delle attività insediate all'interno di questi immobili: è necessario, infatti, che la questione del riuso temporaneo da parte dei cittadini attivi sia considerata in maniera oggettiva, con i propri limiti ed opportunità.

Attività bottom-up e valorizzazione: opportunità o retorica?

A partire dagli esempi citati, emergono alcune questioni comuni in riferimento soprattutto al riuso temporaneo e alle pratiche di rivitalizzazione e valorizzazione degli spazi e degli immobili pubblici attivate da iniziative bottom-up. In particolare se si fa riferimento ai casi studio, nonostante ci siano degli elementi differenti, emergono alcune questioni rilevanti: in primo luogo, come l'utilizzo degli spazi sia legato principalmente al tipo di attività che i cittadini attivi intendono stabilire al loro interno; in secondo luogo, la volontà di attivarsi da parte di questi gruppi è dovuta sia alla necessità di trovare uno spazio atto alle proprie esigenze sia al desiderio di agire sul territorio, specie se caratterizzato da condizioni di degrado. Più in generale, è possibile ricondurre questi elementi di discussione a due questioni molto importanti sia per la valorizzazione degli immobili pubblici, sia per la rigenerazione urbana e l'attivazione dei cittadini. Il primo elemento riguarda gli immobili sottoutilizzati e abbandonati oggetto di questi riusi temporanei, che offrono la possibilità di ospitare nuovi servizi e funzioni, contribuendo alla "fioritura" e allo sviluppo di nuove realtà sociali ed economiche locali. Essi, talvolta, si trovano in una condizione al limite tra legale/formale e illegale/informale, come nel caso delle prime occupazioni all'interno del carcere di Sant'Agata: per questo motivo, le modalità di azione, oltre ad essere "razionalmente-disorganizzate", non sono prevedibili e possono creare incertezze (Andres, 2013). Infatti, la valorizzazione può essere intesa come un processo attraverso il quale attori ed azioni prendono forma per restituire importanza e "immagine" a contenitori privi di senso e dimenticati. Il secondo elemento da analizzare riguarda il settore dei cittadini attivi che si occupa di questi spazi e che «si preoccupa di ciò che è suo, di ciò che può trasformare, alterare, adattare e migliorare in base alle proprie esigenze. Deve poter agire sull'ambiente per renderlo e sentirlo veramente suo. Deve esserne responsabile in prima persona.» (Ward, 2013: 31). In questo modo, però, il riuso e la rivitalizzazione di questi spazi deve essere accompagnata da uno sviluppo intelligente, non solo dal punto di vista delle attività e della gestione ma perché queste situazioni possano stabilirsi nel tempo, passando da "temporanee" a "stabili": è necessario, infatti, che siano presenti alcune attività a reddito "che assicurino i flussi finanziari necessari alla gestione del patrimonio" (Micelli, Mangialardo, 2016), delle attività e della gestione e manutenzione dell'immobile. Le pratiche bottom-up risultano quindi indispensabili in un periodo nel quale settore pubblico e privato sono momentaneamente assenti da questi processi ma, dall'altra parte, non devono essere considerate come unica soluzione possibile e desiderabile per la valorizzazione degli immobili, come è stato per tanti anni lo strumento dell'alienazione. Ciò è importante soprattutto perché questa tipologia di pratica per esistere deve contenere il giusto *marketing mix*, che ne garantisca la sostenibilità economica nel tempo e deve prevedere un *social entrepreneur* che gestisca la "spontaneità" legata a questo tipo di attività (Mangialardo, in fase di pubblicazione). Per i motivi sopra citati, le pratiche bottom-up sperimentate da gruppi attivi e creativi sono molto importanti, specie in un periodo di transizione come quello attuale: da una parte perché offrono la possibilità di valorizzare immobili dismessi e spazi abbandonati grazie alle loro idee ed iniziative, dall'altra, perché grazie a queste attività contribuiscono alla creazione di senso comune e di creazione di "luoghi" attorno ad immobili che prima non avevano nessun significato dal punto di vista urbano, pur facendone parte.

Concludendo, questo genere di attività, in netto contrasto con le normative vincolanti ordinarie, mettono in luce come la flessibilità degli spazi, l'innovazione, le idee e la progressiva volontà da parte dei cittadini di agire, siano elementi fondamentali non solo per la valorizzazione degli immobili pubblici ma, più in generale, per lo sviluppo urbano locale e territoriale.

Riferimenti bibliografici

- Andres L. (2013), "Differential Spaces, Power Hierarchy and Collaborative Planning: A Critique of the Role of Temporary Uses in Shaping and Making Places", in *Urban Studies*, 50, pp. 759-775.
- Bobbio L., Pomatto G. (2007), "Modello di coinvolgimento dei cittadini nelle scelte pubbliche", (Questo rapporto è stato elaborato, nell'ottobre 2007, per conto della Provincia Autonoma di Trento, nel quadro di una ricerca sulla qualità della democrazia coordinata da Sergio Fabbrini.).
- Mangialardo A. (in fase di pubblicazione), *Il social entrepreneur per la valorizzazione del patrimonio immobiliare pubblico*.
- Micelli E., Mangialardo A. (2016), "Riuso urbano e immobili pubblici: la valorizzazione del patrimonio *bottom up*", in *Territorio* 79/2016, pp. 109-117.
- Pacchi C., Pirovano C. (2013), "La partecipazione nell'ambito dei percorsi di riuso urbanistico e territoriale", in WWF, *Riutilizziamo l'Italia. Dal censimento del dismesso scaturisce un patrimonio di idee per il futuro del Belpaese. Report 2013*, pp. 239- 251.
- Parlato S., Vaciago G. (2002), "La dismissione degli immobili pubblici. La lezione del passato e le novità della legge n.410, 23 novembre 2001", quadreni ref., n.8, 2002. Testo disponibile al sito: <http://www.patrimoniosos.it/rsol.php?op=getarticle&id=54>.
- Ward C. (2013), *Anarchia come organizzazione*, Elèuthera, Milano.

Un patrimonio da riattivare: i velodromi storici italiani come possibili *community hub*

Paolo Bozzuto

Politecnico di Milano
Dipartimento Architettura e Studi Urbani
Email: paolo.bozzuto@polimi.it

Andrea Costa

Ministero dei beni e delle attività culturali e del turismo
Email: andrea.costa@beniculturali.it

Abstract

A partire dall'esperienza maturata dagli autori nel quadro della recente ricerca "Atlante storico del ciclismo in Lombardia"¹, questo contributo si configura come *position paper* per un percorso di studio futuro sui velodromi italiani, intesi come patrimonio storico-architettonico diffuso e come capitale fisso sociale. Il paper evidenzia le potenzialità insite nel loro recupero, nella loro riattivazione e valorizzazione come *community hub sportivi*: dispositivi per la coesione sociale e la rigenerazione urbana, centralità non più dedicate solo allo sport agonistico, ma anche alla pratica sportiva comunitaria e all'educazione ciclistica di base, in un momento storico in cui i temi della mobilità sostenibile sono al centro delle riflessioni sulla trasformazione della città e dei territori contemporanei.

Parole chiave: heritage, community, urban regeneration.

1 | Del velodromo come storica centralità urbana

I velodromi sono strutture deputate alla pratica del ciclismo su pista, una disciplina sportiva spettacolare le cui origini affiancano e in qualche misura precedono quelle del ciclismo agonistico su strada. In un rapporto di analogia semplice, ma efficace, i velodromi stanno allo sport del pedale come gli stadi stanno al gioco del calcio o alle gare di atletica. Sono il luogo in cui si concentrano gli "attori" della competizione e il pubblico che vi assiste. Proprio come gli stadi, i velodromi storicamente si qualificano come centralità: «luoghi magnetici» (Torres, 1999) pienamente inseriti entro la dimensione urbana che, pur essendo circoscritti e perimetrati da mura, soggetti a forme di accesso selezionato e temporalità d'uso codificate, presentano comunque i caratteri fondamentali dello spazio pubblico inteso come recapito e come "palcoscenico" appositamente costruito per l'interazione sociale attraverso peculiari forme di "rito" (Kostof, 1992). La dimensione rituale è quella istituita dalle sfide frenetiche tra i campioni del pedale lungo gli anelli di cemento o di legno delle piste: è la celebrazione della velocità e della resistenza, uno spettacolo agonistico di cui i cittadini possono godere nei momenti extra-lavorativi, in particolare negli orari serali e nei giorni festivi, come avviene con le rappresentazioni teatrali, le proiezioni cinematografiche o i concerti (Bozzuto, 2016).

La genesi dei velodromi, in Italia, può essere ricondotta alle prime piste realizzate, spesso in strutture formalmente adibite ad altri scopi, dalle associazioni sportive di "velocipedisti" nate negli ultimi decenni del XIX secolo (Marchesini, Mazzi, Spada, 2001). In particolare a Milano, epicentro nazionale della produzione e commercializzazione di "velocipedi" e biciclette, in un fase storica in cui i mezzi a pedali erano ancora ritenuti stravaganti e pericolosi (tanto che, per un periodo, le autorità cittadine ne vietarono o limitarono l'impiego entro le aree abitate), le diverse associazioni svolgevano un'azione fondamentale non solo per l'organizzazione delle prime competizioni tra ciclisti, ma anche per offrire ai pedalatori spazi adeguati per l'allenamento e l'addestramento di base all'uso della bicicletta (Pozzi, 2017). La costruzione dei primi impianti propriamente dedicati al ciclismo su pista, in Italia come in Europa, avviene negli stessi anni in cui questo sport viene "consacrato" dall'inserimento nel programma delle competizioni della prima Olimpiade moderna, tenutasi ad Atene nel 1896. Una pista ciclistica si configura come un "anello"

¹ Ricerca finanziata da Regione Lombardia, nel mese di luglio 2015, e condotta presso il Dipartimento di Architettura e Studi Urbani del Politecnico di Milano, in partnership con la Fondazione Museo del Ciclismo Madonna del Ghisallo e con il Segretariato Regionale per la Lombardia del Ministero dei beni e delle attività culturali e del turismo (MIBACT).

realizzato in legno e, più spesso, poi, in cemento. I primi standard olimpici prescrivono una lunghezza complessiva di 333,33 metri: percorrendo tre giri di pista si colma una distanza pari a un chilometro. A volte le piste hanno anche estensione superiore. Tali dimensioni determinano la naturale disponibilità di un significativo spazio aperto racchiuso al centro dell'anello. Le piste ciclistiche, pertanto, si prestano a ospitare anche campi da gioco usufruibili da altre discipline sportive e possono essere integrate in modo armonico entro progetti per la realizzazione di impianti sportivi polifunzionali.

L'ultimo decennio dell'Ottocento segna anche la progressiva diffusione della bicicletta come mezzo di trasporto prodotto in serie, accessibile anche alle classi sociali meno privilegiate: si avvia un radicale mutamento del paradigma della mobilità individuale (Bozzuto, 2017) e nascono le grandi corse ciclistiche su strada. In una manciata di anni vengono istituite le principali competizioni di un giorno, le più prestigiose, ancora oggi disputate regolarmente: Liegi-Bastogne-Liegi (1892), Parigi-Roubaix (1896), Giro di Lombardia (1905), Milano-Sanremo (1907) e Giro delle Fiandre (1913). Il Tour de France, la più importante corsa a tappe del mondo, viene disputato per la prima volta nel 1903; la prima edizione del Giro d'Italia partirà da Milano nel 1909. L'organizzazione di queste corse è per lo più opera degli editori e dei redattori di alcune delle principali testate giornalistiche dell'epoca che hanno sede nelle grandi città. Le competizioni iniziano e si concludono in un centro urbano importante, sotto gli occhi degli spettatori presenti, ma si dispiegano per lo più entro lo spazio rurale posto tra partenza e arrivo: il territorio che sfugge alla percezione diretta dei cittadini. Guardare una corsa come spettatore, all'inizio del Novecento, significa posizionarsi a bordo strada e veder sfrecciare in un istante i ciclisti, già in grado di sviluppare velocità considerevoli con le rudimentali biciclette dell'epoca: una condizione che non muterà per oltre mezzo secolo. Solo la diffusione del *medium* televisivo, a partire dal secondo dopoguerra, farà progressivamente del ciclismo su strada uno spettacolo televisivo godibile nella sua interezza. Per questo motivo, le competizioni ciclistiche su pista, in Italia, continueranno ad avere un grande riscontro di pubblico fino agli Sessanta del Novecento: le persone affollano gli impianti per poter assistere in modo prolungato alle sfide tra i corridori. I velodromi urbani sono spesso usati anche come sede di arrivo delle stesse corse su strada, per garantire il miglior contorno di pubblico all'evento. Anche i campioni del ciclismo su strada si dedicano alle competizioni su pista nel periodo autunnale e invernale in cui le grandi corse sono sospese: il velodromo è il luogo in cui il pubblico della città può ammirare e incontrare questi eroi popolari, altrimenti quasi inaccessibili.

In Italia l'edificazione diffusa di velodromi si registra soprattutto tra i primi anni del Novecento e l'inizio della seconda guerra mondiale. Alcuni impianti vengono realizzati e poi demoliti per fare posto a nuove strutture più avanzate e capienti. Molte piste sono parte integrante degli stadi comunali in cui si disputano anche le partite di calcio, in una fase storica in cui il ciclismo è lo sport più amato e seguito dal grande pubblico italiano.

A titolo esemplificativo, questa dinamica può essere osservata con particolare evidenza in Lombardia. A Milano, nel 1914, viene inaugurato il "Velodromo Sempione", realizzato per dare alla città una pista dopo la chiusura del primo "Ciclodromo" sito in via Argelati. L'impianto, che ospita anche partite di calcio e di rugby, resterà attivo fino alla fine degli anni Venti; sarà quindi demolito e, in prossimità del suo sito, sarà edificato il più celebre e importante impianto ciclistico italiano: il "Velodromo Vigorelli" (oggi "Velodromo Maspes-Vigorelli"), inaugurato nel 1935. A Dalmine, piccolo comune in prossimità di Bergamo, sede dello storico villaggio industriale realizzato da una grande azienda attiva nella produzione di acciaio, viene realizzato un centro polisportivo che contempla un velodromo di rilevanza internazionale, che sarà inaugurato nel 1926. Nello stesso anno viene inaugurato il velodromo di Crema, una delle prime piste, in Europa, rispondenti agli standard olimpici dell'epoca. Nel 1927 è la volta di Como: sulle rive del lago, in pieno centro cittadino, viene realizzato lo stadio "Sinigaglia", che comprende una pista sulla quale verranno scritte alcune delle pagine più importanti del ciclismo in Lombardia. A Varese, nel 1937, viene realizzata una pista all'interno dello stadio comunale (ai tempi denominato "Stadio del Littorio") già esistente, in località Masnago, dal 1925. La pista varesina ha caratteristiche modeste e, nel 1968, sarà sostituita da un nuovo anello per corse ciclistiche rispondente a standard tecnici internazionali di eccellenza: tre anni dopo, infatti, ospiterà i Campionati del Mondo. Nel 1949, a Mantova, viene inaugurato lo stadio comunale "Danilo Martelli", dotato di una pista per competizioni ciclistiche organicamente prevista dal progetto originario della struttura².

² Si vedano a questo proposito il capitolo 5, "La legacy del ciclismo come 'grande evento' diffuso e sostenibile: il caso della Lombardia", del volume (Bozzuto, 2016) e i materiali della ricerca "Atlante storico del ciclismo in Lombardia" pubblicati da Regione Lombardia all'indirizzo web: <http://www.lombardiabeniculturali.it/blog/percorsi/i-luoghi-del-ciclismo/>, con

Il fenomeno ha riguardato, con intensità diversa, quasi tutte le regioni italiane e ha lasciato un deposito rilevante di impianti nel territorio nazionale. Relativamente poche strutture per il ciclismo su pista sono state edificate nella seconda metà del Novecento e non tutte sono sopravvissute fino ai giorni d'oggi: il caso più noto e clamoroso è quello del velodromo olimpico di Roma, realizzato per la XVII edizione delle Olimpiadi (1960), inutilizzato a partire dal 1968 e poi definitivamente demolito nel 2008. La progressiva perdita di centralità del ciclismo, come sport popolare, entro l'immaginario collettivo italiano, a partire dagli anni Sessanta del XX secolo, ha relegato i velodromi italiani a una condizione di marginalità. Molte di queste piste appaiono oggi condannate a un oblio lento e inesorabile, molte versano in stato di sostanziale abbandono, altre sono inattive e rischiano di essere definitivamente demolite nel quadro di progetti di trasformazione a esclusivo uso calcistico degli impianti che le ospitano. Per questo motivo appare fondamentale costruire un inventario minimamente attendibile degli impianti oggi ancora esistenti.

2 | Un primo inventario dei velodromi italiani

Quanti sono i velodromi esistenti in Italia? Non esistendo un elenco ufficiale è difficile rispondere con precisione a questa domanda. La Federazione Ciclistica Italiana (FCI), che dovrebbe essere il punto di riferimento per l'attività sportiva, distingue sul proprio sito internet tra “velodromi” (27) e “centri territoriali pista” (32), vale a dire tra impianti e strutture organizzative. A ogni velodromo dovrebbe corrispondere un centro territoriale pista ma, nei fatti, questo non avviene e molti impianti sono inutilizzati da tempo.

Grazie a una guida pubblicata dal Touring Club Italiano (AA.VV., 2004: 250-251), a una serie di sopralluoghi³, alle verifiche attraverso uno strumento come Google Maps e a notizie reperite in rete, è stato possibile mettere a punto un primo inventario dei velodromi esistenti in Italia, articolato per regioni, raccogliendo per ogni impianto le informazioni essenziali: localizzazione, data di realizzazione, lunghezza della pista, funzionamento.

Il risultato è che oggi in Italia si possono contare 47 velodromi, di cui però solo la metà risultano attivi o comunque aperti alla pratica sportiva, diffusi su tutto il territorio. Tranne il Molise e la Calabria, ogni regione ne ha almeno uno. La concentrazione è maggiore al nord, in particolare nelle tre regioni dove tradizionalmente il ciclismo sportivo è maggiormente praticato: Lombardia, Veneto ed Emilia Romagna. Significativa è comunque la presenza di piste anche al centro sud, fino alla Sicilia.

Un altro dato rilevante che emerge è che ben 19 di questi velodromi possono essere definiti “storici” e, in quanto edifici di proprietà pubblica la cui esecuzione risale a oltre settant'anni, sono tutelati “per legge” ai sensi della Parte Seconda del “Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio”⁴. Quattro sono stati riconosciuti di “interesse storico artistico” con Decreto ministeriale: Torino (1994), Crema (2007), Padova (2012) e il “Maspes-Vigorelli” di Milano (2013).

Altri velodromi, ancorché più recenti, hanno ospitato i Campionati del Mondo e possono quindi essere considerati a loro volta “storici”: Varese, Monteroni, Bassano del Grappa, Palermo.

Si tratta quindi di un patrimonio architettonico di grande valore, spesso localizzato in posizione centrale rispetto al contesto urbano di riferimento.

La quasi totalità dei velodromi nasce all'interno di strutture polifunzionali, in grado di ospitare calcio, rugby, atletica, manifestazioni legate al tempo libero. In molte città di piccole e medie dimensioni il velodromo coincide con lo stadio comunale, in alcuni casi addirittura con una doppia denominazione: una per il campo da gioco, e una per l'anello ciclistico⁵. Solo il velodromo di Montichiari, che è anche l'unico *indoor* in Italia, con pista da 250 m di lunghezza, è un impianto monofunzionale dedicato esclusivamente al ciclismo.

Se si escludono alcune eccezioni, questo primo inventario ci restituisce l'immagine di impianti che, pur avendo avuto un passato glorioso e una forte valenza simbolica, oggi versano spesso in condizioni di sottoutilizzo se non addirittura di completo abbandono, in particolare per quanto riguarda l'attività ciclistica. Molti sono minacciati da nuovi interventi che puntano a eliminare o modificare le piste in favore di un ampliamento delle tribune per il calcio, come già avvenuto, in passato, a Como, Mantova e Carpi.

particolare riferimento alle schede tecniche redatte per il sistema informativo regionale dei beni culturali (SIRBeC) in relazione ai principali velodromi lombardi oggi esistenti.

³ Sopralluoghi effettuati nell'ambito della già citata ricerca “Atlante storico del ciclismo in Lombardia”.

⁴ Vale a dire la tutela “monumentale” o “diretta” come definita dal Decreto Legislativo 22 gennaio 2004, n. 42, e successive modifiche e integrazioni.

⁵ Lo stadio di Varese, per esempio, è intitolato sia a Franco Ossola, giocatore del Grande Torino, scomparso nell'incidente aereo di Superga, sia a Luigi Ganna, vincitore del primo Giro d'Italia nel 1909.

Che edifici risalenti a cinquanta e più anni fa abbiano problemi conservativi o necessitino di adeguamenti a nuovi standard normativi appare del tutto normale. Più difficile è capire quali siano le strategie di valorizzazione di questo patrimonio da parte delle pubbliche amministrazioni, vista la difficoltà nel reperire le risorse necessarie ai lavori di recupero e nel definire modelli gestionali sostenibili. Sembra mancare la piena consapevolezza del significato di questi edifici, e del ruolo che potrebbero svolgere nel contesto attuale. Si dà per scontato che piste storiche, diverse dal nuovo standard olimpico, siano inutili, mentre potrebbero costituire un formidabile strumento per avvicinare i giovani al ciclismo e offrire uno spazio sicuro per la pratica amatoriale all'interno di aree urbane nelle quali è invece difficile e pericoloso usare la bicicletta.

Questo è evidente perfino in un caso come il “Maspes-Vigorelli” di Milano, unanimemente considerato il più famoso velodromo al mondo, che nel corso della sua storia ha ospitato imprese entrate nella storia del ciclismo. Nel 2012 il Comune di Milano ha lanciato un concorso internazionale di progettazione per la riqualificazione dell'impianto partendo da un assunto infondato: che la pista fosse inutilizzabile per ragioni tecniche (lo stato di cattiva conservazione del legno) e normative (l'eccessiva lunghezza). Il regolamento dell'Unione Ciclistica Internazionale (UCI) era ed è invece chiarissimo nell'ammettere l'uso della pista storica per competizioni importanti, escluse le Olimpiadi e i Campionati del mondo. È stata così comunicata ai concorrenti un'informazione ambigua e molti progetti, compreso quello dichiarato vincitore, hanno scelto di eliminare la pista e la stessa funzione ciclistica. Il provvedimento di tutela del 2013, fortemente avversato dal Comune di Milano, ha permesso di evitare la demolizione della pista e di avviarne il restauro, completato nel settembre del 2016 con l'omologazione della pista in legno da parte di FCI⁶ (*Figure 1 e 2*).

L'azione del Ministero è stata sollecitata da un gruppo di cittadini riunitisi in un Comitato che raccoglie diverse realtà del ciclismo milanese (associazioni sportive, negozi, produttori di biciclette), che ha organizzato molte iniziative per fare conoscere il velodromo alla città, comprese le prime aperture agli amatori nell'autunno del 2016.

Il Comitato Velodromo Vigorelli si ispira esplicitamente al modello del velodromo Herne Hill di Londra, storica pista di fine Ottocento, che ha ospitato le gare delle Olimpiadi del 1948. Alcuni anni fa l'impianto era a rischio di scomparsa, ma è stato salvato dai cittadini del quartiere che hanno promosso una raccolta fondi e i lavori di restauro dell'anello e delle sue strutture funzionali, facendolo diventare un velodromo “popolare” aperto a “ciclisti di ogni età e abilità”⁷.

Qualcosa di simile sta avvenendo anche a Torino, dove il gruppo di cittadini denominato “Pezzi di Motovelodromo” è riuscito a dare forma a una collaborazione tra 13 associazioni sportive locali, impegnate in diverse attività, dal ciclismo, al calcetto, al triathlon, al rugby, e perfino pilates e yoga, ricevendo dal Comune l'impianto in comodato d'uso. Un'azione dal basso, basata sull'impegno volontario di cittadini che ha saputo restituire al Motovelodromo “Fausto Coppi” la funzione di spazio pubblico e di luogo per la pratica sportiva⁸ (*Figure 3 e 4*).

⁶ Una ricostruzione della vicenda è contenuta in (Di Franco, 2016).

⁷ Lo slogan è anche inserito in esergo sulla pagina web del velodromo: www.hernehillvelodrome.com. Per una ricostruzione della vicenda storica del velodromo di Herne Hill si rimanda il lettore al volume (Wellings, 2016).

⁸ Si vedano a questo proposito i siti web: <http://stories.blacksheepcycling.cc/coppi-velodrome> e https://www.facebook.com/pezzidimotovelodromo/?fref=pb&hc_location=profile_browser

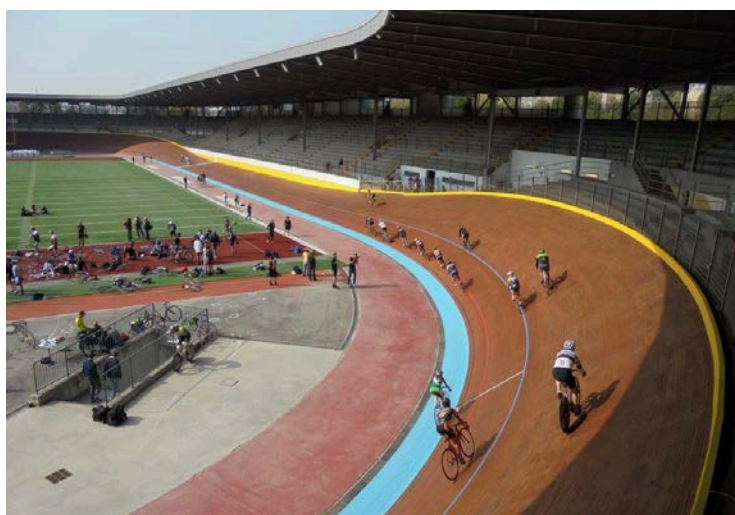


Figura 1 | Il Velodromo “Maspes-Vigorelli” di Milano, in occasione di una giornata di apertura straordinaria organizzata dal Comitato Velodromo Vigorelli in data 08/10/2016, dopo il restauro della pista.
Fonte: © Paolo Bozzuto.



Figura 2 | Amatori del ciclismo su pista si preparano sul campo di football americano racchiuso entro l'anello di legno del Velodromo “Maspes-Vigorelli” di Milano (08/10/2016).
Fonte: © Paolo Bozzuto.



Figura 3 | Il Motovelodromo “Fausto Coppi” di Torino, sede di arrivo della competizione amatoriale Milano-Torino per biciclette a scatto fisso disputata in data 07/05/2017.
Fonte: © Andrea Costa.

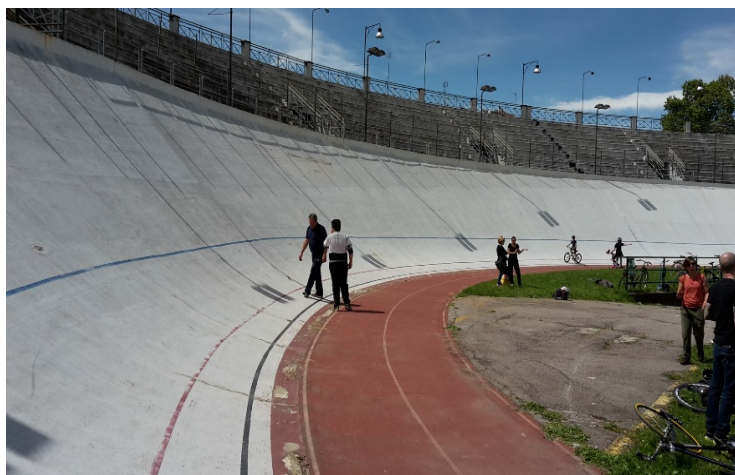


Figura 4 | Dettaglio della curva e degli spalti del Motovelodromo “Fausto Coppi” di Torino (07/05/2017).
Fonte: © Andrea Costa.

3 | I velodromi come *community hub*: un capitale fisso sociale per il futuro

La grande diffusione territoriale dei velodromi storici ancora oggi esistenti in Italia (attivi e inattivi) non rappresenta solo il lascito materiale di una stagione felice, ma ormai passata, del ciclismo nazionale: costituisce una risorsa potenziale per il futuro delle nostre città. La riattivazione dei velodromi e il loro utilizzo come “palestra formativa” per chi si vuole avvicinare, in totale sicurezza, alle molteplici pratiche esperibili attraverso l’uso della bicicletta, potrebbero avere una valenza strategica in un momento storico in cui i temi della mobilità urbana sostenibile sono, almeno in teoria, al centro delle riflessioni sull’abitabilità delle nostre città, anche in virtù degli obiettivi formulati dall’Unione Europea sui temi del *climate change* e della riduzione dei cosiddetti “gas serra”. Un obiettivo – quello della mobilità lenta e sostenibile – che in molte città italiane appare oggi precluso dalla scarsa propensione all’uso del mezzo a pedali per gli spostamenti quotidiani, da parte dei cittadini: una carenza dovuta non solo a ragioni “culturali” in senso lato, ma anche alla diffusa percezione del rischio a cui si espone un abitante che decide di muoversi in bicicletta. Una percezione che trova riscontro reale nei dati sugli incidenti gravi che, ogni anno, vedono coinvolti i ciclisti sulle strade italiane⁹. Questa prospettiva potrebbe esplicarsi entro una cornice di senso più vasta, capace di valorizzare l’originaria natura polifunzionale di molti impianti ciclistici italiani attraverso processi di “riuso” e “riciclo” mirati a trasformare i velodromi storici in *community hub sportivi*: dispositivi per la coesione sociale e la rigenerazione urbana, luoghi «dove la collaborazione di realtà di diversi settori sia garantita per creare progetti culturali, di formazione e innovazione, occasioni di nuova occupazione: uno spazio ‘sociale’ dove desideri, bisogni e competenze possano emergere, incontrarsi ed aggregarsi, dando vita a nuovi legami ed appartenenze sociali a vocazione locale» (Donaggio, Pizzochero, Sarti, 2016).

In questa prospettiva, i velodromi storici potrebbero di nuovo tornare a costituire un “capitale fisso sociale”, rientrando in quell’insieme di beni interpretabili come prerequisiti generali per lo sviluppo di una società locale e il benessere di una collettività, come fattori di attrattività del territorio ed esternalità capaci di incrementare l’efficienza delle attività locali (Folin, 1978; Camagni, 2009).

La produzione di capitale fisso sociale, notoriamente, richiede un’iniziativa pubblica: il “mercato” tradizionalmente non produce questo tipo di “beni”, ritenuti poco profittevoli (Palermo, 2004). Da questo punto di vista, il percorso di ricerca delineato e argomentato in questo *position paper* può costituire una prima azione concreta mirata a rappresentare e a rendere evidenti le potenzialità insite nel patrimonio storico costituito dai velodromi italiani, ma anche mirata a costruire un possibile quadro strategico di riferimento, condiviso, entro cui sia possibile collocare le molteplici istanze “dal basso” e le diverse iniziative locali che già oggi, a vario titolo, in contesti diversi, hanno per oggetto la salvaguardia e la riattivazione di specifici velodromi italiani.

⁹ Per una trattazione più estesa di questi temi si rimanda il lettore al capitolo 1, “Sulla bicicletta, oggi”, del volume (Bozzuto, 2016).

Attribuzioni

La redazione delle parti 1 e 3 è di Paolo Bozzuto; la redazione della parte 2 è di Andrea Costa.

Riferimenti bibliografici

- AA.VV. (2004), *L'Italia dello sport*, Touring Club editore, Milano.
- Bozzuto P. (2017), “Luigi Ganna e il concetto di mobilità [ciclistica]”, in: Bozzuto P., Di Genova I. (a cura di), *Atlante storico del ciclismo in Lombardia*, Milano (forthcoming).
- Bozzuto P. (2016), *Pro-cycling territory. Il contributo del ciclismo professionistico agli studi urbani e territoriali*, FrancoAngeli, Milano.
- Camagni R. (2009), “Per un concetto di capitale territoriale”, in: Borri D., Ferlaino F. (a cura di), *Crescita e sviluppo regionale: strumenti, sistemi, azioni*, FrancoAngeli, Milano.
- Costa A. (2014), “I velodromi storici in Italia tra tutela e valorizzazione”, in: *Territorio*, n. 69, FrancoAngeli, Milano (pp. 93-97).
- Di Franco A., “Il Velodromo ‘Maspe-Vigorelli’ di Milano: un processo di riattivazione, un possibile esempio”, in: Bozzuto P. (2016), *Pro-cycling territory. Il contributo del ciclismo professionistico agli studi urbani e territoriali*, FrancoAngeli, Milano (pp. 166-183).
- Donaggio E., Pizzochero G., Sarti E. (2016), *Sport e Community Hub: lo sport come valore per la comunità*, testo disponibile al sito web: <http://www.avanzi.org/sport/sport-e-community-hub-lo-sport-come-valore-per-la-comunita>.
- Folin M. (1978), *Opere pubbliche, lavori pubblici, capitale fisso sociale*, FrancoAngeli, Milano.
- Kostof S. (1992), *The City Assembled. The Elements of Urban Form Through History*, Thames and Hudson, London.
- Marchesini D., Mazzi B., Spada R. (2001), *Pàlmer, borraccia e via! Storia e leggende della bicicletta e del ciclismo*, Ediciclo, Portogruaro.
- Palermo P. C. (2004), *Trasformazioni e governo del territorio*, FrancoAngeli, Milano.
- Pozzi D. (2017), “Milano capitale del ciclismo eroico (1870-1900)”, in: Bozzuto P., Di Genova I. (a cura di), *Atlante storico del ciclismo in Lombardia*, Milano (forthcoming).
- Palermo P. C. (2004), *Trasformazioni e governo del territorio. Introduzione critica*, FrancoAngeli, Milano.
- Torres M. (1999), *Luoghi magnetici. Spazi pubblici nella città contemporanea e moderna*, Franco Angeli, Milano.
- Wellings M. (2016) *Ride! Ride! Ride! Herne Hill Velodrome and the Story of British Track Cycling*, Icon Books, London.

Una analisi comparativa tra strategie di sviluppo e tutela dei centri minori in Sardegna

Ignazio Cannas

Università di Cagliari

DICAAR – Dipartimento di Ingegneria Civile, Ambientale e Architettura

Email: ignazio.cannas@unica.it

Tel: 070.675.5200

Sebastiano Curreli

Università di Cagliari

DICAAR – Dipartimento di Ingegneria Civile, Ambientale e Architettura

Email: sebastiano.curreli@unica.it

Tel: 070.675.5206

Daniela Ruggeri

Università di Cagliari

DICAAR – Dipartimento di Ingegneria Civile, Ambientale e Architettura

Email: daniela.ruggeri@unica.it

Tel: 070.675.5200

Abstract

Nell'orizzonte programmatico dei *Fondi strutturali e di investimento europei 2014-2020*, il Ministero per la Coesione Territoriale ha rilanciato, di recente, una maggiore attenzione al sistema insediativo delle aree interne del Paese con la definizione della *Strategia Nazionale per le Aree Interne*, nel complesso compito di riequilibrio territoriale e regionale, invitando a rileggere le visioni trasversali ed interregionali delle politiche di sviluppo che hanno caratterizzato la contemporanea produzione normativa, di fatto scarsamente incidente se si considera la diffusa involuzione socio-demografica e il declino urbano dei centri minori.

In questo contributo si propone una riflessione sul sistema diffuso di Comuni minori delle aree interne della Regione Sardegna rispetto alla varietà delle politiche e degli interventi messi in atto negli ultimi anni, alle loro entità e diffusione sul territorio, valutandone, tramite comparazione, gli impatti ed evidenziando i casi di maggiore rappresentatività per l'integrazione tra politiche attuate, approcci partenariali e innovazione progettuale, soprattutto nei casi in cui le esperienze positive possono essere replicate anche in altri contesti.

Il declino dei centri minori e la diffusa attenzione alle politiche di riduzione del consumo di suolo dovrebbero sostenere una maggiore riflessione sul loro ruolo di ambiti generatori di potenziali relazioni socioeconomiche ed urbanistiche; tali dinamiche suggeriscono la riqualificazione prioritaria del patrimonio esistente in chiave integrata nella dotazione di infrastrutture e servizi.

Parole chiave: resilience, public policies, cohesion.

Introduzione

La necessità di adattare le politiche nazionali, pensate su larga scala, a territori con esigenze specifiche, dove però vivono poche persone, ha spinto il Dipartimento per le Politiche di Coesione della Presidenza del Consiglio dei Ministri a mettere in piedi momenti di riflessione e linee d'azione specifiche. Con la definizione della *Strategia Nazionale per le Aree Interne* (SNAI) viene introdotto nel territorio nazionale un nuovo cluster comunale – variabile ed eterogeneo da regione a regione – che solo secondariamente mira ad un recupero della dimensione demografica minima di intervento.

Tuttavia nei territori investiti dalla strategia si assiste ad un fenomeno per cui l'area in cui vi sarebbe maggiore bisogno di "progettualità" viene talvolta marginalizzata in attesa di una pianificazione attuativa la cui concretizzazione non sempre risulta di facile realizzazione per l'evidente necessità di coinvolgere e integrare operativamente azione pubblica e intervento privato. L'elaborazione degli strumenti di gestione del territorio rimane inoltre impegnativa e complessa per i Comuni minori, ancora caratterizzati da una diffusa parcellizzazione e dall'esiguità delle risorse a disposizione, amplificandone le situazioni di

marginalità. Il concorso delle Aree Interne (AI) allo sviluppo regionale necessita, quindi, che i sistemi policentrici minori sviluppino forme di governo più efficaci ed efficienti alla scala intermedia.

In questo studio si fa particolare riferimento ad una specifica categoria di AI caratterizzate dalla marginalità dovuta alla distanza dalla linea di costa e dal basso numero di abitanti. I Comuni così identificati, nel seguito definiti con la formulazione di Aree Interne Minori (AIM), rappresentano potenzialmente le zone più svantaggiate in Sardegna.

Evoluzione delle strategie di sviluppo: il metodo della programmazione unitaria regionale

La Regione Autonoma della Sardegna (RAS) ha proceduto, nel corso del biennio 2015-2016, in attuazione delle priorità definite dalla Commissione Europea con la strategia *Europa 2020*, al perfezionamento dei documenti di programmazione che attuano a livello regionale le direttive europee volte alla promozione di una crescita intelligente, sostenibile ed inclusiva. La RAS adotta un approccio strategico unitario includente risorse derivanti da fonte comunitaria, nazionale e regionale.

L'obiettivo della programmazione unitaria, prendendo avvio da una prospettiva integrata di sviluppo intersettoriale, è garantire una visione coordinata delle azioni da intraprendere; lo scopo è di evitare errori del recente passato che hanno talvolta messo in evidenza sovrapposizioni o duplicazioni di azioni. La forte integrazione richiesta nell'intervento dei diversi Fondi Strutturali e di Investimento Europei (Fondi SIE) e dei fondi nazionali e regionali comporta, a livello strategico, un'identificazione unitaria condivisa e partecipata degli obiettivi di sviluppo in linea con le scelte della programmazione regionale e, a livello operativo, una collaborazione e un coordinamento tra i diversi settori coinvolti nell'attuazione dei programmi stessi.

Gli atti volti ad assicurare gli obiettivi di unitarietà programmatica, finanziaria e di *governance* del ciclo di programmazione 2014-2020 sono compendati dall'adozione di tre documenti inseriti nel più ampio quadro del Programma Regionale di Sviluppo (PRS 2014-2019).

L'unitarietà finanziaria e di *governance* del processo vengono garantite rispettivamente dalla legge finanziaria 2015 (LR n. 5 del 09/03/2015) e dalla DGR n. 9/16 del 10/03/2015, con cui è stata istituita la Cabina di Regia come struttura di coordinamento politico della Programmazione Unitaria.

L'unitarietà programmatica si fonda sulla DGR n. 24/10 del 19/05/2015, con la quale è stato approvato il quadro programmatico unitario delle risorse finanziarie stanziato nell'ambito della Strategia 1 del PRS.

Nella programmazione in atto i Fondi SIE continuano ad operare con programmi separati, ma vi sono almeno due potenziali strumenti di integrazione su territori specifici:

- l'approccio Community-Led Local Development (CLLD), che vede la trasformazione del metodo *Leader* da monofondo a plurifondo; si tratta di uno strumento normato da regolamenti europei (Reg. (UE) n. 1303/2013, artt. 32-35; Reg. (UE) n. 1305/2013, artt. 42-44) per il perseguimento di strategie di sviluppo locale integrato su scala sub-regionale, elaborate dagli attori pubblici e privati dei territori rurali interessati;
- la SNAI, che beneficia di una esclusiva dotazione per l'Italia attuata con il concorso di tutti i Fondi SIE e delle risorse nazionali a carico del Fondo di Sviluppo e Coesione (FSC).

In base alla SNAI costituiscono AI i luoghi posti ad una certa distanza dai cosiddetti poli, ossia centri di offerta di servizi essenziali, ma ricchi di risorse ambientali e culturali, diversificati in seguito ad articolati processi di antropizzazione (e categorizzate in *intermedie*, *periferiche* e *ultraperiferiche*)¹. In Italia circa il 25% della popolazione vive in queste aree, mentre in Sardegna il dato caratterizza in maniera molto più incisiva il contesto, aggirandosi intorno al 50% e coinvolgendo ben 318 Comuni sul totale di 377.

La SNAI prevede diverse linee di azione convergenti:

- promuovere lo sviluppo locale delle AI attraverso progetti finanziati dai diversi Fondi SIE disponibili: Fondo Europeo di Sviluppo Regionale (FESR), Fondo Sociale Europeo (FSE) e Fondo Europeo Agricolo per lo Sviluppo Rurale (FEASR);
- assicurare livelli adeguati di cittadinanza in alcuni servizi essenziali (salute, istruzione e mobilità).

Quest'ultima categoria di azioni ha visto uno stanziamento nazionale complessivo di 90 milioni di euro con la Legge di Stabilità del 2014, per sostenere interventi nelle prime 23 aree pilota, e una programmazione di ulteriori 90 milioni nel triennio 2015-2017.

Alle due linee d'azione elencate, si aggiunge quella della Legge di Stabilità 2016 (art. 1, c. 811): «L'autorizzazione di spesa di cui all'articolo 1, comma 13, della legge 27 dicembre 2013, n. 147, come modificata dall'articolo 1, comma 674, della legge 23 dicembre 2014, n. 190, a valere sulle dotazioni del

¹ Per ulteriori informazioni si rimanda al sito: http://www.agenziacoesione.gov.it/it/arint/Cosa_sono/index.html.

Fondo di rotazione di cui alla legge 16 aprile 1987, n.183, relativa agli interventi a favore dello sviluppo delle aree interne, è incrementata di 10 milioni di euro per il triennio 2016-2018».

L'impostazione territoriale e la strategia di intervento finanziario plurifondo rappresentano di certo due degli aspetti più innovativi della programmazione in atto. Gli aspetti di potenziale criticità sono ancora oggetto di approfondimento non risultando, infatti, ancora evidente con quali forme di *governance* l'approccio CLLD e la SNAI possano nel tempo integrarsi, dato che il contesto italiano è tradizionalmente caratterizzato da rilevanti differenze regionali.

Nel caso specifico della programmazione unitaria in Sardegna, in previsione di tali potenziali criticità e al fine di evitare la duplicazione degli interventi e favorire lo sviluppo di sinergie positive tra strumenti e fonti finanziarie, i territori che beneficiano di strumenti di programmazione dedicati, quali ad esempio il *Piano Sulcis* (Protocollo d'Intesa del 13/11/2012), il Piano di rilancio del Nuorese (DGR n. 38/2 del 28/06/2016), il PON Città Metropolitane 2014-2020, la SNAI, gli Investimenti Territoriali Integrati (ITI) per le città di Cagliari, Sassari e Olbia, si avvalgono prioritariamente delle risorse specificamente previste nell'ambito di tali strumenti.

Di seguito, si discute, in particolare per il caso di studio delle AIM e su quali strumenti e fondi fa riferimento la RAS in attuazione della SNAI.

La struttura di supporto per le aree interne della Sardegna in attuazione della SNAI

Il PRS 2014-2019 definisce l'attuazione della politica regionale per lo sviluppo locale in termini di programmazione territoriale, con particolare riguardo alle aree interne e rurali, prevedendo un insieme di modalità attuative in stretta sinergia con la SNAI. In tal senso, l'attuazione della strategia per le aree rurali è basata sull'integrazione delle fonti di finanziamento FEASR, FESR e FSE, nonché sulla indispensabile collaborazione e cooperazione fra gli enti pubblici territoriali ed il partenariato economico e sociale.

La riduzione del divario fra aree urbane ed interne, in termini di opportunità, rappresenta uno dei principali obiettivi della giunta regionale. Ciò passa attraverso la valorizzazione delle passate esperienze derivanti dalle precedenti stagioni dello sviluppo locale attivate in Sardegna, in particolare nei territori *Leader*, e la logica promossa è quella dell'integrazione delle fonti finanziarie, con la previsione di un'estensione di tale modello a tutti i territori dell'isola. Tale obiettivo – in attuazione della SNAI – è perseguito tramite un nuovo modello di programmazione territoriale che parte dal basso, prevedendo l'assoluto protagonismo dei territori, organizzati su dimensione sovra-locale alla scala minima dell'Unione di Comuni.

La strategia regionale muove dall'assunto che le AI hanno un significativo potenziale di ricchezze naturali, paesaggistiche e culturali ai fini della ripresa economica; le stesse aree si caratterizzano per gravi deficit di servizi in tema di istruzione, sanità, mobilità e cultura che mettono a rischio gli stessi "diritti di cittadinanza", riducendo pesantemente il benessere della popolazione locale.

Le DGR n. 9/16 e n. 9/22 del 10/03/2015, recanti rispettivamente "Indirizzi per la realizzazione del modello di Governance per la Programmazione Unitaria 2014-2020" ed "Indirizzi per l'attuazione della Programmazione Territoriale", formalizzano l'adozione dell'approccio strategico unitario per l'attuazione delle politiche di sviluppo territoriale in Sardegna, come sopra delineato, individuando nella Cabina di Regia la struttura di coordinamento politico incaricata di assicurare l'unitarietà programmatica, finanziaria e di *governance* agli interventi da realizzare sul territorio regionale, garantendo la realizzazione delle integrazioni tra Fondi (FESR, FSE, FEASR) ed il conseguimento delle sinergie che ne derivano, così come anche indicato dal Reg. (UE) n. 1303/2013 e dall'Accordo di Partenariato 2014-2020 (AdP).

L'AdP è un documento negoziato tra Commissione Europea, amministrazioni di tutti i livelli e società civile, che individua la strategia per il migliore utilizzo dei Fondi SIE negli Stati membri per il periodo di programmazione 2014-2020.

La SNAI costituisce una delle opzioni strategiche della programmazione 2014-2020 previste dall'AdP per il rilancio del nostro Paese. L'AdP individua tre obiettivi generali della SNAI:

1. tutela del territorio, la cui cura viene affidata agli abitanti;
2. promozione della diversità naturale, culturale, paesaggistica, nonché del policentrismo aperto all'esterno;
3. rilancio dello sviluppo e dell'occupazione attraverso un'efficace utilizzo di risorse potenziali.

Lo stesso AdP, all'interno del quale la SNAI è stata disegnata, precisa come sia necessario, per contrastare e invertire il fenomeno dello spopolamento nei Comuni classificati AI, «agire attraverso progetti di sviluppo locale [...], integrati da un intervento nazionale per assicurare alle comunità coinvolte condizioni di fruizione dei servizi essenziali (istruzione, salute, mobilità) adeguate all'obiettivo di mantenere ovvero di

attrarre, in questi territori, una popolazione di dimensioni adeguate all'obiettivo di tenuta del presidio del territorio e con una struttura demografica equilibrata». I Comuni, pertanto, «costituiscono l'unità di base del processo di decisione politica e in forma di aggregazione di comuni contigui – sistemi locali intercomunali – sono partner privilegiati per la definizione della strategia di sviluppo d'area e per la realizzazione dei progetti di sviluppo».

Le amministrazioni locali, con riguardo alla specifica articolazione della strategia, sono dunque coinvolte essenzialmente nella realizzazione di due classi di azioni. La prima è relativa alla promozione dei progetti di sviluppo locale, in cui si dovrà sostanziare la proposta dei territori individuati dalle procedure istruttorie del Comitato tecnico e dalle Regioni, secondo il metodo istruttorio indicato nell'AdP. La seconda riguarda il soddisfacimento di un requisito di tipo istituzionale, relativo all'adeguamento della qualità/quantità dell'offerta di servizi e funzioni fondamentali, considerato quale condizione *ex ante* da verificare per l'ammissibilità dell'aggregazione territoriale alla strategia di intervento.

La gestione in associazione di funzioni pubbliche (in forma permanente) implica: che qualcuno promuova e diriga il processo aggregativo; che tale soggettività si presuma capace di vincere resistenze conservative negli assetti dei poteri locali; che la forza del cambiamento che essa genera possa essere direttamente proporzionale al grado di coinvolgimento della collettività interessata nelle scelte strategiche e allocative.

Ai fini della verifica di esistenza del requisito istituzionale della gestione associata è pertanto utile distinguere fra aggregazioni temporanee e permanenti. Le aggregazioni permanenti sono costruite su un disegno di gestione ordinaria di funzioni fondamentali e servizi locali. Solo alla presenza di dette strutture è possibile parlare di esistenza del requisito necessario per promuovere e attuare progetti e programmi di intervento a finalità di sviluppo territoriale, così come definiti nella SNAI.

Il livello di aggregazione che soddisfa il requisito associativo minimo è la gestione associata di almeno due funzioni comunali fra quelle indicate dall'art. 19, c. 1, DL n. 95/2012 convertito in Legge 135/2012.

Adottando una metodologia di ripermimetrazione dei territori (AI intermedie, periferiche, ultraperiferiche), si invitano i protagonisti dell'azione pubblica ad una presa di distanza dal campanilismo comunale puntando, invece, sulla necessità di delineare delle strategie di area capaci di trasformare singole individualità in valore collettivo sovracomunale.

A confermare questa opzione strategica viene, infatti, definito il prerequisito relativo alla gestione associata intercomunale dei servizi, quale *condicio sine qua non*, circa la capacità di cooperare e, pertanto, a garanzia del potenziale successo delle azioni di progetto.

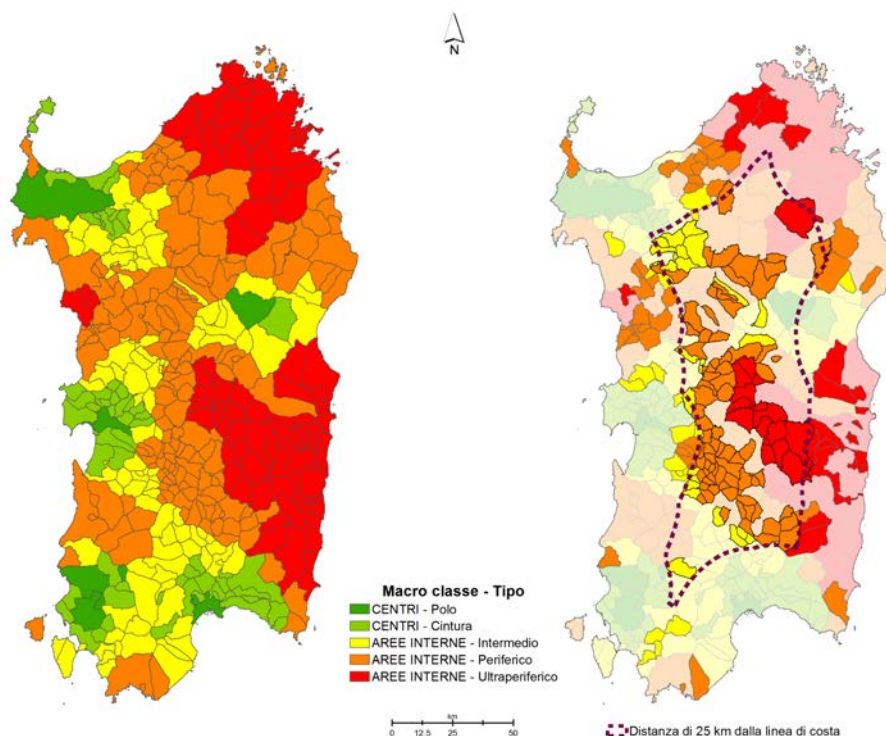


Figura 1 | A sinistra, la classificazione dei Comuni della Sardegna in base alla SNAI. A destra, la selezione dei Comuni per le analisi condotte nel nostro studio.

Descrizione dell'ambito di analisi

Nel nostro studio, allo scopo di definire le AIM, sono stati selezionati tutti i Comuni che oltre alle condizioni di disagio dovute alla classificazione in AI, secondo i dati dell'Agenzia per la coesione territoriale (2013), presentassero anche un basso numero di abitanti e non usufruissero dei benefici dovuti alla vicinanza con le aree costiere (e che quindi non usufruissero degli afflussi turistici balneari). I criteri di selezione sono i seguenti:

- classificazione AI, come definite nella SNAI (318 Comuni sui 377 della intera Sardegna);
- numero di abitanti inferiore a 2000 unità (188 Comuni sui 318 della selezione precedente);
- distanza di almeno 25 km dalla linea di costa (114 Comuni sui 188 della selezione precedente).

L'ambito di studio è, così, definito dalle 114 AIM, come sopraccitate², e come meglio esplicate graficamente in Figura 1.

Analisi dei cicli programmatori 2000-2006 e 2007-2013

Allo scopo di misurare il grado di efficacia degli investimenti nelle AIM, sono stati mappati alcuni interventi progettuali visualizzando la loro “distribuzione territoriale” così da evidenziare gli ambiti che presentano maggiori criticità. L'analisi è stata svolta relativamente agli assi del POR *Città e Sviluppo Urbano* – rispettivamente ai cicli di programmazione 2000-2006 e 2007-2013 – con l'intento di esaminare la dimensione urbana, quale privilegiato punto di osservazione delle strategie dell'Unione Europea in relazione agli ambiti regionali caratterizzati da forte marginalità.

Programmazione 2000-2006

Con l'Asse V (Città) del POR Sardegna 2000-2006 si vuole consentire l'avvio del riequilibrio tra le politiche del settore attraverso una selezione più mirata degli interventi a carattere sociale, in considerazione della differenziazione delle situazioni in ambito regionale (Rapporto finale di esecuzione, RAS, 2010a, pp. 333-338).

Con particolare riferimento alla Lista dei progetti finanziati nel periodo 2000-2006 (RAS, 2010b), con riferimento alla Misura 5 (sottomisure 5.1 e 5.2), 74 Comuni appartenenti alle AIM risultano inseriti nella lista e di questi Comuni 15 sono classificati intermedi, 48 periferici e 11 ultraperiferici (Figura 2, a sinistra). Dettagliatamente, gli interventi finanziati nella Misura 5 hanno riguardato principalmente attività in centro storico e solo in casi sporadici degli ambiti esterni. La sistemazione della pavimentazione stradale, secondo i canoni storici, è l'intervento con frequenza maggiore, cui è quasi sempre associato l'adeguamento dei sottoservizi. In diversi casi gli interventi sono relativi al recupero di edifici storici di rilievo. Alcuni interventi hanno riguardato l'adeguamento dell'impianto di illuminazione pubblica e la sistemazione dell'arredo urbano, nonché la sistemazione della viabilità pedonale e realizzazione di aree parcheggi. In alcuni casi gli interventi hanno riguardato il recupero di edifici di culto, con interventi sia sul corpo principale che sul sagrato, nonché il recupero di edifici destinati a museo. Infine, alcuni interventi hanno interessato il recupero di elementi identitari, come una fontana monumentale, la riqualificazione di un parco comunale e la riqualificazione di impianti sportivi.

Programmazione 2007-2013

Con l'Asse V (Sviluppo urbano) del POR FESR 2007-2013 si persegue l'obiettivo di promuovere strategie orientate a riqualificare il sistema urbano della Sardegna, sia per evitare un'ulteriore dispersione delle aree urbane (e dunque combattere il fenomeno dello *urban sprawl*), sia per potenziare e ricostruire gli aspetti identitari e policentrici dei sistemi urbani³. Per i centri urbani minori, in contesti territoriali svantaggiati, la strategia dell'Asse V sostiene la realizzazione di sistemi territoriali equilibrati che assicurino lo sviluppo delle realtà minori, in una logica di riequilibrio policentrico e di contrasto allo spopolamento.

In particolare, in riferimento alla categoria di intervento “Rinnovo urbano e rurale”, rispetto alla lista dei Comuni beneficiari riportata nel Report DG.04⁴ della Programmazione 2007-2013, 59 Comuni risultano appartenere al gruppo AIM, di cui 11 risultano classificati intermedi, 43 periferici e 5

² Elaborazione dati sulla base della “Classificazione dei Comuni italiani secondo la metodologia per la definizione delle Aree Interne”, disponibile all'indirizzo: http://www.agenziacoesione.gov.it/it/arint/Cosa_sono/index.html.

³ <http://www.sardegnaprogrammazione.it/monitoraggio/it/articolazione/asse-v>.

⁴ Il Report è elaborato dal Sistema di monitoraggio e controllo SardegnaSmec ed è disponibile all'indirizzo http://www.sardegnaprogrammazione.it/documenti/35_84_20160216085907.pdf.

ultraperiferici⁵ (Figura 2, a destra). Nel caso specifico, anche in questo ciclo di programmazione gli interventi finanziati nell'Asse V hanno riguardato principalmente attività in centro storico e solo in casi sporadici degli ambiti esterni. La sistemazione della pavimentazione stradale, secondo i canoni storici, è ancora l'intervento con frequenza maggiore, cui è quasi sempre associato l'adeguamento dei sottoservizi; inoltre, alcuni interventi hanno riguardato l'adeguamento dell'impianto di illuminazione pubblica e la sistemazione di piazze e dell'arredo urbano, nonché la sistemazione della viabilità pedonale. In diversi casi gli interventi sono relativi al recupero di edifici storici di rilievo, talvolta destinati a museo, nonché il restauro di edifici di culto. Alcuni interventi hanno interessato la riqualificazione di parchi e aree verdi e la creazione di laboratori e fattorie sociali.

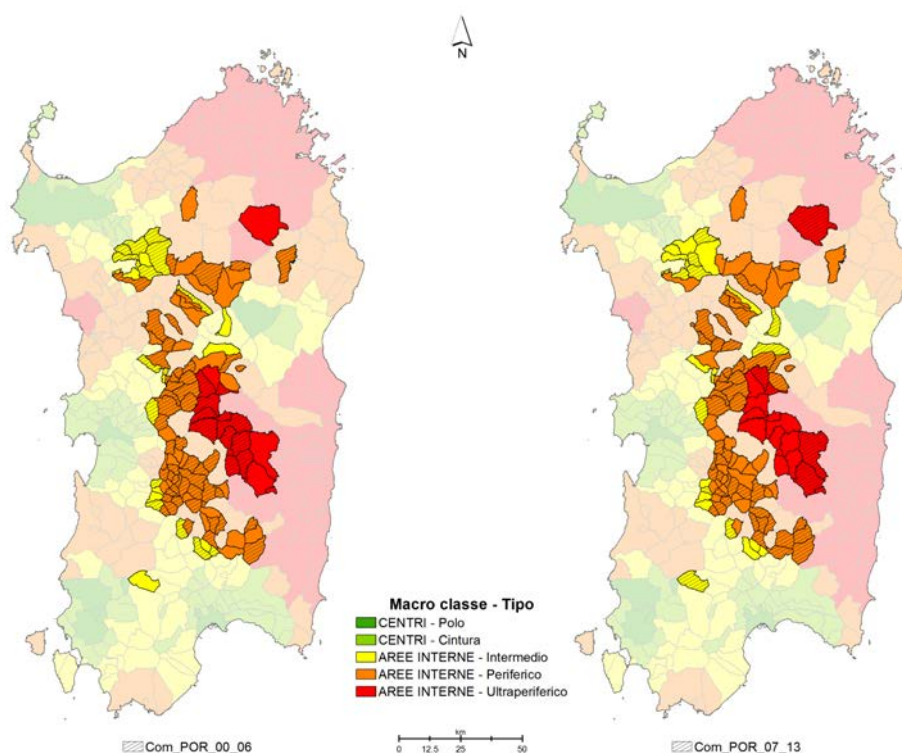


Figura 2 | A sinistra, in tratteggio sono evidenziati i Comuni AIM finanziati nel POR Sardegna 2000/2006 – Misura 5. A destra, in tratteggio sono evidenziati i Comuni AIM finanziati nel POR FESR 2007/2013 – Asse V.

La ricaduta territoriale degli interventi (Figura 2) mostra che i perimetri geografici di riferimento degli strumenti in capo ai successivi cicli di programmazione si sovrappongono e si stratificano, spesso senza rilevanti elementi di coerenza reciproca; non traspare dall'esame di dettaglio sugli interventi finanziati un sforzo di integrazione delle azioni attuate sullo stesso territorio. La consistenza degli interventi raccolti restituisce un'attività di programmazione che disperde gli interventi sul territorio, con inadeguata considerazione delle priorità e delle possibili sinergie tra pluralità di interventi allo scopo di conseguire una maggiore massa critica in termini di opportunità di sviluppo e di effettive ricadute territoriali. I singoli programmi, inoltre, scontano la mancanza di una strategia complessiva alla cui attuazione contribuire ognuno per specificità propria. Tutto ciò conduce a evidenti sovrapposizioni e scarso coordinamento tra molti degli interventi attuati. Tali considerazioni rafforzano la necessità di individuare, alla scala locale sovra-comunale, soggetti istituzionali adeguati, in termini di organizzazione e di risorse da programmare e gestire, per favorire l'integrazione e il coordinamento delle diverse politiche e strumenti.

Analisi della programmazione 2014-2020

Alla luce delle pesanti criticità mostrate dalla territorializzazione dei fondi strutturali, gli obiettivi della programmazione regionale unitaria – in attuazione della SNAI – sono perseguiti tramite un nuovo

⁵ Una sintesi di gran parte dei progetti beneficiari presenti nel Report DG.04 della Programmazione 2007/2013 è inoltre consultabile all'indirizzo: http://www.sardegnaprogrammazione.it/monitoraggio/it/progetti/articolazione/asse-v-8032/categoria_intervento/rinnovamento-urbano-e-rurale-22.

modello di programmazione territoriale che parte dal basso, prevedendo il protagonismo dei territori, organizzati su dimensione sovra-locale alla scala minima dell'Unione di Comuni.

Il modello di programmazione territoriale si sostanzia nella pubblicazione di un Avviso pubblico da parte del Centro Regionale di Programmazione (CRP): «con l'obiettivo di attuare la strategia regionale della programmazione territoriale, il Centro regionale di programmazione ha pubblicato l'avviso per la presentazione di proposte per la realizzazione di progetti. Possono presentare le manifestazioni di interesse le Unioni di Comuni e le Comunità montane (anche tra loro associate), che intendano attivare un percorso unitario di sviluppo per il loro territorio, con un attivo coinvolgimento del partenariato socioeconomico. Potrà essere presentata un'unica proposta progettuale per ambito territoriale e ogni Comune non può partecipare a più di un progetto territoriale. Le manifestazioni di interesse possono essere inviate fino al 31 dicembre 2018»⁶. In risposta all'Avviso, il CRP ha ricevuto ed istruito tredici manifestazioni di interesse.

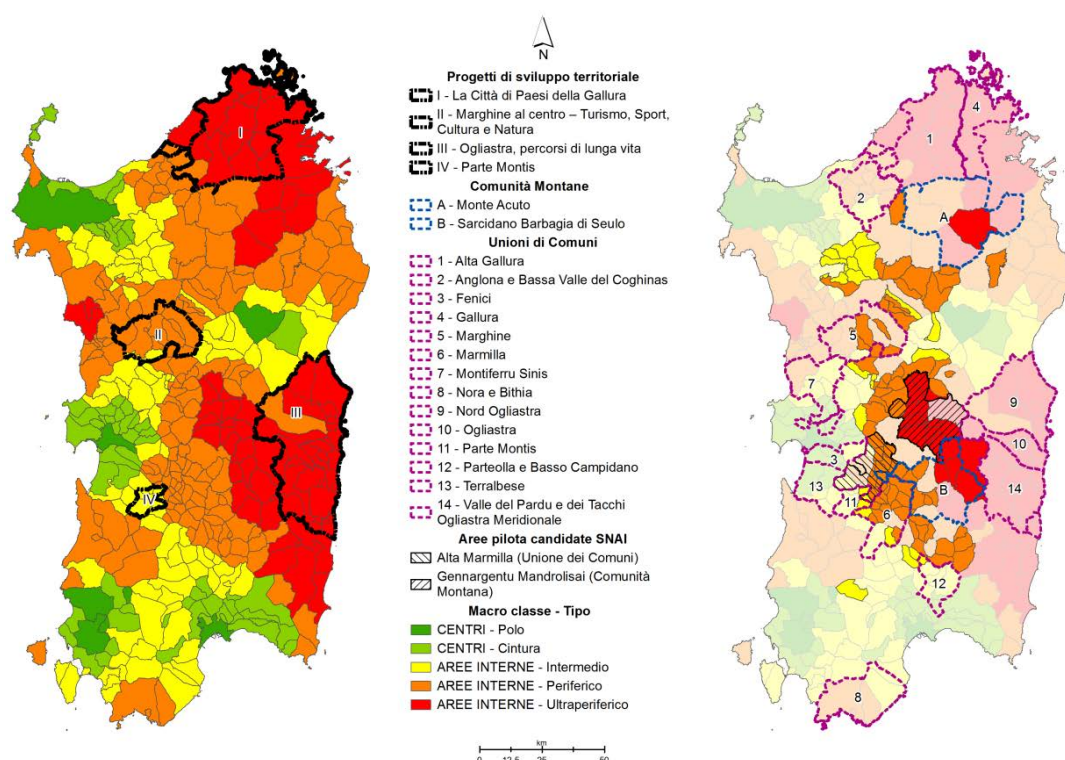


Figura 3 | A sinistra sono evidenziati i comuni rientranti in progetti finanziati, a destra sono evidenziate le Unioni di comuni e le Comunità montane che hanno avviato o già concluso il processo di finanziamento⁷.

Diverse Unioni di territori stanno lavorando per la presentazione di una manifestazione di interesse sulla base delle nuove aggregazioni territoriali in alcuni casi riconducendo ad unità alcune manifestazioni di interesse provenienti da territori contigui con le quali condividono le strategie di sviluppo. Ad oggi sono stati definiti quattro Progetti di Sviluppo Territoriale:

1. “La Città di Paesi della Gallura”, che vede la collaborazione dell’Unione dei Comuni Alta Gallura e l’Unione dei Comuni Gallura, coinvolgendo 14 Comuni. Di questi, nessuno ricade nella selezione dei 114 Comuni AIM.
2. “Parte Montis”, che vede la collaborazione dell’Unione dei Comuni Parte Montis, coinvolgendo 6 Comuni. All’interno di questa Unione, 2 Comuni ricadono nella selezione dei 114 Comuni AIM.
3. “Ogliastra, percorsi di lunga vita” che vede la collaborazione dell’Unione dei Comuni Valle del Pardu e dei Tacchi Ogliastra Meridionale, dell’Unione dei Comuni del Nord Ogliastra e dell’Unione dei Comuni dell’Ogliastra, coinvolgendo 22 Comuni. Di questi, nessuno ricade nella selezione dei 114 Comuni AIM.

⁶ <http://www.regione.sardegna.it/j/v/13?s=278202&v=2&c=3&t=1>.

⁷ In base al documento “POR FESR 2014/2020. Stato di attuazione”, del 19 gennaio 2017 e aggiornato in riferimento alla chiusura del progetto dell’Unione di Comuni del Marghine.

4. “Marghine al centro – Turismo, Sport, Cultura e Natura” che vede la collaborazione dell’Unione dei Comuni Marghine, coinvolgendo 9 Comuni. All’interno di questa Unione, 4 Comuni ricadono nella selezione dei 114 Comuni AIM.

L’elenco dei Progetti approvati e di quelli in fase istruttoria è stato localizzato nella mappa riportata in Figura 3, dove si evidenzia come vi sia un’apprezzabile presenza di aggregazioni in Unioni di Comuni impegnate in risposta all’Avviso su tutto il territorio regionale; tale processo aggregativo lascia ben sperare rispetto al verificarsi di una maggiore diffusione e coerenza di attuazione della forma associativa in vista del nuovo modello di programmazione territoriale regionale. A riprova di tale tendenza, sono complessivamente quaranta le Unioni di Comuni ex LR n. 12/2005 operanti sul territorio regionale sardo. Per contro, seppure il processo di definizione dei Progetti di Sviluppo Territoriale sia ancora in itinere e aperto per tutto il 2018, si riscontra la presenza di alcuni elementi negativi individuabili nei “vuoti” all’interno delle configurazioni geografiche associative dovuti all’assenza di un numero considerevole di Comuni appartenenti alle AIM, con il conseguente venir meno del principio di contiguità territoriale della SNAI.

Conclusioni

Se sul piano degli assunti metodologici, la prospettiva di attuazione SNAI può apparire solida, e in linea con i principali processi di riforma istituzionale in materia di collaborazionismo intercomunale, alcune perplessità trapelano sul piano della riflessione scientifica, specificamente se si guarda al passato e al potenziale ritorno di elementi in grado di indebolire il processo.

Per decenni, se si pensa all’enorme produzione scientifica di stampo socio-economico sulle strategie d’area e in particolare sui distretti industriali, saperi locali e reti relazionali sono sempre stati concepiti riguardo alla filiera produttiva quale principale collante territoriale; si è, per lo più, cercato di individuare strategie a partire da fattori comuni produttivi caratterizzanti i territori; raramente si è perseguita la strada delle relazioni istituzionali e amministrative tra territori. Di fatto, sul totale dei Comuni delle aree progetto SNAI, solo l’8% fa parte di distretti industriali. L’individuazione di una strategia d’area condivisa tra i diversi comuni appartenenti alle aree progetto si lega inevitabilmente – oltre alla capacità di cooperazione istituzionale – ad una visione di sviluppo propria dei diversi territori coinvolti. Questo è un punto chiave per la riuscita futura della SNAI e delle programmazioni attuative della strategia che, per l’avvio dei progetti pilota si affida alla capacità – dei Comuni associati – di programmare e gestire interventi complessi.

Altro aspetto innovativo della SNAI, anche visibilmente percepibile nelle mappe di sintesi con il confronto tra il susseguirsi delle stagioni di programmazione, è il tentativo di superare la regionalizzazione delle politiche d’intervento tentando di dare unitarietà allo sviluppo territoriale e lasciandosi alle spalle la frammentazione degli interventi tipica della politica di coesione delle recenti stagioni programmatiche. Nello specifico, viene delineato un percorso di sviluppo che fa della riqualificazione e potenziamento dei servizi di base (sanità, scuola, mobilità) i principali asset su cui intervenire e questo perché appare, ormai, sempre più anacronistico e inadeguato basare gli interventi di sviluppo su misure che puntino a colmare genericamente il divario tra poli urbani e Centri minori.

Nel merito del caso di studio permane tuttavia il rischio di assistere a discontinuità e “vuoti” territoriali; il dualismo tra lo sviluppo delle progettualità nelle zone interne e in quelle costiere rappresenta uno dei principali elementi di criticità del processo in corso. Il pericolo è che, al pari di quanto avvenuto con gli strumenti di programmazione locale, che hanno generato una duplicazione di sforzi con scarsa convergenza di strategie e azioni, il processo di cooperazione intercomunale non sia garantito in tutte le sue potenzialità non interpretando pienamente le opportunità offerte dalla programmazione unitaria regionale, escludendo proprio quei territori già segnati da una pesante marginalità e quindi appartenenti alle AIM.

Alla luce di tali criticità si rende necessaria una forte sinergia tra programmazione socio-economica e pianificazione territoriale come condizione imprescindibile per un’efficace territorializzazione della spesa e degli investimenti. Questo è ancora più vero nel caso della programmazione delle risorse comunitarie e delle strategie d’area dove, in assenza di una contestualizzazione degli obiettivi e delle strategie d’intervento, è forte il rischio di un’omologazione delle politiche e dei programmi, estranea alle effettive istanze provenienti dalle comunità locali.

In questo, la SNAI, e con essa gli interventi affidati al nuovo modello regionale di programmazione territoriale con i Progetti di Sviluppo Territoriale, sembra essere un terreno di sperimentazione delle politiche pubbliche, a condizione che si attui un cambiamento innanzitutto culturale e di approccio

metodologico che valuti la dimensione sovracomunale non in maniera spontanea, ma come riferimento stabile e permanente, a partire dal quale indirizzare obiettivi progettuali e processi di governance secondo un approccio sostenibile e inclusivo per le comunità locali.

Attribuzioni

Il contributo è frutto della ricerca comune degli autori, che hanno congiuntamente contribuito alla sua concezione e stesura.

Riferimenti bibliografici

Agenzia per la coesione territoriale (2016), “Analisi socio-economica del territorio italiano e delle risorse per le politiche di coesione. Schede regionali Sardegna”, Aree Progetti e Strumenti Ufficio 5, Ottobre 2016, n. 1, documento disponibile all’indirizzo:

http://www.agenziacoesione.gov.it/opencms/export/sites/dps/it/documentazione/servizi/La_biblioteca/Schede_socio_economiche_2016/Sardegna.pdf.

Agenzia per la coesione territoriale (2013), “Strategia nazionale per le aree interne: definizione, obiettivi, strumenti e governance”, Accordo di Partenariato 2014-2020, documento disponibile all’indirizzo: http://www.agenziacoesione.gov.it/opencms/export/sites/dps/it/documentazione/Aree_interne/Strategia_nazionale_per_le_Aree_interne_definizione_obiettivi_strumenti_e_governance_2014.pdf.

Regione Autonoma della Sardegna (2014), “Report DG.04 – Lista beneficiari”, POR FESR 2007/2013, Servizio SardegnaSmec, documento disponibile all’indirizzo: http://www.sardegnaprogrammazione.it/documenti/35_84_20160216085907.pdf.

Regione Autonoma della Sardegna, Direzione generale della pianificazione urbanistica territoriale e della vigilanza edilizia (2013), “Le politiche di riqualificazione urbana e recupero degli insediamenti storici in Sardegna”, RAS, disponibile all’indirizzo:

https://www.google.it/url?sa=t&rct=j&q=&esrc=s&source=web&cd=5&ved=0ahUKEwiz9bOsQoD SAhXEEexoKHVQoAdQQFgg0MAQ&url=http%3A%2F%2Fwww.sardegna territorio.it%2Fdocumenti%2F6_532_20151214173428.pdf&usq=AFQjCNHeUJ_5908cD08zq5x8ZLar8P2DWA&bvm=bv.146094739,d.d2s&cad=rja.

Regione Autonoma della Sardegna, Assessorato al Bilancio e alla Programmazione (2010a), “Rapporto finale di esecuzione POR Sardegna 2000-2006”, documento disponibile all’indirizzo: http://www.sardegnaprogrammazione.it/documenti/35_84_20110315123528.pdf.

Regione Autonoma della Sardegna, Assessorato al Bilancio e alla Programmazione (2010b), “POR Sardegna 2000-2006. Allegato II. Lista dei progetti finanziati 2000-2006”, documento disponibile all’indirizzo: <http://www.sardegnaprogrammazione.it/index.php?xsl=1227&s=35&v=9&c=7545&na=1&n=10&nodesc=2>.

Centri storici tra *precincts* e *commons*: governare le aree ad alta densità patrimoniale

Massimo Carta

Université Euro-Méditerranéenne de Fès (UEMF)
Ecole Euro-Méditerranéenne d'Architecture, Design et Urbanisme e Vice presidente spin off MHC
Progetto territorio, Università degli Studi di Firenze
Email: carta.massimo@gmail.com

Fabio Maulella

Pianificatore territoriale
Email: fabio.maulella@gmail.com

Abstract

Questo contributo si incardina su ricerche e esperienze operative a diverso grado di avanzamento svolte da chi scrive su alcuni centri storici di città e paesi di differente gerarchia e ruolo territoriale, aree urbane integrate e interagenti con contesti anche amplissimi o globali, che assumono la natura di *insulae* sempre più diversamente specializzate in relazione ad una riconfigurazione spesso non governata delle dinamiche localizzative e funzionali alle quali sono esposti. Se ci sono segni di nuova appropriazione attraverso pratiche *disruptives* agenti in zone grigie della disciplina, la dilatazione edilizia oltre gli antichi confini, la dispersione insediativa nei loro territori di riferimento tradizionale, l'irruzione di dinamiche esogene e non centrifughe hanno determinato evidenti inadeguatezze e rotture; mentre regge, sebbene in forme anche sorprendenti e funge da elemento di continuità, il loro portato di *bene culturale*, inteso come luogo depositario o accogliente per memorie, tradizioni, storie.

Parole chiave: historic centers, tourism, commons.

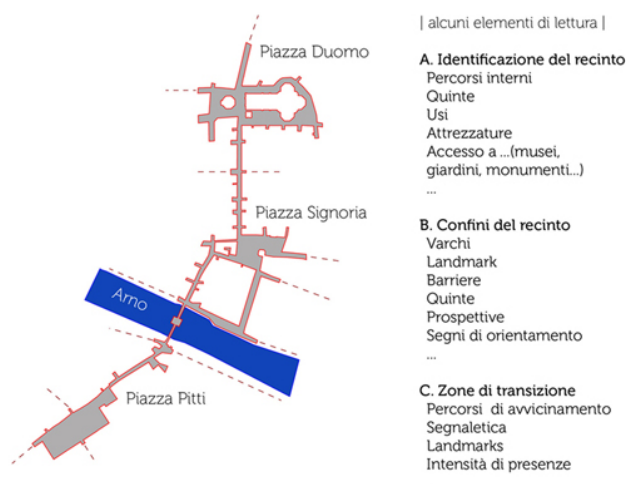


Figura 1 | "Tourism Precincts in Florence", Mappa dell'area indagata durante lo svolgimento del Laboratorio Changing Landscapes, dal tema "Il turismo e la città".
Fonte: elaborazione M. Carta.

Un campo ancora fertile e stimolante di ricerca e un indicatore dei cambiamenti

I centri storici (Astengo 1965; Cervellati 1977) se con questo termine si può indicare la ragguardevole varietà delle situazioni che articolano la famiglia dei nuclei più consolidati e duraturi dell'insediamento concentrato, sono luoghi con una forte connotazione simbolica; sono i luoghi della "fondazione" di centri urbani di diversissimo rango territoriale, sono comunque i nuclei delle agglomerazioni successive e ricorsive di diverso spessore ed entità. Essi sono frutto di una "concentrazione" urbana che si esprime spesso con l'assoluta eccellenza dello spazio pubblico. Questo è frutto di un incessante lavoro minuto e di continui aggiustamenti, esito dell'equilibrio tra poteri e individui: sia nel caso di molti centri minori che

hanno una natura molto organica e a volte quasi "minerale", sia quando si tratta di centri di città d'arte frutto di progetti urbani colti e di assoluta eccellenza, come il centro di Firenze. Sono comunque depositi pluri-stratificati e iper connessi di ricchezze patrimoniali di vasti territori, divenuti aree urbane non sempre integrate entro l'enorme "cantiere interrotto" della grande trasformazione avviata nel secondo dopoguerra (Carta e Lucchesi, 2016).



Figura 2 | Lo spazio pubblico di Firenze utilizzato prevalentemente dai turisti. Immagine ripresa durante lo svolgimento del Laboratorio Changing Landscapes, dal tema "Il turismo e la città".
Fonte: foto di M.Carta.

Entro questo "cantiere" costituito dall'enorme e vario patrimonio edilizio e infrastrutturale accumulato per aggiunta e per addizione ai centri storici prima, con logiche sempre più livellanti e indipendenti dalla loro posizione e gerarchia poi, l'assetto di queste aree di accumulazione di valore è ancora una delle questioni più pressanti dell'urbanistica italiana (Lanzani 2003).

Il dibattito disciplinare negli ultimi anni li ha forse un poco trascurati: troppo pressante l'urgenza di provare ad indagare ed affrontare la crisi edilizia e dei sistemi urbani conseguente al 2007, troppo pressante il problema del recupero delle periferie e nello specifico degli enormi spazi irrisolti della dispersione; il dibattito sulla rigenerazione urbana spesso più concentrato sui grandi contenitori dismessi (Carta e Monacci 2017), i problemi della resilienza avendo una dimensione troppo marcatamente territoriale, i temi della smart city non molto adatti alla dimensione "limitata" del centro storico.

Ma, ancora più evidente analizzando le produzioni scientifiche e i dibattiti disciplinari (Piano 2014), è una generale impressione di avere in qualche modo risolto i problemi principali di questa importante parte del territorio, con una lunga riflessione che si può fare risalire alla Carta di Gubbio, in Italia (ANCSA 1960). Avendo tutelato dunque il grande valore artistico e storico testimoniale di città quali Firenze, ad esempio, ma anche, su di un altro continente, Fès in Marocco, per il loro pregio urbano e per la presenza di una incredibile densità di monumenti inseriti nei loro tessuti edilizi; oppure avendone almeno appreso il valore di "bene paesaggistico" in senso più lato, come concentrato di significati territoriali, storico testimoniali, insediativi, anche di alta qualità (Nulvi, SS) o addirittura come entità che trascendono la qualità stessa dei tessuti urbani (Mamoiada, NU) per essere individuate come "accentramenti" di significati sociali locali. Le dinamiche alle quali assistiamo nel perimetro dei centri storici (così come nei centri delle città d'arte), sono potenti e in qualche modo vi si possono individuare delle ricorrenze che prescindono dalle specificità locali, per divenire riconoscibili a livello generale; da notare che i livelli di tutela e di progettualità sono spesso molto elevati per i centri storici, anche in conseguenza della speciale attenzione del legislatore italiano (Videtta 2012):

- la presenza sempre più pressante usi temporanei estranei alla residenzialità: visite turistiche e pernottamenti periodici, spazi e attrezzature della sociabilità (movida), concentrazione di contenitori culturali etc.;



Figura 3 | Turisti alle prese con barriere, margini, percorsi. Immagine ripresa durante lo svolgimento del Laboratorio Changing Landscapes, dal tema "Il turismo e la città".

Fonte: foto di M.Carta.

- abbandono delle forme tradizionali della concentrazione abitativa, della residenza di prossimità, del modello casa-bottega, della dotazione ampia dei servizi pubblici per le famiglie;
- cambiamento e specializzazione delle attività del commercio, verso una dimensione globale (centri delle città d'arte) o desertificazione commerciale (centri storici minori);
- variazioni del rapporto di equilibrio tra centro e territorio di riferimento, con riconfigurazione della natura della centralità, che si specializza o si indebolisce;
- *gentrificazione* e/o espulsione di residenze;
- obsolescenza e abbandono di parte del patrimonio edilizio (Nulvi, Oristano, Mamoiada) o appropriazione capillare del patrimonio da parte di soggetti economici (a partire ad esempio da chi esercita servizi turistici con strumenti di condivisione quali AirB&B...).

I centri storici delle città d'arte metropolitane: urban precincts

Se la dispersione si può osservare nella sua forma più basica e chiara, anche in Italia, nelle grandi distese dello sprawl urbano che ha modificato l'assetto insediativo di quella che un tempo si sarebbe chiamata "campagna", queste grandi distese, spesso invase da elementi inconclusi, sono solo uno degli aspetti, forse il più evidente, della dispersione insediativa. L'espandersi dell'insediamento, e il dilatarsi degli spazi urbani, se ci hanno consegnato nuovi elementi con i quali occorre ora fare i conti, d'altra parte hanno determinato lo speculare cambiamento dei brani della città densa più consolidata, tipicamente i centri storici delle città, e in alcune aree metropolitane più importanti, i centri delle città d'arte. Se dal punto di vista della loro conservazione fisica tali centri storici sono stati adeguatamente studiati e tutelati (Firenze, Roma, Venezia, per citare i più noti), fino a diventare patrimonio dell'Umanità (UNESCO), dall'altra alcune delle dinamiche insediative delle quali la dispersione è una sintesi, hanno interessato in misura importante i centri storici maggiori (quelli, per capirsi, dove alla porzione di costruito storico spesso delimitata da cinte murarie di varie epoche, si sono aggiunte successive espansioni e addizioni che solo molto recentemente hanno rallentato il loro ritmi di crescita). La trasformazione monofunzionale delle città d'arte emerge forse anche dall'osservazione diretta, che ha fatto emergere la creazione di un complesso sistema di "recinti" per turisti entro il quale si gestiscono flussi sempre crescenti ed economicamente importanti di visitatori "paganti"; trasformazioni indotte di cambio di residenza, tra residenza temporanea pagante (turisti e visitatori) con diverse percentuali di residenza povera di popolazioni (immigrate o autoctone in via di espulsione...) che hanno occupato sacche di tessuti particolari, urbani, storici, non adeguati ai più elevati standard abitativi. Tali "recinti" per turisti sono un esempio delle conseguenze della specializzazione che pare pervadere la città dispersa. Chi scrive ha indagato fotograficamente per alcune settimane l'assetto spaziale usato per convogliare i flussi di turisti a Firenze, basandosi su alcune suggestioni classificate nel testo del 2008 «City Spaces - Tourist Places: Urban Tourism Precincts» (Hayllar B., Griffin T. e Edwards

D., a cura di, 2008)¹. La definizione di questi elementi è molto suggestiva: «urban tourism precincts are defined by their particular patterns of architectural design, layout, attractions and the overall configuration of the physical elements that help to forge a particular sense of place». La configurazione all'interno delle città e i diversi elementi che li compongono sono stati ripresi in vari momenti della giornata, incrociando l'osservazione esperienziale con utili riferimenti a indagini di supporto².

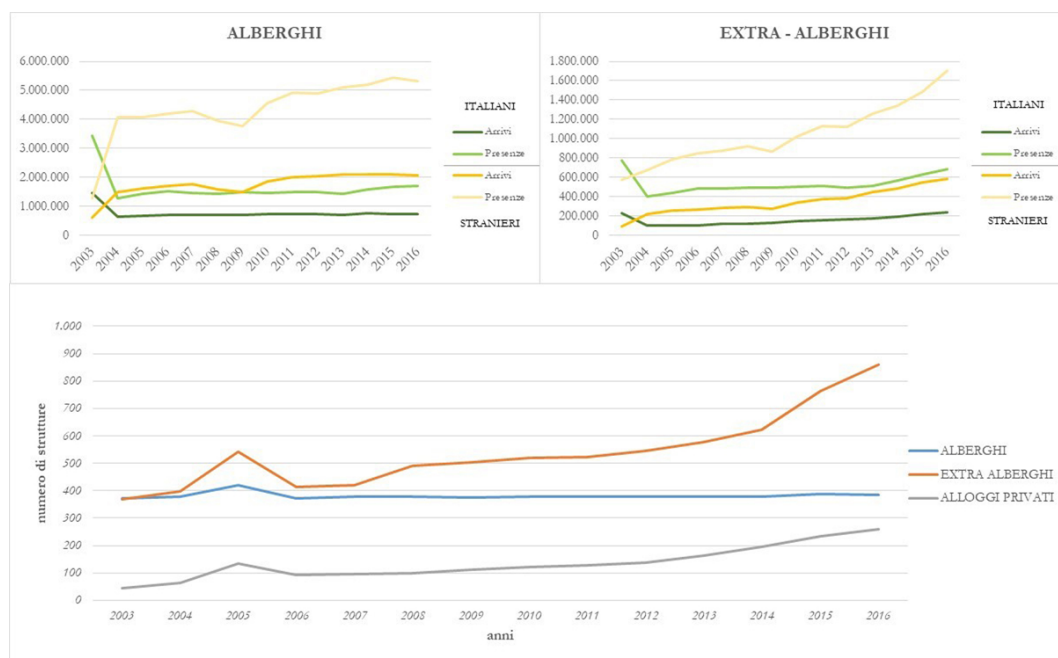


Figura 4 | Movimenti turistici e strutture ricettive presenti sul territorio del Comune di Firenze tra gli anni 2003-2016.
Fonte: "Città Metropolitana di Firenze", Ufficio Servizi alle imprese, controlli e statistica (elaborazione F.Maulella).

La particolare configurazione di alcuni specifici spazi urbani (ad esempio la presenza di tessuti urbani storici, di architetture eccezionali, di monumenti famosi, di musei, come nel caso di Firenze), determina in alcune città la presenza massiccia di turisti, che tende a concentrarsi e a modificare determinate aree della città stessa. La tendenza alla monofunzionalità di questi spazi è potente e crescente: «if tourism is regarded as an industrial activity, tourism precincts may be examined as industrial complexes» (ibidem, pag.115). I turisti riconoscono dunque questi luoghi dalla densità di visitatori/turisti, dai segni e dalle attrezzature a loro destinate. Gli abitanti o i frequentatori abituali delle città turistiche interessate da queste dinamiche (e Firenze è tra le città più interessate) mutano necessariamente essi stessi l'esperienza di questi luoghi; ne possono essere spesso esclusi, oppure possono "immergersi" in questi recinti compiendo esperienze di fruizione della città completamente diverse dalla loro normale esperienza.

La creazione di "recinti", la loro presenza nei nostri centri storici è certamente un fatto consolidato, sebbene essi abbiano nature e forme differenziate: siano vaste servitù militari, proprietà pubbliche, o grandi *macchine* del potere religioso. Alcuni di questi *recinti* si possono e si devono aprire. Nel caso di Oristano ad esempio, nel PPCS recentemente approvato³ una delle Aree Speciali da esso individuata nel tessuto del centro storico è stata fatta oggetto di un Progetto Integrato per la partecipazione a un bando della Regione Sardegna⁴. Qui si è affrontata la separatezza rilevata tra la dimensione dell'edilizia privata, minuta o parcellizzata, e quella che si può indicare come della città pubblica, che comprende le grandi

¹ Laboratorio 4 *Changing Landscapes*, dal tema "Il turismo e la città", a cura di Sandro Bini e Davide Virdis, maggio-giugno 2016. Cfr. <https://changinglandscape.wordpress.com/2017/03/08/il-turismo-e-la-citta/>. Si tratta di una esplorazione sul territorio della città di Firenze alla ricerca di una chiave interpretativa personale tra le differenti forme percepibili del rapporto tra tessuto urbano, comunità stanziata e flusso turistico.

² Ad esempio i risultati del sondaggio compiuto nel 2016 dal Centro di Studi Turistici ed ETOA che ha coinvolto 3000 residenti. «Dai dati (...) emerge che i fiorentini, a causa dell'elevata affluenza di visitatori, non frequentano più 72 tra vie, piazze e zone della città: nelle prime tre posizioni spiccano piazza Duomo, via Calzaiuoli e Ponte Vecchio» (pag.4).

³ Approvazione definitiva marzo 2017. Massimo Carta capogruppo coordinatore del gruppo Abeille (Alberto Loche, Giuseppe Loche, Enrica Campus, LDP Studio progetti, Emanuele Tendas. Il lavoro del PPCS è stato selezionato per essere presentato all'evento mediatico: ilpaesechevorrei, XIX Congresso INU - poster, Progetto Paese, Cagliari, 28-30 Aprile 2016.

⁴ Bando Regionale per il finanziamento di programmi integrati e piani di riqualificazione urbana L.R. n. 29/1998.

"macchine urbane" civili o rappresentative del potere religioso, che articolano il centro di Oristano e costituiscono i nodi delle relazioni urbane e territoriali. Se altrove si assiste alla contrazione di questo spazio, alla sua irreggimentazione, alla sua specializzazione, ad Oristano si è compiuto un tentativo di integrazione di percorsi, attraverso l'apertura di direttrici e prospettive di accesso inedite, permettendo con una "promenade" architettonica di penetrare nel cuore storico testimoniale per tanto tempo custodito negli spazi della Curia e ipotizzando funzioni leggere in un equilibrato e chiaro insieme di ruoli reciproci.

Si tratta di un esempio di "apertura" di recinti e di allargamento della dimensione dei *commons*.

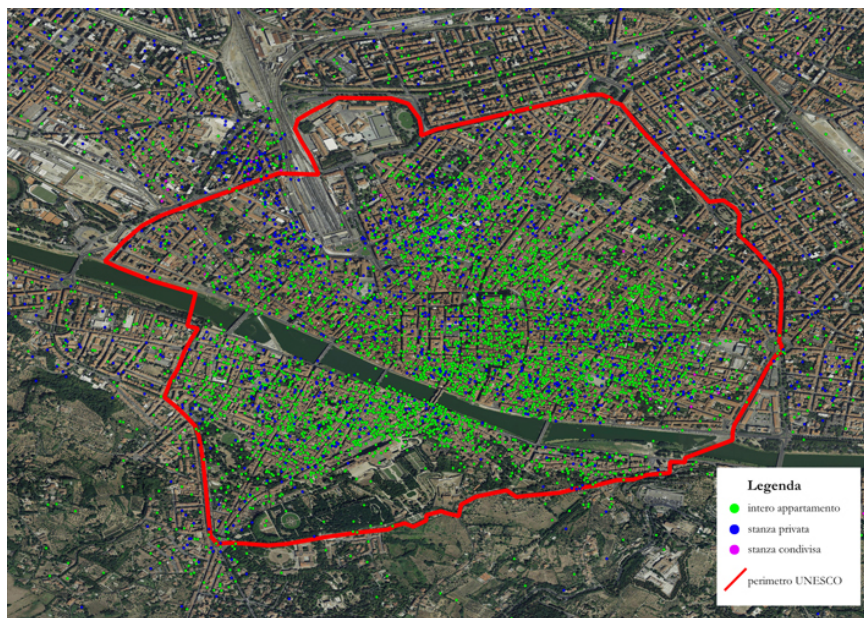


Figura 5 | Alcune pratiche *disruptive* entro il perimetro UNESCO di Firenze: presenza e distribuzione degli associati alla piattaforma AirB&B (2017).

Fonte: Elaborazioni di F. Maulella.

I centri storici interni minori: *commons* tra radicamento e abbandono

Le dinamiche evolutive dei centri interni italiani sono mutate fortemente e velocemente almeno a partire dal secondo dopoguerra, quando è iniziata quella *grande trasformazione* citata sopra. Una delle conseguenze di queste dinamiche si è vista nei territori "periferici", con l'insorgere di modificazioni e di criticità che hanno inciso il corpo fisico dei centri storici minori, ne hanno mutato la composizione sociale e il ruolo funzionale all'interno dei loro territori di appartenenza: è il caso dei centri sardi presi qui come esempio, Mamoiada⁵ (NU) e Nulvi⁶ (SS). Una lettura del loro patrimonio edilizio e urbano, seppure differenziato, ha evidenziato delle ricorrenze: (i) l'abbandono diffuso del patrimonio edilizio; (ii) le vaste modificazioni di quest'ultimo e dello spazio pubblico, difformi dal "carattere" del centro storico e stridenti con la sua omogeneità, con l'equilibrio delicato che vi si è sempre conservato tra tradizione e innovazione; (iii) l'aggravarsi progressivo di cesure tra centro e territorio di riferimento tradizionale, sia funzionali (percorsi tra paese e campagna interrotti o indeboliti) o paesaggistiche (mancata cura o apertura di visuali).

Ci concentriamo qui su di un aspetto particolare, ovvero la resistenza dei centri storici minori come *commons*, come luoghi accessibili ancora densi di significato sociale e di valori condivisi dalle comunità.

In questi centri emerge certo la necessità di una "ricostruzione" dell'ambiente fisico più che la sua conservazione: anche rispetto ad una impostazione "conservativa" del bene culturale e paesaggistico, le sfide maggiori che la pianificazione si trova ad affrontare sono riferite: (i) alla necessità di prevedere una ingente quantità di sostituzioni edilizie orientandole alla uniformazione, qualità e coerenza; (ii) alla possibilità di essere accogliente rispetto ai linguaggi più recenti dell'architettura contemporanea; (iii) alla possibilità di una gestione efficace della conoscenza sull'esistente e della gestione del progetto di tutela e modificazione.

⁵A Mamoiada chi scrive ha redatto, con Donatella Cau e la collaborazione di Alfonso Dodero, il PPCS del centro storico.

⁶A Nulvi, chi scrive coordina la redazione del PPCS da parte di Abeille (Alberto Loche, Giuseppe Loche, Enrica Campus, LDP Studio progetti, Emanuele Tendas, Cosima Atzori).



Figura 6 | Turisti nei principali "recinti" dedicati: piazza Signoria a Firenze. Immagine ripresa durante lo svolgimento del Laboratorio Changing Landscapes, dal tema "Il turismo e la città" (M.Carta).

Così, la caratteristica più evidente del CS di Mamoiada ad esempio, è la difficile differenziazione delle caratteristiche edilizie del centro dal resto dell'abitato. I pochi monumenti e i pochi episodi di edilizia pregiata (circa il 92% degli edifici è stato da noi classificato nel PPCS come potenzialmente "sostituibile") sono immersi in un impianto di pregio, che si apprezza bene solo planimetricamente, che mantiene la natura introversa delle aggregazioni delle cellule abitative originarie, organizzate attorno a delle *cortes* (corti) private chiuse e protette sulla via pubblica da alti muri in pietra. La struttura delle *cortes* permette lo svolgimento molto sentito di eventi temporanei che tuttavia interessano vaste porzioni di popolazione (*cortes aperte*), e il centro storico ospita ben tre allestimenti museali ben curati e molto importanti anche in un'ottica di promozione territoriale (Decandia 2013)⁷. Come Mamoiada, Nulvi presenta tessuti abbandonati in larga percentuale, sebbene la sua struttura urbana sia più pregiata e densa di edifici di valore storico testimoniale e architettonico (ad esempio le diverse chiese che presidiano spazi pubblici variamente articolari): come il comune barbaricino, la dimensione sociale dello sviluppo locale è il tema ineludibile all'interno della descrizione del suo centro storico, che si lega a tutte le parti del territorio circostante, fulcro di relazioni per il più ampio contesto urbano e territoriale dell'Anglona. Si tratta anche per i due comuni, del ruolo paesaggistico che ricoprono: i centri storici in sé, con la loro collocazione, la notevole articolazione che arriva ad includere la quasi totalità della parte urbanizzata dei paesi, questi e altri fattori rendono i Centri storici un giacimento di grande interesse per innestare politiche sviluppo locale. La «centralità» ritrova le sue radici nel giacimento di valori e significati riconosciuti socialmente, quel corpo immateriale al quale alcuni si riferiscono come "commons" (Marella 2015).

⁷ Il Museo delle Maschere Mediterranee, il Museo della Cultura e del Lavoro, il Museo MATer dell'Archeologia e del territorio; informazioni sui tre musei su <http://www.museomater.com>



Figura 7 | Turisti nei principali "recinti" dedicati: piazza Signoria a Firenze. Immagine ripresa durante lo svolgimento del Laboratorio Changing Landscapes, dal tema "Il turismo e la città" (M.Carta).

Attribuzioni

Massimo Carta ha curato il testo e le immagini dove indicato; Fabio Maulella ha curato la ricerca dei dati e la redazione dei grafici e delle mappe presenti nel testo.

Riferimenti bibliografici

- ANCSA 1960, "Carta di Gubbio", *Urbanistica* 32: 66-67.
- Astengo G., 1965, "Studi, esperienze e problemi attuali nei centri storici in Italia", in *Urbanistica* 42/43.
- Carta M., Monacci F. (2017), "Prove di rigenerazione urbana: norme, modelli, contesti nella sperimentazione istituzionale ANCI/Regione Toscana per la calibrazione della LR.65/2014", in AA. VV. (2017), *Atti della XIX Conferenza Nazionale SIU. Cambiamenti. Responsabilità e strumenti per l'urbanistica al servizio del paese, Catania 16-18 giugno 2016*, Planum Publisher, Roma Milano, pp. 1407-1415.
- Carta M. e Fabio L. 2016, "Ri-avviare il cantiere interrotto della «grande trasformazione»: ri-conoscere nuovi paesaggi, lavorare per tessuti e componenti", in *Un nuovo ciclo della pianificazione urbanistica tra tattica e strategia*, M. Talia, Planum Publisher, Roma-Milano: 217-224.
- Cervellati P. L. e Miliari M. 1977, *I centri storici*, Gueraldi, Firenze.
- Decandia L. 2013, "Un appuntamento nascosto fra l'arcaico e il contemporaneo. Mamoiada: voci di pastori", in *Scienze del Territorio* (1): 387-394.
- Hayllar B., Griffin T. e Edwards D., a cura di, 2008, *City Spaces - Tourist Places: Urban Tourism Precincts*, Elsevier, London.
- Lanzani A. 2003, *I paesaggi italiani*, Meltemi, Roma.
- Marella M. R. 2015, "Lo spazio urbano come bene comune", in *Scienze del Territorio n. 3 Ricostruire la Città*: pp. 78-87.
- Piano R. 2014, "Il rammento delle periferie", *Il sole 24 ore*, 26 gennaio 2014 Domenica / Cultura.
- Videtta C. 2012, "I centri storici alla crocevia tra disciplina dei beni culturali, disciplina del paesaggio e urbanistica: profili critici", in *Aedon* (3).

Sostenibilità energetico-ambientale e centri storici: note a margine di un'esperienza

Alessandra Casu

Università degli Studi di Sassari

DADU - Dipartimento di Architettura, Design e Urbanistica

Email: casual@uniss.it

Abstract

Un workshop tra gruppi di studenti, ricercatori e professionisti ha affrontato ipotesi di recupero dei “centri storici” della città di Alghero e studiato linee guida per la redazione di un allegato energetico-ambientale alla pianificazione attuativa cercando di bilanciare le esigenze, spesso contrastanti, del recupero edilizio e della ricerca di una maggior efficienza energetica, dimostrando come una parte rilevante delle esigenze possa essere soddisfatta dall'originaria matrice dell'ambiente costruito riletta in chiave bio-climatica, di risparmio delle risorse, di mitigazione degli effetti dell'ambiente urbano sul clima, di adattamento dello stesso agli effetti del cambiamento climatico.

L'allegato propone schede di azione che costituiscano una guida di riferimento nel recupero dell'ambiente costruito, al fine di individuare soluzioni che ne migliorino le prestazioni ambientali. I contenuti sono di carattere prescrittivo, indicativo e performativo: i primi constano di obblighi normativi, piuttosto che divieti, che non alterano in modo significativo i costi degli interventi; i caratteri indicativi conducono a progetti che possono incidere sui costi complessivi a breve termine degli interventi e consistono in azioni per aumentare l'efficienza nei consumi, da ammortizzare in oltre 5 anni; di conseguenza, aspetti performativi sono studiati per stimolare con incentivi di fiscali la mitigazione degli effetti sull'ambiente.

Parole chiave: historic centres, conservation & preservation, energy.

Introduzione

Il *workshop* “Costruire il futuro riqualificando il passato”, nell'ambito del PIO “Marittimo” *Case Mediterranee*, ha visto diversi gruppi, composti da studenti e professionisti, affrontare progetti di riqualificazione localizzati nel centro storico cittadino e studiare le linee guida per agire cercando di conciliare le esigenze, spesso contrastanti, del recupero edilizio e della riqualificazione energetica. I contesti di riferimento sono stati il centro storico (ripartito nelle due sotto-zone del centro di matrice medioevale e della sua prima espansione otto-novecentesca) e lo schema urbanistico “moderno” di una città di fondazione quale Fertilia.

I risultati del *workshop* mostrano che ciò che ha condizionato le scelte progettuali dei gruppi sono stati il contesto urbano e la tipologia edilizia e insediativa.

Nel caso dell'insediamento compatto hanno prevalso gli interventi diretti sul sistema edificio-impianti, mentre nel caso di Fertilia è stato invece possibile intervenire sul sistema più ampio costituito da spazio aperto di pertinenza/edificio/impianti.

In generale lo scopo degli interventi di riqualificazione energetica è arrivare ad un controllo ambientale dell'involucro edilizio, inteso come sistema che deve gestire i diversi flussi di materia ed energetici che vengono scambiati fra interno ed esterno. Tale controllo ambientale non può prescindere dalla relazione edificio-ambiente esterno e, solo in seguito, dalla relazione con il sistema impiantistico.

Questa impostazione è stata portata avanti nei progetti e nelle linee guida elaborati durante il *workshop* e trafotte poi in allegato energetico-ambientale al Piano Particolareggiato per il Centro Storico. Nel caso del centro storico sono stati esplorati, fra gli altri, i sistemi di raffrescamento passivo costituiti dal patio o dalla corte, quando presenti, o dal semplice vano scala, che funge da camino di ventilazione. Nel caso di Fertilia, oltre agli interventi sull'involucro edilizio, sono stati proposti interventi sugli spazi esterni di pertinenza dell'edificio che, attraverso la topografia, l'uso della vegetazione, barriere artificiali, ecc. consentono di regolare la radiazione solare, il vento e l'inquinamento acustico.

L'obiettivo perseguito dall'attività nel suo insieme è stato mettere a punto sistemi che, partendo dai vincoli posti dall'esistente, consentano di passare da un comportamento essenzialmente "conservativo" degli assetti stilistici e formali alla comprensione delle loro ragioni in base alla funzione bioclimatica avanzata (Dall'Ò, 2000) svolta dell'organismo edilizio storico.

Tramite tale approccio interattivo, una parte sempre più rilevante dell'onere relativo alle esigenze di benessere termo-igrometrico, di salute e di risparmio energetico, in precedenza trasferito al sistema impiantistico, torna a quello edilizio e, in particolare, all'involucro (Ivi).

Particolare attenzione deve essere posta allo sviluppo progettuale dell'*anisotropia dinamica* dell'involucro, intesa come capacità di mettere in pratica «soluzioni tecnologiche differenziate (...), in grado di cambiare assetto per regolare in modo dinamico il complesso dei flussi ambientali» (Ivi).

La proposta di allegato energetico-ambientale ai piani attuativi

In generale la città, intesa come insieme di edifici e spazi pubblici, ha, fra gli altri, il compito di consentire «all'uomo di modulare il gioco delle forze ambientali su lui stesso e sui processi, di garantire lo sviluppo in un modo simile a quello nel quale il grembo materno protegge l'embrione» (Fitch, 1980).

La riqualificazione dell'edificato deve dunque perseguire scopi di maggior *comfort* che favoriscano il ri-insediamento di popolazione residente (che si "prenda cura" della città storica) e la *mixité* funzionale e sociale (Di Filippo, Secchi, 1996; Secchi, 2000; Secchi, Viganò, 2009), con una miscela di residenze e attività di servizio che contrasti la fuga della popolazione, l'alternanza tra sovraffollamento estivo e "desertificazione" invernale, i fenomeni speculativi conseguenti all'eccessiva terziarizzazione del tessuto insediativo.

Per questi motivi è apparso opportuno stilare un allegato energetico-ambientale, che possa costituire una prima approssimazione a strumenti che agiscano a una scala più ampia e che accompagni il Piano particolareggiato, al fine di innalzare il rendimento energetico nell'edilizia storica mediante l'adozione di misure in grado di apportare benefici ambientali già nel breve e medio termine (Bulla *et al.*, 2012).

L'allegato propone, infatti, azioni che non apportino grandi modifiche agli stili di vita, ma che costituiscano accorgimenti nel modo di progettare e vivere gli spazi, tendendo al miglioramento della qualità della vita dei cittadini e dell'ambiente perseguendo alcuni obiettivi strategici (Ivi):

- riduzione dell'emissione di CO₂ e delle altre sostanze climalteranti;
- sensibilizzazione dell'opinione pubblica sui temi dell'energia e del riscaldamento del pianeta;
- rispetto degli impegni nazionali (Direttiva 2009/28/CE);
- ridurre il fabbisogno energetico per il riscaldamento invernale e per il raffrescamento estivo, nel medio e nel lungo periodo;
- migliore qualità ambientale e abitativa.

Alcune azioni di supporto sono l'integrazione degli aspetti energetici negli strumenti urbanistici attuativi; il monitoraggio dei risultati; la loro promozione, informazione e comunicazione.

Oltre ai citati obiettivi generali, si perseguono obiettivi specifici dello strumento, quali (Ivi):

- agevolare l'uso dell'apparato normativo;
- rivalutazione economica del bene casa;
- sostegno alla ricerca, all'innovazione e alla sperimentazione nel settore edile;
- ripristino dei sistemi storici di controllo climatico passivo.

La proposta di allegato energetico-ambientale emersa, infatti, ha come fine primo il recupero della «sapienza ambientale» (Sartogo, Bastiani, 1995) storica, al fine di riacquistare conoscenza delle peculiarità della città e della relazione storica tra uomo, insediamento e ambiente.

La scelta di uno strumento autonomo e non di un'integrazione al Piano Particolareggiato del Centro Storico è giustificata per diversi motivi:

- coerente integrazione anche con altri strumenti già presenti;
- natura non esclusivamente prescrittiva, ma più fortemente indicativa e performativa;
- costante aggiornamento: una struttura semplice e costruita per parti/schede ne permette un aggiornamento parziale;
- impegno verso i temi energetico-ambientali, a prescindere dalla predisposizione di altri strumenti.

Allo scopo di formare una cittadinanza attiva, il documento è stato sviluppato secondo un insieme di requisiti:

- Linguaggio semplice e riferimenti chiari;
- Semplicità delle norme e delle indicazioni;
- Trasparenza delle azioni, del sistema incentivante e dei relativi vantaggi;
- Accettabilità degli interventi;
- Maggior efficacia: proposte e non solo vincoli, con margini di operatività e partecipazione economica;
- Sensibilizzazione sulla sostenibilità e il recupero del centro storico;
- Specificità dei caratteri morfo-tipologici e costruttivi del centro storico;
- Processo: “oggetto” in continuo sviluppo e aggiornamento, grazie ai progetti della cittadinanza.

La struttura dell'allegato

La struttura dell'allegato energetico-ambientale, atta a promuovere la diffusione di buone pratiche costruttive e di vita, regola le modalità di recupero degli edifici, degli spazi di pertinenza e degli impianti tecnologici, prevedendo alcuni requisiti obbligatori. Sono, fondamentalmente, prescritti gli interventi che, se adottati, determinano extra-costi limitati, se non nulli, per gli utenti e possono dar luogo ad importanti risparmi durante il ciclo di vita dell'alloggio. Le misure prescrittive possono essere aggiuntive, complementari o integrative rispetto a quanto già stabilito dagli strumenti in vigore.

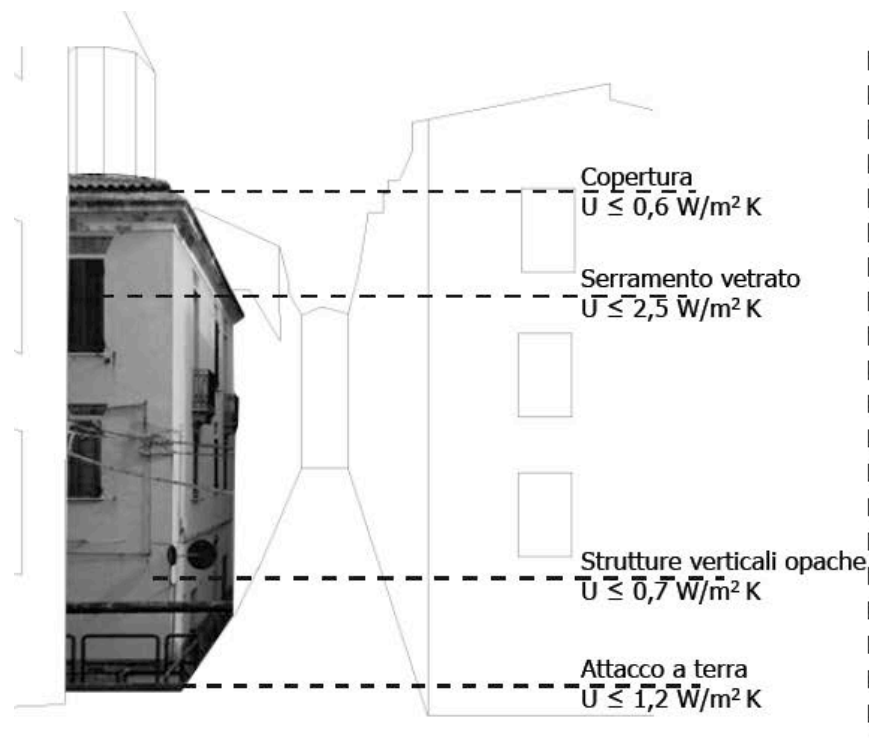


Figura 1 | Esempio di apparato prescrittivo.

Oltre ai requisiti obbligatori, l'allegato prevede un insieme di contenuti facoltativi che, se verificati, possono dare accesso a forme di incentivo. I contenuti, dal punto di vista formale, possono essere ancora riassunti in:

- **indicativi:** le indicazioni sono strutturate in schede tecniche, ove viene suggerito l'intervento attraverso linee guida;
- **performativi:** gli interventi il cui ammortamento è superiore a 5 anni sono facoltativi, ma al fine di superare gli standard obbligatori (e, quindi, raggiungere una maggiore efficienza) è prevista la concessione di incentivi e agevolazioni (riduzione delle aliquote comunali su oneri di concessione, IMU, TARSU, ecc.) finalizzati al recupero degli extra-costi, ovvero premialità volumetriche (es.: mancato conteggio delle cubature eccedenti un

dato spessore dell'apparato murario o degli orizzontamenti, ovvero dei volumi interrati o sotto tetto), oltre ai finanziamenti previsti ogni anno per la riqualificazione delle parti comuni dalla L.R. 29/98.

Il sistema è stato studiato per garantire la miglior distribuzione possibile dei finanziamenti o degli incentivi, che risultino a costi prossimi allo zero per la municipalità (ad esempio, attraverso una riduzione delle entrate, ma comunque senza un esborso diretto), a fronte di una minore spesa da parte per l'utenza.

Il sistema utilizzato per definire il limite tra azione prescrittiva (quindi non incentivata) e azione incentivata fa riferimento al principio generale della direttiva 2002/91/CE sul rendimento energetico in edilizia, secondo cui gli extra-costi imputabili ai nuovi requisiti energetici debbono essere recuperati in un periodo di tempo ragionevole rispetto alla vita della tecnologia introdotta e al risparmio energetico derivatone. In tal senso sono state distinte le azioni prescrittive e quelle soggette a incentivo: il periodo di ammortamento dell'investimento (*pay-back*) comunemente considerato ragionevole è di 5 anni, di conseguenza la dimensione dell'incentivo deve essere tale da riportare il *pay-back* intorno a tale valore.

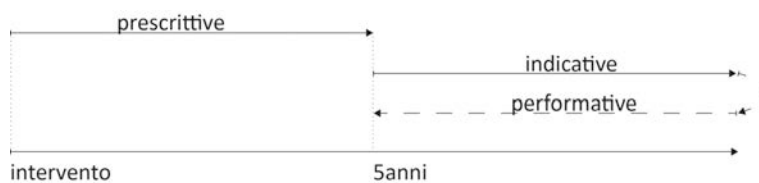


Figura 2 | Schema del rapporto azioni/pay-back.

Compito principale del documento è uno sviluppo dell'insediamento storico di Alghero nel totale rispetto dell'integrità del luogo: per questo, gli interventi devono essere coerenti e il più possibile rispondenti alla sua identità. Questo avviene a partire dalle tipologie caratteristiche proprie dell'edilizia storica e del disegno urbanistico antico, che ne costituiscono parte integrante. È proprio la tipologia insediativa l'elemento cardine che caratterizza la classe di interventi atti al ripristino dei sistemi passivi tradizionali (es.: sopraluce nei serramenti di ingresso, corti a patio, dispositivi ad "effetto camino") i quali, integrati a nuove tecnologie attive e passive, non solo costituiscono elementi stilistici caratterizzanti l'identità visiva del tessuto insediativo, ma hanno precise funzioni che riducono i consumi energetici e le relative emissioni climalteranti.

Questa differenziazione per zona, tipologia insediativa ed edilizia permette una pratica individuazione dei casi ed una differenziazione delle prescrizioni e delle indicazioni.

La sottozona A1 comprende la parte della città storica di più antico impianto all'interno della cinta muraria aragonese. Di origine medievale, è costituita da lunghi fusi che – per ragioni morfologiche – ad Occidente del compluvio principale per la maggior parte seguono l'asse eliotermico, con fronti esposti a sud in aree limitate, coincidenti con alcune delle piazze mentre ad Oriente, in alcune trasversali prevale l'esposizione a Nord e a Sud. Vi si distinguono principalmente due tipi edilizi:

- edificio su lotto gotico, in aderenza, stretto affaccio (spesso unico) sulla strada e allungato in profondità, con seminterrati al livello stradale e residenze ai piani superiori, scale a un'unica rampa per piano (non sempre sovrapposte, non costituiscono un volume autonomo), a coronamento della facciata, gronda orizzontale terminale di una copertura spesso a falda unica;
- "palazzo": attestato anch'esso lungo il fronte stradale, può avere un unico affaccio ed è caratterizzato da dispositivi solari passivi come la corte al pianterreno o il vano scale con "effetto camino" per l'estrazione dell'aria calda, con coperture a falde di uguale pendenza.

Al di fuori delle mura aragonesi, predomina un tipo edilizio: villa o palazzo isolato, separato dal filo stradale da un ampio spazio verde, esposto su più lati e spesso dotato di sistemi di estrazione dell'aria calda ad "effetto camino" in sommità al vano scale, con coperture di norma a padiglione.

La sottozona A2 comprende una fascia di tessuto di disegno ottocentesco a ridosso della precedente, organizzata secondo isolati ortogonali con vuoti centrali, in cui si riconoscono un tipo edilizio: palazzo ed edificio in aderenza, attestato a filo strada, con affaccio posteriore su uno spazio aperto cortilizio, copertura di norma a due falde con gronda orizzontale a coronamento della facciata, differentemente orientato in funzione del fronte stradale, con vano scale a costituire un volume definito.

Tabella I | Schema degli ambiti di azione per zona omogenea, tipo edilizio, azioni e rimando alle schede indicative.

| Oggetto | Progetto | Intervento | Ambiti di azione | Zona omogenea | Ambito d'applicazione | Scheda |
|---------------|----------------|--------------------------------------|--|---------------|-----------------------|--------|
| Tipo edilizio | architettonico | Recupero dei sistemi passivi storici | cuscinetto termico | A1 A2 | | |
| | | | illuminazione naturale | | | |
| | | | ventilazione naturale | | | |
| Edificio | edile | Prestazioni dell'involucro | strutture opache orizzontali | | | |
| | | | serramenti | | | |
| | | | strutture opache verticali | | | |
| | | | attacco a terra | | | |
| Impianti | impiantistico | Impianti energetici | impianti di climatizzazione | | | |
| | | | sistemi di termoregolazione e contabilizzazione del calore | | | |
| | | | regolazione locale della temperatura degli ambienti | | | |
| | | | impianti di climatizzazione estiva | | | |
| | | | efficienza illuminazione artificiale | | | |
| | | Impianti idrici | ciclo dell'acqua | | | |
| | | Domotica | | | | |

Gli esiti

L'allegato, unico ad essere stato prodotto all'interno del partenariato del PIO "Marittimo" *Case mediterranee*, è stato oggetto di Delibera del Consiglio Comunale. La delibera riporta un articolato organizzato secondo una sorta di glossario per la lettura, seguita da un apparato di schede tecniche indicative, ridotto rispetto a quanto consegnato all'Amministrazione, in quanto si prevedeva l'estensione dell'allegato all'intero territorio comunale e, di conseguenza, anche interventi che sarebbero andati in contrasto con le norme, i vincoli e le prescrizioni vigenti nel centro storico.

La struttura proposta vede la possibilità di aggiornare e stampare le singole schede, in maniera da poterle collazionare in un raccoglitore, nonché di contribuire, da parte del singolo privato, alla crescita dell'allegato con soluzioni, tecniche e tecnologie adottate con buoni risultati, contribuendo anche alla competizione ed alla crescita delle imprese operanti nel settore.

La proposta prevedeva anche la possibilità di ottenere una sommaria certificazione energetica (non obbligatoria per il tessuto insediativo storico) *on line*, attraverso un procedimento "fai da te" orientato all'utenza, e di monitorare la spesa energetica e gli incentivi ottenuti sia dal lato "utente" che dal lato "Amministrazione", attraverso la stessa piattaforma.

Non solo questo strumento di monitoraggio non è stato implementato, ma lo strumento è rimasto, nella pratica, inattuato.

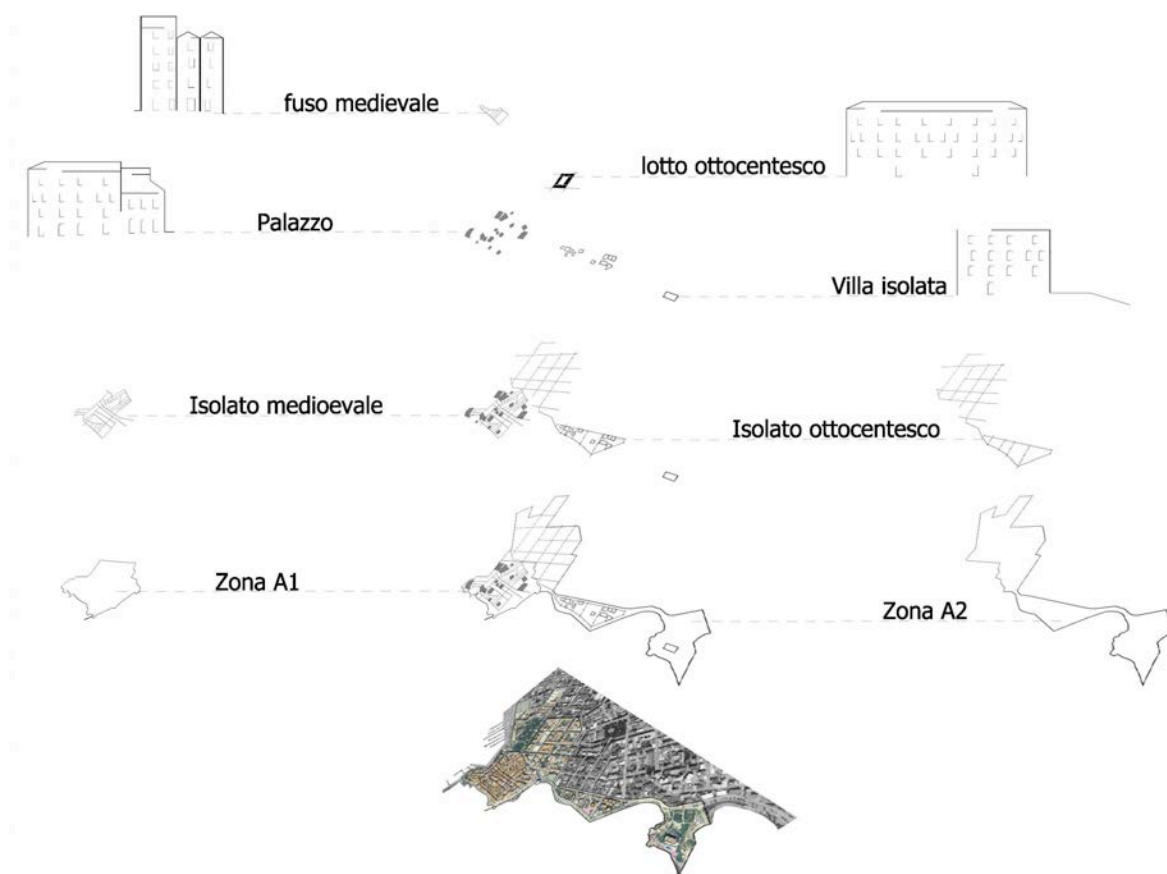


Figura 3 | Schema del rapporto zona omogenea-tipo edilizio.

Riferimenti bibliografici

- Bulla E., Casu A., Doneddu M., Floris G., Fonnesu A., Marini M., Spanedda F., Spanu S. (2012), “Comune di Alghero”, in Marittimo – IT FR – Maritime, *Progetto Case Mediterranee*, Sagep, Genova, pp. 20-23.
- Dall’Ò G. (a cura, 2000), *Gli impianti nell’architettura*, Vol.2, UTET, Torino.
- Di Filippo A., Secchi A. (1996), “La mixité”, in Secchi B. (a cura), *Un progetto per Prato*, Alinea, Firenze, pp.105-108.
- Direttiva 2009/28/CE del Parlamento Europeo e del Consiglio sulla promozione dell’uso dell’energia da fonti rinnovabili, recante modifica e successiva abrogazione delle direttive 2001/77/CE e 2003/30/CE.*
- Fitch, J.M. (1980), *La progettazione ambientale. I caratteri ambientali dell’architettura*, Muzzio, Padova.
- Sartogo F., Bastiani M. (1995), *Manuale metodologico per il recupero della struttura bioclimatica della città storica di Perugia*, RECITE/REBUILD Programme, Guerra, Perugia.
- Secchi B. (2000), *Prima lezione di Urbanistica*, Laterza, Roma-Bari.
- Secchi B., Viganò P. (2009), *Antwerp: Territory of a new modernity*, SUN, Amsterdam, pp. 137-139.

C'era una volta la Val di Noto.

Il paradosso della pianificazione nel territorio ragusano

Giovanna Ceno

Università degli Studi di Palermo
D'Arch - Dipartimento di Architettura
Email: giovanna.ceno@gmail.com

Abstract

La Sicilia Sud-Orientale ha sempre giocato un ruolo marginale nell'immaginario nazionale e internazionale. Questo, rafforzato dallo stereotipo narrativo diffuso di una terra di briganti e contadini (Lo Piccolo, Picone, Todaro, 2016), è dovuto storicamente alla evidente lontananza, fisica e culturale, tra questa regione e i grandi fenomeni socio-economici che si stanno consolidando alla scala planetaria (Soja, 2007). Tuttavia, il territorio ragusano sta assumendo un ruolo inedito nello scenario globale, sulla scia del fenomeno mediatico dovuto alla serie TV *Il Commissario Montalbano* e in conseguenza ad uno sviluppo agricolo legato alla coltivazione in serra senza precedenti. La Sicilia sud-orientale diviene quindi una realtà in cui iniziano a sovrapporsi molte rappresentazioni diverse: grazie all'uso incrociato di metodologie quantitative e qualitative, emerge la fotografia di un territorio i cui tratti distintivi storici-naturalistici sono sottomessi costantemente a una volontà economica in rapida ascesa, dove il paesaggio in alcuni tratti addirittura può essere definito "paesaggio di eccezione" (Lo Piccolo, Halawani, 2014) per la sospensione delle norme ordinarie di tutela e gestione. Lo studio analizza lo sguardo e il ruolo della pianificazione di area vasta in questo contesto, delineando le criticità e la debolezza degli strumenti ordinari dell'urbanistica, insufficienti oggi per orchestrare tutti i diversi interessi in gioco. In relazione al contesto marginale ragusano, vengono proposti nuovi approcci e strumenti utili alla pianificazione territoriale di fronte a contesti locali similmente fragili.

Parole chiave: Spatial planning, local development, heritage.

1 | Rappresentazioni dominanti

C'erano una volta la Val di Noto e la Contea di Modica. Ancora oggi, prima di ogni altra immagine, la Sicilia Sud-Orientale, nella consapevolezza locale e nell'immaginario internazionale, è sinonimo del tardo Barocco siciliano. Riconosciute solo nel 2002 come sito UNESCO, "le città tardo barocche della Val di Noto" (Caltagirone, Catania, Militello Val di Catania, Modica, Noto, Palazzolo Acreide, Ragusa e Scicli) sono la testimonianza del culmine e dell'ultimo periodo di fioritura dello stile Barocco in Europa. Tuttavia, nel luogo comune questa è una zona marginale, che non merita un interesse particolare, ancora appartenente a quella Sicilia raccontata nella seconda metà del Novecento fatta di terreni brulli, pastori e mare (Cannarozzo, 2011; Azzolina *et al.*, 2012).

A differenza, infatti, di quanto avvenuto nelle aree palermitana, catanese, agrigentina o siracusana, anche per motivi di diversa accessibilità, il Sud-Est è stato per lunghissimo tempo lontano dall'attenzione collettiva. Solo negli anni Novanta questa area assume un ruolo tutto nuovo nello scenario turistico europeo, soprattutto a seguito del successo mediatico internazionale dei romanzi di Andrea Camilleri e delle produzioni cinematografiche televisive attorno al Commissario Montalbano dal 1999 a oggi. Anche se non possiamo dichiarare in maniera assoluta che "il fenomeno Montalbano" sia direttamente responsabile della crescita di flussi turistici, è innegabile che la serie TV ha rappresentato il territorio e il paesaggio della Sicilia sud-orientale in maniera nuova e li ha resi noti nel mondo (Lo Piccolo, Giampino, Todaro, 2015), accendendo la curiosità di molti spettatori¹.

I luoghi della trasposizione televisiva non sono i luoghi della mente di Camilleri e dei romanzi; sono luoghi "paralleli" (Clausi *et al.*, 2006), simulacri di quella Sicilia che lo scrittore immagina. La rappresentazione televisiva obbedisce a diverse necessità e, pur cercando di mantenere l'ambientazione letteraria, il risultato ne è una rappresentazione di un mondo creato *ad hoc*, un mondo definibile «da cartolina», che dia allo spettatore l'immagine di una «Sicilia rassicurante e de-politicizzata» (Serkowska, 2006).

¹ Basti pensare che solo nel quinquennio 2005-2010 le strutture ricettive alberghiere sono raddoppiate, con un forte incremento degli esercizi a quattro e cinque stelle: in cinque anni si passa da 4 strutture a 37 (elaborazioni dati statistici Regione Sicilia in Rocca, 2013); addirittura, le strutture extra-alberghiere sono più che triplicate (nel caso dei B&B si passa da 69 esercizi a 206 e gli affittacamere da 7 a 101 – considerando solo quelli legalmente registrati).

In questo momento storico e in uno scenario economico tale in cui anche ogni investimento sul territorio, soprattutto pubblico, diminuisce, la strategia di promozione cinematografica ha senza dubbio portato dei benefici sul territorio. Dopo il 2007, infatti, si riconosce la piena potenzialità della serie tv per il rilancio economico del patrimonio territoriale e la scelta accurata delle *location* nella fiction viene gestita in maniera nuova: con la legge regionale 16/2007, la Regione Sicilia ha istituito il "Fondo regionale per il cinema e l'industria audiovisiva", dandolo in gestione all'Assessorato regionale per i Beni Culturali e Ambientali, formalizzando l'idea che le rappresentazioni mediatiche sono in grado di promuovere il patrimonio territoriale. Tuttavia, questo riconoscimento formale nasconde anche ambiguità e debolezze: nel tentativo di apparire nella serie TV, si è innescata una competizione tra Comuni che non guardava a una promozione partecipata e coesa del patrimonio culturale nel suo insieme, ma piuttosto diventava a una palese concorrenza tra i comuni per ottenere la miglior pubblicità sullo schermo.

Oggi, infatti, le immagini costruite della realtà sono importanti quanto ogni vera realtà materiale, perché queste immagini sono diffuse, "consumate" e diventano la base delle azioni umane (Soja, 2007). Lo spazio turistico prima ancora di essere reale è un racconto di letture, fotografie, film, suoni, e l'immagine mentale di un luogo guida il consumatore turistico verso determinati comportamenti: si comprende la capacità delle rappresentazioni cinematografiche di influenzare specifiche azioni territoriali, concorrendo a determinarne mutamenti e rifunionalizzazioni. Chi costruisce l'immagine, quindi, sa che deve selezionare delle narrazioni precise e per indirizzare le impressioni di potenziali investitori, visitatori o abitanti (Sandercock, 2004). Questo fenomeno di rappresentazione dei luoghi è ben lontano dall'essere innocente e nasconde anzi intenzioni politiche ed economiche: in fondo si tratta di creare "autorappresentazioni egemoniche" ottimistiche e positive, nascondendo tutto ciò che appare sfavorevole e problematico (Rossi, Vanolo, 2010). Questo è ciò che accade anche per la Sicilia Sud-Orientale. Con la serie TV iniziano, infatti, a coesistere "più Sicilie": quella reale e quella di Montalbano; quella che i turisti si aspettano di trovare e quella che invece poi trovano una volta arrivati; e così molte altre.

Se fino a qualche decennio fa il patrimonio architettonico Barocco era forse l'elemento più caratterizzante in questa area, oggi si può dire che non sia più così. All'immaginario storico si sovrappongono nuove realtà per cui quest'area merita di essere osservata più in profondità. L'aspetto più importante, completamente escluso dalla narrazione sugli schermi, è l'importanza e la diffusione dell'attività agricola in serra. Dagli anni Settanta l'esplosione delle serre ragusane si consolida come uno dei fenomeni di vivacità più singolari dell'intera agricoltura italiana (ISTAT, 2015)². Ovviamente la diffusione del sistema di serre ha conseguenze importanti per quanto riguarda il profilo economico e paesistico. Tuttavia, il successo recente di questo sistema, come altri in cui è fiorita l'economia dal dopoguerra nel nostro Paese, è legato anche ad aspetti meno positivi e evidenti "distorsioni" (Saija, 2015). Tra tutti, lo sfruttamento dei lavoratori agricoli non è certo una novità, poiché in queste zone si assiste al consolidamento di vere e proprie forme di "caporalato rurale" (Saija, 2015; Todaro, 2015) con conseguenze irreversibili sia nella sfera sociale che sul piano urbanistico-territoriale e insediativo, sempre attraverso forme illegali di appropriazione e controllo del suolo, in assenza di strumenti di tutela e gestione adeguati (Lo Piccolo, 2013).

La complessità reale di questa area è evidente, ma il paradosso sostanziale risiede nella ricchezza patrimoniale esistente e nell'incapacità di gestione della stessa. Cerchiamo di capire perché. L'agricoltura in serra e la nuova domanda turistica diventano due elementi chiave nella comprensione dello sviluppo presente e futuro della Sicilia Sud-Orientale, tra criticità e potenzialità. In primo luogo, è chiaro quanto il territorio, il paesaggio e lo sviluppo economico siano estremamente legati. Qui, infatti, i due settori emergenti elencati sono quelli che maggiormente stanno disegnando una nuova morfologia sul territorio e guidano le decisioni di intervento sui paesaggi urbani e rurali. Seppure questi fenomeni appaiano molto diversi tra loro, bisogna riconoscere che un aspetto significativo li accomuna e li lega: la dimensione spaziale di riferimento è quella sub-regionale. L'area, che si sta distinguendo dal resto della regione come "fascia trasformata" (Saija, 2015; Todaro, 2015) proprio per la specializzazione funzionale evidente

² Per dare una misura, il distretto orticolo è prevalentemente concentrato tra Vittoria, Acate, Ispica, Scicli, Pozzallo, Comiso, Santa Croce Camerina, per una superficie complessiva di circa 5.700 ettari di SAU² e una presenza di 3.331 aziende. La provincia di Ragusa detiene il 47% della produzione ortofrutticola nazionale sotto serra; appena il 6% della popolazione Siciliana produce più del 20% del reddito agricolo regionale. Il pomodoro interessa il 65% della produzione (ISTAT, 2015).

rispetto al contesto attorno, si sta consolidando attraverso una struttura poli-nucleare dove i centri urbani relativamente piccoli³ acquistano nuova rilevanza.

L'elemento più importante in questo discorso è che lo sviluppo moderno delle serre, decollato definitivamente negli anni Settanta, al contrario di modelli industriali più comuni, non è una trasformazione incentivata dalle politiche statali. Non è infatti il potere politico a fare da regia (Arangio, 2013), al punto che si riconoscono frequentemente fenomeni di "sospensione" delle norme e delle regole ordinarie, incluse quelle previste dagli strumenti di pianificazione. Il paesaggio che si viene a definire può essere provocatoriamente definito "paesaggio di eccezione" (Lo Piccolo, Halawani, 2014), traslando sul piano paesistico e territoriale il concetto di "stato di eccezione" di Agamben⁴ (2003). Se però nel caso dello stato di eccezione è sempre un potere politico a intervenire sulla sospensione delle leggi vigenti, nel caso degli interventi sul paesaggio nel Ragusano si nota che è il potere economico a tirare le fila, a scapito di tutto il resto. Le serre hanno dimostrato di essere una leva di attivazione irrinunciabile, ma lo stesso fenomeno interessa la costruzione esasperata di alloggi e strutture ricettive turistiche lungo tutta la costa, soprattutto attorno a Punta Secca, per evidente conseguenza mediatica.

2 | Assenza di una visione d'insieme

Uno dei limiti delle politiche e degli studi su questi fenomeni è senza dubbio il considerare questi aspetti in maniera indipendente e settoriale. Tuttavia, sono molti i collegamenti identificabili: proviamo ad assumere il punto di vista più tecnico della pianificazione sulla questione, cercando di indagare la posizione degli strumenti a riguardo.

Dimostrato che l'area si sta definitivamente trasformando secondo modelli di urbanizzazione sub-regionale, i due strumenti della pianificazione ai quali è più importante prestare attenzione in questa sede sono gli strumenti di area vasta (il Piano Territoriale Provinciale, dal carattere fortemente innovativo-strategico, e il Piano Paesaggistico, prevalentemente regolamentativo). Qui di seguito solo alcune considerazioni relative a questioni spaziali, dal punto di vista dei confini fisici e percettivi.

Il Piano Territoriale Provinciale (PTP) di Ragusa (il primo approvato dalla Regione Sicilia con il D.D. n.1376 del 24.11.2003), ad esempio, per l'attenzione che è data alla metodologia alla base del piano, ha rappresentato per la regione una sorta di "esperienza pilota" di pianificazione virtuosa (Todaro, 2010). Nonostante ciò le contraddizioni non sono poche. Il piano individua due ambiti geografici, quello costiero e quello montano, ritenuti particolarmente delicati in relazione ai processi di trasformazione territoriale (carenza di sviluppo in quello montano, eccesso di sviluppo in quello costiero). Non considera in maniera adeguata il sistema territoriale della "fascia trasformata", non riconoscendolo come un sistema nuovo che si distingue da quelli consolidati morfologicamente e non capendo come relazionarsi alla nuova natura policentrica emergente. Inoltre, i programmi di settore, in cui è suddiviso il piano, posizionano, in ordine di priorità, in ultima posizione il settore del turismo, con proposte di intervento legate a un modello di turismo di massa non idoneo alla situazione di fragilità corrente. In materia urbanistica uno strumento di coordinamento regionale non è mai stato avviato.

In materia paesaggistica, invece, nel 1996 l'Assessorato regionale per i Beni Culturali e Ambientali ha emanato le Linee Guida per il Piano Territoriale Paesaggistico Regionale, approvate nel 1999. Tuttavia, il documento non presenta il valore di un piano e non semplifica la gestione coordinata tra le diverse scale. Esso si limita a suddividere il territorio regionale in 18 ambiti per caratteristiche naturalistiche-morfologiche (ricadono nel territorio ragusano il 15, 16 e 17), per ognuno dei quali le Soprintendenze (provinciali) devono presentare un apposito Piano d'ambito. Questa scelta contrasta con l'idea di una pianificazione paesaggistica infra-provinciale più attenta e con un'idea unitaria del patrimonio culturale e naturalistico, come era previsto dalla legge del 1985. Gli ambiti non coincidono con le Province della Regione, ma le Soprintendenze si trovano a sviluppare dei documenti in relazione al proprio territorio di competenza, riscontrando non poche difficoltà nel conciliare quindi le linee guida regionali ai confini amministrativi locali e nel considerare e declinare interventi appropriati per le trasformazioni in corso in tutta la "fascia trasformata", trasversale a più ambiti.

³ Questo fenomeno è stato tracciato attraverso l'analisi di indicatori demografici (come ad esempio la dispersione della popolazione straniera), socio-economici (anche attraverso l'impiego nei servizi presenti) e abitativi (con particolare attenzione alla variazione degli insediamenti e della popolazione).

⁴ Nelle scienze politiche si definisce "stato di eccezione" una particolare configurazione del potere politico che si verifica in presenza di una circostanza particolarmente grave (guerre, tumulti popolari, calamità, ecc.), per cui si consente di sospendere il rispetto delle leggi al fine del superamento della situazione stessa.

Considerate le ricadute del successo mediatico sul territorio, erroneamente fino ad oggi è mancata una solida visione d'insieme in grado di trovare dei punti di contatto tra l'idea dell'area presente nei piani, condivisa dai pianificatori, e l'immagine del Sud-Est che il mondo percepisce attraverso lo schermo. Data la ricchezza patrimoniale di questo territorio e il momento di grande slancio che sta vivendo, esistono però degli interventi e dei cambiamenti indispensabili e possibili nella confusione di strumenti, attori e immaginari.

In primo luogo, si deve prestare attenzione alla questione di come correlare la pianificazione paesaggistica con quella urbanistica del territorio (Costantino, 2009). La particolare situazione amministrativa siciliana, che separa la materia urbanistica da quella paesaggistica⁵ e risente dell'assenza di un coordinamento tra Assessorati regionali (Todaro, 2015), non consente un approccio convergente e coordinato tra i due ambiti (Trapani, 2001), anzi crea talvolta attriti tra i diversi strumenti che rispondono a interessi differenti, spesso contrastanti.

3 | Prospettive per la pianificazione

Particolare attenzione merita l'incongruenza tra i piani e le realtà geografiche. Le amministrazioni siciliane dovrebbero raccogliere questa opportunità per provare a rivedere in parallelo i confini amministrativi e quelli previsti dalla pianificazione paesaggistica, in cui gli ambiti sono determinati esclusivamente sulla base di criteri morfologico-ambientali. Sappiamo che è difficile oggi ragionare in termini di limiti geografici ben definiti (Minca, 2003; Soja, 2007), ma nella pratica la riflessione sul territorio è legata a segni e simboli facilmente riconoscibili sulla carta (Harley, 1989; De Spuches, Guarrasi, Picone, 2002; Farinelli, Valzania, 2007). Forse è il momento di trovare dei compromessi tra la tradizione urbanistica e la nuova realtà dinamica, fatta di flussi, reti e scambi. Nel mondo contemporaneo sono molti i fattori che influiscono sulle trasformazioni spaziali, anche nei territori più remoti del Mezzogiorno, ed è forse il momento di ripensare gli strumenti di piano con delle classificazioni meno rigide e più dinamiche. Ad esempio, si può provare a determinare un insieme di criteri che, sommati e valutati, con metodi quantitativi e qualitativi, determinino dei confini nuovi, in grado di tenere in considerazione aspetti ambientali, ma anche sociali, economici e culturali. In questo modo, alla scala locale gli interventi sarebbero localizzati con più precisione e contestualizzati, mentre alla scala sovra-comunale la pianificazione paesaggistica e quella urbanistica potrebbero rafforzarsi e trovare forme di collaborazione, pur restando distinte.

Irrobustire l'apparato della pianificazione non basta per riorientare lo sviluppo di un territorio. Un territorio così fragile come il Ragusano, che fonda gran parte della propria crescita sul potenziale attrattivo turistico, se non viene gestito in modo ben strutturato rischia di perdere rapidamente tutta la sua attrattività. Questo significa che, una volta riscontrate conferme dalla pianificazione, si può procedere con la revisione delle politiche locali di sviluppo e di promozione del territorio (Perrone, Morisi, 2013). Nell'ambito rurale il primo aspetto sicuramente su cui intervenire è la realtà delle serre: si potrebbe prevedere uno smantellamento graduale di quelle abusive ricadenti nelle aree sottoposte a vincolo attraverso dei finanziamenti per la ricollocazione di molte di esse in maniera più equa in altre aree limitrofe. In secondo luogo, sono moltissime le opportunità, soprattutto nella zona montuosa e collinare, di attivazione di progetti di recupero di percorsi storici, fattorie, masserie, piccoli patrimoni dimenticati ma di grande interesse culturale e turistico, anche attraverso l'attivazione di canali di finanziamento per inclusione di giovani imprenditori, donne e stranieri.

Alla luce di tutte le riflessioni fatte fino ad ora, se si vuole puntare ad un turismo e ad un uso del territorio diversi, bisogna dare un nuovo respiro al dibattito sull'immaginario che si vuole costruire attorno ai luoghi e quindi sulle rappresentazioni degli stessi. È necessario senza dubbio integrare queste considerazioni all'interno dei processi di pianificazione e di governo del territorio (questo può avvenire, ad esempio, attraverso l'uso di mappe di comunità, docu-film partecipativi, *focus group*): l'obiettivo deve essere quello di avere un'immagine di riferimento, il più vicina possibile alla realtà, che non lasci spazio a interpretazioni strategiche o stereotipate e che possa sempre essere riconoscibile anche cambiando il punto di vista, spostandosi da quello del cinema a quello dei tecnici, ad esempio.

Si deve, in altre parole, ricercare un turismo che si fondi sulla creazione collettiva di una visione, piuttosto che sulla condivisione di uno stereotipo.

I pianificatori, in quanto tecnici, tendono a dare meno importanza alle rappresentazioni, considerandone maggiormente l'aspetto ludico o artistico e sottovalutandone l'aspetto descrittivo e performativo (Rose,

⁵ Per riferimenti normativi si rimanda alla L.R. 80/1977 (in cui vengono stabilite le norme per la tutela, la valorizzazione e l'uso dei beni culturali e ambientali) e alla L.R. 71/1978 (per la materia urbanistica).

2014). In realtà, proprio per la velocità del mondo in cui siamo immersi per il potere evocativo delle immagini (Decandia, 2010), la costruzione, anche collettiva, delle rappresentazioni urbane acquista un ruolo inedito, superando il mero aspetto pubblicitario e divenendo spesso mezzo privilegiato non solo per la comprensione delle strutture e delle dinamiche dei luoghi, ma anche di attivazione culturale di un territorio o di una comunità. La sperimentazione di nuovi strumenti per la pianificazione, può, e deve, anche essere l'occasione per ripensare e orchestrare tutte le narrazioni dominanti, quelle storiche e quelle tecniche, per contribuire alla diffusione di un immaginario più attento, con punti di vista generalmente esclusi dai processi urbanistici.

Questa opportunità, qualora posta in relazione agli altri interventi elencati, potrà consentire alla pianificazione di colmare quel vuoto percepibile tra la comprensione delle realtà territoriali, la progettazione del piano e la sua divulgazione, anche e soprattutto in quelle realtà più marginali e fragili come la Sicilia Sud-Orientale.

Riferimenti bibliografici

- Agamben G. (2003), *Stato di eccezione*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Arangio A. (2013), *Geografie della città e del suo fuori: narrazioni iblee contemporanee*, Aracne, Roma.
- Azzolina L., Biagiotti A., Colloca C., Giambalvo M., Giunta R., Lucido S., Rizza S. (2012), "I beni culturali e ambientali. Ragusa", *La nuova occasione. Città e valorizzazione delle risorse locali*, Donzelli Editore, Roma, pp.151-162.
- Cannarozzo T. (2011), "Il caso del centro storico di Scicli tra storia, natura e cultura", in *Urbanistica*, (147), 108.
- Clausi M., Leone D., Lo Bocchiaro G., Panucci Amarù A., Ragusa D. (2006), *I luoghi di Montalbano: una guida*, Sellerio Editore, Palermo.
- Costantino D. (2009), *La pianificazione paesaggistica siciliana dai vincoli ai livelli di tutela*. Atti della XIV congresso della Società degli Urbanisti, Bari.
- Decandia L. (2010), "Sensitive City: costruire la città degli uomini. La profezia di una contro utopia" in *Studio Azzurro, Sensitive City*, Scalpendi, Milano, pp. 124-134.
- De Spuches G., Guarrasi V., Picone M. (2002), *La città incompleta*, Palumbo, Palermo.
- Lo Piccolo F. (2013), "Nuovi abitanti e diritto alla città: riposizionamenti teorici e responsabilità operative della disciplina urbanistica", in Lo Piccolo F. (ed.), *Nuovi abitanti e diritto alla città. Un viaggio in Italia*, Altralinea edizioni, Firenze, pp. 15-32.
- Lo Piccolo F., Halawani A.R. (2014), "The Concept of Exemption: from Politics to Spatial Domain", *Planum, The Journal of Urbanism*, 2(29), pp.1-11.
- Lo Piccolo F., Giampino A., Todaro V. (2015), "The power of fiction in times of crisis: movie-tourism and heritage planning in "Montalbano's places", in *Proceedings of the International Conference on Changing Cities II: Spatial, Design, Landscape & Socio-economic Dimensions*, pp.283-292, Grafima Publ., Thessaloniki.
- Farinelli F., Valzania S. (2007), *L'invenzione della Terra*, Sellerio, Palermo.
- Harley J.B. (1989), "Deconstructing the map", *Cartographica: The international journal for geographic information and geovisualization*, vol. 26(2), pp. 1-20.
- Minca C., (2003), "Ambiguità moderna e critica postmoderna. Riflessioni sulla natura del discorso geografico", in *Bollettino della Società Geografica Italiana*, serie XII, vol. VIII, pp. 893-908.
- Perrone C., Morisi M. (eds., 2013), *Giochi di potere: Partecipazione, piani e politiche territoriali*, Utet, Novara.
- Rose G. (2014), "Visual Culture, Photography and the Urban: An Interpretative Framework", *Humanities and Social Sciences*, ACCB Publishing, England.
- Rossi U., Vanolo A. (2010), *Geografia politica urbana*, Laterza, Roma-Bari.
- Saija L. (2015), "Un progetto a contrasto del caporalato rurale nella Valle del Simeto", Atti della XVIII Conferenza Nazionale SIU: ITALIA '45-'45. RADICI, CONDIZIONI, PROSPETTIVE - Venezia.
- Sandercock, L. (2004), *Verso Cosmopolis. Città multiculturali e pianificazione urbana*, Dedalo, Bari (ed. or. 1998).
- Serkowska H. (2006), "Sedurre con il giallo: Il caso di Andrea Camilleri", in *Images littéraires de la société contemporaine*, vol. 2, Ed. Alain Sarra Bayrouse, Grenoble, pp. 163-172.
- Soja E. W. (2007), *Dopo la Metropoli. Per una critica della geografia urbana e regionale*, Patron Editore, Bologna.
- Todaro V. (2015), "La pianificazione del paesaggio come strumento di controllo sociale. Gli immigrati nelle serre del ragusano, tra produzioni di qualità e negazione dei diritti di cittadinanza", Atti della XVIII Conferenza Nazionale SIU: Italia '45-'45. Radici, Condizioni, Prospettive, Venezia.
- Trapani F. (2001), *Lo stato della pianificazione comunale e l'immagine territoriale della Sicilia sud Orientale*, Bilancio di attuazione della Lr 15/1991, Gulotta, Palermo.

Waterfront 4.0.

Laboratorio urbano per un nuovo ciclo rigenerativo

Igor Ciuffarin

Università degli Studi di Trieste
DIA - Dipartimento di Ingegneria e Architettura
Email: IGOR.CIUFFARIN@phd.units.it

Abstract

All'interno del campo di ricerca attorno allo studio delle trasformazioni urbane legate al recupero delle aree portuali abbandonate, il paper mira innanzitutto a contestualizzare la questione della valorizzazione del patrimonio storico architettonico presente su alcuni waterfront maturi. Waterfront 4.0 identifica quei contesti urbani che hanno già affrontato una prima fase di riqualificazione dell'area fronte mare e che oggi sostengono interventi di rigenerazione urbana alla luce di un contesto economico, socio culturale e ambientale in continua evoluzione. Attraverso una breve ricostruzione bibliografica dei principali testi che si focalizzano sulla questione del recupero del patrimonio portuale e grazie ad un approfondimento riguardante tre interventi relativi al caso studio di Portsmouth (UK), il testo vuole evidenziare alcuni degli aspetti rilevanti collegati all'attivazione di un percorso di riappropriazione di spazi e strutture lungo il waterfront da parte della comunità locale. Un processo di messa in valore del patrimonio esistente che esula da alcuni modelli *mainstream* di riconoscimento del sito come patrimonio UNESCO, o della città come capitale culturale o ancora come sede di grandi eventi sportivi o culturali, e che si rivolge innanzitutto alla realizzazione di un ambiente urbano economicamente attivo e culturalmente fruito tanto da cittadini quanto dai diversi *city users*.

Parole chiave: heritage, urban regeneration, waterfront & harbor.

Il waterfront come patrimonio storico

Nel vastissimo dibattito disciplinare costituitosi intorno al tema della riqualificazione dei waterfront urbani, soprattutto nei primi anni, un'ampia importanza è stata data allo studio delle dimensioni economica, spaziale ed ecologica della trasformazione delle aree portuali (Hayuth, 1992). In un secondo momento, a partire dagli anni 90 in poi, la diffusione globale del fenomeno e un conseguente allargamento del campo di applicazione del progetto di *waterfront redevelopment*, comportarono un arricchimento delle questioni rilevanti e delle sfide a cui il progetto era chiamato a dare risposta, lasciando maggior rilievo ad aspetti socio culturali, alla questione ambientale, sia di rischio legata ai cambiamenti climatici, sia di sostenibilità e ad aspetti tecnologici. Alla svolta del millennio, il Centro Internazionale Città d'Acqua, nel tentativo di trarre un bilancio dei primi 30-40 di interventi sui waterfront, sottolinea un mutamento identitario del waterfront e del progetto di recupero dello stesso, sostenendo come esso sia diventato un valore aggiunto per la città, che va a connotarla indipendentemente dalla presenza di un'area portuale industriale da recuperare (Bruttomesso, 1999).

Per una *"waterfront city"* il progetto di trasformazione dell'area fronte mare ha rappresentato, e rappresenta ancora oggi, un momento di rinnovamento dell'identità urbana e una partita in cui la posta oltrepassa l'obiettivo di una riqualificazione estetica e funzionale dell'area e interessa da un lato la dimensione locale del riequilibrio delle esigenze di crescita urbane, e dall'altro una dimensione internazionale riguardante il destino della città rispetto un meccanismo di competizione territoriale su scala globale per l'accaparramento delle risorse (Carta, 2010). Spesso quindi, il progetto di riqualificazione del waterfront si colloca all'interno di dinamiche sovra-locali, talvolta apportando un beneficio limitato alla comunità urbana.

Ai molti casi di successo di interventi di *waterfront redevelopment* che compongono parte della storia delle trasformazioni urbane degli ultimi 50 anni, si possono affiancare diversi casi di fallimento. Non sempre il progetto di recupero dell'area portuale ha apportato benefici a tutti i livelli, ovvero sia alla scala urbana come miglioramento della relazione porto città, che a quella sovra locale nell'attivazione, per esempio, di economie legate ad un turismo internazionale. Tuttavia il waterfront ha rappresentato nella maggior parte dei casi la vetrina per un ricollocamento della città sulla scena internazionale, a seguito di un radicale cambiamento sia negli aspetti tecnici e tecnologici del traffico merci via mare, sia della strutturazione del mercato del lavoro con la delocalizzazione della manodopera, sia ancora rispetto una globale presa di

coscienza della questione ambientale legata innanzitutto alla finitezza delle risorse e all'introduzione di una prospettiva sostenibile nel progetto di rinnovamento. Sebbene quindi il fenomeno della riqualificazione dei waterfront trovi origine nel recupero di aree portuali divenute rapidamente obsolete e benché la trasformazione dell'area necessiti sempre di un confronto con le caratteristiche del luogo dal punto di vista urbanistico, architettonico, ma anche ambientale, il tema del ruolo ricoperto dal progetto del patrimonio storico architettonico esistente è stato spesso assecondato alla definizione del corretto mix funzionale atto ad essere "installato" nel luogo della riqualificazione, alla rapidità nei tempi di finanziamento, esecuzione e rientro economico o ancora alla ricerca di un equilibrio tra la componente pubblica e privata, esportabile in altri contesti. In definitiva, tra le questioni legate al fenomeno di progetto dei waterfront urbani, la definizione della funzione affidata al processo di riconoscimento e valorizzazione delle aree portuali ha ricoperto una posizione di secondo ordine.

Conservazione e trasformazione dei waterfront: spunti bibliografici

La questione della valorizzazione delle strutture e infrastrutture portuali come patrimonio storico è entrata all'interno delle strategie di riqualificazione dei waterfront in una seconda fase dell'evoluzione del fenomeno, a partire dagli anni 90, soprattutto quando esso si è diffuso in maniera considerevole in Europa.

Edifici, infrastrutture e spazi aperti progettati e realizzati secondo la dinamica del trasporto delle merci, della velocità di carico e scarico, della dinamica del movimento (Rosselli, 2004), rappresentano un fatto urbano caratterizzante l'identità della città, una sorta di monumento a cielo aperto della cifra sociale e culturale della città. Non solo. La prossimità del mare e spesso quella del centro storico, la conformazione delle aree con lunghi canali visivi, edifici di pregio architettonico e strutturale, strade larghe e ampi spazi aperti, compongono un luogo simbolo dell'identità urbana, se reso fruibile e integrato nel contesto urbano. Ciò nonostante dei molti testi che si occupano dello studio del fenomeno della riqualificazione dei waterfront, soltanto pochi pongono l'attenzione specificatamente sull'approfondimento di progetti e politiche di valorizzazione del patrimonio portuale. Molti progetti di waterfront urbani comprendono tali questioni, ma una bibliografia specifica dell'argomento non esiste.

A. Breen e D. Rigby, due noti rappresentanti del centro di ricerca Washington Center, all'interno delle loro pubblicazioni della metà degli anni 90, nel tentativo di definire i caratteri principali del fenomeno di trasformazione dei waterfront urbani, sottolineano la nascita e la crescita di un movimento per la conservazione dell'ambiente costruito, come componente di un generale movimento moderno per il recupero dei fronti d'acqua: un contributo collaterale, spontaneo, che nasce per lo più come reazione ad un movimento moderno che, nel campo architettonico e urbano, a partire dal secondo dopoguerra, ha contribuito in maniera pesante alla formazione di un ambiente privo di valore (Breen, Rigby, 1994, 1996).

In Italia, il Centro Internazionale Città d'Acqua si è occupato in maniera sistematica dei molti aspetti connessi alla relazione porto città alla luce della grande diffusione del fenomeno a livello mondiale. Il volume *Water and Industrial Heritage: the Reuse of Industrial and Port Structures in Cities on Water*, edito da R. Bruttomesso nel 1999, concentra l'attenzione proprio su diversi casi di recupero di strutture industriali localizzate in prossimità di corpi d'acqua, sottolineando come la loro presenza e il loro riuso diventi parte fondamentale nel processo di definizione dell'identità urbana (Bruttomesso, 1999).

Un ulteriore approfondimento del tema emerge nel testo *Waterfronts in Post Industrial Cities*, che individua 4 grandi questioni che caratterizzano lo studio e il dibattito sul fenomeno della trasformazione delle aree portuali, tra cui quello dei nuovi waterfront in città storiche (Marshall, 2001). Dal confronto fra i due casi studio di Amsterdam e l'Havana, l'autore identifica alcune importanti "lezioni" su come affrontare la questione della convivenza tra trasformazione e conservazione. In particolare egli sottolinea come la città olandese sia stata capace di produrre nuove forme di architettura capaci di dialogare con il passato e di non omologarsi ad una globale tendenza architettonica nella rigenerazione del fronte mare. Saper contestualizzare non significa dunque riprodurre l'antico, quanto piuttosto proporre un nuovo modo di relazionarsi con l'antico, utilizzare un nuovo linguaggio per accrescere la consapevolezza di ciò che esiste.

Nel 2007 il centro di ricerca veneziano dedica il numero 12 della rivista *Portus* al tema della rivitalizzazione del patrimonio portuale. In questo caso il racconto di alcuni progetti in casi europei mirava a inserire la questione della rivitalizzazione dei manufatti portuali abbandonati o inutilizzati, all'interno di un contesto più ampio e complesso della semplice ma indispensabile conservazione o restauro materico e funzionale dell'edificio, coinvolgendo diversi altri aspetti economici riguardanti i costi di recupero e manutenzione così come il tipo di finanziamenti e gli attori coinvolti nel processo. Spesso le dimensioni e lo stato in cui versano le aree industriali fronte mare, non consentono un recupero monofunzionale, ma è

necessario mettere in campo un più articolato intreccio di competenze tecnologiche e culturali, oltre che una partnership tra risorse pubbliche e private (Calzolaio, 2007).

Recentemente M. Sepe e H. Porfyriou hanno edito un'importante raccolta di saggi sul tema del progetto di waterfront in contesti storici europei. A partire dalla constatazione che la diffusione del fenomeno di riqualificazione delle aree portuali negli anni 60 ha introdotto il concetto di waterfront, quindi di una separazione tra la città e il porto, il volume ripercorre alcuni progetti esemplari e le principali fasi evolutive del fenomeno, riconoscendone risultati positivi e aspetti negativi, nel tentativo di fornire una contestualizzazione storica ampia che ristabilisca la complessa relazione porto-città (Porfyriou, Sepe, 2016). Tra i vari aspetti emergenti dal testo, la questione della valorizzazione delle aree portuali abbandonate viene focalizzata all'interno di un globale meccanismo di attivazione di flussi turistici su larga scala. Il patrimonio presente sul waterfront diventa così un dispositivo per un rilancio culturale ed economico dell'area e dell'intera città rispetto a un turismo esperienziale su scala internazionale.

La rigenerazione del waterfront di Portsmouth (UK)

La città di Portsmouth è situata sulla costa meridionale dell'Inghilterra e conta oggi poco più di 200.000 abitanti. La sua nascita, la sua evoluzione storica e la maggior parte delle sue trasformazioni sono state legate al rapporto con le attività marittime.

L'affaccio al mare e le attività presenti sul waterfront, hanno segnato la comunità locale dal punto di vista culturale ed economico. Fino al 1981 il waterfront di Portsmouth è stato sede di una delle principali basi navali della marina britannica. Sebbene la base e il resto della città furono obiettivo di pesanti bombardamenti nel corso della seconda guerra mondiale, in seguito ricostruiti, diversi edifici del centro storico e dell'area di waterfront sono stati conservati e rappresentano oggi una testimonianza del periodo pre-bellico.

A partire dagli inizi degli anni 80, a seguito della decisione di sdemanializzare buona parte dell'area della base militare, la città di Portsmouth ha iniziato una vera e propria rinascita, soprattutto nell'area del waterfront, tanto da autodefinirsi oggi "The Great Waterfront City".

Nel 1996, il Ministero della Difesa britannico, cedette l'area della base HMS Vernon, alla società immobiliare Berkeley Group nel 1996. Nel 1998 ebbero inizio i lavori di trasformazione dell'area che terminarono nel 2001 con l'inaugurazione della Spinnaker Tower. Il progetto ha previsto la riqualificazione della base navale HSM Vernon in un'area multifunzionale, orientata prevalentemente verso un mix che comprende alcune centinaia di unità residenziali, locali commerciali per la vendita al dettaglio, ristoranti bar, hotel e spazi per uffici. L'intervento ha avuto un impatto positivo molto forte sulla comunità locale, soprattutto per la limitatezza nei tempi di realizzazione e per la destinazione d'uso degli spazi volta a favorire lo sviluppo dell'economia locale. Inoltre, dal punto di vista urbano, l'intervento ha previsto l'abbattimento del muro perimetrale della base navale e la conseguente riappropriazione degli spazi pedonali lungo il waterfront da parte del pubblico. Ulteriore elemento di successo è stato il livello di integrazione tra le componenti funzionali del progetto: residenze, spazi per il tempo libero e spazi commerciali. Il progetto per Gunwharf Quay, benché sia partito soltanto a seguito di una stipula di un accordo con l'amministrazione comunale, è stato portato avanti con finanziamenti privati. L'operazione è durata 3 anni appena e benché abbia previsto la conservazione di alcuni edifici storici, il progetto ha realizzato una nuova area commerciale e per il tempo libero per Portsmouth. Il progetto ha inoltre previsto la realizzazione di un canale, posto trasversalmente alla linea di costa che divide la Gunwharf Quay in 2 parti: quella a nord, prossima alla stazione ferroviaria dedicata ad attività ricreative con quasi 50.000mq di spazi commerciali, cinema multisala, botteghe di antiquariato; la parte a sud del canale è stata invece destinata alla realizzazione di oltre 300 nuove unità residenziali.

Oggi l'area rappresenta un luogo simbolo per la comunità locale proprio per il successo del suo percorso di trasformazione. Si tratta di una testimonianza viva e attiva della rinascita del Portsmouth Harbor e grazie ai suoi circa 6 milioni di visitatori annui costituisce una delle principali risorse economiche della città.

L'area The Hard costituisce parte del centro di Portsmouth affacciato sul mare e si trova compreso tra l'area di Historic Dockyard e l'area di Gunwharf Quay. Storicamente l'area è stata sempre utilizzata per attività ricreative e legate alla balneazione. La stratificazione negli anni di strutture e infrastrutture legate alla mobilità con la realizzazione della stazione ferroviaria di testa di Portsmouth, la stazione degli autobus e l'approdo dei traghetti della linea Portsmouth-Gosport, ha fortemente ibridato il carattere dell'area.

Benché essa sia stata ampiamente danneggiata dai bombardamenti durante la seconda guerra mondiale, è riuscita a mantenere un certo legame memoriale con il suo passato, soprattutto grazie al mantenimento di alcuni agli edifici che compongono il fronte mare. Tuttavia negli anni 90 e 2000 The Hard ha sofferto una fase di incertezza, soprattutto al confronto con le aree adiacenti che nel frattempo sono state oggetto di importanti interventi di recupero e di riqualificazione.

A partire dal 2010 e in via operativa dal 2012, l'amministrazione comunale ha prodotto e adottato un documento di piano specifico per la riqualificazione dell'area, nel quale vengono definiti obiettivi e strategie per lo sviluppo futuro. A partire dalla presa di coscienza di un elevato grado di indeterminazione nel carattere identitario dell'area, il SPD individua le seguenti linee guida generali:

- rafforzare il carattere di gateway dell'area attraverso il ripensamento di una stazione di interscambio
- migliorare la qualità dei percorsi che collegano la stazione ferroviaria con le aree vicine, soprattutto con la zona di Historic Dockyard
- rivitalizzare l'intera area attraverso il riuso delle strutture abbandonate
- riqualificare gli spazi aperti e gli edifici valorizzando il carattere storico

Dal 2012 ad oggi molti degli interventi previsti sono stati realizzati, in particolare quello riguardante la nuova stazione di interscambio di autobus e traghetti, adiacente a quella ferroviaria e il progetto di recupero e riuso del Boathouse 4. Quest'ultimo è situato sul margine tra l'area The Hard e l'Historic Dockyard e si tratta di una struttura realizzata negli anni 30 per la costruzione e la riparazione di piccole imbarcazioni. Le indicazioni fornite dal piano, prevedevano un suo riuso a fini ricreativi, come caffè e ristoranti, o per scopi espositivi o ancora come struttura a supporto di attività educative. Le linee guida fornite dal SPD riguardano anche il trattamento delle facciate, delle aperture, degli spazi esterni, dei parcheggi e dei collegamenti.

Nel 1990 il Ministero della Difesa, proprietario del Boathouse 4, stipulò una concessione della struttura con la Portsmouth Naval Base Property Trust per la gestione della struttura. Nel 2013 venne finanziato il progetto Boatbuilding & Heritage Skills Training Centre dal Heritage Lottery Fund, dal Regional Growth Fund e grazie ad alcune donazioni private per un totale di 6 milioni di sterline. Ad oggi la struttura del Boathouse 4 è stata completamente recuperata e nel 2015 è stata inaugurata una mostra dedicata alle imbarcazioni storiche al piano superiore e la sede dell'International Boatbuilding Training College al piano terra, oltre che a servizi di caffetteria e ristorazione.

La terza area, quella dell'Historic Dockyard, fa parte del waterfront storico di Portsmouth, affacciato a ovest di fronte alla città di Gosport. A nord si trova a diretto contatto con la parte ancora attiva della base militare, mentre a sud è collegato all'area The Hard. L'area faceva parte della base navale di Portsmouth fino al 1982 quando il Ministero della Difesa decise di cedere alcune delle strutture di sua proprietà alla riconversione per funzioni urbane. A tal proposito il MOD, nel 1985 costituì la Portsmouth Naval Base Property Trust, una società immobiliare senza fini di lucro, con il compito di gestire spazi, attività e progetti di recupero dell'area.

Fin dalle prime battute l'obiettivo della società fu quello di recuperare edifici e spazi aperti in stato di abbandono e in disuso, per realizzare una sorta di polo del patrimonio storico navale, culturale e architettonico per la città di Portsmouth. Gli interventi sono stati rivolti in primo luogo al rafforzamento e al consolidamento del legame storico e sociale tra la città, la sua comunità e la Marina Militare. I primi interventi realizzati riguardarono nel 1991 la demolizione di vecchio birrificio ormai in stato di degrado e la realizzazione al suo posto di un parcheggio a servizio dell'intero quartiere, e nel 1993/94 la costruzione di una nuova struttura destinata a centro informazioni, che funge oggi da punto di riferimento e ticket office per l'intera area di Historic Dockyard.

La società ha operato in stretta collaborazione con l'English Heritage una organizzazione benefica che ha il compito di gestire il patrimonio nazionale inglese che comprende oltre 400 tra monumenti, edifici storici e siti archeologici e che viene finanziata dal Ministero della Cultura, dei Media e dello Sport.

In oltre 20 anni di attività e decine di grandi progetti la società, è riuscita a coniugare intenti e obiettivi multiformi tra cui la realizzazione di strutture e infrastrutture per la città come la Millenium Promenade, un percorso pedonale che attraversa parte dell'Historic Dockyard, e la riqualificazione dell'Historic Dockyard Car Park in un nuovo complesso residenziale con oltre 500 unità abitative. La società è inoltre impegnata nell'attivazione di una ricca agenda di eventi culturali e manifestazioni durante tutto il periodo dell'anno, con l'obiettivo di rafforzare l'integrazione sociale e culturale dell'area nell'ambito urbano.

Riflessioni conclusive

I tre interventi raccontati si sono sviluppati in modo disparato rispetto alle finalità del progetto e agli attori coinvolti, in assenza di una visione comune per tutta l'area di waterfront e della città. In questo senso l'area The Hard, l'unica gestita completamente dall'amministrazione comunale, ha iniziato con molti anni di ritardo un percorso di rigenerazione urbana, rispetto all'area di Gunwharf Quay e Historic Dockyard, finanziate privatamente l'una, e con contributi pubblici statali la seconda. A tal proposito, nel 2010 l'amministrazione comunale ha deciso di fondare la Shaping the Future of Portsmouth, una società di consulenza, apolitica, finanziata dalle stesse organizzazioni che ne fanno parte, con lo scopo di coordinare tutte le attività di trasformazione all'interno di una visione condivisa.

Benché le 3 aree si siano sviluppate in maniera indipendente una dall'altra, in tempi molto differenti e attraverso risorse di varia natura, esse sono state sede di interventi alla scala locale, in parte anche invasivi, volti prima di tutto a rafforzare l'integrazione tra la cittadinanza e l'area di waterfront, valorizzando l'ambiente costruito rendendo fruibile gran parte dello spazio aperto e delle strutture dell'area dell'ex base navale, oltre che prevedendo l'inserimento di funzioni coerenti con le esigenze locali di crescita economica, culturale e turistica e di riappropriazione dello spazio urbano.

Riferimenti bibliografici

- Aleman J. (2006), "Revitalising Port Heritage", in *Portus*, n. 12, pp. 2-3.
- Breen A., Rigby D. (1994), *Waterfront. Cities Reclaim Their Edge*, Mc Graw-Hill, New York.
- Breen A., Rigby D. (1996), *The New Waterfront. A Worldwide Urban Success Story*, McGraw-Hill, New York.
- Bruttomesso R. (1999), *The Heritage of Water-related Work*, in Bruttomesso R. (ed.) *Water and Industrial Heritage: The Reuse of Industrial and Port Structures in Cities on Water*, Marsilio, Venezia, pp. 8-9.
- Bruttomesso R. (1999), "La maturità dei waterfront", in *Aquapolis*, n. 3,
- Calzolaio F. (2006), "Un itinerario di archeologia industriale: le cattedrali del mare", in *Portus*, n.12, pp. 4-9.
- Carta M. (2010), *Dal waterfront alla città liquida*, in Savino M. (a cura di), *Waterfront d'Italia. Piani politiche e progetti*, Franco Angeli srl, Milano, pp. 28-35.
- Farrelly L. (2009), *The Regeneration of a naval city: Portsmouth*, in 8th International Symposium (UPE 8) of the International Urban Planning and Environment Association, Kaiserslautern, [https://researchportal.port.ac.uk/portal/en/publications/the-regeneration-of-a-naval-city-portsmouth\(7d33e6cb-bcb9-43ba-b086-4dfd7e4be4bf\).html](https://researchportal.port.ac.uk/portal/en/publications/the-regeneration-of-a-naval-city-portsmouth(7d33e6cb-bcb9-43ba-b086-4dfd7e4be4bf).html)
- Giovinazzi O. (a cura di, 2007), *Città portuali e waterfront urbani. Ricerca bibliografica*, Città d'Acqua, Venezia.
- Gras P. (2013), *Storia dei porti. Declino e rinascita delle città portuali 1940-2010*, Casa editrice Odoya srl, Bologna.
- Hayuth Y. (1992), *Un modello per l'analisi dei cambiamenti del waterfront*, in Hoyle B.S., Husain S. M., Pinder D.A. (a cura di), *Aree portuali e trasformazioni urbane. Le dimensioni internazionali della ristrutturazione del waterfront*, Mursia, Milano.
- Marshall R. (2001), *Waterfronts, development and World Heritage Cities: Amsterdam and Havana*, in Marshall R. (ed.) *Waterfronts in Post Industrial Cities*, Spon Press, London, pp. 137-159.
- Pendlebury J. (2016), *The Historic Urban Landscape of the Liverpool Waterfront: The Three Graces in a New Perspective*, in Porfyriou H., Sepe M. (ed.), *Waterfronts Revisited. European ports in a historic and global perspective*, Routledge, London.
- Porfyriou H., Sepe M. (2016), *Introduction: Port Cities and Waterfront Developments: From the Re-actualization of History to a New City Image*, in Porfyriou H., Sepe M. (ed.), *Waterfronts Revisited. European ports in a historic and global perspective*, Routledge, London.
- Portsmouth City Council (2012), *The Hard. Supplementary Planning Document (SPD)*, <https://www.portsmouth.gov.uk/home.aspx>
- Portsmouth City Council (2012), *The Portsmouth Plan. Portsmouth's Core Strategy*, <https://www.portsmouth.gov.uk/home.aspx>
- Riley R., Shumer-Smith L. (1992), *Fattori internazionali, forze locali e ristrutturazione del waterfront*, in Hoyle B.S., Husain S. M., Pinder D.A. (a cura di), *Aree portuali e trasformazioni urbane. Le dimensioni internazionali della ristrutturazione del waterfront*, Mursia, Milano.
- Rosselli A. (2004), *Evoluzione del waterfront*, in Marchetta M. (a cura di), *La progettazione della città portuale. Sperimentazioni didattiche per una nuova Livorno*, Firenze University Press, Firenze, pp. 36-45.

Sitografia

Boathouse 4,

<http://www.boathouse4.org/history-of-boathouse-4/122/>.

Gunwharf Quay Project,

<http://gunwharf-quays.blogspot.si/2009/01/development-process-design-of-clients.html>.

Portsmouth Naval Base Property Trust, 20 year review 1986-2006,

<http://www.pnbpropertytrust.org/index.asp?upid=1>.

Processi culturali collaborativi per la rigenerazione urbana

Massimo Clemente

Consiglio Nazionale delle Ricerche (CNR)
Istituto di Ricerca su Innovazione e Servizi per lo Sviluppo (IRISS)
Email: m.clemente@iriss.cnr.it
Tel: 081.247.0995

Gaia Daldanise

Federico II DiARC e Consiglio Nazionale delle Ricerche (CNR)
Istituto di Ricerca su Innovazione e Servizi per lo Sviluppo (IRISS)
Email: g.daldanise@iriss.cnr.it
Tel: 081.247.0995

Eleonora Giovane di Girasole

Consiglio Nazionale delle Ricerche (CNR)
Istituto di Ricerca su Innovazione e Servizi per lo Sviluppo (IRISS)
Email: e.giovenedigirasole@iriss.cnr.it
Tel: 081.247.0995

Abstract

Gli sviluppi recenti delle politiche europee e nazionali considerano il *cultural heritage* come “bene comune” per lo sviluppo sostenibile dei territori e della società e invitano gli Stati membri a promuovere processi di valorizzazione partecipativi, puntando sulla capacità dei cittadini e degli stakeholders a riconoscere la propria identità in esso e a collaborare attivamente per la sua conservazione.

Partendo da una panoramica del dibattito in corso nella letteratura e nei documenti europei sul concetto di patrimonio culturale come bene comune, attraverso la lettura del caso studio di Faenza, si vuole evidenziare come implicitamente sia stato costruito un processo culturale collaborativo, ma anche come sarebbe opportuno definire e utilizzare approcci e strumenti in grado di attivare una catena strategica di “knowledge and planning” per la rigenerazione urbana. Il paper definisce un framework per un processo culturale collaborativo, evidenziando i ruoli che il *Place Branding*, il *Place Marketing* e il *Community Planning* possono avere per realizzare una trasformazione urbana duratura e radicata nel contesto culturale e territoriale.

Parole chiave: Culture, Heritage, Community.

1 | Nuovi approcci per la valorizzazione del *cultural heritage*

Per comprendere nella sua più profonda identità il patrimonio culturale costituito dalle città storiche, ai tradizionali metodi di indagine conoscitiva dobbiamo affiancare la lettura attraverso il filtro dei valori identitari e culturali. Sul piano propositivo e progettuale, la valorizzazione del *cultural heritage* - materiale e immateriale - diventa fondamentale per aiutare a superare l'appiattimento semantico che accomuna molti progetti e interventi di trasformazione che avvengono nell'era della globalizzazione.

Si propone l'avanzamento di un percorso di ricerca in progress e le prime riflessioni sul tema dell'identità culturale condivisa come motore per la rigenerazione urbana e lo sviluppo locale sostenibile e su possibili strategie innovative di sensibilizzazione e attivazione delle comunità.

Il processo di costruzione dell'identità inizia con il riconoscimento, da parte della comunità, del suo patrimonio materiale e immateriale, storicizzato nelle architetture e negli spazi come nei saperi, nelle funzioni e nelle tradizioni.

Questo è in linea con le recenti politiche europee che considerano il patrimonio culturale *common good* ed elemento fondamentale per lo sviluppo sostenibile e l'innovazione sociale ed invitano gli Stati membri a promuovere processi di valorizzazione partecipativi. In questo scenario, si sono affermati nuovi metodi di collaborazione e partecipazione orizzontale, come alternativa ai modelli verticali, per realizzare le trasformazioni del territorio, attraverso il coinvolgimento e il dialogo tra i diversi attori con il fine di sviluppare conoscenze comuni, costruire reti, capitale sociale e politico (Clemente, Arcidiacono, Giovane di Girasole, Procentese, 2015).

Attraverso la lettura del caso studio di Faenza, si vuole evidenziare come implicitamente sia stato costruito un processo collaborativo e di come, per potenziarne i risultati, sarebbe opportuno utilizzare strategie innovative in grado di attivare e mettere in relazione tutti gli attori del processo. In questo contesto, si evidenzia il ruolo del *Place Branding*, del *Place Marketing* e del *Community Planning* per la valorizzazione del patrimonio culturale e la rigenerazione urbana (Daldanise, 2016). Infatti, attraverso questo tipo di processi è possibile comprendere i bisogni reali di una comunità, garantendo una trasformazione urbana duratura e radicata nel contesto territoriale. I processi di questo tipo consentono di coordinare in modo efficiente le risorse intese come opportunità per governare un territorio attraverso logiche strategiche, perseguendo contemporaneamente obiettivi di crescita economica, tutela dell'ambiente e monitoraggio delle percezioni delle comunità.

2 | Cultural heritage as “common” per la rigenerazione urbana

Durante gli ultimi decenni, vi è stata una significativa evoluzione nella nozione e nella conservazione del *cultural heritage* e nell'importanza che essa assume per lo sviluppo sostenibile delle città.

Gli sviluppi recenti delle politiche europee e nazionali considerano il *cultural heritage* come *common good* ed elemento fondamentale per lo sviluppo sostenibile e l'innovazione sociale. Per utilizzare appieno questo potenziale dell'eredità culturale gli Stati membri sono invitati a promuovere processi di valorizzazione partecipativi fondati sulla cooperazione fra pubbliche istituzioni, cittadini, associazioni, ecc. (Zhang, 2012). Il coinvolgimento delle comunità locali, infatti, aumenta la consapevolezza del patrimonio culturale, come capacità dei cittadini e degli stakeholders a riconoscere la propria identità in esso e a collaborare attivamente per la sua conservazione (Arcidiacono, 2015).

La natura “comune” dei beni culturali deriva dal loro essere strettamente connessi a identità, cultura, tradizioni di un territorio e per il loro essere funzionali allo svolgimento della vita delle sue comunità. Possiamo identificare i beni culturali come particolari beni comuni dei *cultural commons* che «refer to culture expressed and shared by a community» (Bertacchini, 2012, p.3), caratterizzati da valori e atteggiamenti condivisi che rendendo possibili azioni cooperative. Ovvero «la cultura, i beni culturali come bene comune, coinvolgono quindi gli utenti nella sua riproduzione e trasmissione alle generazioni future» (Mariotti, 2016, p.437) e così facendo, contribuire ad uno sviluppo sostenibile (Nijkamp, Riganti, 2008).

In questo panorama il concetto di patrimonio culturale come bene comune e l'importanza della partecipazione della cittadinanza alla sua valorizzazione, sono due principi che si ritrovano, nelle convenzioni e raccomandazioni sul patrimonio culturale adottate negli ultimi anni dal Consiglio d'Europa, finalizzate allo sviluppo sostenibile dei territori e della società.

Nella Comunicazione della Commissione Europea “Council conclusions on participatory governance of cultural heritage” (European Commission, 2014), il cultural heritage viene definito come «a shared resource, and a common good» (art.1). Viene quindi messo in evidenza proprio come le risorse del patrimonio, indipendentemente da chi ne sia il proprietario o detentore, sono portatrici di un valore che appartiene a tutti i membri della comunità e sono, in questo senso, “beni comuni”.

Il Consiglio d'Europa, inoltre, riscontra come i beni culturali possano diventare un bene comune se, una volta riconosciuti, diventino rilevanti nel contesto (Mattei, 2011) e nella sua comunità che diventa parte attiva nel suo uso e nella sua tutela, diventando capitale sociale (Putnam, Leonard, Nanetti, 1993).

La “Council of Europe Framework Convention on the Value of Cultural Heritage for Society” (Council of Europe, 2005), firmata a Faro (Portogallo) nel 2005 ed entrata in vigore nel 2011 «traccia il quadro di diritti e responsabilità dei cittadini nella partecipazione al patrimonio culturale e declina le possibili accezioni del suo “valore”, secondo un approccio multidimensionale che rileva il contributo del patrimonio culturale allo sviluppo dell'essere umano e della società» (Direzione Generale per la Valorizzazione del Patrimonio Culturale, 2016). Nel documento, le popolazioni vengono richiamate a svolgere un ruolo attivo nell'identificazione, studio, interpretazione, protezione, conservazione e presentazione dell'eredità culturale, mentre gli Stati vengono sollecitati a promuovere un processo di valorizzazione partecipativo fondato sulla sinergia fra istituzioni, cittadini e associazioni che lo riconoscono come proprio, come bene comune.

Il riconoscimento del bene culturale come bene comune, quindi, può consentire di costruire quelle condizioni di *common ground* che Elinor Ostrom (1990) reputava fondamentali per realizzare la fiducia, l'affidabilità e la reciprocità tra i membri della comunità che individuano delle regole condivise per l'uso del bene, un *common* sociale ovvero il «luogo in cui si produce quello spirito collaborativo che permette a una società di comportarsi in un'entità culturale coerente» (Rifkin, 2014).

La Ostrom (Ostrom *et al.*, 1994), nei suoi studi, propone l’“IAD Framework” per analizzare le componenti principali che formano un sistema collettivo, dove al centro è collocata l’arena di azione (*action arena*) che comprende gli attori (*actors*) che agiscono in uno spazio sociale (*action situation*). L’IAD Framework individua i fattori che influiscono sull’arena, analizzando le modalità di interazioni tra gli individui (*patterns of interactions*) all’interno dell’arena che producono gli esiti dell’assetto istituzionale. La struttura e il funzionamento dell’arena di azione sono influenzati da tre classi di fattori esterni: i fattori fisici, la struttura della comunità e l’insieme delle regole per l’uso collettivo di una risorsa (Ostrom *et al.*, 1994).

In questo contesto è possibile ipotizzare un processo collaborativo (fig.1) che vede la costruzione, da parte della comunità, delle associazioni, degli imprenditori della cultura e anche delle istituzioni, di una *vision* comune, basata sul riconoscimento dell’importanza del proprio patrimonio culturale - identificandolo come “bene comune”. Il riconoscimento di una visione condivisa basata sull’identità culturale, permette definire regole, obiettivi e valori condivisi, trasformando la “collettività” in “comunità” e il bene culturale da “bene comune” in “common”.

L’identità culturale condivisa può essere, quindi, considerata un driver per la rigenerazione urbana e lo sviluppo locale e, attraverso lo sviluppo di un *Common Action Plan*, si possono così costruire strategie, tattiche e azioni orientate alla produttività dei luoghi.

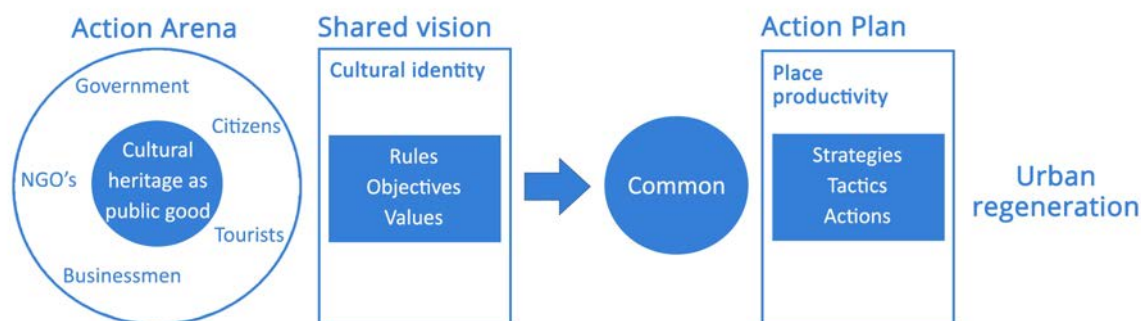


Figura 1 | Framework – Cultural Collaborative Process.

3 | Il processo di valorizzazione collaborativa del patrimonio culturale: il caso di Faenza

Utilizzando come framework di lettura il *Cultural Collaborative Process* è stato analizzato il caso studio di Faenza, dove è riscontrabile un approccio che implicitamente ha attivato processi di valorizzazione del patrimonio culturale costruendo un’identità condivisa che riflette le specificità locali, mettendo in connessione risorse materiali e immateriali.

Il Comune di Faenza vanta da oltre cinque secoli di una tradizione artistica e artigianale che si ritrova nelle oltre 50 botteghe ceramiche della città e nel MIC, Museo Internazionale delle Ceramiche, uno dei più famosi musei europei di ceramiche.

Faenza è una città di dimensioni contenute ma con un’intensa vita culturale e un vivace tessuto associazionistico che si manifesta proprio nel campo dell’offerta culturale. Negli ultimi anni si sono diffuse molte iniziative culturali che necessitavano essere raccolte all’interno di una cornice coerente.

L’arte e l’artigianato sono, infatti, qui esperienza di accoglienza e partecipazione per i cittadini ma anche per i turisti che vengono accolti dagli artigiani per mostrare loro le tecniche della modellazione e della decorazione. La città si anima di numerosi eventi nel corso dell’anno: ne sono un esempio i Mondiali Tornianti, dove si riuniscono i migliori foggiatori e vasai, oppure Argillà Italia, mostra-mercato internazionale con circa 200 espositori di diversi artigiani europei, o la manifestazione Rakuriosi, in cui si trovano gli specialisti del raku (Faenza città d’arte, 2016).

In un confronto con la pubblica amministrazione vi è stata una forte spinta dal basso dal punto di vista associazionistico per essere parte di un distretto culturale evoluto (Sacco, 2010) che andasse oltre gli aspetti dello sviluppo turistico legato alla cultura e gli indotti che ne derivano, e puntasse piuttosto a un sistema locale che apprendesse e utilizzasse la cultura come piattaforma sociale di creazione di capacità (Sacco, 2009).

L’amministrazione, recependo le istanze della comunità, ha costruito un programma specifico di attività all’interno del programma comunale “Rigenera Faenza” (Comune di Faenza, 2013a), mettendo in rete i diversi stakeholders.

La cultura diventa il cuore della piattaforma di *governance* e il patrimonio culturale non viene più interpretato come insieme di oggetti e manifestazioni ma come ricchezza di risorse di comunità, capacità e competenze cittadine, finalizzate allo sviluppo locale.

Nel programma comunale “Rigenera Faenza” (Comune di Faenza, 2013a), le principali esperienze inclusive hanno riguardato:

- il progetto “Via Fornarina si rinnova, tu partecipi?” per la “riqualificazione partecipata” dei fabbricati di via Fornarina, all’interno del quartiere Borgo;
- la partecipazione attraverso “Il quartiere che vorrei” sui temi della cultura e dell’integrazione con sperimentazione in alcuni isolati del centro storico intorno a piazza San Francesco;
- l’esperienza del MAP (Museo all’aperto), con la realizzazione di una grande opera di street art di circa 1000 mq da parte del gruppo di artisti “Team Ginko”;
- il progetto “Rigenerare il sociale” che si occupa dell’area relativa al Parco Azzurro e delle strutture ad esso adiacenti, nel cuore del quartiere Borgo.

Gli obiettivi dichiarati del percorso partecipativo a Faenza sono essenzialmente due:

1. un modello metodologico di costruzione di reti dinamiche in grado di avviare rigenerazione sociale e territoriale;
2. un modello di partecipazione dei cittadini in grado di raggiungere un risultato concreto sul territorio.

Il presupposto necessario è stato la considerazione, poi convinzione, dell’Amministrazione che “gli abitanti sono i maggiori esperti del territorio perché lo vivono” (Comune di Faenza, 2013b).

Il primo obiettivo, a partire dal concetto di “comunità di intenti” come spinta al cambiamento, vuole trasformare le intenzioni che nascono dalle reti tra persone e attività in “comunità di azione” quali parti attive e protagoniste del cambiamento.

La spinta rigenerativa è stata interpretata da un punto di vista di progetti e attività attraverso un set di indicatori in grado di fornire una lettura dettagliata del potenziale di comunità, mettendo in relazione le indagini con le azioni attraverso gli OST e i focus groups attivati. Con tale modello l’Amministrazione vuole ambire a svolgere attività preparatorie ad una ipotesi di Piano Regolatore Sociale.

Il secondo obiettivo mira a costruire partecipazione a partire dalla ridefinizione di elementi strategici della città, luoghi riconosciuti dalla comunità, come il parco Azzurro al quartiere Borgo.

Nello svolgimento del programma di partecipazione, è stata utilizzata la tecnica dell’“Open Space Technology” (OST), che permette ad ogni cittadino di esprimere il proprio punto di vista sul tema. La metodologia utilizzata nel progetto ha come finalità la rimodulazione del welfare locale come welfare di prossimità attraverso azioni partecipative e proposte di servizi “leggeri” di quartiere.

Seguendo lo schema del *Cultural Collaborative Process* a Faenza, possiamo riscontrare come il *cultural heritage* sia stato riconosciuto dalla comunità urbana come bene comune. *Cultural heritage*, istituzioni, cittadini, associazioni, imprenditori, ecc. sono diventati “arena di azione” ed insieme hanno costruito una *shared vision*, in cui sono stati definiti *valori*, *obiettivi* e *regole condivise*. Anche grazie all’uso dell’Open Space Technology, gli stakeholders hanno potuto collaborare con l’amministrazione nelle diverse iniziative e progetti. Obiettivi e regole hanno permesso anche la condivisione di valori democratici, attraverso una forte spinta dal basso verso l’autonomia di pensiero e la riflessione critica.

Questo processo è diventato una struttura relazionale chiara e condivisa per la valorizzazione del proprio patrimonio, capace di accrescere il benessere del singolo non in contrasto con quello della comunità e delle risorse stesse. Le diverse componenti si sono unite, hanno fatto squadra, hanno cooperato per il bene comune, hanno portato alla luce i valori condivisi sopiti: sono diventati “common” (Clemente, Giovene, 2015).

4 | La catena strategica del “knowledge and planning” per la rigenerazione urbana collaborativa

La rigenerazione avvenuta a Faenza può essere letta come processo culturale nel quale convergono progetti e investimenti, pubblici e privati, finalizzati alla lotta al degrado, alla costruzione di nuovi spazi pubblici e alla creazione di micro-filiere di industria culturale.

Al fine di incentivare tale tipo di processi, risulta opportuno implementare le azioni per la valorizzazione del patrimonio culturale con metodi derivanti dal management e dal marketing, utilizzando un approccio che coniughi da un lato gli aspetti gestionali e organizzativi e dall’altro le forme di partecipazione del community planning in un processo circolare di conservazione e innovazione (Fusco Girard, 2013). Conservazione, innovazione e collaborazione diventano parole chiave di questo processo che parte dall’assimilazione e produzione di nuova conoscenza e si manifesta attraverso le connessioni tra luoghi, organizzazioni, operatori economici, enti pubblici e persone.

Da quanto analizzato precedentemente si manifesta, quindi, la necessità di individuare metodologie innovative e interdisciplinari di supporto ad un *Cultural Collaborative Process*, intesa come catena strategica culturale, per:

1. aiutare gli attori a riconoscere il patrimonio culturale, identificandolo come “bene comune”, ovvero come costruire l'*Action Arena*;
2. costruire l'identità culturale in una “vision comune”, in cui identificare valori e obiettivi condivisi, nonché le “regole” per gli usi del bene;
3. definire un *Common Cultural Action Plan*, in cui definire strategie, tattiche e azioni condivise per la rigenerazione urbana e lo sviluppo locale sostenibile.

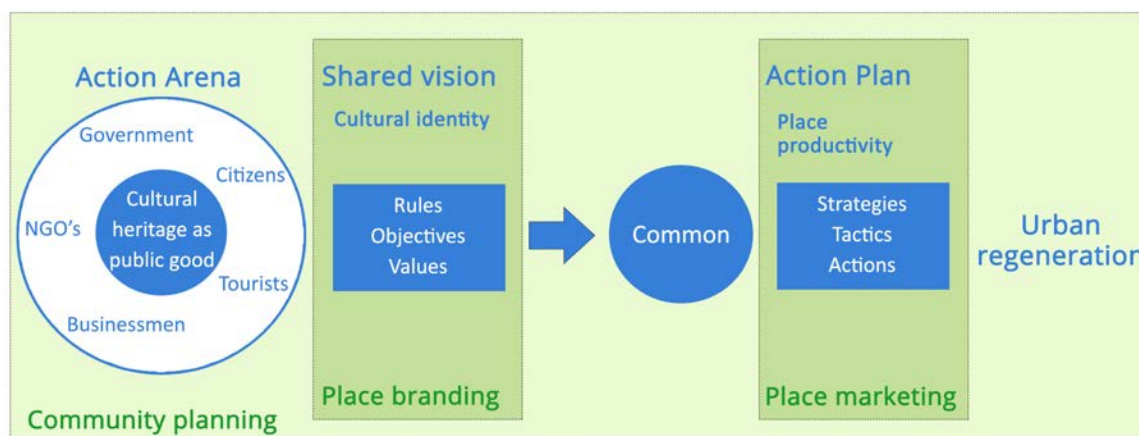


Figura 2 | Framework Cultural Collaborative Process: la catena strategica culturale.

L'identità culturale condivisa, può essere costruita attraverso il *Place Branding* (Anholt, 2006; Baker, 2007; Dinnie, 2011; Kavaratzis, Warnaby, & Ashworth, 2015) quale possibile approccio innovativo legato alla sfera del “knowledge and planning” (UNESCO, 2011). Esso è inteso come processo di scoperta, sviluppo e realizzazione di idee e azioni per (ri)costruire le identità locali, i caratteri distintivi e il senso di un luogo (Govers & Go, 2009).

Il compito del *Place Branding* è proprio quello di mettere in moto la capacità di organizzazione dei cittadini quali attori del processo, perseguendo una *vision* comune, mediante approcci diversificati di comunicazione e interazione. Lo sviluppo di tale capacità è potenziato e programmato in modo da creare quelle forme misurabili di attenzione e attaccamento emotivo che derivano dalla dimensione aziendale del *Corporate Branding*. In tal senso, il *Place Branding* rappresenta un sistema per definire valori, obiettivi regole per costruire visioni condivise.

Per la costruzione di un *Common Cultural Action Plan*, il *Place Marketing* può essere un approccio utile per sviluppare e implementare una filosofia attenta al mercato che permetta ai luoghi di comunicare in modo strategico la propria identità, implementandone così la produttività.

Il marketing esercita un'influenza molto importante nello sviluppo di un programma strategico sia esso di tipo economico o urbanistico. Infatti, la disciplina offre gli elementi concettuali e gli strumenti operativi che costituiscono il punto di partenza per la definizione di strategie, tattiche o azioni. L'elaborazione degli indirizzi strategici che guidano le scelte competitive di un individuo o di un insieme di individui può essere fondata sul marketing quale approccio in grado di sviluppare un rapporto tra impresa (come insieme di obiettivi e risorse) e gli stimoli ambientali (Caroli, 1999).

A questi approcci possiamo affiancare quello più consolidato del *Community Planning* (Forester, 1996; Sadan, 1997; Wates, 2014) quale processo continuo e a lungo termine di pianificazione, produzione e revisione insieme alle comunità di riferimento. Sin dagli anni '60, la domanda di pianificazione urbana (Sadan, 2004) si è orientata all'innovazione sociale che scaturisce dal *Community Planning* (Hague, 2013). Infatti, negli Stati Uniti esso ha rappresentato una riformulazione dei metodi di pianificazione, con maggiore attenzione ai bisogni locali e al coinvolgimento della comunità.

Gli strumenti del *Community Planning* possono essere di supporto per costruire una maggiore partecipazione e condivisione all'interno dei processi collaborativi.

In tale ottica il *Place Branding*, come approccio del “knowledge”, e il *Place Marketing* e il *Community Planning*, invece, legati al “planning” definiscono quella giusta sinergia suggerita dall'UNESCO (“knowledge and

planning” tools) in cui una conoscenza radicata e condivisa del tessuto locale si affianca ad una pianificazione consapevole e *Place-Based* (Barca, 2009) ma allo stesso tempo produttiva. Tale catena strategica basata sul patrimonio culturale, dovrebbe essere in grado di superare gli approcci tradizionali dall’alto nei processi di produzione di capitale urbano culturale e sociale, per garantire uno sviluppo locale sostenibile attraverso processo realmente collaborativo.

Attribuzioni

Nell’unitarietà del contributo si evidenzia che la redazione del §1 è di Massimo Clemente, la redazione del § 2 di Eleonora Giovane di Girasole, § 3 di Gaia Daldanise, la redazione del § 4 di Gaia Daldanise e Eleonora Giovane di Girasole.

Riferimenti bibliografici

- Anholt S. (2006), “The Anholt-GMI city brands index how the world sees the world’s cities”, in *Place Branding*, no. 2, pp. 18-31.
- Arcidiacono C. (2015), *Urban regeneration and participatory action research. Psychology at Portacapuana*, Junior Press, Milano.
- Baker B. (2007), “Destination branding for small cities: The essentials for successful place branding”, *Branding Book*.
- Barca F. (2009), *An agenda for a reformed cohesion policy. A place-based approach to meeting European Union challenges and expectations*, http://ec.europa.eu/regional_policy/archive/policy/future/pdf/report_barca_v0306.pdf.
- Bertacchini E., Bravo G., Marrelli M., Santagata W. (2012), “Defining Cultural Commons”, in E. Bertacchini, G. Bravo, M. Marrelli, W. Santagata (a cura di), *Cultural Commons. A New Perspective on the Production and Evolution of Cultures*, Edward Elgar Publishing, UK 2012, p. 3.
- Caroli M. G. (1999), *Il marketing territoriale*, FrancoAngeli, Milano.
- Clemente M., Arcidiacono C., Giovane di Girasole E., Procentese F. (2015), *Trans-disciplinary approach to maritime-urban regeneration in the case study "Friends of Molo San Vincenzo", port of Naples, Italy*, in S. Santos Cruz, F. Brandão Alves, P. Pinho (eds.), *Book of proceedings Joint conference Citta 8th annual conference on planning research Aesop tg / public spaces & urban cultures meeting Generative places, Smart approaches, Happy people*, vol. 2, Clássica - Artes Gráficas, Porto.
- Clemente M., Giovane di Girasole E. (2015), “La rigenerazione collaborativa della Costa Metropolitana di Napoli: verso un piano condiviso”, in Guida G. (a cura di) *Città Meridiane. La questione metropolitana al Sud*, La Scuola di Pitagora, Napoli, pp.149-160.
- Comune di Faenza (2013a), *Rigenera Faenza*.
- Comune di Faenza (2013b), *Rigenerare il sociale. Apparato metodologico ed analisi*.
- Council of Europe (2005), *Framework Convention on the Value of Cultural Heritage for Society*, Faro, <http://www.coe.int/en/web/conventions/full-list/-/conventions/rms/0900001680083746>.
- Dinnie K. (2011), *City branding: Theory and cases*, Palgrave macmillan.
- Direzione Generale per la Valorizzazione del Patrimonio Culturale (2016), *Ricerca e sperimentazione*, <http://www.valorizzazione.beniculturali.it/it/studi-ricerche-e-indagini.html>.
- European Commission (2014), *Council conclusions on participatory governance of cultural heritage*, http://eur-lex.europa.eu/legal-content/EN/TXT/?uri=uriserv:OJ.C_.2014.463.01.0001.01.ENG&toc=OJ:C:2014:463:TOC.
- Forester J. (1996), “Beyond dialogue to transformative learning: How deliberative rituals encourage political judgment in community planning processes”, in *The Philosophy of the Sciences and the Humanities*, no. 46, pp. 295-334.
- Fusco Girard L. (2013), “Toward a Smart Sustainable Development of Port Cities/Areas: The Role of the “Historic Urban Landscape” Approach”, in *Sustainability*, no.5, pp. 4329-4348.
- Govers R. & Go F. (2009), *Place branding—glocal, physical and virtual identities constructed, imagined or experienced*, Palgrave Macmillan: New York.
- Hague C. (2013), “Reflections on Community Planning. Critical Readings”, in *Planning Theory: Urban and Regional Planning Series*, no. 227.
- Kavaratzis M., Warnaby G. & Ashworth G. J. (2015), *Rethinking place branding*, Springer.
- Mariotti A. (2016), “Beni comuni, patrimonio culturale e turismo. Introduzione”, in Aa.Vv., *Commons/Comune, Società di studi geografici. Memorie geografiche*, NS 14, p. 437.

- Mattei U. (2011), *Beni comuni, un manifesto*, Laterza, Bari.
- Nijkamp, P. e Riganti. P. (2008), “Assesing cultural heritage benefits for urban sustainable development”, in *International Journal of Services Technology and Management*, no. 10, pp. 29-38.
- Ostrom E. (2006), *Governare i beni collettivi*, Marsilio, Venezia (Originale: E. Ostrom, *Governing the Commons. The Evolution of Institutions for Collective Action*, Cambridge University Press, New York 1990).
- Putnam, RD., Leonard R., Nanetti. RY. (1993), *Making Democracy Work. Making Democracy Work. Civic Traditions in Modern Italy*, Princeton University Press, Princeton, NJ.
- Rifkin J. (2014), *La società a costo marginale zero*, Mondadori, Milano, p.28 (Original: J. Rifkin, *The Zero Marginal Cost Society*, Macmillan).
- Sacco P. (2009), “Lo sviluppo locale come shock cultural”, in F. Putignano (Ed.), *Learning Districts. Patrimonio culturale, conoscenza e sviluppo locale*, Maggioli Editore, pp. 47-58.
- Sacco P. (2011), “Cultura e sviluppo locale: il distretto culturale evoluto”, in *Sinergie*, n.82, pp.115-119.
- Sadan E. (1997), *Empowerment and community planning: Theory and practice of people-focused social solutions*, Hakibbutz Hameuchad Publishers, Tel Aviv.
- Sadan E. (2004), Empowerment and community practice,
http://www.mpow.org/elisheva/_empowerment.pdf
- Salzano E. (2009), *La città bene comune*, Baiesi, Bologna.
- UNESCO (2011), *UNESCO Recommendation on the Historic Urban Landscape*,
<http://whc.unesco.org/en/activities/638>.
- Wates N. (2014), *The Community Planning Handbook: How people can shape their cities, towns & villages in any part of the world*, Routledge.
- Zhang Y. (2012), “Heritage as cultural commons: towards an institutional approach of self- governance”, in Bertacchini E., Bravo G., Marrelli M., Santagata W. (a cura di), *Cultural Commons. A New Perspective on the Production and Evolution of Cultures*, Edward Elgar Publishing, UK, p.153.

Sitografia

- Faenza città d'arte (2016), disponibile on line,
<http://www.cittadarte.emilia-romagna.it/storie/faenza/le-ceramiche-di-faenza>.

Verso un set di indicatori condiviso per la definizione di strategie di tutela e valorizzazione dei centri storici.

Un'applicazione nei centri storici minori della Sardegna

Anna Maria Colavitti

Università degli Studi di Cagliari
Dipartimento di Ingegneria Civile, Ambientale e Architettura – DICAAR -
Email: amcolavitti@unica.it

Stefano Pili

Università degli Studi di Cagliari
Dipartimento di Ingegneria Civile, Ambientale e Architettura – DICAAR -
Email: Stefano.pili@unica.it

Abstract

Il contributo presenta un dispositivo di SMART planning orientato alla tutela e valorizzazione del centro storico e del suo patrimonio immobiliare. Tale strumento si configura come un “Osservatorio per la riqualificazione sostenibile dei Centri Storici” sviluppato per i Centri Storici (CS) della Regione Autonoma della Sardegna (RAS) ed orientato a supportare le Amministrazioni Comunali (AC) dei centri minori nella definizione, valutazione e monitoraggio di strategie ed azioni di recupero e valorizzazione. La redazione dei Piani Particolareggiati per il recupero del Centro Storico (PPCS) ha reso disponibili studi sul patrimonio edificato storico straordinariamente dettagliati. In aggiunta a ciò, le linee guida elaborate dalla Regione Sardegna per la redazione dei PPCS rappresentano un punto di partenza significativo per individuare un set condiviso di indicatori capaci di misurare i valori del sistema Centro Storico in un’ottica strategica e dinamica. Grazie ad un approccio multi scalare, gli indicatori possono definire uno “scenario BASE” e concorrere a valutare l'efficacia del piano, anche attraverso un monitoraggio costante dei valori sintetici ottenuti su base comparativa. Lo strumento dell'Osservatorio è stato testato nella redazione di alcuni piani, in modo da valutare la disponibilità locale di risorse e di dati di base per lo sviluppo del set di indicatori. Sulla base dei risultati ottenuti in alcuni casi di studio, si identificano, in conclusione, alcune linee guida per il successivo sviluppo dell'Osservatorio discutendone i punti di forza e debolezza.

Parole chiave: tools and techniques, urban renewal, historic centers.

1 | Introduzione: obiettivo

Uno dei paradigmi della SMART CITY è il riutilizzo dell'informazione geografica disponibile come OPEN Data o prodotta nelle attività di gestione del territorio per lo sviluppo di modelli e strumenti di SMART-Planning. Questi strumenti contribuiscono a disegnare scenari e strategie di sviluppo e renderne più efficace l'attuazione supportando processi di decisione basati sui dati e la condivisione allargata dell'informazione (Europa 2020, Digital Agenda for Europe).

Il contributo riporta alcuni risultati di una ricerca in svolgimento che ha l'obiettivo di definire e sperimentare un approccio metodologico per un “Osservatorio territoriale per la riqualificazione sostenibile dei Centri Storici” che, a partire dalla rappresentazione dello stato attuale del contesto attraverso appropriati indicatori, possa costituire uno strumento di supporto all'attuazione di politiche di recupero e valorizzazione del Centro Storico (CS), specialmente orientate all'efficientamento energetico ed il riuso del patrimonio immobiliare.

La metodologia è sviluppata per i Centri Storici (CS) della Regione Autonoma della Sardegna (RAS) ed è orientata a supportare le Amministrazioni Comunali (AC) dei centri minori nella definizione, valutazione e monitoraggio di strategie ed azioni di recupero e valorizzazione.

Dopo una sintesi dell'approccio metodologico che sta alla base dell'Osservatorio si discutono alcuni indicatori sviluppati a partire dalla conoscenza di sfondo che accompagna la redazione dei Piani Particolareggiati del Centro Storico (PPCS).

2 | Metodologia

2.1 | Metodologia: l'approccio dell'Osservatorio

L'Osservatorio è ideato come un portale *Web-GIS* multi utente (figura 1) che contiene informazioni geografiche multi scalari (Mappe) ed altra documentazione (documenti di sintesi, report, grafici, ...) definibile come un "Osservatorio Territoriale" (Farinós 2011).

L'approccio metodologico ha una struttura adattabile a diversi contesti, tuttavia gli algoritmi e le procedure sono studiate per utilizzare come dati di base le SDI rese disponibili dalla RAS, la conoscenza di sfondo che viene abitualmente sviluppata nell'ambito della redazione dei Piani Particolareggiati del Centro storico ed eventuali attività speditive di rilievo. Il sistema di indicatori, ricavato con specifici algoritmi e procedure, può tracciare lo "Scenario BASE" che misura e rappresenta i valori del CS contribuendo a generare un processo di condivisione e sintesi dell'informazione tra l'Amministrazione Pubblica (AP) e gli attori coinvolti nel piano (proprietari degli edifici, imprese di settore, professionisti, ricercatori, ...). La rappresentazione dello Scenario BASE è impostata su tre scale spaziali che supportano diverse funzioni dell'Osservatorio: edificio, che supporta il progetto di scenari progettuali, CS che supporta il monitoraggio del PPCS e la territoriale che supporta il confronto tra centri (figura 2). La Ricerca cerca di individuare un set di indicatori che possa essere facilmente esportati in tutti i centri storici, lasciando ad ogni singola amministrazione la libertà di svilupparne altri in base alle proprie esigenze e risorse.

Ciò naturalmente presuppone la presenza di una base informativa adeguata e dotata di una certa uniformità per tutti i centri storici della Regione e lo sviluppo di algoritmi trasparenti e facilmente esportabili.

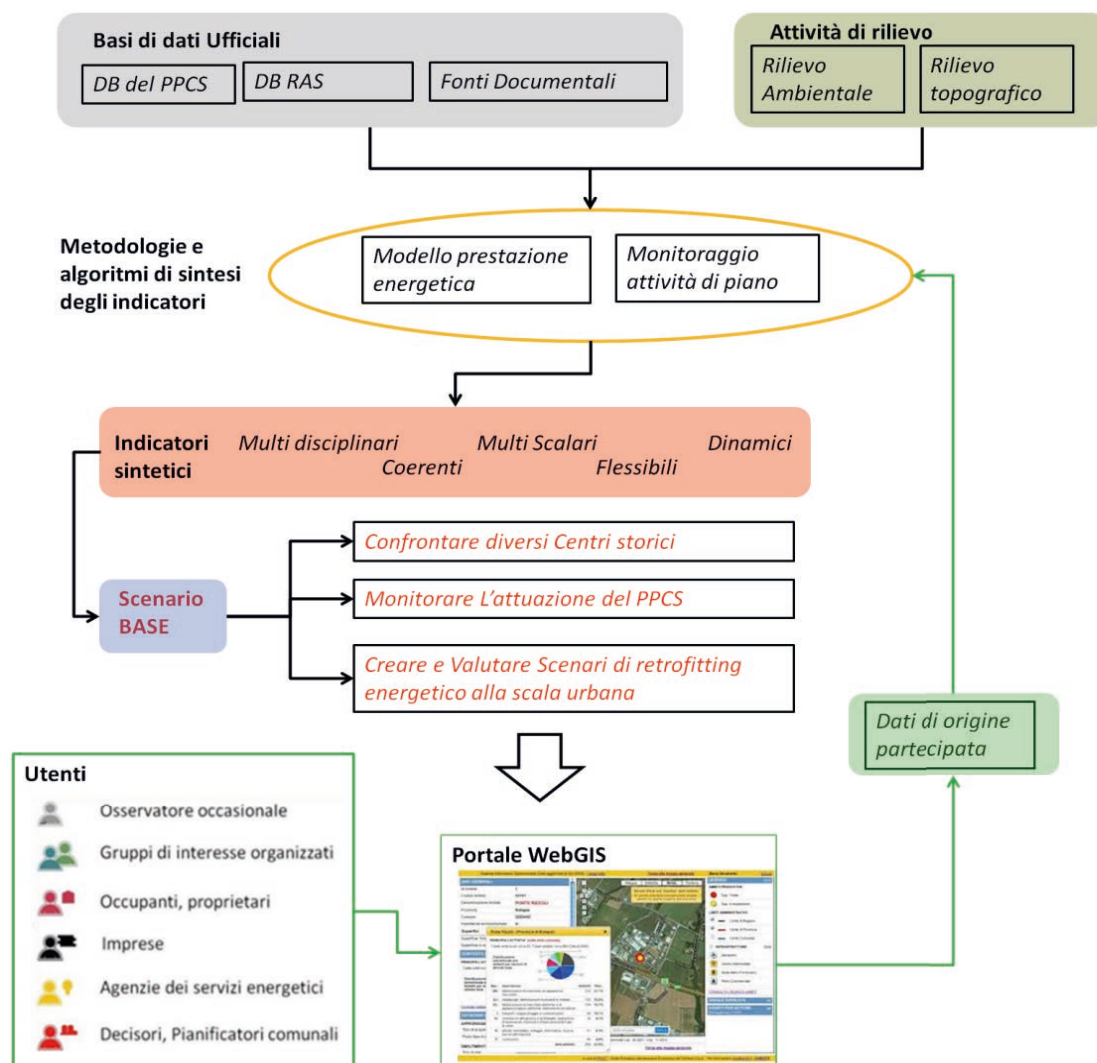
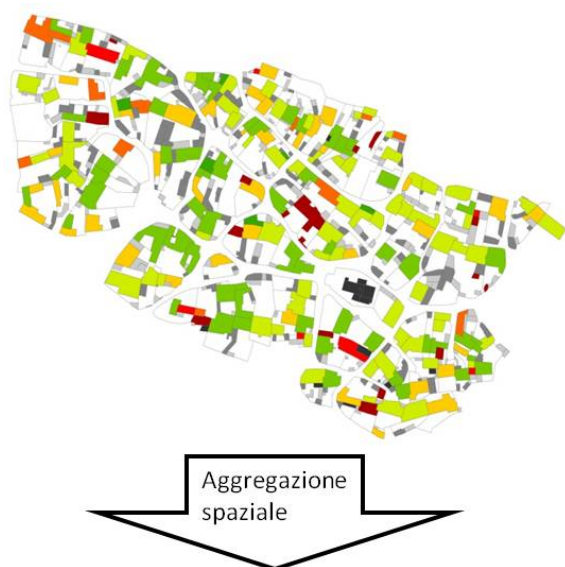


Figura 1 | Diagramma logico dell'Osservatorio.



Scala dell'edificio

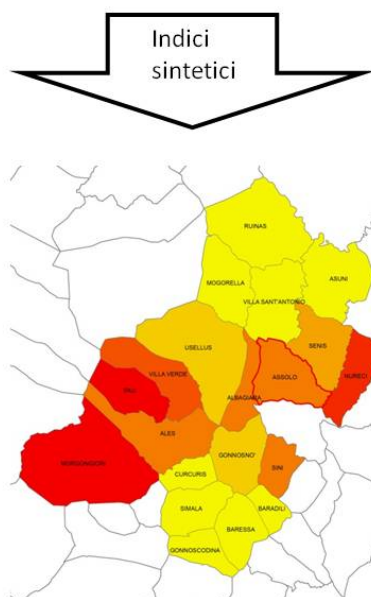
La scala del singolo edificio è il massimo dettaglio disponibile, non tutti gli indicatori e le informazioni sono disponibili a questo dettaglio. Questa scala di rappresentazione può essere la base per definire uno strumento di supporto al progetto e alla valutazione ex ante di strategie di recupero e valorizzazione studiate in maniera specifica per il centro storico.

Inoltre può essere la base per impostare le interfacce di dialogo dedicate ai proprietari degli edifici supportando così il processo di aggiornamento dinamico dell'informazione.

Scala del Centro Storico

I valori medi per centro storico di alcuni indicatori significativi possono essere uno strumento utile al monitoraggio dell'efficacia del PPCS, ed alla comunicazione e valutazione allargata di progetti e strategie dell'amministrazione.

| Qualità Urbana - B - | | Indicatori selezionati | | Valori | |
|------------------------|--------|--|----------|-----------|--|
| Sotto temi | Codice | Descrizione dell'indicatore | assoluti | punteggio | |
| Qualità Architettonica | B1_1 | Spazio pubblico progettato di qualità ed in buono stato di conservazione / spazio pubblico (pavimentazioni, piazze, parchi, ...) | 14% | | |
| | B1_2 | Facciate coerenti / tot facciate (facciate edifici, residenzi, Portali) | 45% | | |
| | B1_3 | Margini paesaggisticamente coerenti / tot margini | | | |
| Confort Climatico | B2_1 | superfici a basso albedo (vegetazione, prati, ...)/tot sup | 60% | | |
| Accessibilità | B3_1 | | | | |
| Percezione | B6_1 | Qualità percepita del CS (valore medio tra i questionari raccolti) | | | |
| Indicatore aggregato | B_AG | Somma dei punteggi (non B6_1) | | | |



Scala territoriale

Nel passaggio alla scala territoriale gli indicatori sono sintetizzati in indici aggregati o sintetici.

Essi possono costituire un metodo condiviso per il confronto delle diverse realtà isolate orientato alla diffusione di buone pratiche e alla definizione di politiche di sviluppo territoriale regionali.

Figura 2 | Scale di rappresentazione.

2.2 | Metodologia: dati di base ed indirizzi del PPCS

I PPCS stanno avendo una diffusione capillare in ambito regionale e, grazie alle dettagliate linee guida e all'ampia documentazione diffuse dalla RAS, sono caratterizzati da una certa omogeneità nei contenuti della base informativa e negli approcci progettuali che potrebbe diventare una base eccellente per definire un set condiviso di indicatori dedicato alla tutela e valorizzazione del CS.

Le linee guida suggeriscono l'uso di Sistemi Informativi Geografici per la strutturazione della conoscenza, inoltre ne individuano i contenuti principali:

- La caratterizzazione del patrimonio edificato (coerenza paesaggistica, strutture, materiali, stato di conservazione, uso, ...) alla scala del singolo corpo di fabbrica;

- La quantificazione dei parametri urbanistici (volumetria, superfici coperte, ...) che guidano le azioni del piano per ogni Unità Minima di Intervento (UMI), ossia il lotto urbanistico;
- Studio e rappresentazione degli elementi spaziali che caratterizzano il paesaggio del centro storico (margini, isolati, scene, piazze, vicoli, UMI, beni puntuali, ...) alla scala urbana e territoriale;
- Lo studio dei valori materiali ed immateriali del contesto anche tramite l'uso di attività di coinvolgimento della cittadinanza.

La strategia di valorizzazione della RAS mette un forte accento sul riuso del patrimonio immobiliare a fini residenziali e turistico - ricettivi tramite il suo il recupero con adeguamento tecnologico funzionale ed efficientamento energetico. La definizione degli approcci progettuali sul patrimonio edilizio (in coerenza con gli art. 52 e art. 53 del L.R. n°8/2004 - PPR) è legata alla classificazione paesaggistica degli edifici che, pur mostrando una certa varietà nei diversi piani, può essere sinteticamente riportata a due classi:

- edifici storici (edificati prima del 1950) più o meno conservati, per i quali è previsto un approccio conservativo volto al recupero e alla valorizzazione delle caratteristiche costruttive tradizionali tramite la manutenzione (ordinaria e straordinaria) e il restauro e risanamento conservativo.
- edifici moderni (dopo il 1950) più o meno compatibili con contesto storico, per i quali è previsto un approccio trasformativo finalizzato alla mitigazione degli impatti sul paesaggio tramite manutenzione (ordinaria e straordinaria) ma anche la sostituzione edilizia.

2.3 | Metodologia: definizione del sistema di indicatori

L'uso di sistemi di indicatori di natura multidisciplinare per la misura e la rappresentazione dei valori del territorio finalizzata all'indirizzo delle politiche territoriali è una attività consolidata in letteratura (Kılık 2016; Karatas & El-Rayes 2014) ed adottata anche in ambito europeo (ESPON). La scelta dei valori da rappresentare dipende dalle finalità dello strumento, mentre la scelta degli indicatori da utilizzare è legata più alla disponibilità dei dati di base ed ai loro costi di aggiornamento e reperimento. Per lo sviluppo di un osservatorio diventa anche cruciale la scelta di valori e di indicatori che, pur semplificando il processo rappresentato, non perdano di significatività garantendo un adeguato dettaglio spaziale e temporale (Hiremath 2013). Ciò porta spesso allo sviluppo di sistemi di indicatori con forti caratteri di specificità, tuttavia qualora l'obiettivo sia il confronto tra diversi contesti territoriali risulta necessario adottare approcci basati su un numero limitato di indicatori di semplice utilizzo e reperimento.

Si sono adottati come riferimento iniziale gli approcci dei protocolli di certificazione ambientale (GBC LEED, CASACLIMA, ITACA) che sviluppano sistemi gerarchici e multi disciplinari di indicatori ed indici per la misura della sostenibilità dell'insediamento (efficienza energetica, accessibilità, consumo di suolo) a diverse scale (edificio, quartiere ed urbana). I protocolli adottano procedure più o meno articolate e complesse, tuttavia i risultati sono sempre sintetizzati in pochi parametri di giudizio riassuntivi che facilitano la comunicazione anche con un auditorio non tecnico. Questi protocolli hanno avuto maggiore diffusione alla scala del singolo edificio dove si può contare su procedure più consolidate. Le caratteristiche tecnico-prestazionali costituiscono i valori principali su cui si basa il giudizio alla scala del singolo edificio. Alla scala urbana assumono più importanza gli aspetti di tipo insediativo (accessibilità, servizi, qualità del paesaggio, ...) e le procedure mostrano ancora un carattere sperimentale.

2.4 | Metodologia: gli indicatori sperimentati

La limitatezza delle risorse disponibili nelle aree oggetto dello studio ed il focus sulle strategie di tutela e valorizzazione della RAS richiedono una definizione specifica dei valori e del set di indicatori finalizzata a semplificare l'approccio e utilizzare principalmente l'informazione geografica già disponibile per i centri storici.

Si è sviluppato un sistema gerarchico di indicatori per valori e temi che tracciano lo Scenario BASE alle diverse scale dell'osservatorio (figura 3). In questa sede si discutono i primi risultati ottenuti nella sperimentazione di alcuni indicatori (qualità urbana, qualità del patrimonio immobiliare) che utilizzano principalmente come dati di base la conoscenza di sfondo sviluppata nei PPCS. Per facilitare la comunicazione dei risultati, gli indicatori sono studiati per essere rappresentati tramite mappe e grafici che ne sintetizzano il valore alla scala del CS. L'aggiornamento dinamico dei valori di questi indicatori può essere legato ai processi di attuazione del piano stesso: l'osservatorio potrebbe avere delle interfacce per l'aggiornamento della conoscenza di sfondo del PPCS, legate all'istruzione delle pratiche edilizie.

Si prevede lo sviluppo di indicatori basati sul feedback volontario degli utenti dell'osservatorio per ogni valore analizzato. Ciò può favorire il coinvolgimento della cittadinanza e generare importanti informazioni

per la definizione di strategie e progetti. Il confronto tra CS si potrà effettuare sulla base di indicatori aggregati di tipo multi criterio che sono ancora in via di sviluppo.

La Qualità Urbana è definita rispetto allo spazio pubblico valutato su tre temi: la qualità architettonica degli elementi spaziali che costituiscono il CS (spazio pubblico, scene, margini del CS), il Confort climatico, la diversificazione delle destinazioni d'uso e l'accessibilità. A questi indicatori, fortemente legati allo sviluppo delle conoscenze di base dei PPCS, si aggiunge un indicatore di natura partecipata legato alla percezione dei fruitori del luogo (figura 4). Sono indicatori riutilizzano le analisi paesaggistiche che dovrebbero essere svolte nell'ambito della redazione del PPCS.

Gli indicatori B1_1 e B1_3 sono facilmente ricavabili dalla conoscenza di sfondo legata alla definizione delle strategie per lo spazio pubblico, mentre il B1_2 si ricava con semplici procedure di geoprocessing basate sulla classificazione paesaggistica delle UMI e degli Edifici.

Lo studio dettagliato del microclima locale tramite sistemi di modellazione non è compatibile con gli scopi della ricerca, si propone l'uso di un indicatore semplice e largamente consolidato per valutare il confort estivo quale il rapporto tra le superfici a basso albedo e il totale delle superficie (B2_1).

La presenza di diverse destinazioni d'uso (B4_1) favorisce lo sviluppo del quartiere prevedendo fenomeni di gentrificazione, l'indicatore è valutato tramite l'incidenza degli usi differenti dal residenziale sul totale degli edifici.

Gli indicatori di accessibilità (B3_1) saranno sviluppati in seguito: è necessaria una metodologia basata su dati di partenza differenti perché solitamente i PPCS non analizzano questo aspetto.

La Qualità del Patrimonio Edificato è fortemente legata alle possibilità di valorizzazione riuso del patrimonio. Gli indicatori scelti rappresentano in modo sintetico il valore paesaggistico (C1_1, C1_2) e lo stato di conservazione (C2_1) del patrimonio ai quali si aggiunge la percezione che i residenti hanno del proprio edificio (C3_1) (figura 4).

| Fonti dei dati | Valori e temi |
|--|------------------------------|
| SDI open Data della R.A.S. | Patrimonio edilizio |
| | Popolazione |
| | Paesaggistica |
| Conoscenza di sfondo e Monitoraggio del PPCS | Spazio pubblico |
| | Confort climatico |
| Altri dati gestiti dall'Amministrazione | Diversificazione degli usi |
| | Accessibilità |
| | Percezione |
| Modello Energetico Analisi complesse | Qualità paesaggistica |
| | Conservazione |
| | Percezione |
| Dati volontari Partecipazione | Involucro |
| | Sistema Edificio impianto |
| | Fonti di Energia rinnovabile |
| | Emissioni di CO2 |
| | Intensità d'uso |
| | Confort interno |
| | Propensione all'investimento |
| | Economica |
| | Ambientale |
| | Sociale |

Figura 3 | Struttura del sistema degli indicatori.

| Qualità Urbana | Indicatori testati | |
|----------------------------|--------------------|---|
| Qualità architettonica | B1_1 | Spazio pubblico di buona qualità ed in buono stato/totale spazio pubblico |
| | B1_2 | Margini coerenti / margini del CS |
| | B1_3 | Facciate e recinzioni coerenti/ totale delle quinte pubbliche |
| Confort climatico | B2_1 | Superfici a basso albedo / totale della superficie |
| Diversificazione degli usi | B3_1 | n° edifici non residenziali / n° totale edifici |
| Accessibilità | B4 | <i>Da definire</i> |
| Percezione | B5 | n° giudizi di “buona qualità urbana” / n° totale delle risposte |

| Qualità del patrimonio | Indicatori testati | |
|------------------------|--------------------|--|
| Valore paesaggistico | C1_1 | Volumetria conservativa / totale della volumetria |
| | C1_2 | Volumetria incoerente / totale della volumetria |
| Conservazione | C2_1 | n° Edifici in cattivo stato + ruderi / n° totale degli edifici |
| Percezione | C3_1 | n° giudizi di “buona qualità dell'edificio” / n° totale delle risposte |

Figura 4 | Indicatori testati nella sperimentazione .

3 | Discussione sui risultati della sperimentazione

Sono stati sviluppati tre casi studio in altrettanti comuni della RAS: Assolo (OR), Villasor (CA), Figu (frazione di Gonnosnò - OR). Lo scopo principale della sperimentazione è valutare se le informazioni di base siano sufficienti per sintetizzare gli indicatori con limitate attività di analisi e trattazione del dato. In tutti i casi di studio si è partiti da un rilievo topografico alla (scala 1:500) sviluppato appositamente per il piano. Per i primi due si è utilizzata la conoscenza di sfondo sviluppata contestualmente al piano, mentre per FIGU si è scelto di usare le informazioni contenute nel piano particolareggiato vigente, non coerente con le linee guida regionali, per valutare onerosità delle attività di analisi in caso di applicazione della metodologia in un contesto ancora non interessato dai processi di adeguamento del piano. Nel caso di Assolo si è potuto eseguire un'attività partecipativa che ha previsto un incontro con la comunità locale e la distribuzione di un questionario per i residenti ed i fruitori del CS (Pili 2016).

In tutti i casi, i dati di base hanno permesso ricavare facilmente i valori degli indicatori per tutto il centro storico e delle mappe per la loro rappresentazione (figura 6, figura 7). Gli indicatori basati sull'attività di partecipazione sono stati ricavati solo per il caso di Assolo sulla base di un questionario sottoposto ai residenti del CS. Gli indicatori sperimentati permettono già di effettuare confronti diretti tra i CS per valori e temi di analisi, lo sviluppo di indici aggregati riassuntivi sarà oggetto del proseguo della ricerca (figura 5).

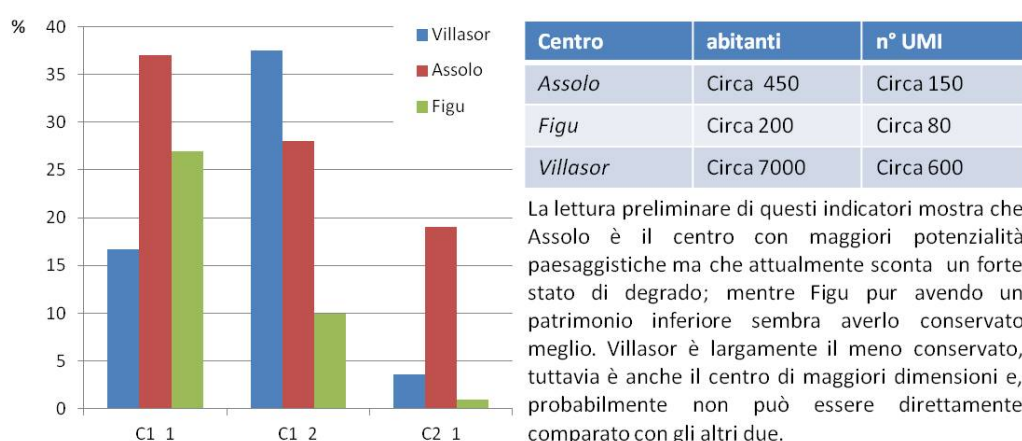


Figura 5 | Confronto tra i casi studio utilizzando gli indicatori di qualità del patrimonio edificato.

La sperimentazione ha evidenziato una criticità concernente le attività di analisi necessarie per la sintesi degli indicatori. Nei nostri casi di studio si è collaborato con i professionisti che redigevano il piano, accedendo alla base informativa fin dal principio, che nei nostri casi era sempre strutturata su un DB topografico. Questo ha facilitato le attività di analisi e ha reso possibile definire anche procedure standard

per la sintesi degli indicatori. Tuttavia molti PPCS, anche che hanno già terminato l'iter di adeguamento alla normativa regionale, non hanno la medesima struttura informativa: vi sono molti piani che non utilizzano un DB topografico e i contenuti della conoscenza di sfondo su cui si basano gli indicatori di qualità urbana presentano una forte variabilità. Per favorire la diffusione dell'Osservatorio in ambito regionale è necessario che la metodologia possa essere integrata nei processi di redazione dei PPCS o adottata dalle amministrazioni a costo quasi nullo, questa difformità dei dati di partenza potrebbe richiedere onerose e non standardizzabili attività di analisi e trattamento dei dati per il calcolo degli indicatori (digitalizzazione, interpretazione, creazione del DB del piano, ...) che non sono compatibili con gli scopi dello strumento. A seguito del confronto con la comunità locale di Assolo si sono poi delineati altri aspetti critici riguardo la numerosità degli indicatori (più di 50 per tutti i valori e temi) e la significatività di alcuni di essi. Al fine di facilitare la consultazione dell'osservatorio ad un pubblico allargato, i tecnici presenti all'incontro hanno suggerito di limitare notevolmente il numero degli indicatori per il confronto e di concentrarsi su quelli legati all'applicazione del PPCS, nel nostro caso hanno suggerito di eliminare i temi dell'accessibilità e del confort climatico.

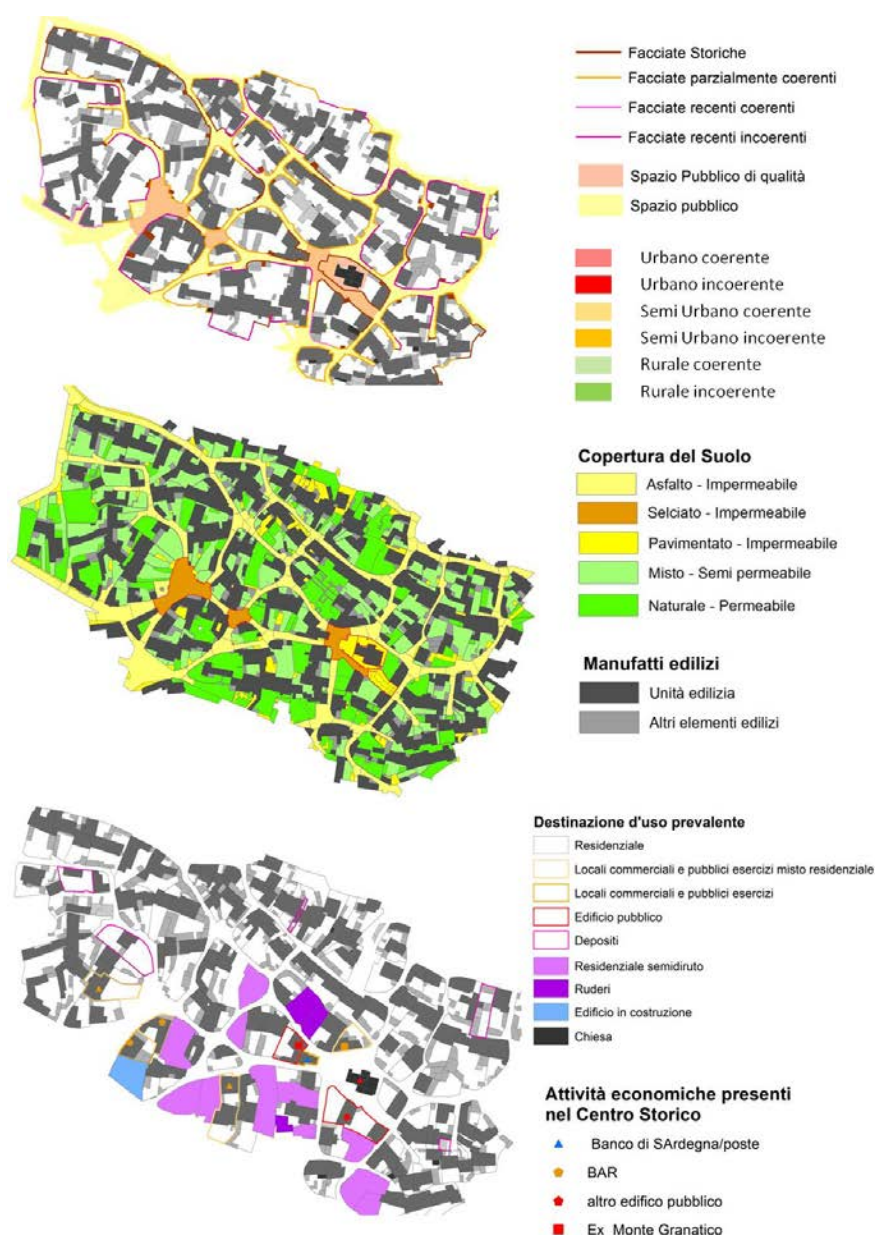


Figura 6 | Rappresentazione spaziale degli Indicatori di qualità urbana.

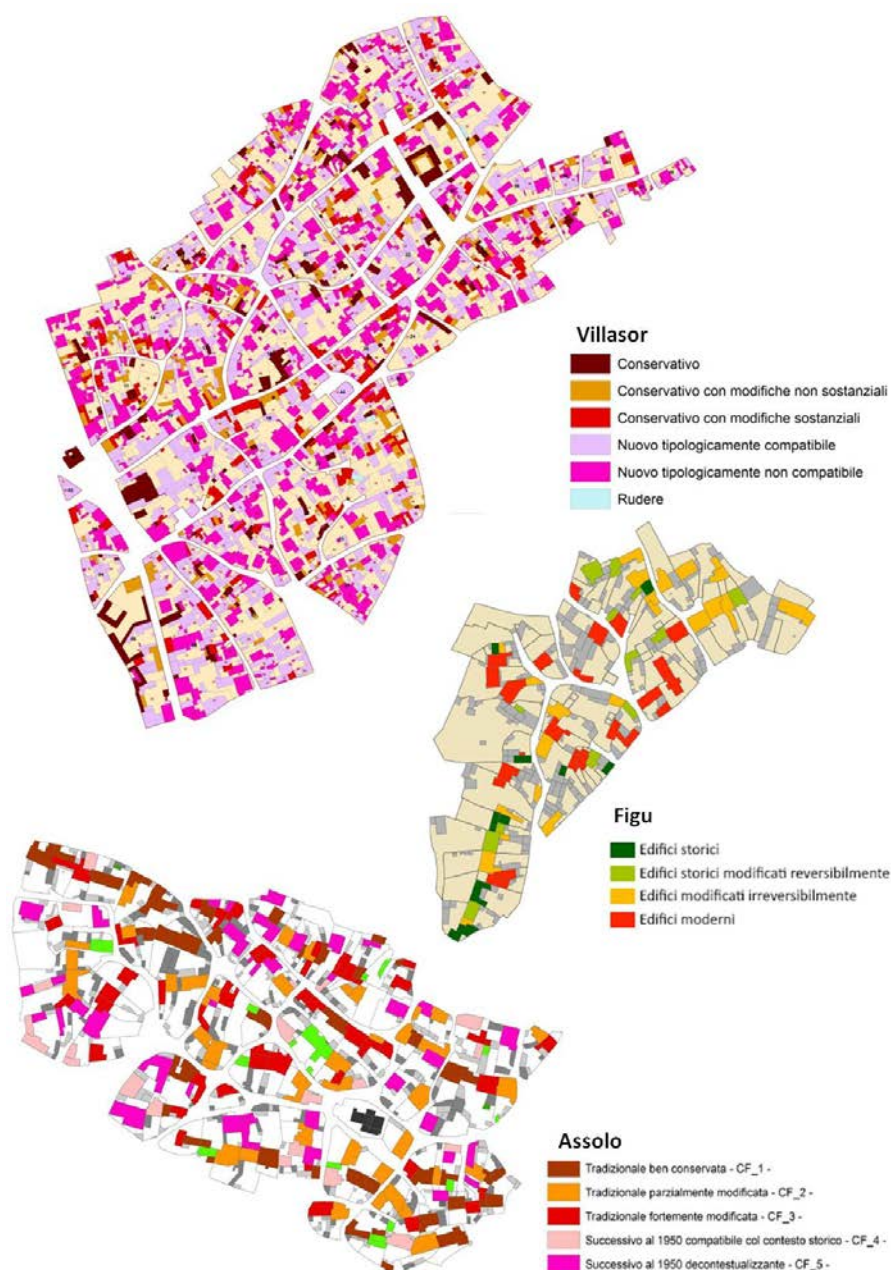


Figura 7 | Rappresentazione spaziale degli Indicatori di qualità del patrimonio.

4 | Conclusione

La metodologia sperimentata ha permesso di ottenere con semplici procedure risultati comparabili seppure basati su dati di partenza non perfettamente congruenti. Questi dati possono essere la base informativa per la strutturazione di un "Osservatorio per la riqualificazione sostenibile dei Centri Storici".

Gli indicatori testati sono solo alcuni dei possibili, sono in via di sviluppo altri casi studio ed in programma altri confronti con le comunità locali che dovrebbero dare in modo da avere una casistica maggiore per lo sviluppo degli indicatori.

L'eventuale diffusione della metodologia in ambito regionale permetterebbe di studiare con il supporto di dati quantitativi le dinamiche che governano la conservazione e la trasformazione dei CS al fine di definire strategie di sviluppo più efficaci. Per superare le criticità evidenziate in queste prime sperimentazioni, sarebbe utile avere delle linee più stringenti sulla strutturazione della conoscenza, forse basate su un DB precostituito fornito dalla RAS. Ma nell'ambito della ricerca si può agire limitando e semplificando ancora il set di indicatori su cui basare il confronto lasciando un maggiore contenuto informativo per la sezione dedicata ai progetti che permette maggiori libertà di rappresentazione che possono sfruttare a pieno il patrimonio informativo sviluppato nell'ambito di uno specifico PPCS.

Riferimenti bibliografici

- Farinós J. (2011), "Inteligencia territorial para la planificación y la gobernanza democráticas: los observatorios de los territorios", in *Proyección, revista periódica digital. Publicación del Instituto CIFOT, Universidad de Cuyo*, Mendoza, Argentina.
- Hiremath R. B. et al (2013), "Indicator-based urban sustainability—A review", in *Energy for Sustainable Development*, vol.17, pp 555–563.
- Karatas A & El-Rayes K (2014), "Evaluating the performance of sustainable development in urban neighborhoods based on the feedback of multiple stakeholders", in *Sustainable Cities and Society*, n°14, pp 374–382.
- Kilkis S. (2016), "Sustainable development of energy, water and environment systems index for Southeast European cities", in *Journal of Cleaner Production*, n° 130, pp 222-234.
- Pili S. (2016), Verso uno Strumento di SMART planning per la pianificazione dei Centri Storici: il caso studio di Assolo (OR); atti della XIX Conferenza Nazionale SIU - Catania, 16-18 giugno 2016 in stampa in *Planum. The Journal of Urbanism*.

Sitografia

- Protocollo GBC LEED,
<http://www.gbciitalia.org/>.
- Protocollo ITACA,
http://www.itaca.org/valutazione_sostenibilita.asp.
- Protocollo CASACLIMA,
<http://www.agenziacasaclima.it/it/certificazione/3-0.html>.
- Infrastruttura di Dati Spaziali (SDI) della Regione Autonoma della Sardegna,
www.sardegnageoportale.it.
- Materiale di indirizzo per la redazione dei PPCS,
<http://www.sardegna territorio.it/urbanistica/pianiparticolareggiati.html>.
<https://www.espon.eu/main/>.

Metodi e criteri per la riqualificazione dei tessuti storici compromessi nei piani particolareggiati per i centri storici in Sardegna

Anna Maria Colavitti

Università di Cagliari
DICAAR - Dipartimento di Ingegneria Civile, Ambientale e Architettura
Email: amcolavt@unica.it

Sergio Serra

Università di Cagliari
DICAAR - Dipartimento di Ingegneria Civile, Ambientale e Architettura
Email: sergioserra@unica.it

Abstract

Le politiche di tutela e valorizzazione degli insediamenti storici promuovono strategie di intervento per la riqualificazione diffusa del paesaggio storico urbano, improntate ad obiettivi di qualità paesaggistica da condividere con le comunità locali. Nel presente lavoro si discute sulle modalità e sui criteri adottati dal Piano Paesaggistico della Regione Sardegna per la pianificazione dei centri di antica e prima formazione, evidenziando il carattere rigido ed impositivo dello strumento particolareggiato che, oltre alle misure di conservazione dell'edificio storico tradizionale, definisce norme per la riqualificazione dei tessuti alterati mediante un complesso sistema di regole insediative da applicare agli interventi di ristrutturazione o di sostituzione dei tessuti recenti che per densità, rapporti tra pieni e vuoti, altezze, allineamenti e affacci risultino incompatibili con i valori delle preesistenze e del contesto. Ragionando sui criteri per la formulazione del giudizio di incompatibilità sull'edificio recente, anche attraverso riferimenti a casi studio individuati nel contesto regionale, si traggono alcune conclusioni sulle metodologie e sugli approcci da adottare nella redazione dei piani particolareggiati per incrementare l'efficacia delle strategie messe in atto. In particolare si propone una valutazione di massima dei fattori determinanti la fattibilità degli interventi di sostituzione edilizia per garantire la convenienza economica delle trasformazioni.

Parole chiave: centro storico, edificio incongruo, riqualificazione urbana.

1 | La pianificazione dei centri di antica e prima formazione nella Regione Sardegna

La Regione Sardegna ha mostrato nel corso dei decenni una particolare sensibilità verso il tema del recupero dei centri storici¹ (Regione Sardegna, 2013). Con l'entrata in vigore del Piano Paesaggistico Regionale (PPR) nel 2006, sono state innovate profondamente le modalità di pianificazione dei cosiddetti centri di antica e prima formazione, inquadrati nell'assetto storico culturale del piano, sottoposti a prescrizioni e indirizzi specifici da recepire in sede di adeguamento degli strumenti urbanistici comunali. In assenza di uno strumento particolareggiato conforme al PPR sono ammessi esclusivamente gli interventi di manutenzione ordinaria e straordinaria, di restauro e risanamento conservativo e di ristrutturazione edilizia interna.

Il Piano Particolareggiato per il Centro Storico (PPCS) assume la tradizionale impostazione del piano di recupero per unità minime di intervento (UMI), sulle quali viene strutturata un'analisi di dettaglio degli aspetti fisici e storico culturali dell'insediamento storico, in particolare i caratteri dell'edificio, lo stato di conservazione del patrimonio edilizio, le criticità in atto e i problemi di recupero e riuso emergenti. Successivamente si opera una classificazione dei corpi di fabbrica esistenti sulla base dell'epoca di impianto, del carattere storico tradizionale o della compatibilità con il contesto nel caso di edifici recenti, che si sostanzia in un giudizio sintetico del valore storico paesaggistico, correlato ad un differente grado di trasformabilità e ad una disciplina specifica di intervento.

Il presente lavoro focalizza l'attenzione sulle azioni volte alla riqualificazione di porzioni urbane profondamente alterate in epoca recente da interventi di trasformazione che hanno reso oggi poco riconoscibili gli elementi storico - identitari, i caratteri tipologici e costruttivi dell'edificio, l'impianto

¹ Si veda la Legge regionale 29/1998 "Tutela e valorizzazione dei centri storici della Sardegna".

fondario e la struttura degli isolati, da attuare attraverso interventi di ristrutturazione edilizia ed urbanistica che comportano talvolta la sostituzione delle parti incongrue ed incompatibili.

La concezione del centro storico è stata spesso limitata ad un patrimonio fisico depositario di una serie di valori identitari da sottoporre a tutela, trascurando talvolta il carattere processuale e di perenne modificazione del tessuto per adattarsi ad esigenze sociali ed economiche altrettanto mutevoli. In Sardegna la struttura e la metodologia utilizzate per la pianificazione particolareggiata dei centri storici rispecchiano una visione altrettanto rigida caratterizzata da una forte omologazione rispetto agli indirizzi tecnici della Regione, da una ampia e talvolta ridondante analisi sullo stato di fatto, da una connotazione fortemente prescrittiva e statica dell'impianto normativo, dall'assenza di una visione strategica e da una scarsa attenzione verso gli aspetti economici legati all'incentivazione dell'investimento nel tessuto consolidato (Leone, Zoppi, 2014; Wallach, 2000).

Nella normativa regionale appare inoltre in profonda contraddizione con la tutela del contesto storico paesaggistico l'attribuzione di un incentivo volumetrico per l'ampliamento degli edifici all'interno dei centri matrice, quando questi sono definiti dalla strumentazione urbanistica comunale privi di valore storico e incompatibili con il contesto paesaggistico, spesso a causa dell'eccessiva volumetria edificata, aggravandone ulteriormente gli effetti negativi (Colavitti, Serra, 2013). Si fa riferimento alla legge regionale n.4/2009, nota come "Piano Casa", più volte prorogata sino alla recente L. R. 8/2015, che consente interventi di trasformazione all'interno del tessuto storico, in palese contrasto con gli obiettivi del Piano Paesaggistico Regionale ed in deroga alle prescrizioni agli strumenti della pianificazione comunale.

2 | La riqualificazione diffusa del tessuto attraverso l'eliminazione dell'incongruo

Nei contesti insediativi storici le strategie di riqualificazione paesaggistica, messe in atto dagli strumenti di pianificazione comunale, devono necessariamente intervenire per eliminare o mitigare i manufatti e le opere incongrue, legittimamente autorizzate, di valore estetico nullo o negativo o in disarmonia con il contesto, che possono causare una perdita in termini di identità e di qualità dei luoghi.

L'identificazione dei manufatti incongrui nel paesaggio storico, in sede di redazione del piano, deve scaturire dall'applicazione di una metodologia condivisa volta ad evidenziare le dissonanze con il contesto, a partire da un elevato grado di conoscenza e consapevolezza dell'identità storica dei luoghi. Si tratta di identificare la disarmonia che il manufatto genera con l'immediato intorno, l'andamento irregolare dello skyline, il contrasto formale e cromatico, la perdita dell'identità dei luoghi, l'alterazione dei caratteri tipologici e volumetrici, l'inadeguatezza formale, la sproporzione volumetrica e la mancanza di equilibrio e armonia tra gli elementi (Villari, 2013).

Il piano particolareggiato attribuisce all'edificato esistente una specifica classe di valore storico paesaggistico, individua i volumi incompatibili e stabilisce se tali incongruità possano essere rimosse mediante interventi di ristrutturazione edilizia o se sia necessaria la demolizione integrale dell'edificio.

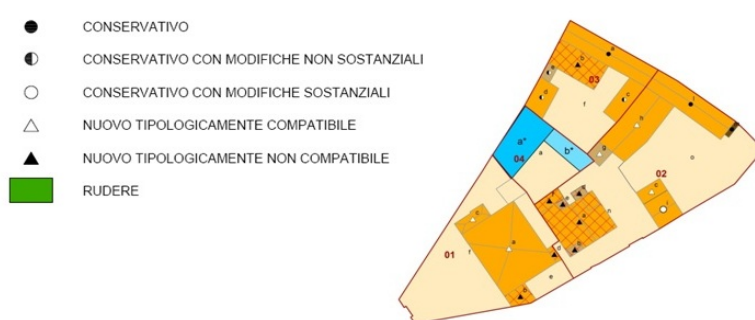


Figura 1 | Esempio di classificazione dell'edificato in centro matrice sulla base del valore storico paesaggistico.

L'operazione non è assolutamente semplice. Nonostante si possano definire criteri univoci da utilizzare nella valutazione del livello di compatibilità dell'edificio, esiste un ampio margine di discrezionalità che determina il rischio di creare forti disparità di trattamento dei proprietari. Ancora più problematica appare la definizione degli interventi prescritti per eliminare l'incompatibilità in caso di ristrutturazione: nel caso in cui si prevedano interventi di mitigazione e restyling che comportino modifiche integrali delle facciate o l'eliminazione di elementi strutturali incongrui (scale esterne, etc.) si rischia di imporre restrizioni maggiori rispetto alla integrale demolizione dell'edificio.

Lo strumento non può imporre la demolizione del volume edilizio esistente, seppure incompatibile con il contesto storico paesaggistico, quando si tratta di edifici regolarmente assentiti sulla base della normativa e degli strumenti urbanistici in vigore all'atto della realizzazione del manufatto. Tuttavia il piano, ai fini della riqualificazione del paesaggio urbano storico, può definire misure restrittive nella trasformazione edilizia dei manufatti, limitando gli interventi alla sola manutenzione straordinaria, e subordinando alla demolizione dell'edificio incongruo il rilascio del titolo abilitativo per operazioni di nuova costruzione o di ampliamento nell'ambito dell'unità minima di intervento in questione. Un incentivo per l'adesione del privato a tale meccanismo viene offerto con la redistribuzione della volumetria esistente, secondo forme coerenti con l'assetto storico del tessuto urbano e compatibili per caratteri costruttivi, altezze, ombre portate e posizionamento del volume nel lotto, in deroga ai parametri ed indici urbanistici maggiormente restrittivi.

L'esperienza dimostra che sono rarissimi i casi in cui il privato è disposto ad attuare questo genere di intervento, forte della legittimità dell'edificio posseduto e data la scarsa convenienza economica dell'operazione. Qualunque approccio venga assunto dal pianificatore si scontra con lo scarso consenso del proprietario. Un atteggiamento eccessivamente impositivo e rigido può paradossalmente portare al mantenimento dello status quo e all'inerzia, non solo nella richiesta di demolizione e ricostruzione in forme compatibili, ma anche nella manutenzione ordinaria del manufatto, che si traduce in un peggioramento delle condizioni di degrado.



Figura 2 | Esempio di tessuto urbano compromesso da interventi recenti incompatibili con il contesto storico paesaggistico.

Il patrimonio edilizio definito incompatibile dai piani particolareggiati è solitamente successivo al secondo dopoguerra per cui si tratta, in linea di massima, di edifici in buono stato di conservazione che trovano un'ottima collocazione e valorizzazione nel mercato immobiliare. Inoltre l'incompatibilità con il contesto storico paesaggistico è spesso imputabile alla dimensione dell'edificio e alla posizione nel lotto per cui qualunque obiettivo di riqualificazione comporta necessariamente una riduzione della volumetria, delle altezze e talvolta una ricollocazione spaziale, rendendo imprescindibile la demolizione dell'esistente.

Pertanto la convenienza economica per il privato nell'adesione alle proposte di piano si riflette in maniera diretta sul suo consenso e sull'efficacia dello strumento particolareggiato che non può essere garantita in assenza di una reale fattibilità degli interventi di riqualificazione proposti. Tale problematica può essere affrontata con un meccanismo premiale, in termini di incentivo monetario, difficilmente attuabile nelle attuali condizioni di bilancio degli enti locali, o volumetrico attraverso l'utilizzo dei diritti edificatori in funzione compensativa.

La valutazione puntuale della convenienza economica di ciascun intervento e l'eventuale attribuzione di premialità volumetriche per garantirne l'attuazione, calibrate ad hoc per ciascuna proprietà nella fase di redazione del piano, si rivelerebbe onerosa per il pianificatore e probabilmente determinerebbe disparità di trattamento della proprietà privata. Ne consegue la necessità di sviluppare modelli valutativi semplificati che, posti alla base del processo di pianificazione, consentano di strutturare un insieme di azioni di

recupero e riqualificazione che trovino una reale attuazione e contribuiscano al raggiungimento del livello di qualità paesaggistica auspicato.

Per rispondere alle problematiche occorre un criterio univoco di valutazione della fattibilità economica delle proposte di riconfigurazione volumetrica o di demolizione e ricostruzione, con o senza riduzione della capacità edificatoria, avanzate diffusamente all'interno dei piani particolareggiati per il recupero dei centri storici. La capacità edificatoria assegnata può essere rimodulata al fine di rendere economicamente conveniente l'operazione di demolizione delle volumetrie incompatibili e la ricostruzione di organismi edilizi inseriti armonicamente nel contesto.

In letteratura la valutazione delle condizioni di convenienza della trasformazione della città esistente risulta legata alla capacità edificatoria attribuita all'area, al rapporto tra il valore degli immobili esistenti e quelli di nuova realizzazione e all'appetibilità dell'area in termini posizionali, fattore che determina superiori condizioni di fattibilità nei progetti di demolizione e ricostruzione (Micelli, 2014).

Il ragionamento si fonda sul presupposto che la convenienza economica sia garantita nel caso in cui il valore dell'edificio ricostruito sia maggiore o almeno pari a quello esistente e, al contempo, copra i costi derivanti dalla demolizione e ricostruzione. Nella stima del valore dell'edificato esistente si ritiene corretto operare mediante un procedimento per punti di merito (D'Agostino, 2008) che, in maniera semplificata, può tenere conto esclusivamente di un fattore di deprezzamento per vetustà e stato di conservazione.

Lo studio di un set di coefficienti ad hoc deve essere un'operazione da effettuare in sede di redazione del piano particolareggiato. Ai fini del presente lavoro, si ipotizzano alcuni valori indicativi che consentono di sviluppare ulteriori riflessioni teoriche sulla questione, tenuto conto del fatto che gli immobili oggetto delle proposte di demolizione non potranno essere antecedenti agli anni Cinquanta - Sessanta, poiché in tal caso saranno probabilmente soggetti a vincolo di tutela, il deprezzamento risulterà inferiore al 40%, a prescindere dallo stato di conservazione del manufatto.

La tabella mostra alcuni valori indicativi del coefficiente di premialità da utilizzare nella definizione della capacità edificatoria da assegnare a ciascuna unità minima di intervento in caso di proposta di demolizione e ricostruzione dell'edificato esistente, al fine di garantirne la fattibilità. Tale ipotesi di calcolo mette in relazione le differenti quotazioni degli immobili residenziali e i tre gradi di conservazione degli organismi edilizi esistenti, valutati secondo un coefficiente di deprezzamento b pari a 1 nel caso di edifici nuovi di recente costruzione e in ottimo stato di manutenzione, 0,8 per edifici in medio stato di conservazione ma comunque abitabili, 0,6 per edifici obsoleti e da ristrutturare.

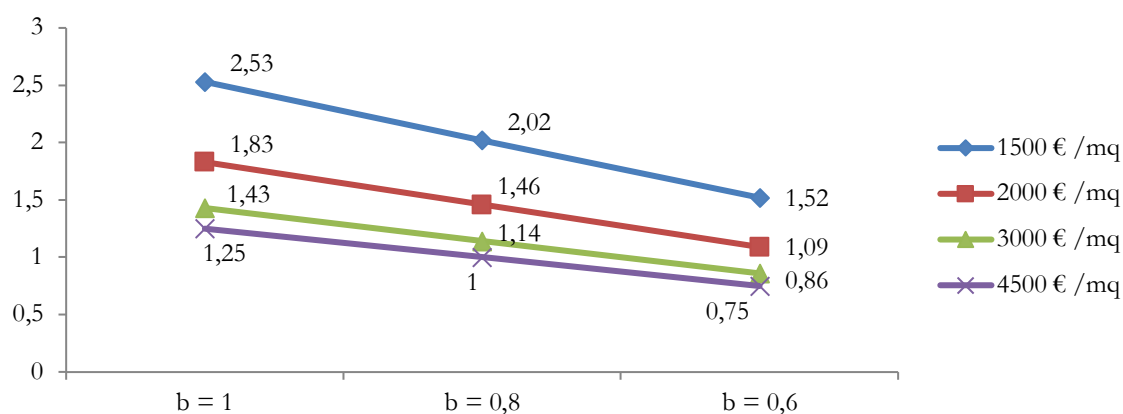


Figura 3 | Ipotesi di valutazione del coefficiente di premialità sulla base del valore di mercato degli immobili nuovi e del coefficiente di deprezzamento dei manufatti esistenti.

L'intervento di riconfigurazione volumetrica, senza alcun incremento della capacità edificatoria, risulta conveniente nel caso di una valorizzazione delle nuove volumetrie residenziali di almeno 2300 euro al metro quadro. Per gli edifici abitabili in medio stato di conservazione invece occorre attribuire delle volumetrie premiali per garantire la fattibilità degli interventi di demolizione e ricostruzione, salvo nel caso in cui le quotazioni dei nuovi immobili siano superiori ai 4500 euro al metro quadro. L'incremento della capacità edificatoria si rende invece indispensabile, anche in contesti con notevole apprezzamento degli immobili, nell'ipotesi di demolizione e ricostruzione di manufatti edilizi in ottimo stato di conservazione. Spesso tale volumetria non può essere sviluppata in loco e si rende pertanto inevitabile la rilocalizzazione in ambiti esterni al centro matrice, determinando ulteriori problematiche estimative e gestionali per il pianificatore e per l'amministrazione comunale.

3| Le premialità volumetriche a supporto della riqualificazione degli insediamenti storici

Data la scarsa probabilità che possa essere previsto un incremento della capacità edificatoria in loco, a fronte della demolizione delle volumetrie incompatibili, si ragiona sull'ipotesi di trasferimento del surplus di diritti edificatori in ambiti di trasformazione esterni al tessuto storico, individuati nel piano urbanistico comunale. Si tratta di un meccanismo legittimato a livello statale della modifica del Codice Civile del 2011 che prescrive la trascrizione dei contratti che costituiscono, modificano o trasferiscono diritti edificatori.

La possibilità di consentire un aumento di volumetria, nell'ambito delle previsioni degli strumenti urbanistici, per interventi finalizzati alla realizzazione di edilizia residenziale sociale, di rinnovo urbanistico ed edilizio, di riqualificazione e miglioramento della qualità ambientale degli insediamenti compare già nella Legge Finanziaria del 2008, mentre oggi numerose leggi di riforma regionali hanno introdotto meccanismi di attuazione del piano urbanistico basati su una più o meno estesa mobilità dei potenziali edificatori sul territorio.

La Regione Veneto attribuisce una premialità edificatoria a seguito della demolizione di opere incongrue, dell'eliminazione degli elementi di degrado, di interventi di miglioramento della qualità urbana, paesaggistica, architettonica e ambientale (L.11/2004). Anche in Umbria sono stati introdotti meccanismi di scambio pubblico-privato per la riqualificazione dei centri storici², consentendo di convertire i costi del recupero del patrimonio storico pubblico e privato in volumetrie premiali da edificare al di fuori del perimetro della zona A (Lazzarotti, 2010). L'incentivo volumetrico viene opportunamente calibrato nei piani regolatori comunali, a partire dal costo dell'intervento ridotto di almeno il 30%, sulla base di fattori quali la dimensione del centro storico, la destinazione d'uso dei suoli, la dotazione di parcheggi, le quotazioni immobiliari (Falco, 2012). In Sardegna la recente proposta di revisione della legge urbanistica regionale, non ancora vigente, dedica ampio spazio alla definizione di strumenti basati sul trasferimento della capacità edificatoria.

In sintesi la pianificazione urbanistica comunale può prevedere compensazioni volumetriche per la demolizione senza ricostruzione in loco di edifici incompatibili, per il ripristino e la riqualificazione di spazi e per l'eliminazione di detrattori ambientali (Stanghellini, 2013). Tali diritti edificatori premiali sono dotati di autonomia giuridica rispetto ai suoli che li hanno generati e possono essere impiegati nelle aree destinate a trasformazione e sviluppo. Un utilizzo distorto dello strumento premiale potrebbe tradursi in un fallimento in termini di efficacia del piano o addirittura in profonde sperequazioni nella distribuzione dei plusvalori in caso di stime errate dell'indennizzo compensativo.

Anche la Regione Sardegna con la legge regionale 8 del 2015 ha proposto l'uso di incentivi per il trasferimento dei volumi esistenti da aree ad elevato valore paesaggistico e ambientale o a rischio idrogeologico che si sostanziano in un bonus massimo del 40% della volumetria da sviluppare in una idonea localizzazione, anche in zona A se consentito dal PPCS. La concessione di un incentivo sino al 40% attraverso una decisione del consiglio comunale non appare una soluzione utile alla riqualificazione urbana ed ambientale poiché l'arbitraria quantificazione della premialità, in assenza di approfondite valutazioni e stime, rischia di rivelarsi inefficace o iniqua.

Un sistema di incentivi e compensazioni volumetriche, strutturato in maniera chiara e attenta ed inquadrato nel dimensionamento del piano, presenterebbe numerose potenzialità per incrementare l'efficacia della pianificazione particolareggiata dei centri di antica e prima formazione in Sardegna.

La ricerca ha evidenziato come la capacità edificatoria, necessaria a rendere economicamente conveniente la demolizione del volume esistente e la nuova costruzione, sia inversamente proporzionale al valore di mercato degli immobili. Pertanto le premialità volumetriche sono in questo caso maggiormente efficaci se utilizzate in ambiti urbani con una consistente valorizzazione degli immobili. Al contrario nei centri minori le quotazioni immobiliari ridotte potrebbero talvolta richiedere un incremento eccessivo della capacità edificatoria o rivelarsi insufficienti a garantire una domanda reale per le nuove costruzioni, inficiando completamente l'obiettivo dello strumento.

Si sottolinea l'importanza della fase di analisi del tessuto urbano esistente, in particolare l'individuazione dell'edificato incongruo rispetto al contesto storico paesaggistico e la classificazione secondo differenti livelli di incompatibilità. Nel caso in cui sia necessaria la sostituzione edilizia assume particolare rilievo la stima del coefficiente di deprezzamento, sul quale incidono in primis l'età e lo stato di conservazione dell'edificio esistente, oltre a numerosi ed eterogenei fattori (caratteristiche fisiche del manufatto, stato di conservazione, condizione d'uso, livello di incompatibilità, struttura proprietaria, impatto sul contesto storico, etc.) che il piano potrebbe considerare.

² Si veda la L.R. 12/08 "Norme per i centri storici" e la L.U.R. 13/09 della Regione Umbria.

La capacità edificatoria che non potrà essere sviluppata in loco dovrà essere trasferita in aree idonee alla trasformazione esterne al centro matrice, di proprietà privata o messa a disposizione dall'ente locale. Nel primo caso sarà indispensabile l'assegnazione di una ulteriore premialità volta a coprire l'incidenza dell'area sul costo dell'operazione o a compensare il proprietario di un'area disposta ad accogliere tali volumetrie. Un'ulteriore soluzione potrebbe prevedere la creazione di un patrimonio di aree comunali per l'atterraggio di tali diritti, che consenta inoltre di prelevare una quota del plusvalore generato dalla pianificazione pubblica.

Riferimenti bibliografici

- Colavitti A.M., Serra S. (2013), "Il piano particolareggiato per il recupero del centro storico di Cagliari. Prime considerazioni critiche alla proposta di piano", *Archivio di Studi Urbani e Regionali*, n.107, pp.74-106.
- D'Agostino A. (2008), *Estimo immobiliare urbano ed elementi di economia. Fondamenti, criteri, metodi*. Bologna, Società editrice Esculapio.
- Falco E. (2012), "Transferable development rights in regeneration schemes for historic city centres. Legislation in the Umbria Region", *Italian Journal of Planning Practice*, n.2, pp.4-14.
- Lazzarotti R. (2010), "Strategia e premialità per valorizzare i centri storici dell'Umbria", *Urbanistica*, n.142.
- Leone F., Zoppi C. (2014), "La pianificazione dei centri storici in Sardegna: una visione strategica per la redazione dei piani particolareggiati nel contesto del Piano paesaggistico regionale", *Atti della XVII Conferenza Nazionale SIU*, Planum Publisher, pp.1016-1024.
- Micelli E. (2014), "L'eccezione e la regola. Le forme della riqualificazione della città esistente tra demolizione e ricostruzione e interventi di riuso", *Valori e valutazioni*, n.12.
- Regione Autonoma della Sardegna, Direzione generale della pianificazione urbanistica territoriale e della vigilanza edilizia (2013), *Le politiche di riqualificazione urbana e recupero degli insediamenti storici in Sardegna*, TIEMME Officine Grafiche, Assemini.
- Stanghellini S. (2013), *Perequazione, compensazione, fattibilità*. Inu edizioni, Roma.
- Villari A. (2013), "Definire l'incongruo nel paesaggio", in Campus E., Cillis M., Ercolini M., Francini S., Villari A. (a cura di), *Qualità del Paesaggio e opere incongrue*, Osservatorio della Pianificazione Urbanistica e della Qualità del Paesaggio, editrice Taphros, Olbia, pp.43-50.
- Wallach R. (2000), *L'ambiente costruito storico. La conservazione come trasformazione*, Roma, Gangemi Editore.

Tutela e valorizzazione dei beni culturali e paesaggistici in ambito urbano: il ruolo del sistema vincolistico nell'azione pubblica.

L'esperienza sarda

Anna Maria Colavitti

Università di Cagliari
Dipartimento di Ingegneria Civile Ambientale e Architettura - DICAAR
Email: amcolavt@unica.it
Tel.: +39-0706755393

Alessia Usai

Università di Cagliari
Dipartimento di Ingegneria Civile Ambientale e Architettura - DICAAR
Email: a_usai@unica.it
Tel.: +39-0706755375

Abstract

In Italia gli interventi pubblici di rigenerazione urbana si concentrano su aree e strutture che, in una fase di contrazione demografica ed economica, hanno perduto la loro funzione originaria o la loro attrattività agli occhi dei residenti e del mercato immobiliare: i siti di architettura industriale, gli immobili e le aree militari in disuso, i quartieri storici svuotatisi per l'invecchiamento della popolazione e per il venir meno delle attività commerciali. In alcuni casi, spazi ed architetture di rilevante interesse storico e paesaggistico sottoposti a vincoli di tutela ai sensi del Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio.

Le prescrizioni progettuali derivanti dalla vincolistica costituiscono una precondizione necessaria e ineludibile a qualsiasi intervento di rifunzionalizzazione e valorizzazione di questi beni da parte dell'attore pubblico. Se troppo rigide, tali norme possono però influenzare in modo rilevante i processi e gli esiti progettuali, a volte portare al non-intervento. È questo uno degli argomenti al centro del dibattito contemporaneo sulla riforma del Ministero dei beni e delle attività culturali e del turismo (MiBACT) alla ricerca di un approccio più dinamico e attivo nella gestione del patrimonio culturale italiano.

Attraverso un'analisi delle pratiche formali e informali di riuso e valorizzazione dei beni architettonici e paesaggistici vincolati nelle città sarde, il contributo indaga il ruolo assunto dal sistema vincolistico nelle scelte progettuali delle amministrazioni locali, anche in rapporto agli usi informali già presenti (e legati alla rapidità d'azione dei soggetti locali rispetto alle tempistiche ministeriali).

Finalità del lavoro è proporre una riflessione sulla reale esigenza/urgenza di una riforma del sistema vincolistico e sulle direzioni che tale riforma dovrebbe prendere per una tutela attiva e dinamica che vada incontro alle esigenze espresse dalle città, dalle loro amministrazioni e dai loro abitanti.

Parole chiave: vincoli di tutela, patrimonio culturale e paesaggistico, mura urbane, Sardegna, Cagliari.

1 | Tutela e valorizzazione dei beni culturali e paesaggistici in ambito urbano: il ruolo della vincolistica nei progetti di recupero e riuso

I beni architettonici d'interesse storico-culturale e paesaggistico rappresentano, dal punto di vista numerico, la componente più consistente del patrimonio culturale nazionale. Essi prevalgono rispetto agli altri beni vincolati (parchi e giardini, monumenti, siti e complessi archeologici) e si presentano con una concentrazione maggiore nelle città¹ (v. Tabella 1). Nelle strategie di rigenerazione e riqualificazione urbana le amministrazioni locali si confrontano dunque molto spesso con le prescrizioni progettuali derivanti dai decreti di vincolo. Tali norme mirano alla tutela e alla conservazione dei valori estetici e formali che fanno di quell'architettura un *unicum* da preservare, senza però entrare nel merito del suo valore identitario ed economico.

¹ Dovuta essenzialmente ad una stratificazione plurisecolare del tessuto insediativo a valere sullo stesso ambito geografico.

Il valore identitario deriva dall'insieme di significati e pratiche che una comunità di riferimento² sviluppa attorno a quella specifica architettura facendola assurgere a “luogo” mentre il valore economico si riferisce alla sua capacità di produrre reddito per l'ente proprietario o gestore (o in casi di vincoli stringenti, alla sua capacità di garantire almeno il ritorno dell'investimento iniziale)³ (Caterina, 2016; Sposito, 2016).

Tabella I | La consistenza del patrimonio architettonico rispetto alle altre categorie di beni vincolati a livello nazionale.
Fonte: nostra elaborazione su dati del sistema informatico *VIR-Vincoli in rete* del MiBACT (dati aggiornati ad Aprile 2017).

| Regione | Beni architettonici | Complessi archeologici | Siti archeologici | Monumenti archeologici | Parchi e giardini |
|-----------------------|---------------------|------------------------|-------------------|------------------------|-------------------|
| Piemonte | 13323 | 4 | 11 | 224 | 13 |
| Valle d'Aosta | 314 | 0 | 0 | 37 | 0 |
| Lombardia | 16065 | 0 | 28 | 379 | 12 |
| Trentino-Alto Adige | 1726 | 0 | 0 | 48 | 0 |
| Veneto | 23884 | 17 | 319 | 247 | 40 |
| Friuli-Venezia Giulia | 5356 | 0 | 1 | 134 | 3 |
| Liguria | 14430 | 1 | 176 | 393 | 26 |
| Emilia-Romagna | 25940 | 2 | 0 | 380 | 10 |
| Toscana | 16904 | 0 | 23 | 350 | 83 |
| Umbria | 5406 | 0 | 1 | 229 | 7 |
| Marche | 20679 | 0 | 101 | 273 | 4 |
| Lazio | 10954 | 1 | 8 | 2001 | 8 |
| Abruzzo | 3710 | 0 | 2 | 200 | 2 |
| Molise | 3725 | 10 | 17 | 115 | 0 |
| Campania | 7444 | 1 | 5 | 1502 | 4 |
| Puglia | 8514 | 4 | 4 | 480 | 1 |
| Basilicata | 1674 | 0 | 0 | 249 | 0 |
| Calabria | 4458 | 1 | 1 | 327 | 3 |
| Sicilia | 7280 | 1 | 2 | 852 | 3 |
| Sardegna | 3286 | 3 | 108 | 1503 | 19 |

Ciò richiede un sistema di tutela dinamico capace di garantire un aggiornamento frequente della normativa d'uso del vincolo e una sua applicazione in tempi certi in occasione di un intervento trasformativo. In questa direzione vanno i recenti provvedimenti sulla semplificazione paesaggistica⁴, la cui attuazione risulta difficoltosa da una labirintica segmentazione di competenze⁵ (De Medici, 2010; Roccella, 2011; Serritiello, 2013; Tubertini, 2016). Altrettanto importante è l'accoglimento delle istanze sociali espresse dalle comunità di riferimento attraverso la partecipazione⁶, le pratiche e gli usi temporanei⁷; la valorizzazione turistica ed economica del bene (Fantini, 2015; Ferrucci, 2015). Infine, bisogna garantire l'efficienza funzionale del bene culturale in base alle esigenze dell'utente⁸, ottenibile attraverso una valutazione

² Quella che Appadurai (2001) definisce come *vicinato* identificando, peraltro, il suo venir meno come una delle cause del degrado urbano.

³ Per le tre diverse concezioni del patrimonio culturale nel progetto di recupero e riuso si v. Augè (2004), De Carlo (1988), Choay (1995), Baldacci (2014). Per le tre dimensioni nei documenti di lavoro della Commissione Franceschini si v. Videtta (2012).

⁴ Si fa qui riferimento al D.P.R. 139/2010, al D.L. 83/2014 convertito nella L.106/2014, al D.L.133/2014 convertito nella L.164/2014, al D.P.R.31/2017, alla Circolare MiBACT n.15/2017 e alla nota allegata. In tali provvedimenti considerano l'autorizzazione paesaggistica costituisce l'elemento portante per dare efficacia giuridica alla tutela del paesaggio per le parti di territorio riconosciute di notevole interesse pubblico. Tramite il potenziamento delle prescrizioni d'uso dei beni paesaggistici nel decreto di vincolo o nel piano adeguato al piano paesaggistico regionale, essi riducono la discrezionalità tecnica del Soprintendente ma anche il suo carico di lavoro (prevedendo che il parere sia obbligatorio ma non vincolante) nonché l'attività degli uffici tecnici delle amministrazioni locali (ampliando gli interventi di lieve entità per cui non è necessaria l'autorizzazione paesaggistica, riducendo gli interventi rilevanti da sottoporre ad autorizzazione paesaggistica ordinaria, ampliando le categorie per cui è necessaria l'autorizzazione paesaggistica semplificata). Inoltre, essi prevedono diversi accorgimenti per lo snellimento del procedimento amministrativo: la delega da parte delle regioni delle funzioni in materia di rilascio dell'autorizzazione paesaggistica a commissioni locali per il paesaggio presso le amministrazioni locali (un meccanismo definito *ascensore della sussidiarietà* e basato sui principi amministrativi di differenziazione e policentrismo autonomistico); la riduzione dei tempi del procedimento con la conferenza dei servizi; la presentazione dell'istanza di autorizzazione paesaggistica all'amministrazione procedente esclusivamente per via telematica (Aicardi, 2010; Amorosino, 2010; Marzaro, 2010; Serritiello, 2013; Carpentieri, 2016; Tubertini, 2016).

⁵ Esito della riforma costituzionale del 2001.

⁶ Si vedano, ad esempio, gli strumenti di riuso adattivo dei centri storici adottati a Bologna e Lisbona (Boeri et al., 2016).

⁷ Emblemativo in tal senso il recupero del lungomare di Napoli (Sgobbo & Moccia, 2016).

⁸ Un concetto introdotto dal Codice Urbani (art.29) in relazione agli interventi di manutenzione (Gasparoli & Ronchi, 2011).

puntuale *ex-ante* della consistenza edilizia e gli strumenti di *asset and property management* (De Medici, 2010; Roccella, 2011; Caterina, 2016; Maspoli, 2016).

2 | Tutela e valorizzazione dei beni culturali e paesaggistici in ambito urbano: il ruolo della vincolistica nei progetti di recupero e riuso per i beni demaniali dismessi

Tutela dinamica, accoglimento delle istanze sociali, efficienza funzionale e gestionale costituiscono i tre punti cardine del progetto contemporaneo di riuso e recupero per i beni architettonici d'interesse storico-culturale e paesaggistico. Il loro peso, tuttavia, può variare sensibilmente in relazione alle caratteristiche intrinseche del bene vincolato ed alle problematiche gestionali che queste comportano. Nei compendi militari storici di molte città italiane, ad esempio, alle norme d'uso del decreto di vincolo e alle norme del piano particolareggiato, si aggiungono prescrizioni specifiche derivanti dalle procedure di dismissione e dal trasferimento dell'immobile in capo alle amministrazioni locali⁹.

Per quanto riguarda la tutela è stato ribadito più volte in sede normativa che il trasferimento del bene demaniale non cancella il vincolo anzi, nel caso il bene ne sia sprovvisto, esso attiva la procedura per la sua costituzione. In tal senso, la presenza di analisi conoscitive preliminari costituisce un elemento utile per ridurre la discrezionalità tecnica nella stesura del vincolo ed evitare l'apposizione di vincoli generali su tutto il sito (i quali, talvolta, portano i proprietari del bene a ricorrere all'intervento di urgenza per superarne le restrizioni) (Roccella, 2011, Sessa, 2011; Bolici e Fanzini, 2012; Maspoli, 2016).

Sotto il profilo della partecipazione, esistono esempi di buone pratiche rispetto all'accoglimento delle istanze sociali ma la generalità dei trasferimenti incontra ancora diversi ostacoli¹⁰, soprattutto a causa dei rapporti conflittuali delle amministrazioni comunali con il Ministero della Difesa, l'Agenzia del Demanio e gli attori locali interessati al recupero/riuso dei beni vincolati¹¹ (Bolici & Fanzini, 2012; Gambaro & Tartaglia, 2012; Colavitti et al., 2016). Negli studi di fattibilità per il recupero e riuso dei beni architettonici vincolati e dismessi dal demanio militare l'aspetto preponderante appare, dunque, quello gestionale con l'analisi della consistenza edilizia e del costo complessivo dell'intervento¹² (v. Tabella II).

Tabella II | La previsione economica per il recupero e il riuso di comparti ex militari ed industriali: fattori e criteri da considerare
Fonte: nostra elaborazione su Maspoli (2016).

| Fattori | Criteri |
|---|--|
| Caratteri tecnico-costruttivi e degrado degli edifici | <ul style="list-style-type: none"> – caratteristiche geometriche, tipologiche e materiche – riutilizzo di risorse edilizie in situ (materiali, elementi, suolo) – disponibilità di materiali della tradizione costruttiva (elementi lapidei, laterizi, intonaci, etc.) e di tecnologie innovative negli interventi conservativi e di restauro – requisiti di reversibilità (adozione di sistemi costruttivi a secco, disassemblabilità e ripristinabilità termine del ciclo di vita) |
| Reti infrastrutturali ed elementi in cemento-fibra di amianto da bonificare | – analisi del rischio ambientale per inquinanti e apparati bellici |
| Stato di conservazione e di portanza delle membrature strutturali | <ul style="list-style-type: none"> – rischio strutturale e sicurezza antisismica – rischio tecnologico, relativo alla <i>service life</i> residua delle unità tecnologiche secondo i livelli di degrado, patologia e guasto |
| Prestazioni termo-acustiche delle apparecchiature murarie e di copertura | <ul style="list-style-type: none"> – linee guida e schede tecnologiche di indirizzo all'intervento secondo principi di sostenibilità e eco-compatibilità (involucro passivo, protezione solare e acustica, sistemi energetici attivi combinati, etc.); – soglie standard di livello tecnologico-impiantistico. |

⁹ Sulla base di accordi di programma quadro oppure del federalismo demaniale culturale (DLgs. 85/2010 art.5 comma 5).

¹⁰ Emblematici in tal senso sono gli interventi di recupero e riuso dei beni demaniali dismessi attuati a Bergamo, Novara, Piacenza, Torino e dei compendi militari diffusi su tutto il territorio regionale del Friuli Venezia Giulia e della Sardegna. Sull'argomento si v. Bolici e Fanzini (2012), Gambaro e Tartaglia (2012), Pellegrini e Conti (2012), Colavitti e Usai (2014), Colavitti et al. (2016), Bellini (2016) e, per una prospettiva più ampia, il capitolo "Territori e immobili demaniali dismessi come beni comuni" in *Commons/Comune: geografie, luoghi, spazi, città. Società di studi geografici. Memorie geografiche*, nuova serie, n.14/2016, pp.597-657.

¹¹ Un dato significativo se si considera che per il biennio 2014-2015 circa il 7% del patrimonio dismesso dal Ministero della Difesa è in attesa di commercializzazione mentre circa il 61% è destinato ad essere trasferito tramite il federalismo demaniale in favore dei Comuni (Maspoli, 2016).

¹² «Lo Studio di Fattibilità costituisce il riferimento metodologico sia per l'efficientamento del patrimonio, sia per le alternative di allocazione sul mercato immobiliare (L.109/94, DPR n. 207/2010). Va sottolineato che la "Stima parametrica dettagliata del costo di costruzione e di realizzazione" – articolata secondo parametri tecnici per determinare i costi unitari – nel caso di carenze negli elaborati conoscitivo-progettuali è da intendersi come una stima di larga massima per destinazioni d'uso» (Maspoli, 2016: 163).

| | |
|--------------------------|---|
| Usi pregressi ed attuali | <ul style="list-style-type: none"> – Analisi del contesto: destinazioni d'uso previste ed effettive – Situazioni di incompatibilità o usi impropri – Livello di sorveglianza e probabilità di vandalismi |
|--------------------------|---|

La situazione diventa ancora più complessa nel caso in cui la dismissione e il trasferimento riguardino parti delle mura urbane in quanto: (a) la loro tutela può estendersi anche agli interventi edilizi recenti¹³ e ciò può contrastare con la natura performativa degli strumenti gestionali¹⁴ (Lo Piccolo & Todaro, 2015); (b) nell'accoglimento delle istanze sociali bisogna tenere conto anche degli operatori turistici e dei visitatori per gestire i potenziali conflitti con i residenti (Bruce & Creighton, 2006; Heacott, 2013; Pipralia et al., 2016; Valli & Del Rio, 2016); (c) gli attori locali riservano, inoltre, una particolare attenzione al valore ambientale ed ecologico del circuito murario¹⁵ (Throsby, 2016).

Un'analisi delle pratiche di riuso e valorizzazione di questa particolare categoria di beni architettonici vincolati può fornire, dunque, un contributo importante rispetto alla comprensione delle modalità con cui il sistema vincolistico e gli usi già presenti incidano sulle scelte progettuali delle amministrazioni locali.

Finalità del lavoro è proporre una riflessione sulla reale esigenza/urgenza di una riforma del sistema vincolistico e sulle direzioni che tale riforma dovrebbe prendere per una tutela attiva e dinamica che vada incontro alle esigenze espresse dalle città, dalle loro amministrazioni e dai loro abitanti.

3 | Il caso studio: la vincolistica nei progetti di recupero e riuso per i tratti di mura urbane appartenenti al demanio militare nella città di Cagliari

In Sardegna i beni architettonici d'interesse culturale e paesaggistico rappresentano la quota più importante del patrimonio vincolato a livello regionale con una concentrazione maggiore nella città capoluogo, Cagliari (Tabella III).

Tabella III | La consistenza del patrimonio architettonico rispetto alle altre categorie di beni vincolati in Sardegna
Fonte: nostra elaborazione su dati del sistema informatico *VIR-Vincoli in rete* del MiBACT (dati aggiornati ad Aprile 2017).

| Province della Sardegna | Beni architettonici | Complessi archeologici | Siti archeologici | Monumenti archeologici | Parchi e giardini |
|-------------------------|---------------------|------------------------|-------------------|------------------------|-------------------|
| Sassari | 1297 | 672 | 1 | 2 | 616 |
| Nuoro | 562 | 299 | 0 | 1 | 258 |
| Cagliari | 1133 | 875 | 0 | 55 | 201 |
| Oristano | 687 | 496 | 0 | 15 | 174 |
| Olbia-Tempio | 272 | 151 | 0 | 1 | 118 |
| Ogliastra | 94 | 63 | 0 | 1 | 30 |
| Medio Campidano | 323 | 271 | 2 | 11 | 39 |
| Carbonia-Iglesias | 551 | 459 | 0 | 22 | 67 |

| Comuni dell'Area Metropolitana di Cagliari | Beni architettonici | Complessi archeologici | Siti archeologici | Monumenti archeologici | Parchi e giardini |
|--|---------------------|------------------------|-------------------|------------------------|-------------------|
| Assemini | 15 | 12 | 0 | 0 | 3 |
| Cagliari | 544 | 510 | 0 | 15 | 18 |
| Capoterra | 4 | 4 | 0 | 0 | 0 |
| Decimomannu | 4 | 4 | 0 | 0 | 0 |
| Elmas | 2 | 1 | 0 | 0 | 1 |
| Maracalagonis | 5 | 2 | 0 | 0 | 3 |
| Monserrato | 6 | 5 | 0 | 1 | 0 |
| Pula | 29 | 7 | 0 | 1 | 21 |
| Quartu Sant'Elena | 27 | 21 | 0 | 3 | 3 |
| Quartucciu | 3 | 2 | 0 | 0 | 1 |
| Sarroch | 9 | 3 | 0 | 3 | 3 |
| Selargius | 10 | 8 | 0 | 1 | 1 |
| Sestu | 13 | 9 | 0 | 2 | 2 |
| Settimo San Pietro | 5 | 2 | 0 | 1 | 2 |
| Sinnai | 7 | 6 | 0 | 0 | 1 |

¹³ Ci si riferisce qui agli interventi ormai considerati dalle comunità di riferimento come una componente identitaria del bene stesso. Cfr. Huber (2014) circa i restauri di Eugène Viollet-le-Duc sulle mura di Carcassonne.

¹⁴ Emblematici in tal senso i piani di gestione dei siti UNESCO.

¹⁵ Oltre ai riferimenti già citati, per le tecniche di indagine, mappatura e gestione dei circuiti murari storici e delle *walled cities* si v. Hopkins (2000), Thomas (2013), Fiorino (2014), Tülek & Atik (2014), Bersani et al. (2016), dos Santos (2017).



Figura 2 | I Bastioni di S. Filippo e del Beato Emanuele in una vista dall'alto.
Fonte: Ortofoto RAS (2013).

3.1| Cenni storici

I Bastioni di S. Filippo e del Beato Emanuele facevano parte di un sistema difensivo definito "opera a corno" realizzato tra il 1739 e il 1742 in continuità con il preesistente Bastione della Tenaglia di San Pancrazio¹⁸. A partire dal 1867, con la dismissione delle mura, le aree libere interne all' "opera a corno" vennero modificate per realizzare il viale del Buoncammino in modo da garantire un miglior collegamento con la parte settentrionale della città (Figura 1). Le funzioni militari ospitate nel Bastione della Tenaglia vennero dislocate lungo lo stesso viale con l'edificazione della Caserma Carlo Alberto nel 1860, della Caserma Fadda e della Caserma Griffa nel 1848. Per il Bastione della Tenaglia si propose subito un recupero in chiave museale, conclusosi negli anni Sessanta con la realizzazione della Cittadella dei Musei (1965-1979). Per i bastioni di S. Filippo e del Beato Emanuele il progetto di recupero e riuso ha assunto, invece, una direzione diversa perché le aree sono rimaste di proprietà demaniale conservando una funzione militare o pubblica (Kirova et al.; 1995; Cossu, 2001; Masala, 2002; Rassu, 2003; Colavitti & Usai, 2007; Deplano, 2009; Fiorino & Pintus, 2015; Abis, 2016).

Il Bastione di S. Filippo sino agli anni Settanta ha ospitato una caserma, magazzini, diversi edifici di servizio, un impianto di Ponte Radio, il panificio militare ed è stato sede del Centro matricolare del Comando militare regionale. Dal 1992 l'ex panificio militare ospita la biblioteca militare di presidio, le associazioni d'arma e i locali della Croce Rossa¹⁹. L'intero compendio militare risulta in via di dismissione in quanto inserito nell'elenco di beni in allegato all' accordo operativo tra Difesa-Demanio-Regione del 7 marzo 2008 (Figura 3).

Il Bastione del Beato Emanuele è stato occupato, nei suoi spazi liberi, dalla Stazione radio telegrafica delle mura orientali, da diverse antenne radiofoniche e da tre depositi d'acqua, quello più imponente realizzato nel 1912 in cemento armato²⁰. Il vecchio mulino a vento è stato convertito agli inizi del Novecento in colombaia e, successivamente, in alloggio militare, mentre l'area retrostante la Caserma Griffa è stata occupata da sei palazzine per alloggi militari. Realizzati dal demanio nei primi anni del Novecento essi sono ancora occupati da personale militare (Figura 4). La Caserma Fadda è divenuta nel 1920 sede del 15° distretto militare ed è stata sopraelevata di un livello. Dal 1947 è sede del Tribunale Militare. Attualmente l'edificio è sotto la tutela della Marina Militare. Nel 1946 la Caserma Carlo Alberto, invece, è stata trasferita dalla Difesa al Ministero degli Interni e da allora è sede della Polizia di Stato. Alcuni ambienti appartenenti alla caserma sono stati ceduti alla Soprintendenza per il deposito di reperti provenienti dall'adiacente

¹⁸ Realizzato tra il 1552 e il 1563, il bastione ospitava l'Arsenale e le carceri.

¹⁹ Cfr. Scheda del bene in allegato all' accordo operativo tra Difesa-Demanio-Regione del 7 marzo 2008. Disponibile alla pagina: <https://www.regione.sardegna.it/j/v/25?s=32660&v=2&c=3696&t=1> 8 (ultimo accesso: 15 maggio 2017).

²⁰ Si tratta di depositi per l'alimentazione idrica del quartiere di Castello. I primi due risalgono alla realizzazione del primo acquedotto del quartiere, avvenuta a metà Ottocento (Cossu, 2001).

Cittadella dei Musei²¹ (Figura 5). Infine, la Caserma Griffa è stata ceduta provvisoriamente al Comune di Cagliari nel 1946 per ospitare ventiquattro famiglie vittime dei bombardamenti del 1943. La caserma è stata poi dismessa dall'Esercito a favore dell'Agenzia del Demanio, la quale riceve una canone annuo da parte del Comune di Cagliari per i ventiquattro alloggi²² (Figura 3). Le tre caserme risultano in via di dismissione in quanto incluse nell'accordo operativo tra Difesa-Demanio-Regione del 7 marzo 2008.

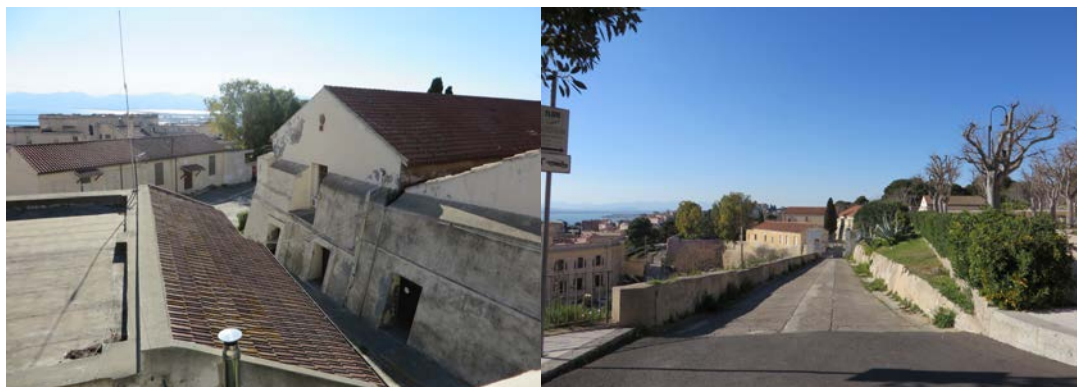


Figura 3 | Il Bastione di S. Filippo: a sinistra il dettaglio della biblioteca militare. Fonte: immagini degli autori.



Figura 4 | Caserma Griffa: il deposito idrico e gli alloggi militari, la caserma che ospita le ventiquattro famiglie locatarie e gli spazi antistanti. Fonte: immagini degli autori.

²¹ Cfr. Scheda del bene in allegato all' accordo operativo tra Difesa-Demanio-Regione del 7 marzo 2008. Disponibile alla pagina: <https://www.regione.sardegna.it/j/v/25?s=32660&v=2&c=3696&t=18> (ultimo accesso: 15 maggio 2017).

²² Cfr. Scheda del bene in allegato all' accordo operativo tra Difesa-Demanio-Regione del 7 marzo 2008. Disponibile alla pagina: <https://www.regione.sardegna.it/j/v/25?s=32660&v=2&c=3696&t=18> (ultimo accesso: 15 maggio 2017).



Figura 5 | La Caserma Carlo Alberto e la Caserma Fadda lungo viale Buon Cammino.
Fonte: immagini degli autori.

La pianificazione urbanistica ha iniziato ad occuparsi del comparto militare in questione quasi un secolo dopo il regio decreto di dismissione delle mura con il Piano Mandolesi (1965) e le sue successive varianti (1983, 1996). Il Bastione S. Filippo e del Beato Emanuele sono stati rispettivamente classificati, in base ad una zonizzazione funzionale, come zone S1 e G1 “servizi generali”. In tali zone è stata consentita la ristrutturazione edilizia dei fabbricati esistenti senza incremento di volume e con obbligo di conservazione dell’involucro. Non è stata consentita la realizzazione di nuove abitazioni, ad eccezione di quelle strettamente indispensabili per il personale di servizio²³. Il Piano Urbanistico Comunale del 2003²⁴, in corso di adeguamento rispetto al Piano Paesaggistico Regionale (PPR), include i due bastioni nella zona omogenea A - centro storico rimandando alla normativa del relativo piano particolareggiato.

Il Piano Quadro per il Centro Storico (2000) classifica il Bastione di S. Filippo come zona S2 mentre quello del Beato Emanuele come zona G1, riprendendo le previsioni del Piano Mandolesi e recependo quelle del PUC 2003 per le medesime zone²⁵ (Figura 6). Entrambi i bastioni sono classificati come unità storico-ambientali di tipo a2, ossia “Edifici e complessi edilizi di valore storico, grandi contenitori edilizi prevalentemente pubblici e loro pertinenze”, per i quali è ammesso il risanamento conservativo con eventuali cambi di destinazione d’uso ma senza la possibilità di ulteriori frazionamenti della proprietà. Il progetto deve essere sempre sottoposto al preventivo parere degli uffici ministeriali per la tutela²⁶.

Il Piano Particolareggiato per il Centro storico del 2015, adeguato rispetto al PPR conferma la zonizzazione del Piano Quadro²⁷. Agli edifici presenti nei due bastioni sono attribuite le “classi di valore” I.A.1 e I.A.2 a cui corrispondono interventi di conservazione e riqualificazione con l’obbligo di presentazione del progetto alle Soprintendenze²⁸ (Figura 7). La norma del piano descrive gli interventi ammissibili in relazione alle componenti dell’edificio (involucro, sistema distributivo interno, spazi esterni)²⁹.

²³ PRG del 1965, artt. 21bis e 43 NTA (norme aggiornate alla variante del 1996).

²⁴ Redatto tra il 1994 e il 1998 e approvato definitivamente nel 2003, il Piano Urbanistico Comunale (PUC) ha sostituito il Piano Mandolesi.

²⁵ Per le zone G1 sono ammesse le destinazioni a servizi, impianti ed attrezzature di interesse generali. Sono vietati gli edifici per abitazione, a meno di quelli strettamente indispensabili per il personale di sorveglianza. L’intervento di riuso e recupero è subordinato all’approvazione di un Piano attuativo. Le zone S2 sono riservate alle attrezzature di interesse comune in uso o acquisite al patrimonio pubblico, nelle quali il vincolo di destinazione si è perfezionato. In esse sono ammessi interventi di manutenzione ordinaria, manutenzione straordinaria, restauro e risanamento conservativo, ristrutturazione edilizia, ristrutturazione urbanistica, nuova costruzione, ampliamento, demolizione e mutamento della destinazione d’uso (PUC, artt. 28, 33, 34 NTA – norme aggiornate al novembre 2010).

²⁶ PQCS, artt. 17,18 e 19 NTA.

²⁷ Bastione di S. Filippo: zona As2 “parti del territorio riservate alle attrezzature di interesse comune”; Bastione del Beato Emanuele: zona AG “parti del territorio destinate ad edifici, attrezzature ed impianti, pubblici e privati, riservati a servizi di interesse generale” (PPCS, art.8 NTA).

²⁸ Gli interventi devono essere tali da salvaguardare l’impianto storico e tutti i caratteri tipologici, architettonici e costruttivi dell’intero complesso edilizio, che concorrono a terminare il loro valore identitario. Inoltre, è ammessa la presentazione di proposte di Programma Integrato ai sensi della L.R. 16/94 qualora queste prevedano trasformazioni compatibili con l’impianto del complesso immobiliare e con la destinazione d’uso prevalente, consentano di riutilizzare quelle parti del bene dismesse e non più utilizzate, purché funzionalmente autonome e tali da non interferire con le destinazioni d’uso presenti nelle parti non direttamente interessate dalle modifiche (corpi di fabbrica distinti o meno) (PPCS, art.18 comma 2 NTA).

²⁹ PPCS, artt.26,34,35 e 36 NTA.



Figura 6| I Bastioni di S. Filippo e del Beato Emanuele nel Piano Quadro per il Centro Storico
Fonte: PQCS (2003)

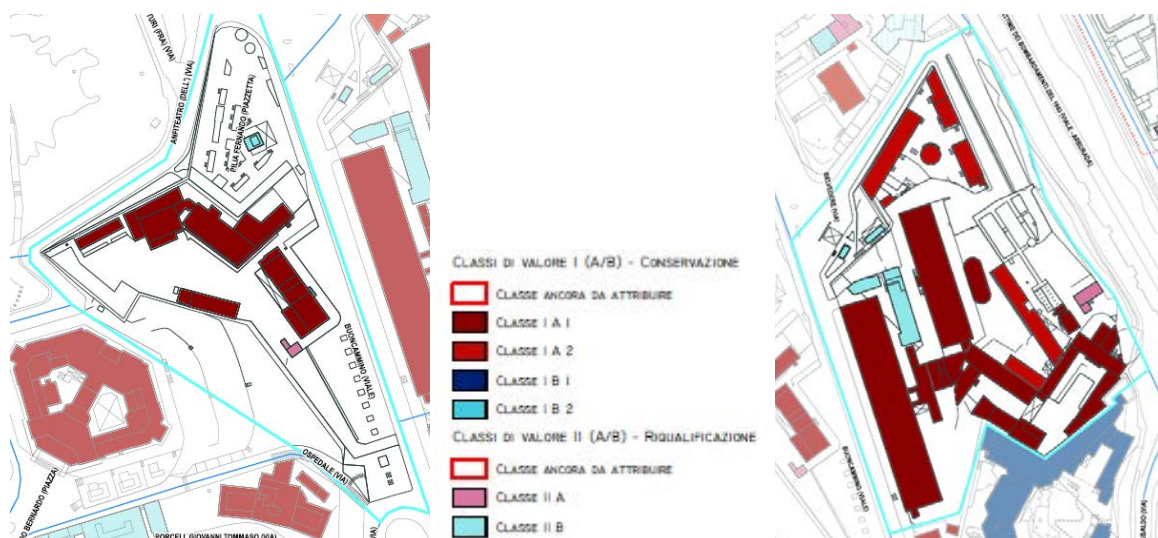


Figura 7| I Bastioni di S. Filippo e del Beato Emanuele nel piano particolareggiato vigente
Fonte: PPCS (2015)

3.2| La vincolistica gravante sul compendio militare e i progetti di recupero e riuso

Il primo provvedimento di tutela risale al 1915 e riguarda i bastioni sottostanti il viale Buoncammino in corrispondenza dell'ingresso al panificio militare³⁰. Segue poi il Decreto Ministeriale dell'8 giugno 1977³¹ che istituisce un vincolo paesaggistico sull'intero circuito murario in virtù della sua valenza storica, ambientale e paesistica (Abis, 2016: 32-33). A questi provvedimenti si aggiungono il vincolo sulla Caserma Carlo Alberto (16 novembre 1993)³² e sull'ex Panificio militare (Decreto D.R. n.154 del 2 dicembre 2014)³³. Quest'ultimo emanato in seguito ad una verifica d'interesse avviata nel 2011 su istanza dell'Agenzia del Demanio.

Per l'ex Caserma Griffa, invece, esiste una declaratoria di interesse storico-culturale del 21 giugno 1990³⁴ rimasta senza un'effettiva attuazione sino al 2003 quando l'avviamento del processo di dismissione ha

³⁰ Emanato ai sensi della legge n.364 del 1909.

³¹ Emanato ai sensi della L.1497/1939,

³² Ai sensi della L. 1089/1939.

³³ Ai sensi dell' art.10 comma 1 del DLgs.42/2004.

³⁴ Ai sensi della L. 1089/1939 art. 4.

portato la Difesa e l'Agenzia del Demanio a risollevare la questione (di cui però le fonti d'archivio non consentono di definire l'esito).

I documenti presso l'Archivio della Soprintendenza testimoniano un discreto numero di progetti di recupero e riuso realizzati sugli immobili appartenenti ai due bastioni.

Nel 2015 il Bastione di S. Filippo è stato oggetto di interventi di urgenza che hanno riguardato la messa in sicurezza, il consolidamento e il restauro dei paramenti murari prospicienti le pubbliche vie (in seguito a crolli diffusi).

La Caserma Carlo Alberto è stata oggetto di ristrutturazioni nel 1989 e nel 1993, interventi a cui è legato il decreto di vincolo. Nel 1996 la dismissione a favore del Ministero degli Interni ha dato il via a lavori d'urgenza: nel 1996 la demolizione e ricostruzione della copertura, nel 1997 opere di manutenzione straordinaria con revisione perimetrale. Dal 1993 al 1997 alcuni ambienti della Caserma sono stati in co-uso con la Soprintendenza e ceduti poi a quest'ultima in via definitiva nel 1998 come deposito. Altri interventi si sono succeduti dal 2003 al 2010: nel 2004 il completamento dei prospetti esterni e la realizzazione di alloggi, una messa in insicurezza nel 2008, la manutenzione della facciata interna nel 2009, una ristrutturazione nel 2010.

Nel 1998 gli alloggi demaniali dell'ex Caserma Griffa, per i frequenti furti, sono stati recintati e separati tramite una cancellata dall'edificio dato in concessione al Comune ove risiedono le ventiquattro famiglie locatarie. Tra il 2000 ed il 2001 gli alloggi demaniali sono stati oggetto di un restauro conservativo che ha riguardato le facciate, gli infissi esterni e le coperture.

Per l'edificio che ospita le ventiquattro famiglie locatarie è stata avanzata nel 1991 una proposta di affidamento da parte dell'Università per farne la sede della Biblioteca universitaria, della Soprintendenza e dell'Archivio di Stato. Proposta che però non ha avuto seguito. Bisogna, inoltre, segnalare che nel periodo postbellico sulle mura storiche è stata innestata una gradinata per garantire il collegamento pedonale dell'edificio al viale Buoncammino, intervento di cui però non si ha riscontro negli archivi della Soprintendenza di Cagliari.

4 | Considerazioni finali

I Bastioni di S. Filippo e del Beato Emanuele illustrano l'evoluzione della vincolistica nell'ultimo secolo. Dal primo decreto del 1915, sostanzialmente muto in termini di normativa d'uso del bene, si è passati a decreti con relazioni tecniche di accompagnamento sempre più dettagliate, nei testi come negli elaborati grafici. In questo processo, un contributo importante giunge dalla zonizzazione funzionale, introdotta nel 1983 con la variante del Piano Mandolesi detta "Piano dei Servizi", la quale consente di: riconoscere e fissare gli usi consolidati nel tessuto storico; regolamentare gli interventi sui fabbricati storici attraverso le norme del piano; adottare il Piano Quadro per il Centro Storico, il quale, oltre alla zonizzazione, prevede delle "classi di valore" per normare gli interventi sugli edifici storici, inclusi quelli vincolati;

Un'ulteriore contributo giunge dalla pianificazione paesaggistica. L'adeguamento per legge degli strumenti vigenti rispetto al PPR del 2006, infatti, determinata la revisione della zona A (centro matrice) e l'adozione di un nuovo Piano Particolareggiato del Centro Storico in cui le "classi di valore" regolano gli interventi di recupero e riuso sin nel dettaglio delle componenti strutturali dell'edificio. Per i beni architettonici d'interesse storico-culturale, incluse le mura urbane e i compendi militari ivi presenti, si ravvisa dunque un progressivo avvicinamento tra le norme di piano e le norme d'uso del decreto di vincolo. Un processo che avrà però un esito definitivo solo con l'adeguamento del Piano Urbanistico Comunale del 2003 al PPR.

È in sede di adeguamento, infatti, che Comune, Regione e Soprintendenza co-pianificano in merito ai beni identificati dal PPR come beni d'interesse paesaggistico e, se la verifica d'interesse ha esito positivo, definiscono la norma d'uso del vincolo ("vestizione del vincolo"). Il sistema informatico "DB Mosaico dei beni culturali"³⁵ creato dalla Regione Sardegna per supportare la copianificazione prevede che, per ciascun bene, si descrivano elementi quali: il perimetro di intervisibilità e il procedimento di individuazione dell'area di intervisibilità; il contesto (descrizione di assetti territoriali, beni culturali, componenti di paesaggio e altri elementi di qualità del paesaggio); le dinamiche di trasformazione in atto e di previsione (analisi cartografica, bibliografica e iconografica); i valori individuati (elementi di valore, fattori di rischio, criticità/elementi di disvalore).

Si tratta di informazioni che, qualora la verifica di interesse abbia un esito positivo, confluiscono sia nei nuovi provvedimenti di tutela, riducendo la discrezionalità tecnica del Soprintendente, sia negli strumenti di piano, riducendo la discrezionalità degli Uffici tecnici comunali. Ne emerge una visione dinamica della

³⁵ <http://webgisext.regione.sardegna.it/beniculturali/index.php>.

tutela per cui il vincolo non è un impedimento alla trasformazione quanto, piuttosto, una guida per una progettazione consapevole e rispettosa dell'architettura vincolata. Del resto, i progetti di recupero e riuso che hanno riguardato i bastioni S. Filippo e del Beato Emanuele, confermano come, anche in passato, il vincolo non sia stato sinonimo di inazione. Essi suggeriscono piuttosto di dare maggiore attenzione alla manutenzione e conservazione in modo da non giungere all'intervento di urgenza, utilizzato spesso in passato come mezzo per abbreviare i tempi in Soprintendenza (Roccella, 2011; Serritiello, 2013; Carpentieri, 2016). A tal proposito, la vestizione co-pianificata del decreto di vincolo non sembra essere la soluzione adeguata poiché le norme d'uso dei nuovi decreti rimangono inevitabilmente soggette ad obsolescenza, al pari dei decreti "muti" di inizio secolo e delle norme degli strumenti di piano (i quali hanno appunto un orizzonte temporale limitato).

Alcuni suggerimenti su come incamerare le istanze sociali legate alle architetture vincolate e migliorarne la gestione potrebbero provenire dai progetti di riuso e recupero per i beni militari dismessi prendendo a riferimento gli esempi di buone pratiche presenti a livello nazionale, ove si sono già sperimentate tecniche partecipative, usi temporanei e tecniche di *asset & property management* (v. Tabella 1). Ciò appare quanto mai chiaro nel caso studio cagliaritano ove, a dispetto di accurate stime della consistenza edilizia, gli studi di fattibilità poco o nulla dicono rispetto agli usi incompatibili o impropri come, ad esempio, per l'ex caserma che ospita le ventiquattro famiglie locatarie, la quale continua ad essere un "isola" all'interno del compendio militare.

In sintesi, il processo di copianificazione introdotto con la pianificazione paesaggistica e i recenti provvedimenti di semplificazione hanno impresso un carattere dinamico al decreto di vincolo, tuttavia, per avere "un passato che non passa"³⁶, occorre che tale dinamicità sia estesa anche alla sua gestione sperimentando tecniche partecipative, usi temporanei e tecniche di *asset & property management*. Sarebbe pertanto auspicabile lo sviluppo di specifiche linee di ricerca in merito nel prossimo futuro.

Attribuzioni

I paragrafi 1 e 2 sono stati redatti da Anna Maria Colavitti, mentre il paragrafo 3 da Alessia Usai. Il paragrafo 4 è stato discusso e scritto da entrambi gli autori.

Riferimenti bibliografici

- Abis A. (a cura di, 2016), *Paesaggio storico urbano. Progetto e qualità per il castello di Cagliari*, Gangemi, Roma.
- Appadurai, A. (2001), *Modernità in Polvere: Dimensioni Culturali della Globalizzazione*, trad. di Piero Vereni, Meltemi ed., Roma, pp. 231-232, 238-239.
- Aicardi N. (2010), "I vincoli paesaggistici tra Codice e l.r. 23/2009", in *Istituzioni del federalismo*, n.1, pp. 81-100.
- Amorosino S. (2010), "Tutela e valorizzazione del paesaggio nella pianificazione regionale", in *Istituzioni del federalismo*, n.1, pp. 27-34.
- Auge M. (2004), *Rovine e macerie: il senso del tempo*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Baldacci V. (2014), "Tre diverse concezioni del patrimonio culturale", in *Cahiers d'études italiennes*, n.18, pp.47-59.
- Bellini O.E. (2016), "Recupero e riqualificazione urbana: il caso delle ex caserme Montelungo-Colleoni a Bergamo", in *Techne*, n.1, pp. 245-252.
- Bersani E., Giambruno m., Pistidda S. (2016), "Planning for the Historic Built in Developing Countries: Challenges and Opportunities Through the Case Study of Multan (Pakistan)", in Toniolo L., Boriani M., Guidi G. (a cura di), *Built Heritage: Monitoring, Conservation, Management*, Springer, Switzerland, pp. 33-44.
- Boeri A., Gaspari J., Gianfrate V., Longo D., Pussetti C. (2016), "Il riuso adattivo dei centri storici. Bologna e Lisbona: soluzioni per la rigenerazione urbana", in *Techne*, n.1, pp.230-237.
- Bolici R., Fanzini D. (2012), "Aree militari tra sviluppo strategico e valorizzazione culturale. Il caso di Piacenza", in *Techne*, n.3, p. 317-319.
- Bruce D., Creighton O. (2006), "Contested Identities: The Dissonant Heritage of European Town Walls and Walled Towns", in *International Journal of Heritage Studies*, n.12, vol.3, pp. 234-254.
- Carpentieri P. (2016), "Patrimonio culturale e discrezionalità degli organi di tutela. Semplificazione e tutela", in *Aedon*, n.3.

³⁶ Locuzione coniata per il patrimonio francese da Rouso e Conan (1994) e ripresa in Huber (2014) a proposito delle città murate.

- Caterina G. (2016), "Strategie innovative per il recupero delle città storiche", in *Techne*, n.12, pp. 33-35.
- Choay F. (1995), *L'allegoria del patrimonio*, Officina Edizioni, Roma.
- Colavitti A.M., Usai, A. (2014), "Federalismo demaniale e autonomie locali: gli strumenti per regolare i rapporti interistituzionali nel trasferimento dei beni costieri appartenenti al ministero della Difesa", in *Aedon*, n.2.
- Colavitti A.M., Usai N. (2007), *Cagliari. Tracce di Architettura*, Alinea Edizioni, Firenze.
- Colavitti A.M., Serra S., Usai A. (2016), "Demanio militare e "beni comuni": regolazione dei rapporti interistituzionali e coinvolgimento della società civile nei processi di valorizzazione della Regione Sardegna", in *Commons/Comune, Società di studi geografici. Memorie geografiche*, n.14, pp. 613-620.
- Cossu A. (2001), *Storia militare di Cagliari : anatomia di una piazzaforte di prim'ordine, 1217-1999*, Tipografia Valdes, Cagliari.
- De Carlo, G. (1988), *Un Progetto per Catania. Il recupero del Monastero di San Nicolo l'Arena per l'Universita*, Saqep Edizioni, Genova.
- De Medici S. (2010), *Nuovi usi per la tutela e la valorizzazione del patrimonio costruito. La privatizzazione dei beni immobili pubblici*, Franco Angeli, Milano.
- Deplano G. (2009), *Analisi del paesaggio urbano: Cagliari e il suo centro storico*, Edicom Edizioni, Monfalcone(Go).
- Fiorino D.R. (2014), "Stratigraphic evidence in the ancient urban walls of Cagliari (Sardinia, Italy)", in *WIT Transactions on The Built Environment*, vol.143.
- Fiorino D.R., Pintus M. (2015), *Verso un atlante dei sistemi difensivi della Sardegna*, Giannini Editore, Napoli.
- Gambaro M., Tartaglia A. (2012), "Il sistema delle caserme e delle aree militari nelle strategie di sviluppo della città. Il caso di Novara", in *Techne*, n.3, pp.320-323.
- Heathcott J. (2013), "Heritage in the Dynamic City: The Politics and Practice of Urban Conservation on the Swahili Coast", in *International Journal of Urban and Regional Research*, vol.37.1, pp.215-237.
- Hopkinson M.F. (2000), "Living in Defended Spaces: Past Structures and Present Landscapes", in *Landscapes*, vol.1, n.2, pp.53-74.
- Huber E. (2016), "Beyond the Walls: Walled Cities of Medieval France: The Preservation of Heritage and Cultural Memory at Carcassonne, Aigues-Mortes, and La Rochelle", in *Honors Theses*, paper 42.
- Kirova T.K., Masala F., Pintus M. (a cura di, 1995), *Cagliari Quartieri Storici: Castello*, Silvana Editoriale, Cagliari
- Levi D., del Rio V. (2016), "Walls as a Reflection of Society and Culture", in *Focus*, vol. 12, n.1, Article 15.
- Lo Piccolo F., Todaro V. (2015), "From Planning to Management of Cultural Heritage sites: controversies and conflicts between UNESCO WHL Management Plans and local spatial planning in South-Eastern Sicily", in *European spatial research and policy*, n.2, pp. 47-65.
- Marzaro P., "L'autorizzazione paesaggistica. Riflessioni sulla gestione del vincolo a margine della l.r. Emilia-Romagna 23/2009", in *Istituzioni del federalismo*, n.1, pp. 53-70.
- Masala F. (2002), *Architetture di carta. Progetti per Cagliari 1800-1945*, AM&D, Cagliari.
- Maspoli R. (2016), "La valutazione dell'appropriatezza tecnologica e funzionale dell'intervento contemporaneo sul patrimonio urbano ex-militare e di servizio", in *Techne*, n.1, pp. 60-66.
- Pellegrini P., Conti C. (2012), "La valorizzazione delle caserme dismesse, un metodo per affrontarne la restituzione all'uso", in *Techne*, n.3, pp. 224-237.
- Perelli C., Sistu G. (2015), "Ammainare le bandiere? I beni militari e pianificazione urbana a Cagliari", in *Documenti Geografici*, n.1, pp. 57-76.
- Pipralia S., Kumar A., Jawaid M. F. (2016), "Exploring the Imageability of Urban Form in Walled City Jaipur", in *Proceedings of the 4th Annual International Conference on Architecture and Civil Engineering (ACE 2016)*, pp. 255-261.
- Rassu M. (2003). *Baluardi di pietra. Storia delle fortificazioni di Cagliari*, aipsa edizioni, Cagliari.
- Roccella A. (2011), "Conservazione e restauro nella disciplina italiana dei beni culturali, in *Aedon*, n.3.
- dos Santos J.M.R. (2017), "Reshaping the Urban Space in Portuguese Fortified Cities: New Green Spaces Resulting from the Rehabilitation of Urban Fortifications - From the Nineteenth Century until the End of the Estado Novo Dictatorial Regime (1974)", in *Journal of Urban History*, vol. 43, n.1, pp. 1-17.
- Rousso H., Conan E. (1994), *Vichy, un passé qui ne passe pas*, Fayard, Paris.
- Serritiello A. (2013), "L'autorizzazione paesaggistica alla prova della semplificazione. La semplificazione nel sistema di amministrazione del paesaggio", in *Aedon*, n. 1.
- Sessa V.M. (2011), "Il federalismo demaniale e i suoi effetti sul patrimonio culturale", in *Aedon*, n.1.

- Sgobbo A., Moccia F.D. (2016), “Temporaneità sinergica per la valorizzazione dei centri storici: il progetto pilota del *waterfront* di Napoli”, in *Techne*, n.1, pp. 253-260.
- Sposito A. (2016), “Nuovi approcci per l'architettura contemporanea”, in *Techne*, n.12, pp. 18-23.
- Thomas R.M. (2006), “Mapping the Towns: English Heritage's Urban Survey and Characterisation Programme, Landscapes”, vol.7, n.1, pp. 68-92.
- Throsby D. (2016), “Investment in urban heritage conservation in developing countries: Concepts, methods and data”, in *City, Culture and Society*, n.7, pp.81-86.
- Tubertini C. (2016), “Sullo stato di attuazione della legge Delrio: L'assetto della funzioni locali in materia di beni e attività culturali dopo la legge 56/2014”, in *Aedon*, n.1.
- Tülek B., Atik M. (2014), “Walled towns as defensive cultural landscapes: a case study of Alanya – a walled town in Turkey”, in *WTT Transactions on The Built Environment*, vol. 143.
- Videtta C. (2012), “I centri storici al crocevia tra disciplina dei beni culturali, disciplina del paesaggio e urbanistica: profili critici”, in *Aedon*, n. 3.

L'Agro Tiburtino tra Roma e Tivoli. Pianificazione e progettazione integrata per la città ecologica

Romina D'Ascanio

Università Roma Tre
Dipartimento di Architettura
Email: romina.dascanio@uniroma3.it

Anna Laura Palazzo

Università Roma Tre
Dipartimento di Architettura
Email: annalaura.palazzo@uniroma3.it

Abstract

Questo contributo si sofferma sul caso dell'Agro Tiburtino tra Roma e Tivoli, vera e propria città diffusa che rinserra al proprio interno delle eccellenze produttive e delle qualità naturalistiche insospettate, insieme a disvalori e detrattori ambientali di grande evidenza, ma sembra aver rinunciato al fiume Aniene, sua spina dorsale, come corridoio ecologico e infrastruttura verde di supporto per il "loisir" metropolitano. La continuità ecologica ne è oggi fortemente compromessa da condizioni antropiche legate a forme dissennate di abitare e produrre.

La riconnessione e il trattamento in paesaggio dei frammentati lacerti di naturalità può contribuire a numerose utilità: salvaguardia dei valori naturali e paesaggistici, difesa del suolo e messa in sicurezza del territorio ma anche rigenerazione e valorizzazione delle risorse patrimoniali, tra cui estese testimonianze di archeologia industriale, in funzione di una più ampia fruizione sociale e maggior benessere e salute psico-fisica dei cittadini.

Si illustrano, quindi, i risultati di una indagine condotta sul territorio del Comune di Tivoli come esperimento di coinvolgimento e partecipazione della comunità in termini di "paesaggio percepito".

Parole chiave: participation, urban regeneration, strategic planning.

1 | Peri-urbano, frammentazione e possibilità

Sin dal Rinascimento, sull'esempio della prima Soprintendenza alle Antichità di Roma assegnata da Papa Leone X a Raffaello Sanzio (1515), i nostri ordinamenti giuridici hanno posto in capo a specifici organismi la tutela delle "cose immobili" in base al riconoscimento dei caratteri di pregio e delle prerogative di unicità, irripetibilità, qualità e storicità di cui esse sono portatrici. Con la Convenzione europea del Paesaggio, il tema del valore ha incorporato la condizione più estesa di "contesto di vita" delle popolazioni, chiamandole in causa direttamente nelle scelte che riguardano il proprio futuro.

Ai territori peri-urbani italiani, che oramai costituiscono la maggioranza dei nostri contesti di vita, sembra mancare il crisma di questo riconoscimento, se solo si considera che vi ricade appena il 10% dei siti Natura 2000, a fronte di situazioni come la Germania o l'Olanda che sfiorano il 30%. In definitiva, una condizione di ordinarietà di paesaggi agricoli, economici e sociali estremamente radicati e ben presenti all'immaginario collettivo, che esclude tuttavia il riconoscimento dei loro (residui) valori ecologici.

Dando per assodato che il peri-urbano è spesso sinonimo di sprawl o di sprinkling¹, spreco di aree pubbliche, congestione del traffico, compromissione dei terreni agricoli, deterioramento ambientale, frammentazione e polarizzazione sociale, in tutta Europa le agende locali della sostenibilità, soprattutto a livello intercomunale, hanno posto particolare attenzione alle distinte razionalità di funzionamento, mascherate da una sommaria somiglianza nel campo del visibile, ai fini di una pianificazione integrata e a scala più ampia, con una specifica insistenza su:

- struttura spaziale e morfologica;
- tipologia e densità dell'insediamento: tessuto urbano continuo a bassa densità, insediamenti di media densità sparsi, siti commerciali, centri minori, aree industriali disperse;

¹ Termine con cui si designano aggregati variabili dimensionalmente (dal singolo edificio alla piccola conurbazione) distribuiti nella matrice agricola, con alta commistione funzionale di residenza, industriale/artigianale, direzionale e commerciale/terziario di vario tipo. Cfr. Ad es. ISPRA, Consumo di suolo, dinamiche territoriali e servizi ecosistemici, Roma 2016, p. 70.

- uso del suolo nello spazio aperto: aree dense orticole, seminativi, foreste, aree naturali ecc.

Il periurbano, quindi, non “collega” urbano e rurale attraverso frange intermedie, ma si configura come un nuovo e distinto “tipo territoriale multifunzionale”² (Tosics, Nilsson, 2011) con cui la progettazione futura dovrà fare i conti per trasformare disvalori in opportunità.

A livello europeo, a seguito della Prospettiva europea per lo sviluppo del territorio (European Spatial Development Perspective - ESDP, 1999), della Convenzione sul Paesaggio (2000), della Strategia di Lisbona, della Carta di Lipsia e dell'Agenda territoriale (2007), sono sorte due iniziative scientifiche: la *Peri Urban Region Platform Europe* (PURPLE, 2004), un network di regioni che hanno definito una sorta di Agenda per il peri-urbano a livello europeo, e il progetto PLUREL (*Peri-urban Land Use RELationships*) incentrato sullo studio delle relazioni degli usi del suolo in ambito peri-urbano. Dal report finale di quest'ultimo progetto (2011), sono emersi alcuni scenari comuni: sebbene il peri-urbano conti la stessa quantità di spazio costruito dell'urbano con una densità abitativa dimezzata, la crescita insediativa è 3,7 volte più elevata che nelle aree urbane³ (Ravetz, Piorr, Tosics, 2011), con una perdita di biodiversità allarmante. Emergono ulteriori dati utili su cui basare alcune riflessioni: ad esempio, il 25% delle regioni peri-urbane sono classificate come “altamente innovative” nell'ambito dei servizi e dell'IT. Essi, quindi, si configurerebbero come luoghi potenziali dell'innovazione sotto altre declinazioni, ad esempio nelle pratiche agricole e nelle attività giovanili di impresa.

Dal “Programma generale di azione in materia di ambiente fino al 2020 - Vivere bene entro i limiti del nostro pianeta” dell'Unione Europea, nella priorità 8 per il miglioramento della sostenibilità delle città dell'Unione emerge chiaramente come entro il 2020, l'80% della popolazione abiterà nelle aree urbane e peri-urbane e come queste ultime, insieme alle aree rurali circostanti, giochino un ruolo fondamentale per il mantenimento di buoni standard di qualità della vita urbana e per rispondere alle necessità di soddisfacimento della domanda di cibo, energia, spazio e risorse e gestione dei rifiuti⁴.

Queste aree assumono priorità strategiche per evitare gli errori del passato e per interfacciarsi con le problematiche dell'attuale dibattito politico-amministrativo e ambientale-territoriale; vanno affrontate su un doppio livello: a scala vasta e a medio-lungo termine in una prospettiva strategica per rinsaldare i caratteri territoriali che diversamente continuerebbero ad esistere in maniera frammentata, ma anche con progetti puntuali implementabili nel breve termine sui margini e sui bordi per creare continuità ecologica e coesione nelle comunità.

2 | La Città Tiburtina e l'Aniene per ricucire il territorio

Il territorio dell'Agro Tiburtino compreso tra Roma e Tivoli, che raggruppa un bacino di utenza di circa 500.000 abitanti⁵ inglobando due dei Municipi più popolosi della città di Roma, rappresenta un utile banco di prova su cui riflettere e provare a indicare linee di sperimentazione per politiche di pianificazione strategica e di coesione sociale; la sua direttrice di sviluppo segnata dal fiume Aniene e dalla via Tiburtina intercetta aree dismesse, segni di “archeologia industriale”, cave abbandonate e industrie ancora in piena attività, insediamenti abusivi e “big retail boxes”.

Se tra gli anni '20 e '30 dello scorso secolo, l'asse Tiburtino si era configurato come area di sviluppo industriale (Fig.1), è tra gli anni '50 e '60 che, tagliato fuori dagli interventi della Cassa del Mezzogiorno, vide il decremento di alcune attività produttive pur conservandone la vocazione. Frattanto, nuove conurbazioni residenziali, seppur legalmente pianificate, risultavano scadenti per servizi e carenti di spazio pubblico. Iniziava così un processo dissennato legato a un male abitare e un male produrre aggravatosi dopo gli anni '60 per una forte pressione insediativa che ha destinato la piana dell'Aniene a mero ricettacolo di necessità urbane senza acquisire dignità di città e con la perdita di peculiarità paesaggistiche e patrimoniali di assoluto rilievo.

² «The peri-urban is not just an in-between fringe. It is instead a new and distinct kind of multifunctional territory, and often the location for opportunities such as airports, business parks and high value housing, which are all seen as essential to urban/regional development.», Ivan Tosics, Kjell Nilsson, PLUREL, 2011

³ «The growth of built development of peri-urban areas will be up to 3.7 times as high as in urban areas. European-wide projections of built development in peri-urban areas are for 1.4 – 2.5% per annum – if such trends continue. Total built development in peri-urban areas could double between 2040-2060», Joe Ravetz, Annette Piorr, Ivan Tosics, PLUREL, 2011

⁴ Decisione n. 1386/2013/UE del Parlamento europeo e del Consiglio, Programma generale di azione dell'Unione in materia di ambiente fino al 2020 “Vivere bene entro i limiti del nostro pianeta”, 2013

⁵ Roma: Municipio III (205.019 abitanti), Municipio IV (176.981 abitanti), fonte: Elaborazioni Ufficio di Statistica su dati di Fonte Anagrafica, Comune di Roma, 2016; Tivoli: 56.533 abitanti e Guidonia Montecelio: 88.673 abitanti, fonte: ISTAT, 2016

Gli strumenti di governo del territorio vigenti sulla Bassa Valle dell'Aniene sono diversi per scala e per indirizzo: oltre agli strumenti di pianificazione comunale, il Piano Paesaggistico, il Piano di Bacino, il Piano Territoriale Provinciale Generale (PTPG) e il Piano di gestione della Riserva dell'Aniene limitato al tratto romano interno al Grande Raccordo Anulare.

Per garantire il funzionamento della Rete Ecologica Provinciale, il PTGP prevede, attraverso intese tra Regione e enti locali, l'estensione della Riserva dell'Aniene per ulteriori 1301 ettari⁶: in effetti l'asta fluviale dell'Aniene e la rete minore dei lacerti di naturalità garantirebbe una continuità ecologica, paesaggistica e funzionale.

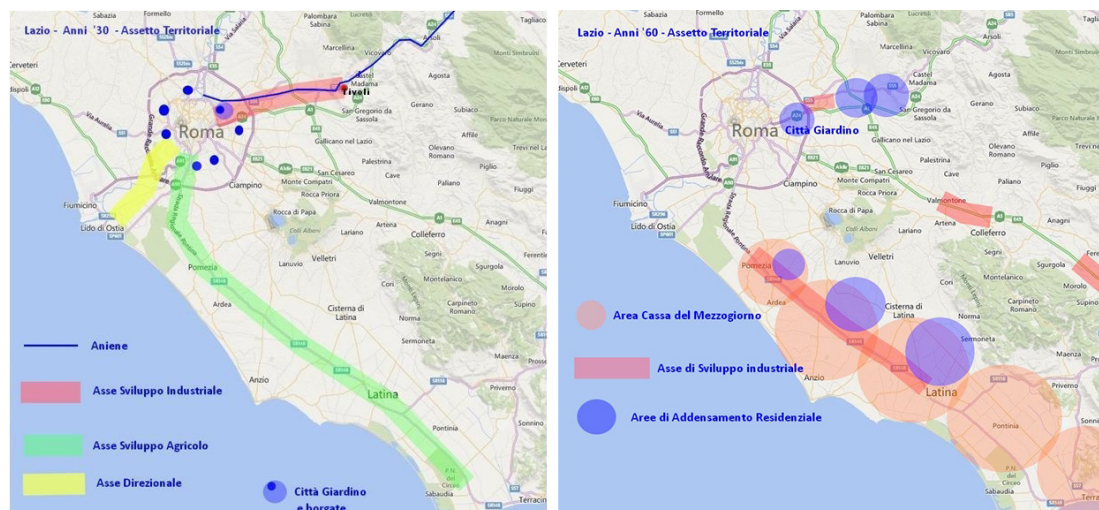


Figura 1 | Schemi di sviluppo territoriale per la Regione Lazio anni '20-'30 e anni '50-'60

Fonte: R. Martines: Conferenza "La Valle dell'Aniene. Modelli di Gestione del Territorio", Seminario "Tivoli... così lontano così vicino", Roma Tre, DArc, 12.03.2014.

In un lavoro svolto presso il DArc di Roma Tre, la Città lineare dell'Aniene è stata ripartita in 8 transetti funzionali: 1 Roma città consolidata (Città Giardino/Sacco Pastore/Valli); 2 Ponte Mammolo/Talenti; 3 Tiburtina Valley; 4 Periferia romana (Case Rosse/Tenuta di Salone); 5 Agro romano (Lunghezza/Tenuta del Cavaliere); 6 Agro tiburtino (Martellona I); 7 Cave tiburtine; 8 Attraversamento urbano a Tivoli.

Se nei primi tratti, la presenza del Parco dell'Aniene garantisce, sebbene in maniera ancora non sufficiente, il soddisfacimento di alcuni servizi eco-sistemici per la comunità, è procedendo verso Tivoli che il fiume Aniene diventa completamente estraneo a dinamiche di accessibilità e fruizione della risorsa naturale, il tutto aggravato da una mancata integrazione tra le parti.

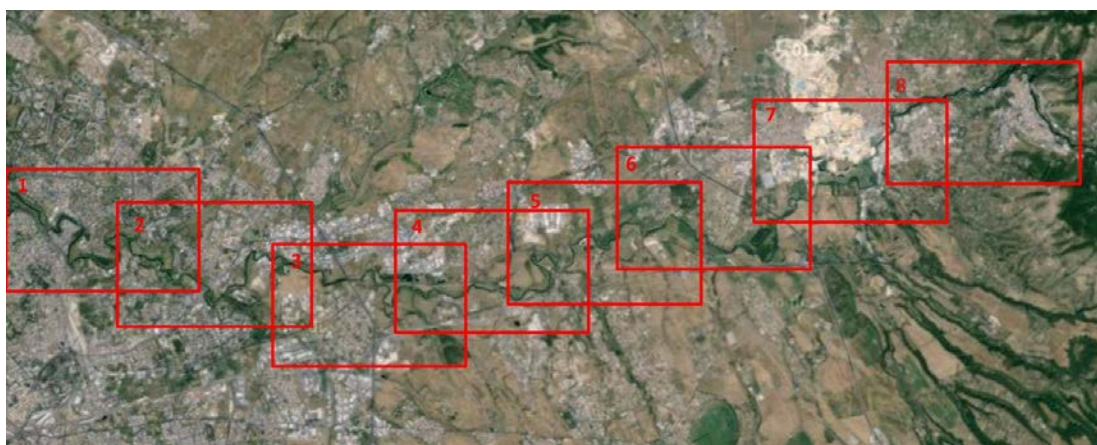


Figura 2 | Schemi interpretativi degli otto transetti lungo l'Aniene tra Roma e Tivoli

Fonte: B. Rizzo, *Policy-Making in Metropolitan Areas. The Aniene River as a Green Infrastructure between Roma and Tivoli*, in: "International Studies. Interdisciplinary Political and Cultural Journal", Issue No. 18.3/2016.

⁶ Piano Territoriale Provinciale Generale PTPG. Relazione di Piano. Sistema Ambientale: ecologia del paesaggio e Rete Ecologica Provinciale. Obiettivi ed elementi metodologici (par. 4.2)

In questa sovrapposizione di strumenti urbanistici operativamente immobili, il Contratto di Fiume dell'Aniene, il cui Manifesto di intenti è stato firmato nel 2016, potrebbe rappresentare un collante tra i vari portatori di interesse a livello territoriale per la determinazione di progetti non solo per il miglioramento delle acque, ma di valorizzazione del paesaggio e connessione con il patrimonio esistente. Il Contratto di Fiume, sebbene ancora a livello iniziale nella Regione Lazio, ha mostrato in altre regioni risultati positivi in termini di inclusione, partecipazione e fruizione fluviale.

Il comune di Tivoli si avvia all'approvazione del nuovo Piano Generale Territoriale Comunale dopo più di 50 anni dall'adozione dell'ultimo PRG. Nei luoghi di contatto tra il territorio del (futuro) Parco Fluviale e l'abitato di Tivoli insistono ex-aree industriali che disegnano un vero e proprio fronte cittadino sul fiume. Si tratta di un'area soggetta a due strumenti urbanistici (Fig.3): il Piano Integrato per la riqualificazione urbana e territoriale e un Piano Particolareggiato. Entrambi al loro interno ricomprendono le ex-cartiere, patrimonio di archeologia industriale che conta ben otto stabilimenti capaci di raccontare la storia della città se non si trovassero allo stato di totale abbandono.

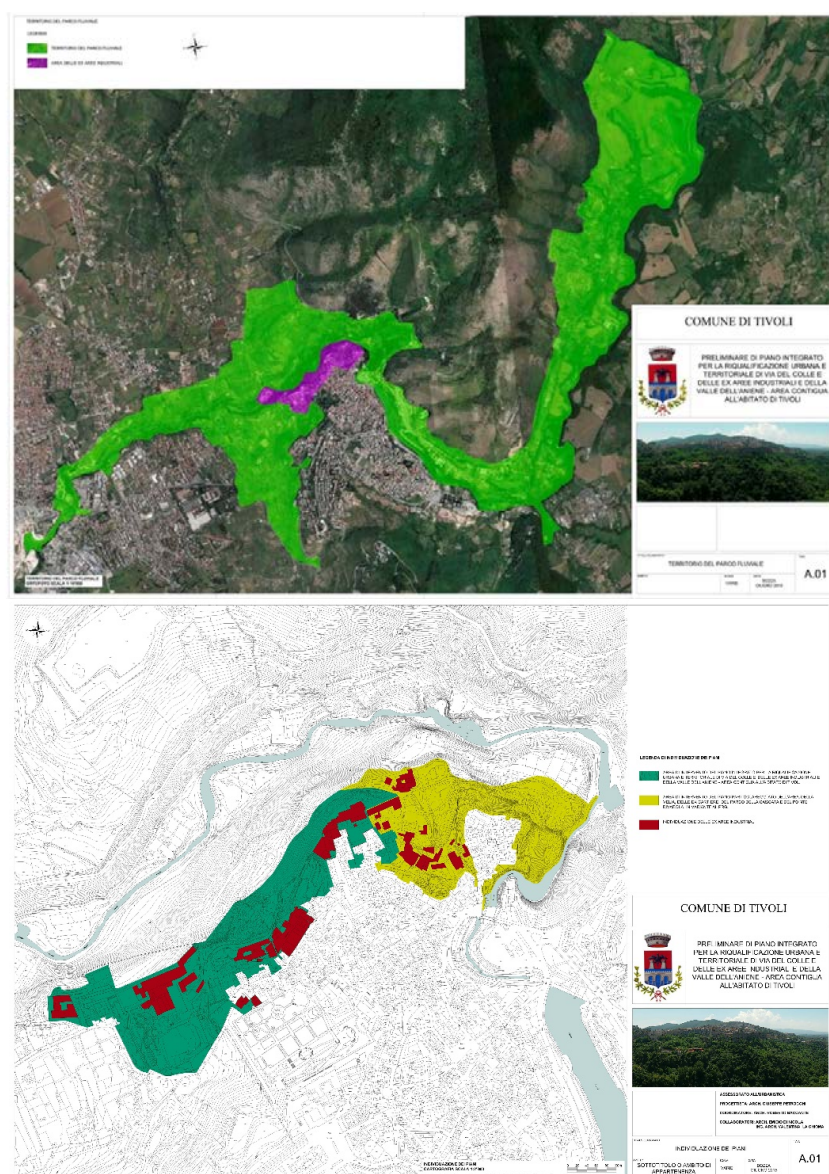


Figura 3 | Preliminare di Piano Integrato per la riqualificazione urbana e territoriale di via del Colle e delle ex-aree industriali e della Valle dell'Aniene – area contigua all'abitato di Tivoli, Comune di Tivoli, 2015.

3 | Lo spazio urbano nella percezione degli abitanti e *city users*

Per il transetto n.8 in cui l'Aniene attraversa il comune di Tivoli, abbiamo provato a indagare gli obiettivi di riqualificazione urbana sentiti come particolarmente urgenti attraverso dei questionari (Fig.4), somministrati tra il 27 novembre e il 2 dicembre 2016 a un campione di 142 cittadini e *city users*.

La percezione dello spazio abitato e il grado di soddisfazione dei servizi pubblici della città sono risultati spunti utili all'Amministrazione Comunale, alla quale i risultati sono stati presentati, per l'implementazione del nuovo PGTC.

Il questionario risulta costituito da una prima parte di dati anagrafici e professionali e una seconda sezione a risposta multipla: "abitare il quartiere" e "abitare la città". I dati raccolti in forma cartacea sono successivamente stati catalogati in tabelle digitali e graficizzati.



Comune di Tivoli



Università Roma Tre

SCHEDA n° _____ DATA _____

DATI ANAGRAFICI E PROFESSIONALI
(le informazioni raccolte con il questionario saranno anonime e quindi non saranno mai riferite alle persone)

Dove sei nato/a? _____

Quale è la tua cittadinanza? ? _____

GENERE
maschio ☐ femmina ☐

ETÀ: ☐

TITOLO DI STUDIO
1. Nessuno/elementare
2. Scuola media
3. Scuola superiore
4. Laurea/post-laurea

Qual è la tua professione?
1. Imprenditore/Dirigente/Libero professionista
2. Lavoratore in proprio (commerciante/artigiano)
3. Impiegato/Insegnante
4. Altro lavoratore dipendente (operaio, commesso, usciere)
5. Studente
6. Pensionato
7. Casalinga
8. In cerca di occupazione/Disoccupato
9. Altro.....

Questiti 1-6: ABITARE IL QUARTIERE

1. Tivoli è il comune dove (max 2 risposte)
☐ abiti
☐ lavori

2. In quale zona risiedi?
☐ Centro storico
☐ Centro urbano - Braschi
☐ Centro urbano - Empolitano
☐ Campolimpido - Favale
☐ Arci
☐ San Polo
☐ Bagni di Tivoli

3. Alla zona in cui abiti quali dei seguenti attributi daresti? (max 3 risposte)

| | |
|------------------------------------|--------------------------------------|
| <input type="checkbox"/> città | <input type="checkbox"/> campagna |
| <input type="checkbox"/> completa | <input type="checkbox"/> incompleta |
| <input type="checkbox"/> piacevole | <input type="checkbox"/> spiacevole |
| <input type="checkbox"/> sicura | <input type="checkbox"/> insicura |
| <input type="checkbox"/> pulita | <input type="checkbox"/> sporca |
| <input type="checkbox"/> ordinata | <input type="checkbox"/> disordinata |
| <input type="checkbox"/> ampia | <input type="checkbox"/> stretta |

4. Sei legato alla zona in cui abiti?
☐ sì molto
☐ sì abbastanza
☐ non molto
☐ no
☐ non so

5. Che voto daresti ai seguenti elementi relativi alla sua zona? (da 0 a 5)

| | |
|---|-------|
| 1 decoro urbano | _____ |
| 2 parchi e verde | _____ |
| 3 pulizia delle strade e dei marciapiedi | _____ |
| 4 percorribilità delle strade e dei marciapiedi | _____ |
| 5 qualità dell'aria | _____ |
| 6 trasporti pubblici | _____ |
| 7 servizi scolastici | _____ |
| 8 servizi alla salute | _____ |
| 9 servizi sportivi | _____ |
| 10 servizi culturali (biblioteche,) | _____ |
| 11 servizi di intrattenimento e svago | _____ |
| 12 luoghi di socializzazione | _____ |
| 13 sicurezza | _____ |
| 14 convivenza e relazioni sociali | _____ |

6. Quali sono, secondo te, gli elementi più bisognosi di miglioramento? (max 3 fra quelli sopra indicati)
1° _____
2° _____
3° _____

Questiti 7-12: ABITARE LA CITTA'

7. La vicinanza di Roma influenza, secondo te, la vita di questo territorio?
☐ sì molto
☐ sì abbastanza
☐ non molto
☐ no
☐ non so

8. Qual è la zona di Tivoli su cui, secondo te, l'Amministrazione Comunale dovrebbe intervenire per migliorarla? (max 3 risposte)
☐ Centro storico
☐ Villa Adriana
☐ Bagni di Tivoli
☐ Cave
☐ Terme
☐ Zone agricole
☐ altro (specificare)

9. Per gli spostamenti quotidiani fuori dalla città fai uso di:
Automobile per percorrenze ☐
Treno ☐
Autobus ☐
Bici/letta ☐
Mi muovo a piedi ☐

10. Quanto da 1 a 5 ti reputi soddisfatto delle modalità dei tuoi spostamenti quotidiani?
.....

11. Gli spostamenti che svolgi all'interno del comune potrebbero essere agevolati da
☐ percorsi pedonali
☐ percorsi ciclabili
☐ parcheggi di interscambio (in puoi cambiare mezzo di trasporto)

12. Quali potrebbero essere le attività di riqualificazione urbana più utili? (max 3 risposte)
☐ attrezzatura per la ricettività agrituristica
☐ servizi a sostegno alle classi sociali deboli (centri per anziani/...)
☐ servizi a sostegno alle scuole (ad es. fattorie didattiche/palestre/...)
☐ servizi a sostegno della cultura (teatri/biblioteche/spazi espositivi/...)
☐ luoghi di incontro per i giovani (caffè letterari/circoli sportivi/circoli musicali...)
☐ orti urbani (agricoltura part-time)
☐ spazi aperti (giardini/aree di sosta/parchi urbani/...)
☐ attrezzature per lo sport
☐ impianti per l'energia rinnovabile (fotovoltaico, ...)
☐ altro (specificare)

Figura 4 | Questionario somministrato nel Comune di Tivoli, 2016.

Dai risultati elaborati nella prima parte del questionario (Fig. 5) si evince che il campione intervistato è composto per la maggior parte da cittadini italiani. Elevato è il numero di studenti. Per ciò che riguarda le condizioni professionali si rileva una certa eterogeneità, che depone per la rappresentatività del campione. Infine, per quanto riguarda il titolo d'istruzione posseduto o in via di conseguimento, possiamo concludere che il campione analizzato è di medio-alto livello d'istruzione.

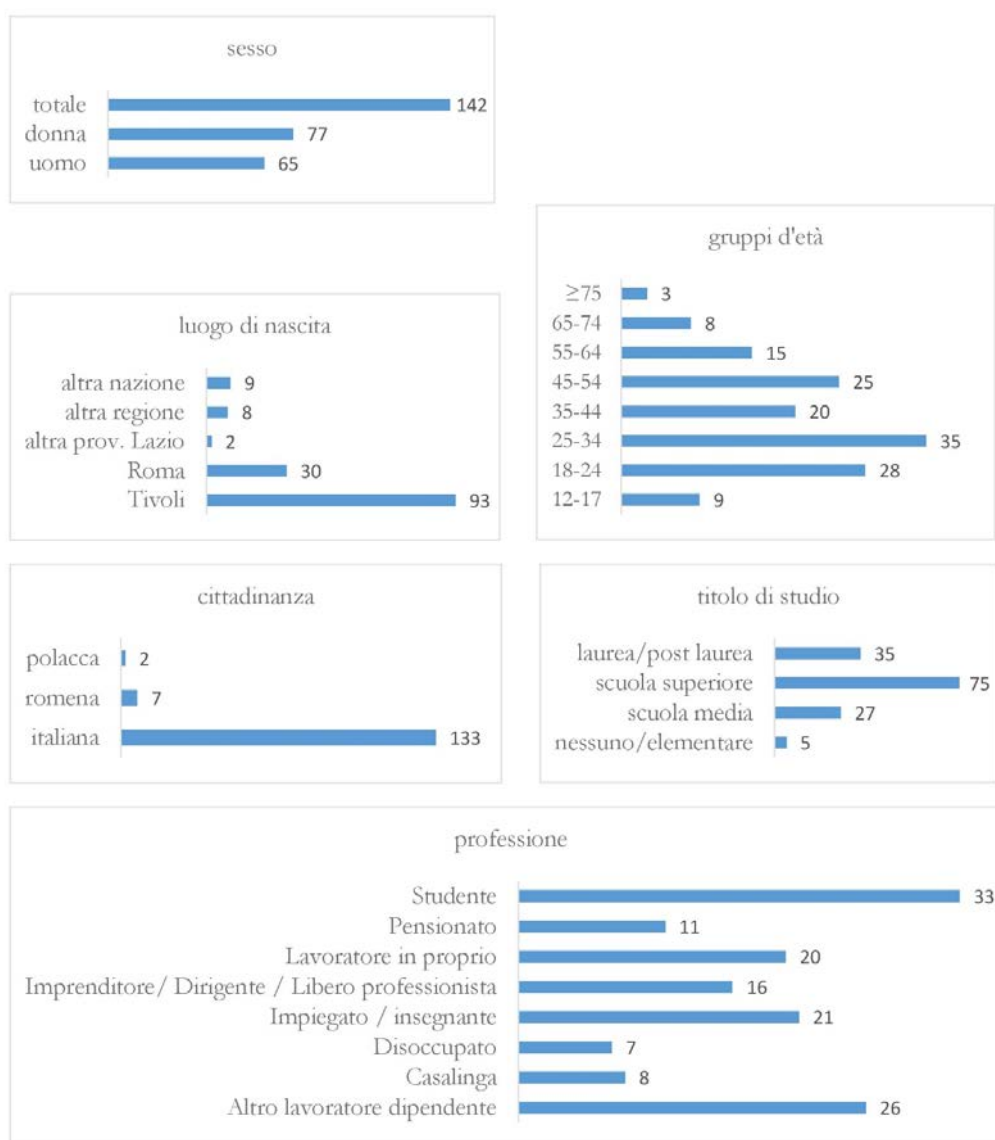


Figura 5 | Elaborazione dei grafici sui risultati della sezione dati anagrafici e professionali.

Con riferimento ai risultati della sezione “abitare il quartiere”, graficizzati nel seguito (Figg. 6-7), si evince che la quasi totalità degli intervistati vive o vive e lavora a Tivoli e il grado di legame e identità alla città e al luogo in cui si risiede è alto. Ciò implica una certa sensibilità e interesse alla vita della città stessa. Il campione risiede principalmente nel centro storico e nelle aree di prima periferia, ma sono presenti anche residenti nelle aree non consolidate di Villa Adriana e Bagni di Tivoli.

Gli attributi assegnati all’area di residenza (domanda n.3) forniscono un primo spunto sulla percezione dello spazio: il maggior numero di risposte ha attribuito “incompleto” (ben 57 su 142 questionari), “stretto”, “sporco”, “disordinato”, delineando un quadro di chiara frammentazione urbana. Peraltro, anche l’attributo “piacevole” ha registrato diverse preferenze. Gli attributi più ricorrenti per il Centro Storico sono stati “incompleto”, “sporco”, “piacevole” e “stretto”. L’attributo “incompleto” è stato espresso in maniera quasi unanime dagli intervistati residenti nelle altre aree, in particolare a Villa Adriana e Campolimpido-Favale.

Si è proceduto alla richiesta dell’attribuzione di un giudizio da 0 a 5 a 14 categorie di servizi pubblici e alla conseguente indicazione di quali elementi necessitassero di miglioramenti prioritari: ne è emerso un quadro mediocre di soddisfazione specialmente per parchi, verde e decoro urbano in quanto la maggioranza ha valutato i servizi elencati tra 2 e 3. Sono stati valutati in maniera negativa (0-1) principalmente la percorribilità delle strade e i marciapiedi, i servizi culturali e di svago e i luoghi di socializzazione; valori invece positivi (4-5) per servizi scolastici e discretamente valutati in positivo anche qualità dell’aria, convivenza e relazioni sociali.

Di conseguenza, gli elementi valutati di maggiore urgenza di miglioramento sono stati (in ordine di preferenza con un numero minimo di 30 preferenze):

- percorribilità stradale e marciapiedi (58);
- pulizia delle strade e marciapiedi (45);
- servizi di intrattenimento e svago (31);
- parchi e verde, servizi culturali, luoghi di socializzazione (30)

Quesiti 1-6: Abitare il quartiere

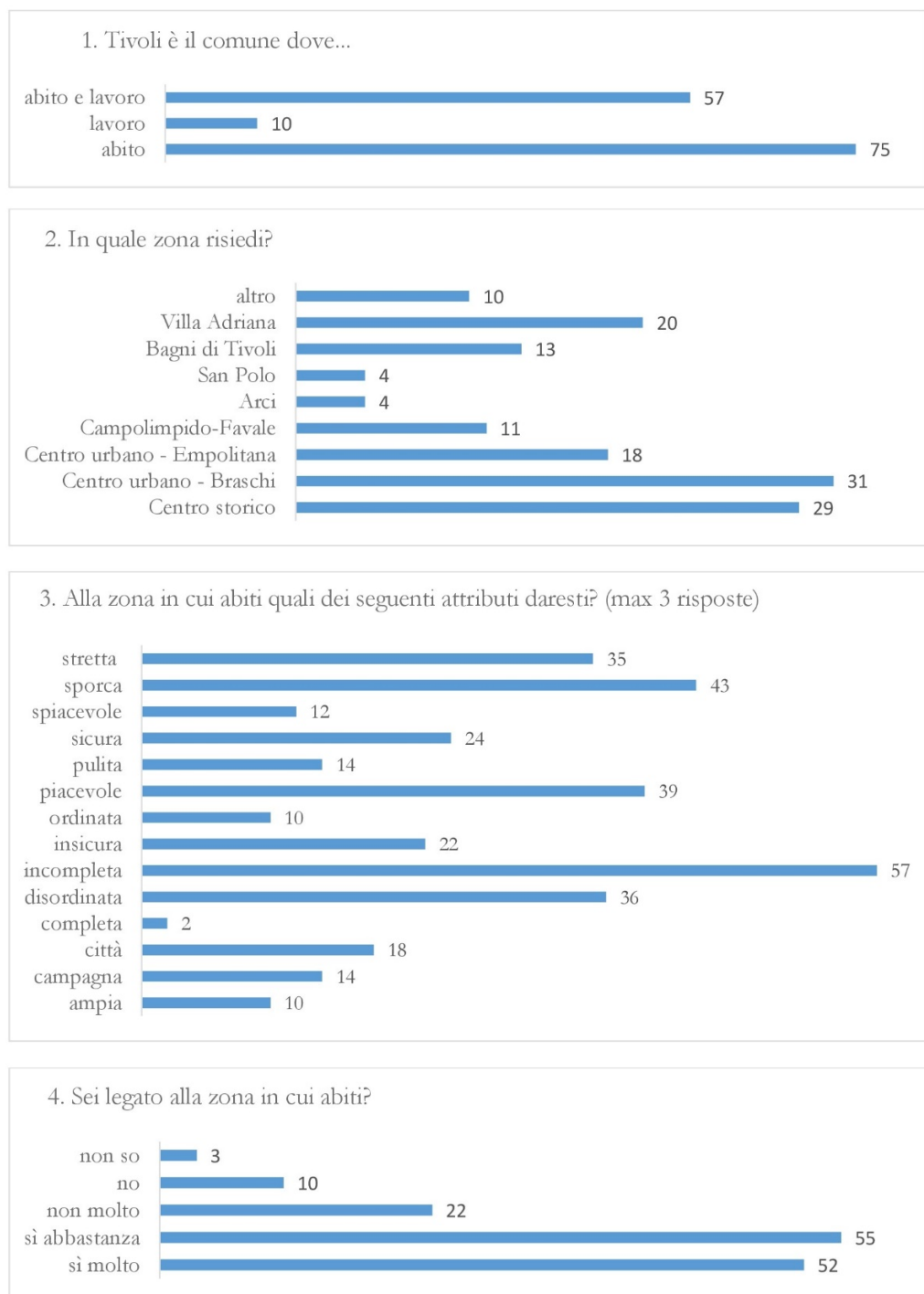


Figura 6 | Elaborazione dei grafici sui risultati della sezione “abitare il quartiere” – parte I.

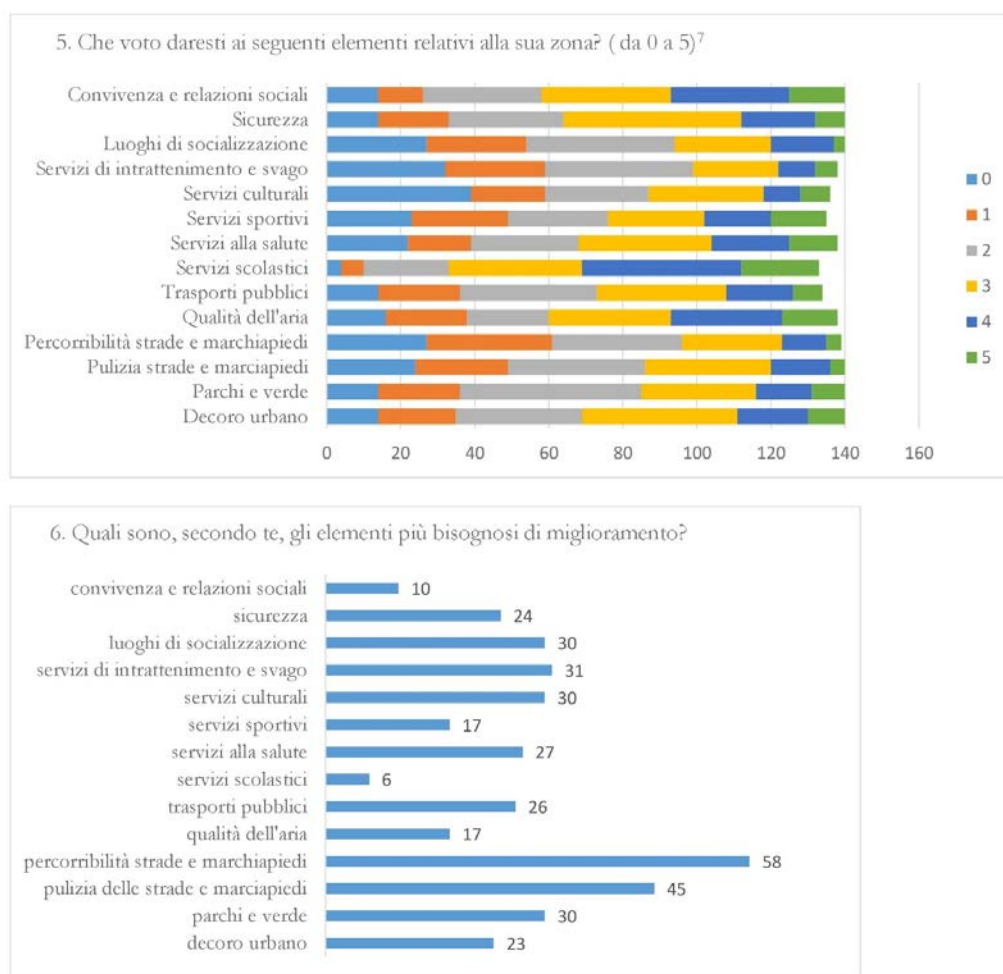


Figura 7 | Elaborazione dei grafici sui risultati della sezione “abitare il quartiere” – parte II.

Con riferimento ai risultati della sezione “abitare la città”, graficizzati nel seguito (Fig.8), la vicinanza con Roma emerge come elemento imprescindibile di questo territorio.

Le aree che, secondo gli intervistati, richiedono migliori e prioritarie risultano il centro storico, Villa Adriana e Bagni di Tivoli, precedentemente qualificati come “incompleti” dai residenti. Il numero così elevato di preferenze farebbe intendere che non solo i residenti in queste aree intervistati si siano espressi in tal senso ma anche residenti in altre zone; per cui esse risulterebbero di particolare attenzione degli intervistati e quindi prioritarie per l'azione pubblica.

Le domande 9-11 sulla mobilità delineano un utilizzo massiccio di utilizzo dell'auto per gli spostamenti fuori città e un livello di soddisfazione degli spostamenti in città non particolarmente alto; riemerge il problema della mancanza di adeguati percorsi pedonali.

La risposta conclusiva sulle azioni auspicabili di rigenerazione urbana è, presumibilmente in relazione all'elevato numero di intervistati appartenenti ai gruppi d'età 18-24 e 25-34, indirizzata principalmente alla creazione di luoghi di incontro per i giovani: azioni a sostegno delle riqualificazioni di spazi aperti e per servizi alla cultura registrano un alto numero di preferenze.

Quesiti 7-12: Abitare la città

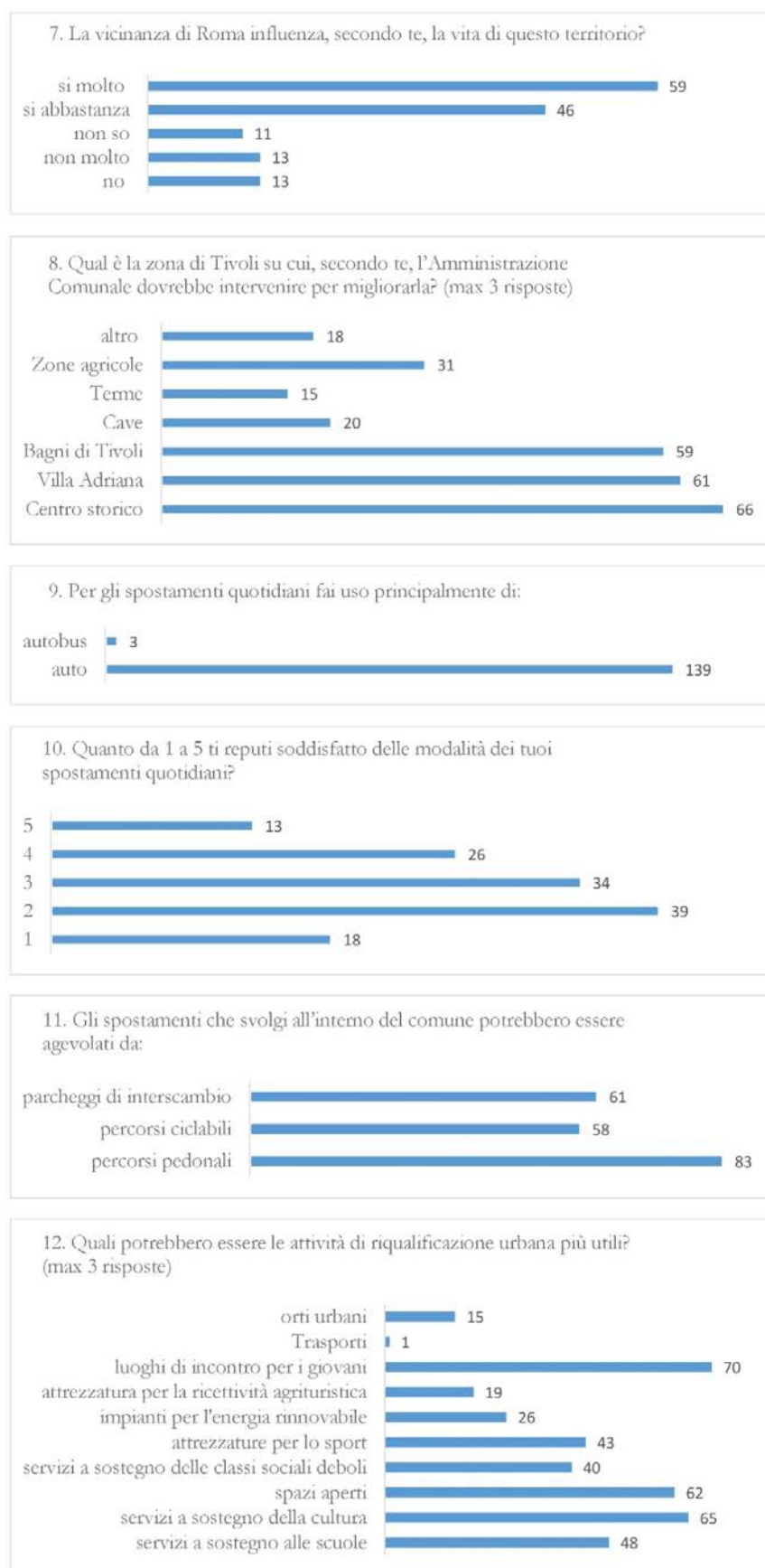


Figura 8 | Elaborazione dei grafici sui risultati della sezione “abitare la città”

4 | Conclusioni. Rigenerazione e partecipazione

A fronte dei risultati dei questionari e alla manifesta necessità di avere una città più “completa”, il ruolo del patrimonio industriale, oggi degradato, gioca un ruolo fondamentale per la rigenerazione urbana di Tivoli. La partita va giocata sulla base di processi inclusivi e strategie di pianificazione integrata che riguardino l'intero territorio; questo tipo di approccio permetterebbe quindi non solo la condivisione da parte di tutti gli “utilizzatori del territorio”, dalle amministrazioni ai portatori di interesse, siano essi associazioni e cittadini singoli, ma anche una crescita a lungo termine grazie anche all'impiego efficace dei fondi strutturali e di investimento europei (fondi SIE) e alla costituzione di una agenda programmatica e condivisa per l'Aniene.

Il tema dello sviluppo locale di tipo partecipativo (CLLD) è stato riconosciuto dall'Unione Europea come lo strumento della politica di coesione 2014-2020 per lo sviluppo locale, rurale, urbano e periurbano; per cui questo tipo di approccio dal basso è auspicabile proprio nelle aree peri-urbane, per dare risposta alle problematiche emerse chiaramente anche dalla nostra analisi per mobilità sostenibile, costruzione di una comunità socialmente coesa e l'indicazione di priorità per l'utilizzo dei suoli.

Il ruolo della pianificazione, in questo caso, richiede di accogliere le sfide in campo economico e ambientale a livello europeo e di tematizzare il territorio attuando politiche di semplificazione e integrazione degli strumenti a vari livelli; in una visione strategica di sviluppo locale, la consapevolezza delle possibilità dei paesaggi dell'Aniene diviene il tema emergente, un filo conduttore “naturale”, cui affidare la riorganizzazione territoriale connessa alla componente sociale delle comunità e delle identità culturali.

Attribuzioni

La redazione del § 1 è di Anna Laura Palazzo, la redazione dei § 2 e 3 è di Romina D'Ascanio, la redazione del § 4 è di Anna Laura Palazzo e Romina D'Ascanio.

Riferimenti bibliografici

- Aristone O., Palazzo A.L. (2016), “Né città né campagna. La nuova forma città”, in *Agriregionieuropa*, anno 12, n. 44, Mar 2016.
- Bastiani M. (2011), *Contratti di Fiume. Pianificazione strategica e partecipata di bacini idrografici*, Palermo, Flaccovio.
- Comitato Economico e Sociale Europeo, (2015) Parere del Comitato economico e sociale europeo sul tema «Lo sviluppo locale di tipo partecipativo (CLLD) come strumento della politica di coesione 2014-2020 per lo sviluppo locale, rurale, urbano e periurbano» (2015/C 230/01)
- Comune di Roma Ufficio Speciale Tevere e litorale (1985), *Progetto Aniene 85*, Editore Argos, Roma.
- Decisione n. 1386/2013/UE del Parlamento europeo e del Consiglio del 20 novembre 2013 su un Programma generale di azione dell'Unione in materia di ambiente fino al 2020 «Vivere bene entro i limiti del nostro pianeta».
- European Environment Agency (2011). *Landscape fragmentation in Europe*, Joint EEA-FOEN report n. 2.
- Fanfani D. (2016), “La governance integrata nelle aree agricole periurbane”, in *Agriregionieuropa*, anno 12 n.44, Mar 2016.
- ISPRA (2016), *Consumo di suolo, dinamiche territoriali e servizi ecosistemici*, Roma, p. 70.
- Palazzo A.L., (a cura di, 2005), *Campagne urbane. Paesaggi in trasformazione nell'area romana*, Gangemi, Roma.
- Piør A., Ravetz J., Tosics I. (a cura di, 2011), *Peri-urbanisation in Europe: Towards a European Policy to sustain Urban-Rural Futures*. PLUREL Report, University of Copenhagen/Academic Books Life Sciences.
- Rizzo B., (2016), “Policy-Making in Metropolitan Areas. The Aniene River as a Green Infrastructure between Roma and Tivoli”, in *International Studies. Interdisciplinary Political and Cultural Journal*, n. 18.3

Ambiente costiero, consumo di suolo e il fallimento della Legge Galasso

Enzo Falco

OTB Department – Research for the Built Environment, Faculty of Architecture and the Built Environment,
TU Delft, The Netherlands
Email: e.falco@tudelft.nl

Alessandro Boca

Ricercatore Indipendente
Email: alessandro.boca@gmail.com

1 | Introduzione

La tutela delle coste e la riduzione del consumo di suolo sono elementi centrali del recente dibattito pubblico e scientifico. Entrambi gli obiettivi rientrano all'interno del più ampio dibattito sulla tutela dell'ambiente e del paesaggio. Da un lato la gestione integrata delle zone costiere (GIZC o ICZM) come ultimo strumento introdotto a livello internazionale, dall'altro le proposte di legge per il contenimento del consumo di suolo (Disegno di legge 2039, approvata alla Camera il 12 maggio 2016). All'interno di questo dibattito, la legge Galasso assume un ruolo storico centrale ai fini di tutela del paesaggio e dell'ambiente e del contenimento del consumo di suolo. È opinione pubblica diffusa che tale legge abbia dato il via alla pianificazione paesistica e ambientale e alla considerazione dell'ambiente nella pianificazione urbanistica e territoriale (Gazzola et al., 2004; Sciullo, 2007). In questo articolo, assumendo il ruolo della voce fuori dal coro, si sostiene invece che la legge Galasso ha avuto un impatto molto minore sul contenimento del consumo di suolo e sulla tutela dell'ambiente e del paesaggio rispetto a quanto non sia stato descritto in letteratura. Con riferimento alle aree costiere, la tesi sostenuta in questo articolo è che la legge Galasso non solo non è stata in grado di rallentare l'urbanizzazione ma l'ha parzialmente avallata.

Infatti, una norma fondamentale della legge viene spesso, se non sempre, ignorata. Si finisce così per raccontare, o ascoltare, solo una parte del dibattito senza dedicare la dovuta attenzione allo strumento. La Legge Galasso prevedeva eccezioni per le zone di tipo A e B del decreto 1444/1968 e per le zone inserite nei Programmi pluriennali di attuazione (PPA) come individuate all'interno dei piani regolatori generali approvati dai comuni. Se le zone di tipo A individuate dai piani potevano essere saturate in quanto classificate come centri storici, le zone di tipo B potevano non esserlo affatto essendo classificate come tali zone con un indice di superficie edificata non inferiore al 12.5%. Lo stesso discorso vale per le zone inserite all'interno dei PPA. Quelli erano anche gli anni di proliferazione di piani regolatori generali come conseguenza di un'altra norma contenuta nella Legge Ponte (765 del 1967) che prevedeva che i comuni potevano edificare a un indice molto basso nel caso in cui non fossero dotati di piano regolatore, mentre solo in caso di approvazione del PRG tali indici potevano essere aumentati. I comuni si erano quindi affrettati ad approvare i PRG per poter prevedere una maggiore edificazione del loro territorio e accomodare la spinta espansiva sia in termini di popolazione che spaziale. I piani regolatori di fine anni '60 e '70 erano infatti notevolmente sovradimensionati sulla base delle stime di crescita della popolazione rispetto ai reali fabbisogni abitativi futuri delle città (uno su tutti il caso di Roma con circa 5 milioni di abitanti previsti).

L'obiettivo di questa nota è di mettere in evidenza questo aspetto della legge Galasso, a lungo trascurato dalla letteratura, che a nostro avviso potrebbe aver contribuito allo sviluppo intensivo delle aree costiere. L'articolo è strutturato come segue: nel secondo paragrafo ci si sofferma sul dibattito sul consumo di suolo, specialmente nelle aree costiere, mettendo in evidenza tramite dati empirici la centralità di tali temi e l'estensione del fenomeno. Inoltre, presenta anche il dibattito sulla legge Galasso riportando la sua centralità nella protezione dell'ambiente e il ruolo fondamentale come percepito nella comunità accademica e dall'opinione pubblica. La terza parte descrive e discute la norma della legge Galasso che ha avallato e reso possibile consumo di suolo e urbanizzazione lungo le aree costiere protette in relazione con le norme del decreto 1444 del 1968. Infine, alcuni spunti di riflessione vengono forniti nelle conclusioni per cercare di riaprire il dibattito su una possibile causa dell'elevata urbanizzazione delle nostre coste.

2 | Eccessivo consumo di suolo costiero e Legge Galasso

Il problema del consumo di suolo e cementificazione del territorio è al centro del dibattito nazionale, sia pubblico che scientifico, ormai da molti anni. Rileggendo il panorama scientifico/culturale degli anni più recenti, si capisce come tale tema sia ormai oggetto di costante discussione (Gibelli e Salzano, 2006; Berdini, 2009; De Lucia e Guermandi, 2010; Romano e Zullo, 2014; Zoppi e Lai, 2015; ISPRA, 2011; De Lucia, 2016; Rubino, 2016; La Repubblica, 2017). Ne è la prova il disegno di legge approvato alla camera lo scorso maggio 2016. Negli anni precedenti, il blog Eddyburg (2015) evidenziava come “nel settembre 2005 (...) ci si rese conto che in Italia nessuno, sia sul versante della cultura urbanistica ufficiale, sia su quello della politica e dell’amministrazione, si era reso conto della drammaticità del fenomeno, lo aveva denunciato e aveva proposto soluzioni al riguardo.” Berdini (2009, p.1) quattro anni dopo scriveva: “*contro la dissennata cementificazione del territorio e la distruzione del paesaggio è da tempo in atto una vasta offensiva sociale e culturale.*” Varie sono le associazioni, i comitati e le agenzie pubbliche che si battono a favore della riduzione del consumo di suolo e per creare una coscienza nazionale a protezione dell’ambiente (Legambiente, Italia Nostra, WWF Italia, Stop al consumo di suolo, Consumi etici, ISPRA). Il fenomeno del consumo di suolo, tuttavia, è tutt’altro che recente. Come evidenziato da Berdini (2009), nel periodo 1990-2005 circa 3.5 milioni di ettari sono stati sottratti all’agricoltura. La fascia costiera è forse tra i paesaggi più colpiti dal continuo processo di urbanizzazione del suolo. La popolazione costiera è cresciuta notevolmente, specialmente tra gli anni 50 e 80 (Tabella 1), e l’attuale densità di popolazione dei comuni litoranei (388 ab/km²) è oltre il doppio rispetto alla densità di popolazione dei comuni non costieri (168 ab/km²) (Istat, 2014).

Tabella 1 | Popolazione (in mln) delle principali città costiere tra il 1951 e il 2011 per dimensione.
Fonte: Elaborazione degli autori su dati Istat (2015).

| Popolazione (mln) | 1951 | 1961 | 1971 | 1981 | 1991 | 2001 | 2011 |
|-------------------|--------------|--------------|---------------|---------------|---------------|---------------|---------------|
| > 0.2 | 5.347 | 6.449 | 7.300 | 7.347 | 6.858 | 6.414 | 6.339 |
| 0.1 – 0.2 | 1.035 | 1.271 | 1.532 | 1.619 | 1.603 | 1.569 | 1.597 |
| 0.05-0.1 | 1.786 | 2.081 | 2.403 | 2.594 | 2.657 | 2.673 | 2.757 |
| Totale | 8.169 | 9.801 | 11.235 | 11.561 | 11.119 | 10.657 | 10.694 |

Come riportato da Romano e Zullo (2014) per il periodo 1950-2000 per le sole regioni adriatiche, in riferimento alla fascia costiera di 500 metri dalla linea di battigia, il territorio sottratto all’agricoltura e destinato a usi urbani è cresciuto costantemente nel corso di 50 anni con picchi di crescita del 300 e 400% per il Veneto, Molise, Marche. L’Istituto Superiore per la Protezione e la Ricerca Ambientale (ISPRA, 2011: 263) afferma che ormai il 34% del territorio nazionale ricadente all’interno della fascia protetta di 300 metri dalla linea di costa è urbanizzato per un totale di 692 Km². Utilizzando il database pubblicato dall’ISPRA (2015), in questo lavoro abbiamo calcolato la percentuale di suolo consumato a livello provinciale lungo la fascia costiera di 300 metri. La Figura 1 mostra il consumo di suolo lungo la costa come percentuale di tutto il suolo consumato a livello provinciale. Questo indicatore ci permette di evidenziare l’elevata concentrazione di urbanizzazione e consumo di suolo lungo la fascia protetta di 300 metri. La Figura 2, sempre a livello provinciale, mette in evidenza la percentuale di suolo lungo la fascia di 300 metri che ormai è stata urbanizzata, con punte del 40% in alcune zone della Puglia, Liguria e Marche e oltre il 50% nelle province di Rimini e Forlì-Cesena.

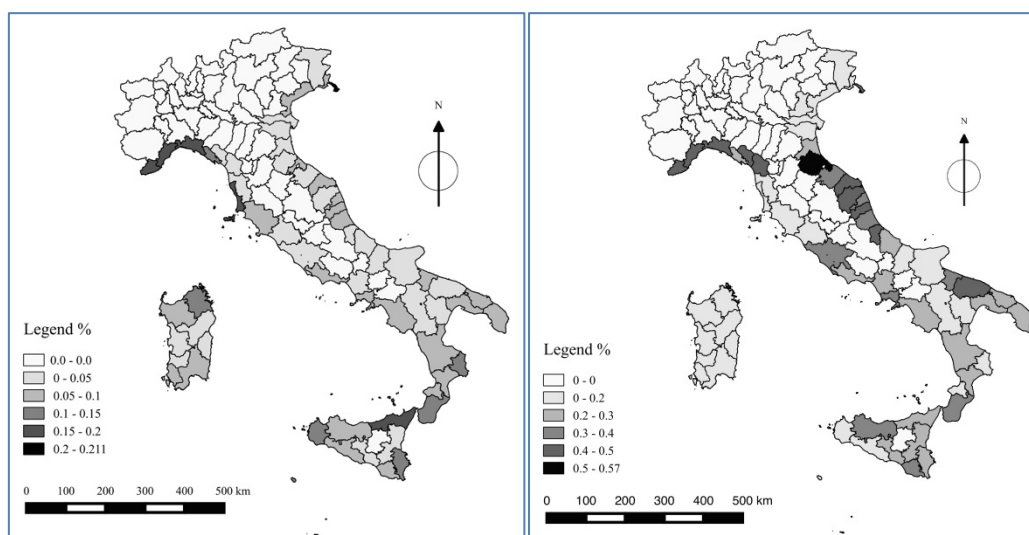


Figure 1 e 2 | Suolo costiero urbanizzato come percentuale del totale urbanizzato e percentuale di suolo urbanizzato lungo la fascia protetta di 300 metri. Source: Elaborazione degli autori su dati ISPRA (2015).

Nel quadro di questo processo inarrestabile e difficilmente reversibile di urbanizzazione che caratterizza il territorio nazionale da ormai 50 anni, la legge Galasso ha avuto storicamente un ruolo importante nella protezione dell'ambiente e del paesaggio naturale. Come risaputo, la Legge all'art. 1 proteggeva con vincolo paesaggistico intere categorie di beni e zone del territorio nazionale: territori costieri e contermini ai laghi per una fascia di profondità di 300 metri dalla linea di battigia; i fiumi e corsi d'acqua con relative sponde per 150 metri ciascuna; le alpi e gli appennini per la parte oltre i 1.600 e 1.200 metri sul livello del mare rispettivamente; e così via per altre categorie quali ghiacciai, parchi nazionali, vulcani, etc. Il dibattito scientifico e pubblico di allora ha accolto questa fondamentale innovazione legislativa in maniera positiva soprattutto sotto il profilo della protezione ambientale. Libertini (1985: 209-210) scriveva che il decreto Galasso, poi convertito in legge, *“ha suscitato gli entusiasmi nelle file del movimento ambientalista; e se ne è subito parlato come (...) di una svolta radicale nella politica statale di protezione della natura.”* Sempre Libertini (1985), riportava commenti positivi, tra gli altri, di WWF-Italia, pubblicati ne L'Espresso, La Repubblica, e su Urbanistica Informazioni (Cfr. nota 1, pagina 210 e nota 8 a pag. 211). Più recentemente, Gazzola et al. (2004:190) ne sottolineano il ruolo importante, evidenziando come la legge Galasso *“marked the beginning of 'environmental planning' in Italy and of an increasing attention dedicated to the incorporation of environmental aspects in planning practices, mostly in terms of environmental protection.”* Legambiente (2015:3), all'interno del rapporto *“Salviamo le Coste Italiane”*, sottolinea come *“la cementificazione non si sia affatto fermata in questi anni, malgrado i vincoli introdotti nel 1985 con la Legge Galasso”*. In generale, moltissimi sono gli studi disciplinari, e non, in cui si fa riferimento positivamente al vincolo imposto dalla legge Galasso su intere categorie di beni (Carpentieri, 2004; Onni, 2008; Carpani, 2009; Legambiente, 2015). Per fortuna il decreto Galasso fu convertito in legge meno di un anno dopo e fin da allora ha costituito una pietra fondamentale del nostro sistema giuridico di protezione dell'ambiente. Non mancarono, tuttavia, critiche e preoccupazioni sollevate da studiosi e istituzioni. Per esempio, alcune regioni sollevarono il conflitto di attribuzione della materia ambientale davanti alla Corte Costituzionale ritenendo che il ministero avesse invaso una materia di loro competenza. Ulteriori critiche riguardarono anche l'impatto su settori dell'economia, quali industria del legno, la difficile applicazione e una limitata portata concreta del vincolo paesaggistico (Libertini, 1985, p. 209). Tamburelli (2004: 7) sottolinea che la *“Legge Galasso ha deluso le aspettative: la maggior parte delle regioni è rimasta a lungo inadempiente rispetto all'obbligo di adottare i piani urbanistico-territoriali e i pochi interventi ministeriali di annullamento degli atti regionali di autorizzazione al compimento di opere nelle aree di particolare interesse ambientale non hanno certo impedito la realizzazione dal 1985 ad oggi di interventi che hanno fortemente inciso sul patrimonio naturale del Paese”*. Costantini (2014: 823) evidenzia come nella legge Galasso non sia *“stata impedita totalmente la possibilità di edificare”*.

Dopo aver riportato i dati e il dibattito sul consumo di suolo, l'importanza della legge Galasso nell'opinione pubblica e nel dibattito scientifico e le posizioni più critiche nei confronti della Legge, è nostra intenzione soffermarci nel prossimo paragrafo su un aspetto specifico della Legge che pare essere sovente trascurato.

3 | Il rapporto tra la Legge Galasso e le Z.T.O. del Decreto 1444: il fallimento di un vincolo e via libera al consumo di suolo?

All'interno di questo paragrafo cercheremo di mettere in evidenza una disposizione fondamentale della legge Galasso che, a nostro avviso, può aver contribuito a una minore tutela dell'ambiente costiero rispetto a quanto sperato e ad avallare parte dell'urbanizzazione che ne è seguita. La disposizione riguarda l'esclusione dal vincolo paesaggistico delle zone A e B e delle zone inserite nei PPA come delimitate nei piani regolatori generali comunali. Questa norma prevista all'articolo 1, c. 6 è particolarmente rilevante nel caso dei comuni costieri soggetti a forte pressione antropica (Cfr tabella 1)¹, e può aver determinato una grande quantità di urbanizzazione senza andare ad intaccare la rendita che si era formata, o si sarebbe formata, nei piani regolatori approvati². Se per le zone A la questione poteva essere trascurabile, non lo era di certo per le zone B e per quelle inserite nei PPA. La disposizione prevista al c. 6 dell'articolo 1 recitava quanto segue:

Il vincolo di cui al precedente comma non si applica alle zone A, B e - limitatamente alle parti ricomprese nei piani pluriennali di attuazione alle altre zone, come delimitate negli strumenti urbanistici ai sensi del decreto ministeriale 2-4-1968, n. 1444, e, nei comuni sprovvisti di tali strumenti, ai centri edificati perimetrati ai sensi dell'art. 18 della legge 22-10-1971, n. 865.

È utile qui ricordare che le zone di tipo B erano *“le parti del territorio totalmente o parzialmente edificate, diverse dalle zone A): si considerano parzialmente edificate le zone in cui la superficie coperta degli edifici esistenti non sia inferiore al 12,5% (un ottavo) della superficie fondiaria della zona e nelle quali la densità territoriale sia superiore ad 1,5 mc/mq.”*

Sostanzialmente, il vincolo non riguardava le zone la cui superficie fondiaria era libera fino all'87,5% e quelle con una densità territoriale superiore a 1,5 mc/mq (non molto alta e facilmente raggiungibile). L'estensione dell'eccezione alle zone B può aver minato l'obiettivo di salvaguardia delle zone costiere in un periodo in cui i piani regolatori erano fortemente sovradimensionati per città che stavano crescendo, od erano crescite (cfr. Tabella 1), significativamente. Non molto è cambiato a riguardo con il Codice del 2004, con la sola differenza che nel corso degli anni le previsioni edificatorie sono probabilmente andate esaurendosi e la precisazione della data 6 settembre 1985 pone un limite alle previsioni di zone B successive a quella data.

Conclusioni

L'obiettivo di questo lavoro è stato quello di mettere in evidenza un aspetto fondamentale della legge Galasso, e del vincolo paesaggistico in essa previsto, che ci sembra essere stato a lungo trascurato: vale a dire l'inclusione delle zone omogenee di tipo B all'interno delle eccezioni previste dalla Legge. Lo si è fatto relativamente alle zone costiere del nostro Paese, in quanto queste sono state storicamente soggette a una forte spinta di urbanizzazione rispetto alle altre aree (per esempio interne e montane), e presentano tutt'ora una densità di popolazione di gran lunga più elevata rispetto ai comuni non costieri. Una rilettura storica del fenomeno dell'eccessiva urbanizzazione costiera risulta quindi essenziale per comprenderne le possibili cause e per determinare l'impatto che la legislazione paesaggistica e le regole di uso del suolo hanno avuto sulle nostre coste senza dover ascrivere il fenomeno necessariamente all'abusivismo e al mancato rispetto delle regole.

Si spera, con i primi risultati di questa ricerca, di contribuire a riaprire il dibattito sull'efficacia della legge Galasso e del suo vincolo paesaggistico di protezione delle aree costiere, sul processo di urbanizzazione e di completamento delle zone B dei Piani urbanistici comunali. Un approfondimento del tema attraverso casi di studio empirici risulta necessario per meglio comprendere l'importanza e la rilevanza del fenomeno e capire se l'elevata urbanizzazione delle nostre zone costiere sia anche il risultato di una legislazione poco lungimirante e non in grado di governare i processi urbanizzativi.

¹ La norma è particolarmente rilevante per le zone costiere. Infatti, nella zona protetta di montagna oltre i 1.600 metri risiedono (popolazione legale) poco meno di 10 mila abitanti, mentre oltre i 1.200 metri (considerando sia alpi che appennini) risiedono (popolazione legale di) 128 mila abitanti (Istat, 2017a). Nonostante non ci siano statistiche ufficiali sulla popolazione residente nei 300 metri dalla linea di costa, abbiamo utilizzato per questo articolo le 6.961 sezioni di censimento litoranee (Istat, 2017b) come proxy più affidabile della popolazione residente nelle aree residenziali immediatamente prospicienti la costa. Attraverso un table join in un software GIS abbiamo integrato il file delle sezioni di censimento con la popolazione in esse residente (Istat, 2015). Il table join non è riuscito per 907 sezioni per le quali abbiamo assunto, quindi, un valore pari a zero. La popolazione residente nelle restanti circa 6.000 sezioni è risultata pari a 959.252 abitanti.

² Questa norma è stata modificata nel Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio del 2004. All'art. 142 c.2, il Codice specifica che la norma è valida per i piani approvati prima del 6 settembre 1985.

Riferimenti bibliografici

- Berdini, P. (2009) Il consumo di suolo in Italia: 1995-2006. *Democrazia e Diritto*, 1, 60-73.
- Carpani, E. (2009) Voci dall'interno - Una suprema panacea? Decentramento amministrativo e patrimonio culturale (doi: 10.7390/31239) *Aedon*, Fascicolo 3, dicembre 2009. Pagine non disponibili. <http://www.aedon.mulino.it/archivio/2009/3/carpani.htm>.
- Carpentieri, P. (2004) I beni paesaggistici nel nuovo codice dei beni culturali e del paesaggio. *Rivista della scuola superiore dell'economia e delle finanze*, <http://www.rivista.ssef.it/www.rivista.ssef.it/file/public/Dottrina/77/L1.A1001001A08F10B82903I08054.V1.pdf>.
- Costantini, P. (2014) Un Paese che cambia volto. Le Marche nelle fotografie aeree del 1920. *Il capitale culturale. Studies on the value of cultural heritage*. 10, 821-837.
- De Lucia, V. & Guermandi, M.P. (2010) (a cura di) *Paesaggio: La tutela negata. Primo rapporto nazionale sulla pianificazione paesaggistica*. Roma: Italia Nostra.
- De Lucia, V. (2016) Nessuno ferma il consumo del suolo. Disponibile all'indirizzo: <http://www.eddyburg.it/2016/07/nessuno-ferma-il-consumo-del-suolo.html>.
- Gazzola, P., Caramaschi, M. & Fischer, T.B. (2004) Implementing the SEA directive in Italy: opportunities and barriers. *European Environment*, 14, 188-199.
- Gibelli, C. & Salzano, E. (a cura di) (2006) *NO SPRAWL. Perché è necessario controllare la dispersione urbana e il consumo di suolo*. Firenze: Alinea Editore.
- ISPRA (2011) *Mare e Ambiente Costiero 2011*. Disponibile all'indirizzo: http://www.isprambiente.gov.it/files/pubblicazioni/statoambiente/tematiche2011/05_%20Mare_e_ambiente_costiero_2011.pdf/view.
- ISPRA (2015) *Consumo di Suolo, Dati Nazionali, Regionali, Provinciali e Comunali*. Disponibile all'indirizzo: <http://www.sinanet.isprambiente.it/it/sia-ispra/download-mais/consumo-di-suolo/dati-nazionali-regionali-provinciali-e-comunali>.
- Istat (2014) Territorio. Disponibile all'indirizzo: http://noi-italia2015.istat.it/index.php?id=7&L=0&user_100ind_pi1%5Bid_pagina%5D=11&cHash=d3ddd8002d6c038ea377c18a07ac34c3.
- Istat (2015) Variabili censuarie per territori subcomunali. Disponibile all'indirizzo: <http://datiopen.istat.it/datasetCOM.php#>.
- Istat (2017a) Codici statistici delle unità amministrative territoriali. Elenco comuni italiani al 30/01/2015, Disponibile all'indirizzo: <https://www.istat.it/it/archivio/6789>.
- Istat (2017b) Principali statistiche geografiche sui comuni. Disponibile all'indirizzo: <http://www.istat.it/it/archivio/156224>.
- La Repubblica (2017) Nel Pianeta aumentano fame e carestie. Situazione ancora più a rischio nel 2050. Disponibile online all'indirizzo: http://www.repubblica.it/economia/rapporti/osservazioni/conad/2017/04/23/news/nel_pianeta_aumentano_fame_e_carestie_situazione_ancora_piu_a_rischio_nel_2050-163707388/.
- Legambiente (2015) *Salviamo le coste italiane*. Disponibile online all'indirizzo: https://www.legambiente.it/sites/default/files/docs/dossier_salviamo_le_coste.pdf.
- Libertini, M. (1985) Tendenze innovative in tema di tutela del paesaggio: Le vicende del “decreto Galasso”. *Il Foro Italiano*, 108 (7/8), pp. 209-222.
- Onni, G. (2008) Paesaggio e sostenibilità nei processi turistici. Un caso di sostenibilità sociale in Sardegna. *Ri-Vista ricerche per la progettazione del paesaggio*, gennaio-giugno 2008, 193-295.
- Romano, B. & Zullo, F. (2014) The urban transformation of Italy's Adriatic coastal strip: Fifty years of unsustainability. *Land Use Policy*, 38, 26-36.
- Rubino, M. (2016) Consumo di suolo, l'Ispra lancia l'allarme: ci costerà 800 milioni l'anno. Disponibile all'indirizzo: http://www.repubblica.it/ambiente/2016/07/13/news/rapporto_ispra_2016_consumo_di_suolo-143969033/.
- Sciullo, G. (2007) Territorio e paesaggio (a proposito della legge regionale della Toscana 3 gennaio 2005, n. 1). *Aedon*, 2 settembre 2007.
- Tamburelli, G. (2004) Evoluzione della disciplina del paesaggio. Disponibile online all'indirizzo: https://www.researchgate.net/publication/305851401_EVOLUZIONE_DELLA_DISCIPLINA_A_TUTELA_DEL_PAESAGGIO.
- Zoppi, C. & Lai, S. (2015) Determinants of land take at the regional scale: a study concerning Sardinia (Italy). *Environmental Impact Assessment Review*, 55, 1-10.

Land cities.

Cultural heritage as an engine of spatial development in peripheral rural territories

Maddalena Ferretti

Leibniz Universität Hannover (LUH)
Chair for Regional Building and Urban Planning
Email: ferretti@staedtebau.uni-hannover.de

Abstract

The valorisation of cultural heritage is a central topic of the EU agenda not only due to the European Year of Cultural Heritage 2018. In line with a renewed focus on territorial and regional development, observable throughout Europe (e.g. the Strategy for Inner Areas in Italy and the recent federal-regional programmes for urban renewal in Germany), heritage is a crucial element of a processual and strategic approach aiming at an updated understanding of the role of peripheral areas in complex territorial configurations. Heritage and culture play a crucial role for “social innovation and intercultural dialogue”¹. The decisive role of heritage in cities has been widely acknowledged since the 70s, but it has been directed especially on monuments’ protection, and the valorisation of historical centres. In recent years, this static interpretation of heritage has been overpassed by the facts and the scientific debate, to be replaced by a more comprehensive, inclusive and dynamic concept of cultural heritage going in the direction of growth and development. The Wendland and Griesegegend regions, in Northern Germany have been studied within the project ‘Regiobranding’ as potential places of new dynamics of territorial development, and as pattern of a larger system of relationships with new aesthetic values. Especially the land cities along the Elbe riverbanks show unexpressed values and let imagine new stronger synergies between heritage and nature, in order to foster tourism but also a higher quality of life for residents.

Keywords: Heritage, Local Development, Rural Areas.

1 | Introduction

This paper aims to discuss a refreshed understanding of cultural heritage, as part of more complex spatial structures, as potential for new dynamics of territorial development, and as pattern of a larger system of relationships with new aesthetic values. A specific case study is in focus: the Wendland and Griesegegend regions, located in Northern Germany, next to the river Elbe. These areas are included in the Metropolitan Region Hamburg, although in a geographical peripheral position with regard to the metropolis. Yet, they are significant examples of a possible spatial and urban development deriving from a place-based approach aiming at strengthening cultural heritage and identity in rural territories.

The Focus Region Griesegegend-Elbe-Wendland is one of the three rural-urban areas that are studied by the Chair for Regional Building and Urban Planning, LUH, within the 5-years trans-disciplinary project ‘Regiobranding’². The project, funded by the German Federal Ministry of Education and Research from 2014 to 2019, aims at unveiling the contexts’ hidden potentials in relation to cultural landscape characteristics, in order to achieve a new regional branding strategy.

2 | Territorial systems

In recent years a renewed interest towards territorial and regional configurations is observable in debates, research, and practice all over Europe. This attention influences policies and actions at a European, national and local level and it implies a multi-disciplinary, multi-sectoral and multi-governance approach in order to manage such complex, overlapping, and intertwined systems. In a wider perspective looking beyond growing metropolitan centres, polycentric and reticular territorial systems are getting deeper consideration, especially in the European context. Indeed those hyper-complex systems are not just home

¹ ‘Culture for cities and regions’ project, funded within the ‘Creative Europe Programme’.

<http://www.cultureforcitiesandregions.eu>.

² ‘Regiobranding – Branding von Stadt-Land-Regionen durch Kulturlandschaftscharakteristika’: <http://www.regiobranding.de/>.

for about 60% of European population living outside cities with more than 50.000 inhabitants³, but they also play a crucial role in global competitiveness dynamics. Besides, the desire for an active participation on the transformation of territories, together with a growing demand for sustainability, deriving from a major environmental awareness, as well as the fast technological changes of the last two decades, that expanded global connections while at the same time shifting once again the attention on local identities and strengths, are strongly affecting the modes, the tools and even the objectives of quality and the basic principles of the design disciplines. An actualized answer from architecture, urban design and planning is therefore required to reach compelling solutions for the analysis, design and governance of territorial systems. Regions - intended as geographical contexts as well as institutional bodies – require a stronger and more incisive dialogue between scientific world and local actors, in order to address new forms of governance. Moreover, a *return to the ground*, to local crafts and products, but with an innovative approach promoting new forms of material and immaterial (cultural) production, is another crucial phenomenon clarifying the new attention for regions and complex territorial systems. Even though cities are most often the driving forces of local innovation, territories can offer alternative living and working models, through valorisation of their often hidden qualities and potentials. In Germany, recent federal addresses show this trend: the “Baukultur Report 2016/2017”, on the wave of the European policies on rural contexts (also noticeable in the Italian strategy for inner areas), points out the need to revitalise rural areas, by improving their quality of life, providing mixité, promoting interdisciplinarity and cooperation, enhancing the quality of the built environment through better planning, focusing on existing resources and qualities. Furthermore, the introduction of the Metropolitan Regions in Germany aimed at strengthening the synergies among metropolises and their peripheries, to overpass an anachronistic dichotomy city-countryside and to include also these hybrid territories into the development and transformation discourse.

3 | Creativity and social innovation to valorise territorial capital and foster new spatial and economic dynamics

Heritage has been associated to the necessity of conservation since the XIX cent. (Ruskin, Morris, Viollet-le-Duc) and over the XX cent. with the concept of restoration (Brandi). The conservative approach to built heritage - as an element to be protected or even isolated from the surrounding context, due to its potential vulnerability to environmental and anthropic factors - has prevailed for decades, focusing mainly on the conservation of the physical and spatial characteristics, often without a clear address about usage and maintenance, and thus with consequent risks of decay. The idea of a more integrated, comprehensive and dynamic concept of heritage emerged only recently in the scientific debate and practice, polarising attention towards a processual and development-oriented approach. In 2015 for example the UNESCO Convention on World Heritage has been extended to the concept of sustainable development: «Based on a strong appeal from national and local stakeholders, the 2030 Agenda adopted by the UN General Assembly integrates, for the first time, the role of culture, through cultural heritage and creativity, as an enabler of sustainable development across the Sustainable Development Goals. World Heritage may provide a platform to develop and test new approaches that demonstrate the relevance of heritage for sustainable development»⁴. Heritage is today recognized as a decisive factor of territorial development, boosted by creative drives that work as catalysts of transformative energies. The innovative impulse fostered especially by the pro-active participation of local actors and stakeholders, and above all communities and people, as initiators of transformative dynamics based on place values and identities, as well as on territorial capital, is a world-wide phenomenon. Pioneers, activists and in general a ‘creative class’⁵ whose importance and role in society are by now an acknowledged phenomenon, consistently concentrated their actions, power and social innovations on the valorisation of heritage, material and immaterial, and in general on existing resources and building stock, contributing substantially in raising knowledge and awareness on the relevance of even sometimes hidden and not enough valued territorial qualities. The idea of heritage has therefore deeply changed, embracing more open, free, and integrated interpretations, underlying a strategy-driven approach, and addressing an interconnected, relational vision.

³ Data EUROSTAT 2012, in “EUROSTAT regional yearbook 2013”. Data referred to the sum of the population in ‘intermediate regions’ and in ‘rural areas’ in the EU27.

⁴ ‘Policy on the integration of a sustainable development perspective into the processes of the World Heritage Convention’, 19th November 2015, available at: <http://whc.unesco.org>.

⁵ To this regard see: Florida R. (2002), *The Rise of the Creative Class. And How It's Transforming Work, Leisure and Everyday Life*, Basic Books, New York.

Against this backdrop, the association heritage-object loses meaning, in favour of an extended understanding, where heritage is part of a system of relationships (*patterns*⁶), an element of complex spatial configurations related to settlements, landscapes, infrastructures, but even to economy, culture, society, and particularly linked to localities, communities and their innovative capacity (*Responsive City*⁷). Beyond a mere marketing approach, heritage *counts for Europe*⁸ as it represents an added value for communities and a factor of social cohesion and resilience for territories and regions. Finally, if we consider sustainability as the interaction between information (data, people) and environment (nature, risks), the inseparable linkage between heritage and innovation becomes even more evident, as there can't be sustainable and resilient territories without innovation and intelligence (*Resilience*⁹).

4 | “Sharing Heritage” for social cohesion, sustainable development, and resiliency

In line with these considerations, the conceptual framework drawn by the German Cultural Heritage Committee, managing the next European Year of Cultural Heritage 2018, stresses the importance of cultural heritage for strengthening, or even building, place-identity, but also the need to ‘share’ it, in order to increase awareness and education among future generations on the value of European heritage and the importance of its protection. Beside acting as a strong driver of tourism, heritage strengthens regional growth, constituting a concrete option to activate new local economies, and to augment job opportunities especially in areas with structural deficits (in demography, economy, infrastructure, etc). Moreover, it can stimulate people engagement and cooperation, by relying on their sense of identity, and it can bring social cohesion and foster integration among diverse cultures, especially in times of severe migration phenomena in inland Europe, therefore addressing a major resilience of territories. Cohesive territories are indeed more easily adaptable to changing global and local trends, as they can counterbalance outer oscillations with their inherent social strength. Sustainable development of such territories can also rely on social diversity and economic innovations coming for example from bottom-up activities, but it requires also a strategic vision where cultural heritage is understood as one of the main resources. This has to do not just with economy or society, but also with space. Despite the attention delivered in current debates and policies, what needs to be more clearly addressed regarding heritage are indeed two aspects: heritage acknowledgement and recognition, going beyond the association heritage-monument, and heritage as an enabler of spatial improvement and augmented quality for the inhabited contexts. A strategic approach should therefore be more centred in understanding what heritage is and which chances can it offer, both as an economic impulse to development, and as a factor of spatial enhancement and sustainable transformation of habitats.

5 | Land Heritage

How can heritage be recognized and acknowledged? How the idea of heritage conservation can be reconsidered¹⁰ and replaced by a fresher perspective embedding new concepts related to urban design and planning and connected to city and territorial development (e.g. recycle¹¹)? This approach regards a wider understanding and interpretation, that extends the discourse to two relevant points: 1) looking at the whole built environment as a resource, especially in rural areas, even when buildings are not included in the list of protected monuments, and 2) expanding the definition of heritage to a more complex relational system that embeds different elements, their relationship with the surrounding landscape, their connection to the economic, social, and identity structure of the place. The European Year of Heritage 2018 recognizes the valorisation of land heritage as one of the future challenges for Europe, even if the lack of economic resources in rural territories could make the achievement of this goal more difficult. However, there exist several attempts in this direction. One important test-field is the Thuringia region, in central Germany, where the ongoing International Building Exhibition is focusing on the topic “Stadtland” (city-

⁶ See to this regard: Ferretti M. (2017), “Scenariobuilding for Regiobranding”, in Schröder J., Carta M., Ferretti M., Lino B. (eds.), *Territories. Rural-Urban Strategies*, Jovis Verlag, Berlin, pp. 88-95.

⁷ See to this regard the conference “Responsive City. Urbanism in the experience age”, Iaac, Barcelona, 16th-17th September 2016.

⁸ The project ‘Cultural Heritage Counts for Europe: Towards a European Index for Cultural Heritage’ has been financed by the European Community within the EU Culture Programme 2007-2013. The two-years project dealt with a thorough analysis and mapping of European cultural heritage as irreplaceable cultural, social, environmental and economic value.

⁹ See to this regard the International Forum “MED.NET 3. RESILI(G)ENCE. Intelligent Cities. Resilient Landscapes”, University of Genoa, 25th-28th October 2016.

¹⁰ See to this regard: Choay F. (2001), *The invention of the historic monument*, Cambridge University Press, New York.

¹¹ See to this regard the PRIN research “Recycle Italy”, whose final results are collected in the book: Fabian L., Munarin S. (eds.), *Re-Cycle Italy Atlante*, LetteraVentidue Edizioni, Siracusa.

countryside), verifying the capacity of transformation of a mainly agricultural and rural territory through the impulse of creativity and innovation in architecture and design. The IBA Thüringen, running from 2013 to 2023, aims at working at a regional scale and proposing systemic solutions to face current challenges in rural contexts: demographic changes, unbalanced patterns of settlement development, climate change, impact of refugee migration, scarce financial resources, just to name a few. The main idea is to implement projects that, away from authorial gestures, and instead favouring small interventions, are able to implement significant changes on four main areas of action: 1) “Reprogramming” makes use of the potential vacant properties to reactivate and convert them through new methods and design approaches; 2) “Land of collective responsibilities” focus on the power of collective social initiatives to strengthen local communities and identities; 3) “Hybrid landscapes” points out the importance of natural areas as resources for energy production, but it also proposes to make use of experienced landscapes as productive ones; 4) “Towns of tomorrow” focuses on small and medium towns that constitute the settlement structure of Thuringia; the aim of this action is to address their future challenges, in order to facilitate their leading role as service providers, as infrastructural nodes, as poles of the complex regional network; 5) “Baukultur made in Thuringia” focuses on heritage and existing building structures, with the goal of achieving higher aesthetic qualities in the future transformation of towns and countryside and to enlarge the repertoire of architectural devices.

Several projects are currently being implemented under the roof of the IBA Thüringen. Being an exhibition, the IBA sets its primary goal into the development of innovative solutions in architecture and urban design. At the same time, though, this occasion represents for the region an outstanding opportunity of turning societal, economic, and environmental challenges into new opportunities for an effective and long-lasting transformation of the territory and the communities involved. Therefore, beside spatial and material transformation of land heritage, cooperation and participation are crucial tasks, also to experiment new governance models and tools for rural territories. The IBA Thüringen is indeed a ‘Zukunftslabor’ (a laboratory of the future), whose hopefully important achievements will contribute to the advancement of scientific knowledge and practical experience on rural areas¹².

6 | A strategic approach to heritage

In line with these considerations, the trans-disciplinary project ‘Regiobranding’ - and specifically the contribution of the Chair for Regional Building and Urban Planning of the Leibniz University Hannover for the analysis and branding of built and settlement structures - aims at a new understanding of rural-urban territories, as promoters and initiators of new forms of innovation, as well as laboratories of the futures, where the contribution of regional partners and local communities becomes crucial for the sustainable development of the context. A strategic (based on scenarios) and processual (based on flexible solutions over time) approach for the study of three rural-urban areas in the Metropolitan Region Hamburg and for the proposition of possible paths of development is at the basis of the methodology applied by the Chair. The aim is unveiling hidden potentials and contextual characteristics and fostering new perspectives of transformation. The focus on land heritage as a cultural product and as a process in itself builds upon the conceptualisation of ‘territorial identity’ proposed by De Carlo: the territory is a constantly changing construction, subject to a continuous reshaping and reconfiguration by the communities that live in it; through this continuous transformation process, territory acquires its characterization, its ‘uniqueness’, that makes it different from all other contexts. «But this uniqueness cannot be permanent, it must be created anew, otherwise it would not be unique but repetitive»¹³.

Within ‘Regiobranding’, the Chair conceived and tested a methodology based on patterns and scenarios, to discover the territorial identity of the case-study areas and to propose these rural territories as land heritage. A survey of spatial and architectural elements bound together in a specific relational system (patterns) has been combined, since the analysis phase, with the construction of future paths for these contexts (scenarios). Beside traditional quantitative tools (GIS data, literature etc.), qualitative methods such as field research, expert and group interviews, photographic surveys, perceptive analysis of spatial and building features, categorisation of spatial and architectural elements, and outlining of possible development paths have been used to detect the *uniqueness* of this land heritage and propose the valorisation and future branding of the regions.

¹² See to this regard: www.iba-thueringen.de

¹³ De Carlo G. (1998), *L'identità del territorio*, in Quaderni di Spazio e Società, Maggioli Editore, Santarcangelo di Romagna.

7 | Land Cities

The three focus regions lie in the Metropolitan Region Hamburg, in peripheral positions with regard to the metropolis: one to the North-West (Steinburg), one to the South-East (Griese Gegend-Elbe-Wendland), one to the North-East on the Baltic Sea (Lübeck-Nordwestmecklenburg). This geographical peripheral condition, though, doesn't necessarily represent a disadvantage. Indeed, the areas can rely on several potentials: proximity to nature and water, economic innovation (related mostly to renewable energies and bio-agriculture), tourism, but also connections to a fast-growing metropolitan centre. In general, they can offer an appealing alternative living and working model, if issues such as infrastructural connections, service provision, and quality of inhabited space are correctly addressed.

The case of Griese Gegend-Elbe-Wendland clearly highlights several of these aspects, offering interesting perspectives on the new role that rural areas can play in large-scale regional contexts confronting themselves with global challenges and trends. The focus region is located over the Elbe River, the second German river after the Rhein, and it includes the Griese Gegend (Northern part) and the Wendland area (Southern part). Despite slow economic dynamics, stable or decreasing population, and insufficient infrastructural connections, the region features a beautiful natural landscape along the Elbe, an important water system connected to the agricultural fields (small secondary rivers and channels), a very rich cultural heritage in the numerous historical towns and centres, especially along the Elbe (Hitzacker, Dannenberg, Gartow, Dömitz), but also in the inner parts (Ludwigslust, Grabow, Lüchow), and special rural villages in Wendland (Rundlinge), that, with the circular shape of the settlement, are a unique feature, up-to-now not adequately valorised. A branding strategy will be set up in the next step of the research to address the valorisation of the region, to boost a larger fruition of this cultural heritage for tourists, but also for residents, and to raise the attractiveness of the region for possible new incomers.



Image 1 | Griese Gegend - Elbe – Wendland.

Source: LUH Chair for Regional Building and Urban Planning.

8 | Heritage as engine of spatial development

The analysis and development of scenario-paths for GG-E-W focused on different structural and spatial elements, patterns, and resources of the region to envisage future transformation perspectives. Referring in particular to 'Land Cities', the scenario developed the idea of a possible reconnection of the rural towns through the rich water system of the region, above all recognizing the small and medium centres along Elbe, Elde-Müritz-Wasserstrasse, and Jeetzel, as not-yet-valued land heritage. Indeed, beside a possible polycentric development, based on the polarities as providers of services, infrastructures, and connections to Hamburg, land cities are cultural centres, offering a rich variety of traditional buildings, monuments, churches, as well as cultural activities. The valorisation of this material and immaterial heritage could strengthen the role of land cities not just in an enlarged touristic vision - embracing for example the area of the Mecklenburgische Seenplatte, the natural lakes system to the North-East of the region - but also for a development perspective: using water as a mean of transport, these cities could reinforce their linkage to the metropolitan area of Hamburg, representing thus an attractive destination for new young residents. In terms of spatial development, the necessary renewal of riverfronts could mean an additional impulse to development. Moreover, land cities could support the surrounding rural areas, fostering leisure activities in connection with the town (multi-functional agriculture), proposing a stronger infrastructural, visual, aesthetic and semantic connection city-countryside.

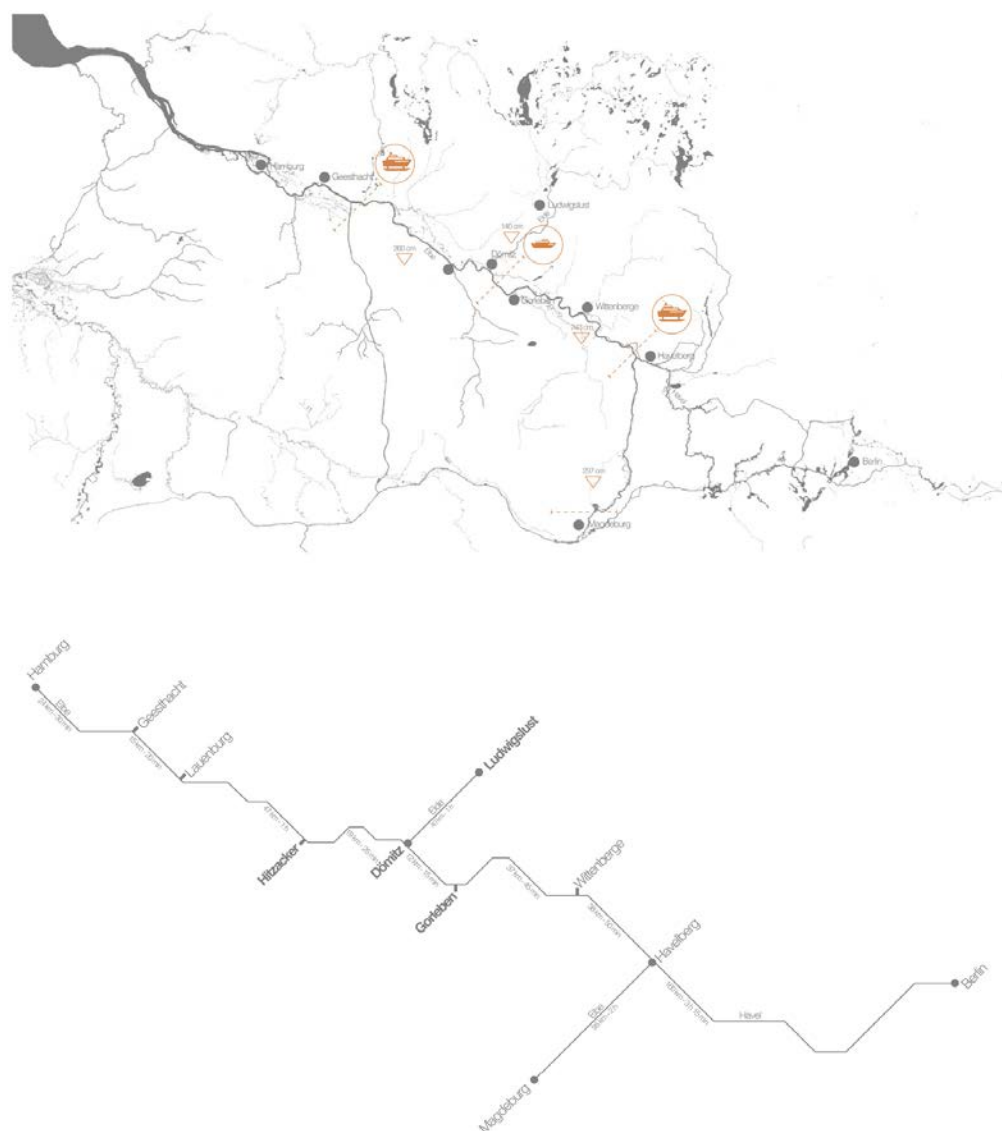


Image 2 | Land Cities along the Elbe and travel times with boat.

Source: Jana Gorny, Charlyn Pagewski for LUH Chair for Regional Building and Urban Planning.

References

- Alexander C. et al. (1977), *A Pattern Language - Towns, Buildings, Construction*, Oxford University Press, New York.
- Bozzuto P., Costa A., Fabian L., Pellegrini P. (eds., 2008), *Storie del Futuro. Gli scenari nella progettazione del territorio*, Officina Edizioni, Roma.
- Choay F. (2001), *The invention of the historic monument*, Cambridge University Press, New York.
- De Carlo G. (1998), *L'identità del territorio*, in Quaderni di Spazio e Società, Maggioli Editore, Santarcangelo di Romagna.
- Fabian L., Munarin S. (eds.), *Re-Cycle Italy Atlante*, LetteraVentidue Edizioni, Siracusa.
- Ferretti M. (2017), "Scenariobuilding for Regiobranding", in Schröder J., Carta M., Ferretti M., Lino B. (eds.), *Territories. Rural-Urban Strategies*, Jovis Verlag, Berlin, pp. 88-95.
- Florida R. (2002), *The Rise of the Creative Class. And How It's Transforming Work, Leisure and Everyday Life*, Basic Books, New York.
- European Union (2013), *Eurostat Regional Yearbook 2013*, Publications Office of the European Union, Luxembourg.
- Salewski C. (2010), *Dutch New Worlds. Scenarios in Physical Planning and Design in the Netherlands, 1970-2000*, nai 010, Rotterdam.
- Unesco (2015), *Policy Document for the Integration of a Sustainable Development Perspective into the Processes of the World Heritage Convention*. Available at: <http://whc.unesco.org>.

Websites

- <http://www.cultureforcitiesandregions.eu>.
- <http://www.regiobranding.de/>.
- <http://whc.unesco.org>.
- <http://blogs.encatc.org/culturalheritagecountsforeurope>.
- www.iba-thueringen.de.

Rappresentazione e condivisione del paesaggio: una piattaforma sperimentale

Ilaria Forti

Università IUAV di Venezia
Dipartimento di Culture del progetto
Email: iforti@iuav.it

Abstract

Il paesaggio è oggetto di studio di diverse discipline –dall'estetica alle scienze naturali– ed è uno dei temi-chiave attorno al quale ruota il dibattito contemporaneo relativo all'architettura e all'urbanistica. Il presente contributo è inteso a illustrare parte dei risultati di un progetto di ricerca in itinere dell'Università IUAV di Venezia dal titolo “*Landscape Information: nuovi strumenti e metodologie per la rappresentazione del paesaggio.*” Il territorio di riferimento individuato per questa ricerca sui molteplici aspetti del paesaggio è il vasto comprensorio dei Comuni del Lago di Garda della Provincia di Verona. La rappresentazione del paesaggio gioca un ruolo chiave nel rapporto tra il territorio e i suoi fruitori, e lo scopo principale della ricerca –che si inserisce all'interno del filone dei *Digital Landscape Models* (DLM)– è quello di restituire una dimensione relazionale e comunicativa, dove i contenuti ambientali, storici ed artistici sedimentati nell'immaginario collettivo trovino forma in uno spazio virtuale. L'esito innovativo della ricerca verte principalmente sui metodi di osservazione e di rappresentazione elaborati ed utilizzati. Elaborati tecnici normalmente non facilmente accessibili e comprensibili, come quelli riconducibili all'ambiente GIS, sono rappresentati ed esplicitati in modo immediato, permettendo così una visione plurale e inclusiva del paesaggio. L'obiettivo è arrivare alla sintesi di un sistema di osservazione e di catalogazione continuamente interrogabile e implementabile, accessibile tramite semplici e comuni interfacce.

Parole chiave: representation, landscape, conservation & preservation.

La difficoltosa ricerca di una definizione condivisa

Il presente contributo è inteso a illustrare parte dei risultati di un progetto di ricerca in itinere dal titolo “*Landscape Information: nuovi strumenti e metodologie per la rappresentazione del paesaggio.*”¹

Il territorio di riferimento individuato per questa ricerca sui molteplici aspetti del paesaggio è il vasto comprensorio dei Comuni del Lago di Garda della Provincia di Verona,² un significativo esempio di “territorio-paesaggio,” in cui differenti caratteristiche ambientali si incontrano, e attraverso processi dinamici di interazione e trasformazione si sono generate forme naturali e sociali particolari. L'obiettivo è stato quello di porre le basi per la creazione di uno spazio virtuale strategico dove si attiveranno processi di conservazione e trasformazione, una piattaforma facilmente accessibile a diversi utenti, anche non necessariamente esperti del settore, in modo che gli elaborati tecnici normalmente non facilmente accessibili e comprensibili, come quelli riconducibili all'ambiente GIS, siano rappresentati ed esplicitati in modo immediato, permettendo così una visione plurale e inclusiva del paesaggio.³

Il termine paesaggio ha assunto nella nostra epoca un ruolo centrale nel dibattito culturale, fino ad imporsi come nozione ampiamente diffusa, ma anche decisamente sfuggente. Micheal Jakob (2009) lo suggerisce intitolando un capitolo del suo libro «*A Landscape is a Landscape is a Landscape...*» Allo stesso modo, parafrasando Benedetto Croce, alla domanda che cosa sia il paesaggio si potrebbe rispondere: è ciò che

¹ Nell'ambito del programma di ricerca “*Landscape Information: nuovi strumenti e metodologie per la rappresentazione del paesaggio.*” il cui direttore scientifico è il Prof. G. D'Acunto, si sono voluti sperimentare metodi di rappresentazione innovativi per tre contesti paesaggistici diversi: il Parco dei Colli Euganei (Padova-Vicenza), il comprensorio del basso Garda (Verona) e la città di Genova.

² I Comuni della provincia di Verona analizzati per questo lavoro di ricerca sono: Peschiera del Garda, Castelnuovo del Garda, Lazise, Bardolino, Garda e Torri del Benaco.

³ Questa scelta è anche basata sulle riflessioni elaborate nell'ambito della geografia sui risvolti sociali e l'effettiva democraticità di tecnologie come i GIS, legata anche alla mancanza del supporto fisico della carta a favore della piattaforma digitale. Emerge una questione etica nel campo della rappresentazione, a fronte del formarsi di una distinzione molto marcata tra i pochi utilizzatori in grado di generare rappresentazioni esaustive, e di conseguenza influenzare decisioni, ed un largo pubblico escluso dall'accesso e comprensione delle informazioni.

tutti sanno che cosa sia.⁴ Il concetto di paesaggio non è immutabile ma il prodotto di un'elaborazione, influenzata dalla tensione tra i poli dell'artificiale e del naturale: infatti è oggetto di studio di diverse discipline –dall'estetica alle scienze naturali – ed è uno dei temi chiave attorno al quale ruota il dibattito contemporaneo dell'architettura e dell'urbanistica.

La Convenzione Europea del Paesaggio, tenutasi a Firenze nel 2000, dopo una serie di iniziative volte a fare chiarezza sulle politiche in atto e le criticità esistenti, ha maturato delle definizioni quanto più condivise relative al concetto di paesaggio, nell'ottica di una politica di tutela, gestione e pianificazione. Si è così determinato un ambito complesso e dinamico, proprio per il fatto che il paesaggio è considerato come documento e testimonianza del rapporto tra uomo e natura nel tempo: in posizione intermedia tra artificio e natura, tra ordine geometrico e libertà paesistica. Ci si imbatte spesso in una serie di paradossi fondativi, dato che il concetto di paesaggio sfugge a facili e rapidi tentativi di misurazione o identificazione. Il fatto stesso che esso non sia né solo luogo, né paese né sito, pone serie questioni nel campo della rappresentazione (Jakob, 2009: 27).

Il caso del Garda

La rappresentazione del paesaggio gioca un ruolo chiave nel rapporto tra il territorio e i suoi fruitori, e lo scopo principale della ricerca è stato quello di restituire una dimensione relazionale e comunicativa, dove i contenuti ambientali, storici ed artistici sedimentati nell'immaginario collettivo, trovino forma in uno spazio virtuale. L'immediatezza e familiarità ormai diffusa con la rete come strumento contemporaneo di conoscenza e relazione fanno sì che l'accesso a questi mondi digitali simulativi produca nuove forme di identità e di coscienza collettiva.

Per tracciare un quadro di riferimento della ricerca, è importante chiarire come questa sia stata impostata sulla base di due grandi sistemi: quello che considera i territori come il risultato di dinamiche politiche e sociali che vanno poi a influire sulla materialità degli stessi, e quello che ne considera in primis la struttura ambientale e morfologica. Il primo fa riferimento all'analisi di sistemi politici, sociali ed economici per comprendere i caratteri del territorio, il secondo alla sua geografia e specificità biologica.

Il territorio della sponda meridionale del Lago di Garda è un territorio che non si presenta uniforme, né demarcato da elementi naturali che ne delimitano in modo netto i confini: uno spazio definito quindi da un senso di appartenenza collettivo, in cui è compito arduo giungere ad una sintesi univoca delle singole componenti che ne hanno segnato l'evoluzione (Tagliaferri, 1983: 162).



Figura 1. Fotografia aerea di Peschiera del Garda e del fiume Mincio. Sullo sfondo la linea ferroviaria che attraversa Peschiera del Garda. Fonte: fotografia di Ilaria Forti, Primavera 2015.

⁴ «Alla domanda: “Che cosa è l’arte?””, si potrebbe rispondere celiando (ma non sarebbe una celia sciocca) che l’arte è ciò che tutti sanno che cosa sia. E, veramente, se in qualche modo non si sapesse che cosa essa è, non si potrebbe nemmeno muovere quella domanda, perché ogni domanda importa una certa notizia della cosa di cui si domanda, designata nella domanda, e perciò qualificata e conosciuta.» (Croce, 1961: 15).

Il particolare interesse di quest'area prescelta ai fini della ricerca sta nella molteplicità delle dinamiche economiche e produttive che ne hanno guidato lo sviluppo, nella diversità ambientale e nella varietà del paesaggio antropico, e nella sua secolare presenza nell'immaginario culturale europeo. Qui coesistono insediamenti di periodo medioevale che mantengono intatta la loro forma urbana e tratti di urbanizzazione diffusa di recente formazione, parchi tematici di grande attrattiva come Gardaland che si rifanno a modelli internazionali, attrezzature dedicate al turismo come strutture alberghiere, campeggi, piscine e lidi che si inseriscono e alternano a culture pregiate come quella vinicole e olearie organizzate su campi e terrazzamenti.



Figura 2. Fotografia aerea del centro storico di Lazise.
Fonte: fotografia di Ilaria Forti, Primavera 2015.

Il paesaggio gardesano può essere suddiviso in quattro diversi sistemi fisico-ambientali:

1. le rive del basso lago circondate da un anfiteatro morenico;
2. la riviera occidentale, caratterizzata dai massicci di roccia dolomia;
3. la pianura alluvionale del Sommolago trentino;
4. la zona del Monte Baldo, segnata da gole dolomitiche.

Il bacino idrografico del territorio gardesano è caratterizzato quindi da caratteri orografici diversificati: si passa da zone montuose a quelle vallive collinari a quelle pianeggianti, a cui corrispondono modi insediativi e usi delle risorse naturali e dei suoli disomogenei. Emerge così un territorio di grande valore naturalistico e paesaggistico particolarmente adatto, grazie al particolare microclima mite generato dal bacino del lago, alla crescita di vegetazione mediterranea come vite, ulivo, agave, leccio, alloro. I caratteri naturali, la facilità di transito delle persone e l'intensità dei traffici commerciali furono – e sono tuttora – i motori principali dello sviluppo economico dei centri abitati gardesani.

Queste caratteristiche possono influenzare positivamente o negativamente l'evoluzione del paesaggio: se da un lato le risorse naturali risultano essere attrattive turistiche, da un altro i flussi turistici non efficacemente regolati ed indirizzati possono consumare e danneggiare le stesse risorse in modo irreversibile. Si può sottolineare come i capoluoghi dei Comuni considerati in questo studio, seppur fondati in periodi diversi,⁵ debbano la loro origine in forma di insediamento urbano consolidato in primo luogo a logiche militari, e si sono poi sviluppati grazie alle favorevoli condizioni in termini climatici, come testimoniano i molti reperti rinvenuti già risalenti all'epoca preistorica. Allo stesso modo emerge una comunanza di tratti dal lavoro di analisi e restituzione in forma sistematica compiuto per questa ricerca, interessata tanto a quanto viene costruito che trasformato o distrutto, e a cogliere i fenomeni più significativi in una dimensione storica estesa.

⁵ Peschiera, Castelnuovo e Torri del Benaco furono fondati in epoca romana, Bardolino, Lazise e Garda sono di origine longobarda. Tutti poi passarono sotto il dominio della Signoria degli Scaligeri, dei Visconti, della Repubblica di Venezia, dell'Impero Asburgico, fino a diventare parte del Regno d'Italia nel 1861.



Figura 3. Fotografia aerea del parco di divertimenti Gardaland a Castelnovo del Garda.
Fonte: fotografia di Ilaria Forti, Primavera 2015.

Nei paesaggi si rintracciano le stesse specie arboree e coltivazioni, così come si possono riconoscere tipologie e funzioni ricorrenti nelle architetture ed un medesimo un modello gerarchico degli insediamenti urbani. Emerge anche una cementificazione diffusa, legata ad uno sviluppo turistico incentrato sullo sfruttamento di punti panoramici, più o meno prossimi al litorale, ed indifferente alla specificità culturale e fisica dei luoghi. Solo negli ultimi anni, in reazione al processo di degrado paesaggistico della sponda meridionale del lago di Garda, consapevoli della necessità di una visione di lungo periodo e promozione di un uso lungimirante del territorio, le amministrazioni pubbliche, gli operatori economici e i comitati dei cittadini stanno orientando le scelte verso un turismo ad alto valore aggiunto. Questo implica la necessità della formazione di un'immagine condivisa di un paesaggio dalle elevate qualità ambientali e culturali, attraverso pratiche di osservazione, lettura e rappresentazione che si avvalgono di diversi strumenti e metodologie di ricerca.

Verso una rappresentazione accessibile del paesaggio

A partire da questa considerazione, l'operazione svolta durante la ricerca è stata quella di porre le basi per una piattaforma facilmente accessibile alle diverse comunità, dove le stesse possono accumulare in modo implementabile le loro conoscenze e impressioni rispetto al paesaggio. Questo processo mira a un'elaborazione analitica degli elementi costitutivi del paesaggio, facendo uso di immagini, misurazioni quantitative e rapporti tecnici, all'interno di discipline quali le arti figurative, la topografia, l'ingegneria ambientale, la botanica, fino all'architettura intesa ad una scala territoriale estesa. La sola rappresentazione del territorio secondo metodologie tradizionali –come ad esempio mappe tematiche, cartografie territoriali, rilievi aero-fotogrammetrici– non avrebbe potuto soddisfare tutti i livelli di lettura necessari per un progetto di conoscenza esaustivo per il caso preso in esame. Va considerato che i molti dati raccolti sul campo, frutto di sopralluoghi e ricognizioni, e la parzialità di tali dati, fa sì che la ricerca stessa non potrà mai arrivare a conclusioni definitive. Sono state annotate informazioni sui caratteri visivi del paesaggio, indicando nel modello le postazioni da cui l'analisi è effettuata (*view-point*), e restituendo una descrizione fotografica, grafica con semplici schizzi (dove vengono annotate anche le scale colore presenti), cercando così di riassumere i fattori estetici caratterizzanti, come l'equilibrio delle proporzioni, il rapporto tra spazi pieni e vuoti, la tessitura, l'uniformità o la disomogeneità. A tale proposito un riferimento imprescindibile è rappresentato dagli studi di Paul Klee contenuti nell'opera "Teoria della forma e della figurazione," in merito alle strutture formali riconoscibili nel paesaggio, al sistema di rapporti tra i singoli elementi, e alle mutevoli qualità di questi ultimi, come i caratteri cromatici che variano nel corso delle stagioni. Avendo avuto come obiettivo la rappresentazione del paesaggio del Garda, e quindi degli elementi naturali, antropici e del terreno, sono state scelte metodologie e tecnologie adatte alla formazione di sistemi per la rappresentazione digitale tridimensionale. Questi sistemi non devono essere autoreferenziali, ma supporto ad una lettura del paesaggio attraverso categorie come: sistemi di collegamento, idrologia e

sistemi fluviali, orografia e geologia, iconografia e punti di vista, flora e fauna, architettura. Si è generata una rappresentazione il più possibile precisa, restituendo modelli tridimensionali dai quali ricavare in modo rapido immagini significative, non solo di tipo emotivo ed immersivo – come potrebbe intendersi per la realtà virtuale nella sua accezione più limitata – ma riferite a sistemi che ambiscono ad un buon grado di accuratezza, per permetterne un uso efficiente in diversi modi e contesti di fruizione ed applicazione. Alla base di un tale processo sta il modello del terreno, la sua creazione e gestione ed il suo ruolo imprescindibile come supporto virtuale per la lettura del territorio e del paesaggio, e le conseguenti successive operazioni. Nello specifico la ricerca si inserisce all'interno del filone dei *Digital Landscape Models* (DLM), ed in particolare indaga possibili applicazioni di una rappresentazione dinamica dei modelli. Proprio la tensione tra la necessità di astrazione e il desiderio di realismo, tra una rappresentazione statica o dinamica sta al centro degli studi in questo settore (McMaster e Shea, 1992; Ervin, 2001). Nello specifico lo studio è stato condotto sperimentando due vie complementari: la prima, più intuitiva e immediata, volta alla costruzione di un modello cognitivo e orientativo, a partire dall'individuazione delle aree di indagine su Google Earth, e la successiva importazione del modello tridimensionale del terreno da Google Earth al software Rhinoceros attraverso il plug-in Lands Design;⁶ la seconda, più sistematica e verificabile, sviluppata a partire dalla Carta Tecnica Regionale Numerica (CTRN) in formato .dxf,⁷ successivamente elaborata per produrre con un software le superfici del modello del terreno.

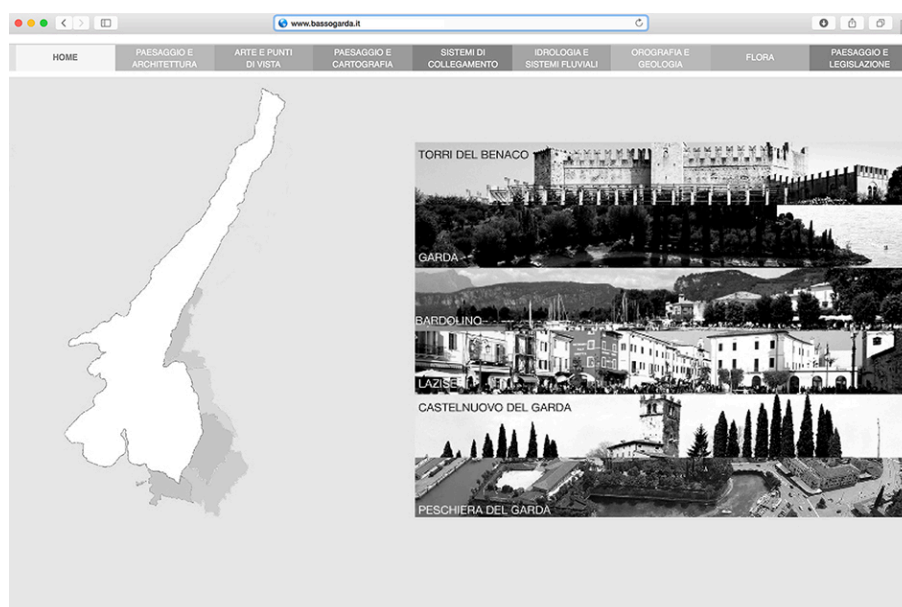


Figura 4. Mock-up di riferimento per il portale web dei Comuni analizzati.
Fonte: immagine elaborata nell'ambito del corso "Rappresentazione del paesaggio,"
condotto dal prof. Giuseppe D'Acunto, collaboratrice alla didattica Ilaria Forti.

Si è voluta simulare una condizione realistica in cui i Comuni del comprensorio del basso Garda abbiano convenuto di adottare per la comunicazione di contenuti ad un ampio pubblico delle categorie generali condivise, per poi declinare più liberamente gli aspetti grafici e contenutistici relativi ad ogni specifico Comune, in grado di far emergere una serie di problematiche e aspettative per possibili interventi nel paesaggio e per il paesaggio.

Il sistema di osservazione e di catalogazione generato in forma di pagina web, continuamente interrogabile e implementabile, diventa di conseguenza uno spazio strategico dove si potranno attivare processi di conservazione e azioni condivise di sviluppo, integrate e coerenti con l'identità che il paesaggio esprime. Si

⁶ Si è costruito il modello digitale del terreno attraverso il *plug-in* Lands Design, grazie al quale è possibile estrapolare da Google Earth la mappa georeferenziata della zona di interesse ed importarla nello spazio digitale di Rhinoceros. A partire da questo, il programma costruisce una mesh poligonale su cui è proiettata direttamente l'immagine raster della area selezionata proveniente da Google Earth.

⁷ Grazie al fatto che la Regione Veneto ha messo a disposizione gratuitamente – disponibile sul portale meta-catalogo "Infrastruttura dei Dati Territoriali del Veneto" – le CTRN sia in formato CAD dxf che in shapefile, a partire dalle CTRN in formato dxf dei diversi Comuni, contenenti le curve di livello del terreno e i margini della zona interessata, dopo aver posizionato le stesse curve su un unico layer, si è importato il file in Rhinoceros, e interpolando le curve di livello si è generata la superficie del terreno interessato.

è esplorato quindi lo scenario per cui la prassi di sviluppare i DLM e la comunicazione di molteplici forme di contenuti a essi riconducibili diventi pratica diffusa, con le singole amministrazioni che si affiderebbero a diversi professionisti, liberi di interpretare i contenuti, sviluppare gli aspetti grafici e di impostare le pagine web utilizzando diversi strumenti, dal linguaggio HTML a software come Adobe Dreamweaver.

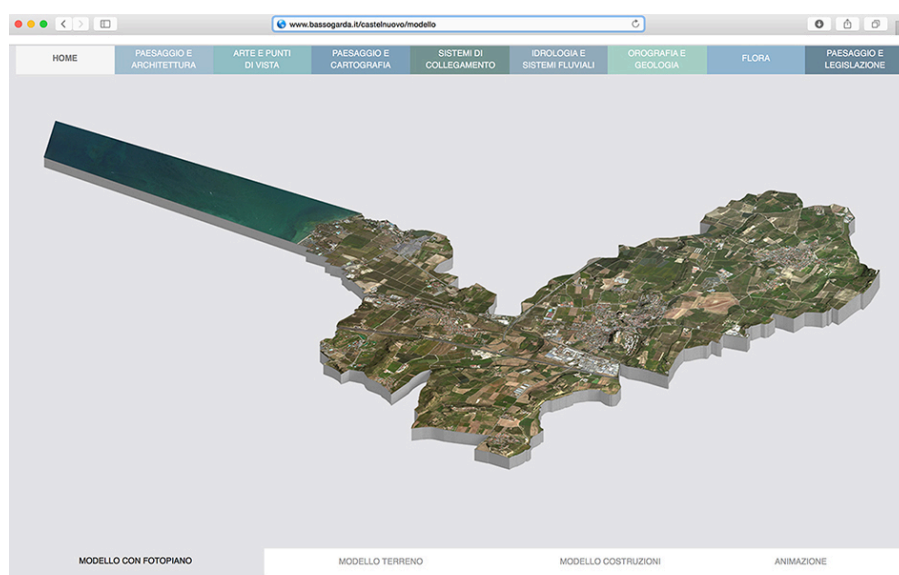


Figura 5. DLM di Castelnuovo del Garda.

Fonte: immagine elaborata nell'ambito del corso "Rappresentazione del paesaggio," condotto dal prof. Giuseppe D'Acunto, collaboratrice alla didattica Ilaria Forti.

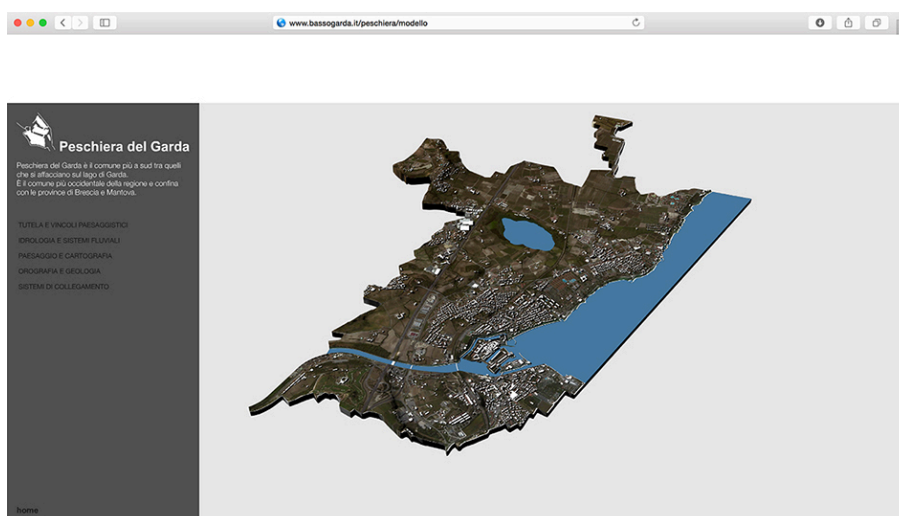


Figura 6. DLM di Peschiera del Garda.

Fonte: immagine elaborata nell'ambito del corso "Rappresentazione del paesaggio," condotto dal prof. Giuseppe D'Acunto, collaboratrice alla didattica Ilaria Forti.

Questo approccio metodologico fornisce la base per processi partecipativi, alimentando una diffusa conoscenza locale, un'abitudine alla discussione e la condivisione e la conseguente consapevolezza di quali siano gli elementi di valore del paesaggio, così richiamando e attuando le indicazioni in termini di sensibilizzazione e partecipazione contenuti nella Convenzione Europea del Paesaggio nel Capitolo 2, articoli n. 5 e 6.

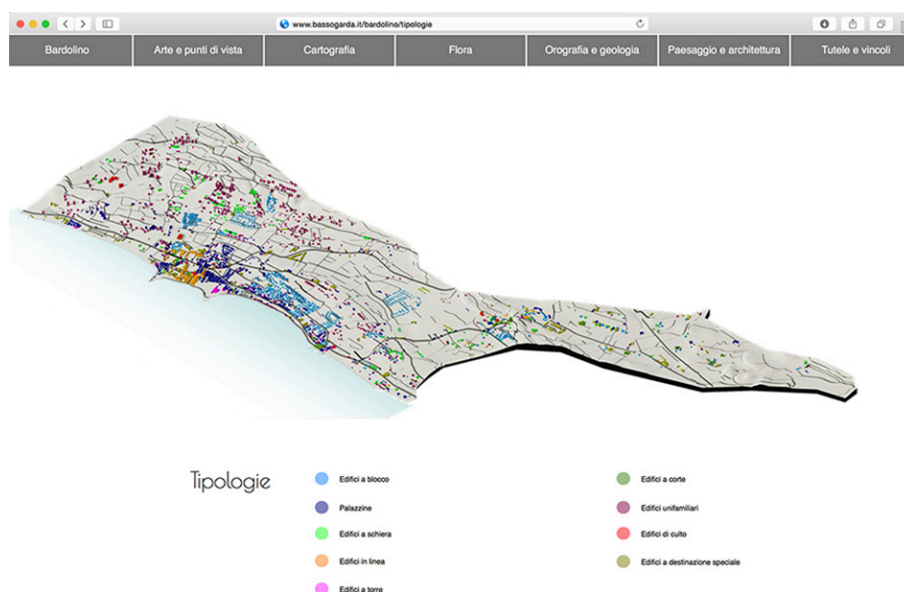


Figura 7. DLM di Garda, immagine elaborata in riferimento all'analisi delle tipologie edilizie.

Fonte: immagine elaborata nell'ambito del corso "Rappresentazione del paesaggio," condotto dal prof. Giuseppe D'Acunto, collaboratrice alla didattica Ilaria Forti.

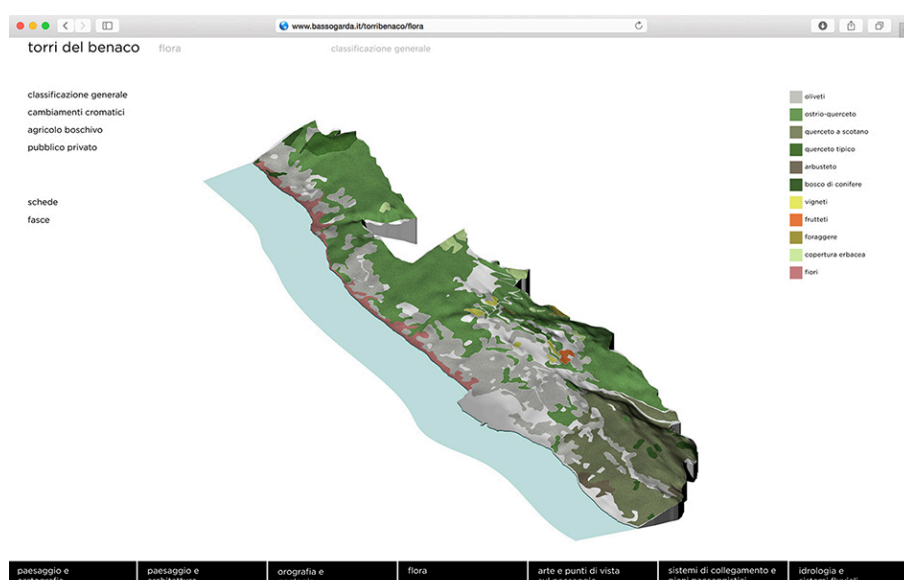


Figura 8. DLM di Torri del Benaco, immagine elaborata in riferimento all'analisi delle specie arboree.

Fonte: immagine elaborata nell'ambito del corso "Rappresentazione del paesaggio," condotto dal prof. Giuseppe D'Acunto, collaboratrice alla didattica Ilaria Forti.

Il grado di innovazione metodologica della ricerca consiste principalmente nell'attenzione rivolta ai canali di osservazione, nella scelta degli strumenti di rappresentazione utilizzati, alla particolare attenzione alla scala locale, alla ricerca di relazioni di intervisibilità, ed in particolare di sequenze e relazioni tra le componenti del paesaggio, con l'obiettivo di costruire un itinerario culturale legato ai costumi, all'uso del territorio, alle trasformazioni economiche e alle aspirazioni culturali della società. A partire da un ragionamento sui metodi di osservazione e di rappresentazione elaborati ed utilizzati si è arrivati alla sintesi di un sistema continuamente interrogabile e implementabile, accessibile tramite semplici e comuni interfacce.

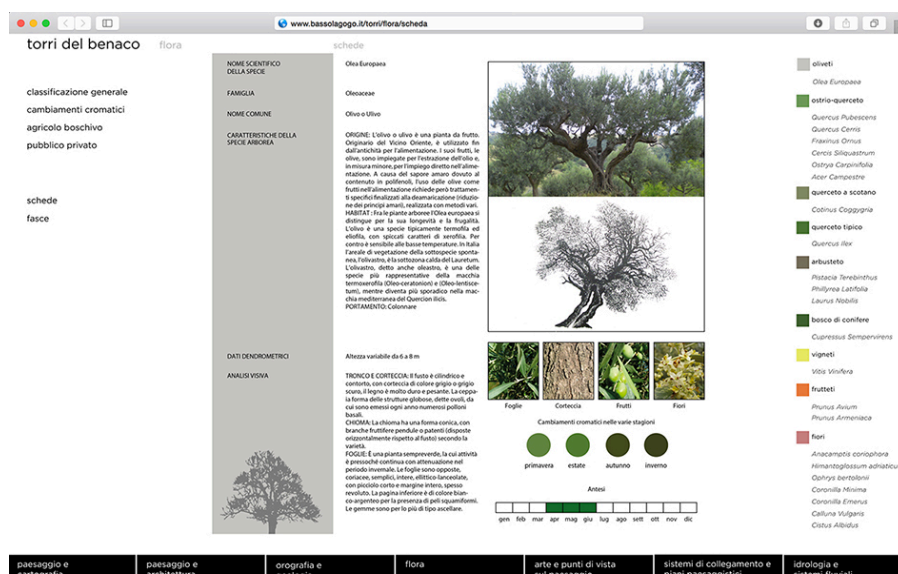


Figura 9. Scheda tecnica tipo in riferimento all'analisi delle specie arboree.
Fonte: immagine elaborata nell'ambito del corso "Rappresentazione del paesaggio,"
condotto dal prof. Giuseppe D'Acunto, collaboratrice alla didattica Ilaria Forti.

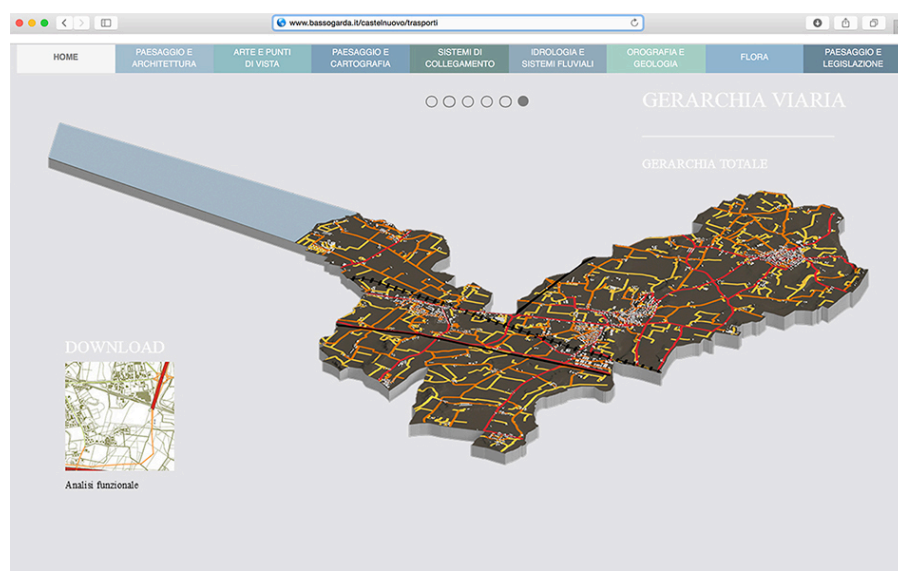


Figura 10. DLM di Castelnuovo, immagine elaborata per rappresentare il sistema viario
Fonte: immagine elaborata nell'ambito del corso "Rappresentazione del paesaggio,"
condotto dal prof. Giuseppe D'Acunto, collaboratrice alla didattica Ilaria Forti.

Se i valori culturali e le diverse interpretazioni del senso dei luoghi rispetto alle epoche passate si leggono e si stratificano in modo netto all'interno del sistema di osservazione e di catalogazione costruito per la ricerca, non si può dire lo stesso considerando il presente, dove i nessi logici relativi all'evoluzione del paesaggio sembrano perdere chiarezza e le qualità confondersi a causa di un uso massificato del territorio. La finalità di questo lavoro di analisi ed elaborazione di dati rimane la valorizzazione del territorio, in modo che i valori paesaggistici siano in condizione di esprimere tutte le potenzialità e qualità latenti nel luogo, giungendo ad un processo di sintesi che delinea la struttura, la dinamica e la morfologia territoriale, alternando diverse scale di lavoro in modo più aderente possibile tra loro, dalla dimensione comunale a quella regionale, dall'interno all'esterno, dall'individuo alla collettività.

Riferimenti bibliografici

- Borelli G. (a cura di, 1983), *Un lago una civiltà: Il Garda (vol.1)*, Banca Popolare di Verona, Verona.
- Bottini M., Turri E. (2000), *Le colline moreniche del Garda*, Editoriale Sometti, Mantova.
- Croce B. (1961), *Il Breviario di Estetica*, Adelphi, Milano.
- D'Angelo P., *Filosofia del paesaggio*, Quodlibet, Macerata 2001.
- Ervin S.M. (2001), "Digital landscape modeling and visualization: a research agenda", in *Landscape and Urban Planning*, n. 54 (1-4), pp. 49-62.
- Jakob M. (2009), *Il paesaggio*, Il Mulino, Bologna.
- Klee P. (1979), *Teoria della forma e della figurazione*, Feltrinelli, Milano.
- McMaster R.B., Shea K.S. (1992), *Generalization in Digital Cartography*, Association of American Geographers, Washington DC.
- Salerno R. (1995), *Architettura e rappresentazione del paesaggio*, Guerini e associati, Milano.
- Salerno R., Casonato (a cura di, 2008), *Paesaggi Culturali / Cultural Landscapes: rappresentazioni, esperienze, prospettive*, Gangemi editore, Roma.
- Settis S. (2013), *Il paesaggio come bene comune*, La Scuola di Pitagora, Napoli.
- Tagliaferri A. (1983), "L'organizzazione politica e amministrativa delle comunità lacuali in età moderna," in Borelli G. (a cura di), *Un lago una civiltà: Il Garda (vol.1)*, Banca Popolare di Verona, Verona, pp. 161-88
- Treccani G.P. (1996), *Itinerari di architettura contemporanea sul Garda*, Alinea editrice, Firenze.

Sitografia

Infrastruttura dei dati territoriali della Regione Veneto, Catalogo dei Dati,
<http://idt.regione.veneto.it/app/metacatalog/>.

Dalla tutela alla gestione del patrimonio storico: il ruolo dei beni pubblici per uno sviluppo territoriale autosostenibile

Federica Greco¹

Sezione Urbanistica, Regione Puglia
UPC, Barcellona, Master in Architettura del Paesaggio
Email: federicagreco@libero.it

Francesco Rotondo

Comune di Grottaglie
Politecnico di Bari, dICAR
Email: francesco.rotondo@poliba.it

Abstract

Il patrimonio storico, così diffuso nelle città europee, assume un ruolo determinante per il perseguimento di uno sviluppo locale autosostenibile in riferimento all'opportunità di contribuire alla riduzione del consumo di suolo e di fattore determinante per il riconoscimento e il rafforzamento della identità locale.

Ci si propone di analizzare il ruolo svolto dal patrimonio storico tangibile, urbano ed extraurbano per comprendere le potenzialità che presenta per il futuro. Le idee sviluppate nella introduzione saranno verificate attraverso l'analisi di due casi di studio: il demanio e patrimonio immobiliare della Regione Puglia e, in modo interscalare, quello del Comune di Grottaglie, una municipalità di dimensione media nella stessa regione, in Provincia di Taranto.

Si pone particolare attenzione ai beni patrimoniali indisponibili e disponibili, al fine di comprenderne l'entità, la dislocazione sul territorio regionale, lo stato, l'effettivo uso dei beni, e le difficoltà di gestione in relazione alle reali potenzialità. I temi emersi a livello regionale, si approfondiranno a scala comunale. I casi di studio proposti offrono una rappresentazione a differenti scale (regionale e comunale) dell'uso attuale dei beni storici di proprietà di enti pubblici e forniscono spunti interessanti per comprenderne potenzialità e limiti per il futuro.

Parole chiave: urban regeneration, welfare, public spaces.

1 | Introduzione

Come noto a chi si occupa di questi temi, in letteratura si riconoscono quattro approcci principali nello sviluppo delle politiche e delle strategie per la tutela e la valorizzazione del patrimonio storico. Il primo si è sviluppato alla fine dell'ottocento con la consapevolezza della necessità di salvaguardare singoli edifici e monumenti (*protezione di singoli edifici e monumenti*: a partire dall'apporto fondamentale di Alois Riegle, Eugene Viollet-le Duc e John Ruskin); il secondo si è sviluppato a seguito della consapevolezza della necessità di conservare anche gli ambienti che definivano il contesto delle emergenze architettoniche da proteggere (*conservazione*: a partire dall'apporto di Gustavo Giovannoni, Roberto Pane e Piero Gazzola); il terzo si è protratto fino ad oggi e parte dalla consapevolezza che dopo aver protetto un bene culturale, conservato l'ambiente che lo ha prodotto occorre mantenerlo in uso, rivitalizzarlo (*Rivitalizzazione*); il quarto approccio è quello che oggi si sta cercando di perseguire nelle esperienze più avanzate e parte dalla consapevolezza che dopo aver salvato un bene culturale ed averlo rivitalizzato, occorre mantenerlo in uso e gestirlo con cura e attenzione continua (*fase di gestione*, Carmona et alii, 2010) individuando una gestione capace di assicurarne il mantenimento.

Se la pratica della conservazione partisse dalla logica del riuso e della gestione del patrimonio storico, evitando la distinzione tra un'attività passiva finalizzata al mero recupero fisico delle architetture ed il loro reinserimento nella vita contemporanea, sarebbe più semplice e "naturale".

In quest'ottica di gestione, il patrimonio storico, così diffuso nelle città europee, assume un ruolo determinante per il perseguimento di uno sviluppo locale autosostenibile in riferimento all'opportunità di contribuire alla riduzione del consumo di suolo e di fattore determinante per il riconoscimento e il rafforzamento della identità locale.

¹ Le opinioni espresse sono frutto dell'autore e non coinvolgono, in nessun modo, l'Ente di appartenenza.

2 | Il ruolo del patrimonio storico nelle strategie di rigenerazione

La consistente produzione edilizia realizzatasi nel corso del novecento nei paesi occidentali e quella tuttora in corso in Asia, Sud America, Africa e paesi arabi, ha di fatto nella gran parte dei casi sostituito i centri storici nelle loro funzioni urbane, rendendoli spesso simulacri di città ormai perdute al più utilizzabili come attrattive per i turisti del weekend.

I fenomeni del declino demografico in alcune città con un forte ruolo simbolico (ad esempio negli Stati Uniti le città di Detroit e St. Louis, con una diminuzione di oltre un milione di abitanti nel primo caso e oltre cinquecentomila nel secondo; Pallagst, 2009, o in Italia la città di Taranto, Camarda et alii, 2015), la consapevolezza che il suolo è una risorsa limitata che necessita di essere salvaguardata in un'ottica di sostenibilità dello sviluppo economico e sociale; l'introduzione del concetto di servizi ecosistemici, ossia dei vantaggi offerti all'uomo dagli ecosistemi² (MEA, 2005), hanno condotto ad una rivalutazione del ruolo attivo che i centri storici e gli edifici esistenti in generale possono svolgere nella società contemporanea. A tale rivalutazione hanno contribuito, inoltre, nella disciplina urbanistica, l'importanza assunta dal concetto di comunità locale, di patrimonio identitario (Choay, 1992; Magnaghi, 2010) nelle recenti esperienze di pianificazione paesaggistica italiana e non solo, di rigenerazione urbana come vero e proprio metodo di intervento sulle città contemporanee.

In sintesi, il patrimonio storico ha ricominciato a svolgere nelle città contemporaneo un ruolo chiave nelle strategie di rigenerazione urbana.

A partire dall'ampia definizione che l'Unesco fornisce del concetto di patrimonio culturale³ (2015), è evidente che il ruolo che il patrimonio storico culturale svolge nella società contemporanea non è più solo quello passivo di testimonianza, ma rientra a pieno titolo nella contemporaneità e occorre comprendere modalità e forme di riuso e gestione che lo offrano alle nuove generazioni come patrimonio pienamente disponibile e utilizzabile. In questo senso, il ruolo del patrimonio culturale storico e il rapporto con il contesto paesaggistico in cui sono inseriti assume un valore unico capace di produrre e orientare nuovi modelli di sviluppo (a *placebased development*, come direbbe Fabrizio Barca, 2012).

Da queste considerazioni partono le riflessioni che seguono sullo stato e sulle modalità di riuso del patrimonio storico degli Enti pubblici in Puglia e in particolare dei beni demaniali regionali, così ricchi di testimonianze storiche in luoghi di pregio ambientale e di rilevanza produttiva in alcuni casi e in un comune medio dell'armatura urbana regionale come può essere classificato Grottaglie in provincia di Taranto.

Come si avrà modo di verificare nel seguito, non sempre è chiaro il valore e il senso contemporaneo che questi beni detengono e il ruolo che possono svolgere, ma alcuni indizi di cambiamento iniziano a manifestarsi.

Questi indizi, se pure ancora semplici indizi, rappresentano, nell'opinione di chi scrive, rappresentazioni di un cambiamento in atto che appare rilevante riconoscere, per comprenderlo ed eventualmente indirizzarlo, nei limiti che l'inerzia degli enti pubblici italiani consente.

3 | Usi e ri-usi del patrimonio regionale in Puglia: lo stato dell'arte

La classificazione storica dei beni pubblici, ossia di quei beni "appartenenti allo Stato, agli enti pubblici e agli enti ecclesiastici, individua due categorie: beni demaniali e beni patrimoniali, a loro volta classificati in beni patrimoniale disponibili e beni patrimoniali indisponibili. Questa distinzione, come determinata dal R.D. 827/1924 e dalle disposizioni del codice civile (art. 822 e ss.), si basa sul diverso regime giuridico cui sono sottoposte le due categorie: *beni che lo stato possiede a titolo pubblico* (demaniali) e *beni posseduti a titolo di proprietà privata* (patrimoniali).

² I beni prodotti dagli ecosistemi comprendono, ad esempio, il cibo, l'acqua, i carburanti e il legname; i servizi, invece, comprendono l'approvvigionamento idrico e la purificazione dell'aria, il riciclo naturale dei rifiuti, la formazione del suolo, l'impollinazione e molti altri meccanismi regolatori naturali.

³ The term cultural heritage encompasses several main categories of heritage:

- Cultural heritage
 1. Tangible cultural heritage:
 - movable cultural heritage (paintings, sculptures, coins, manuscripts)
 - immovable cultural heritage (monuments, archaeological sites, and so on)
 - underwater cultural heritage (shipwrecks, underwater ruins and cities)
 2. Intangible cultural heritage: oral traditions, performing arts, rituals
- Natural heritage: natural sites with cultural aspects such as cultural landscapes, physical, biological or geological formations
- Heritage in the event of armed conflict

I caratteri fondamentali dei beni demaniali sono due: si tratta sempre di beni immobili o universalità di beni mobili; devono appartenere ad enti pubblici territoriali. Il demanio si distingue in:

- "necessario". Detti beni non possono che appartenere allo Stato o agli altri enti pubblici territoriali, si pensi al *demanio marittimo* artt. 822 Codice Civile e 28 Codice Navigazione); al *demanio idrico*, al *demanio militare*;
- "accidentale" (o eventuale), che comprende quei beni che possono anche non essere demaniali, e che sono tali solo se appartenenti agli enti pubblici territoriali. È il caso del *demanio stradale*, *ferroviario*, *aeronautico*, gli *acquedotti*, il *demanio culturale*, ossia i beni di interesse storico, archeologico e artistico.

Il demanio regionale è sorto con l'istituzione delle Regioni. Fanno parte del demanio regionale tutti i beni appartenenti al *demanio accidentale*, *quando di appartenenza delle Regioni ordinarie*, i *porti lacuali*, i diritti reali della Regione su beni altrui, costituiti per accrescere l'utilità dei beni medesimi (si veda le *servitù*).

I Beni patrimoniali, invece, sono beni pubblici che a differenza dei beni demaniali, posso appartenere (tranne alcuni riservati per legge allo Stato o ad altri Enti) a qualsiasi ente pubblico, e non solo ad enti territoriali; consistono in beni immobili e beni mobili. I beni patrimoniali possono essere intesi come "proprietà privata dell'ente pubblico", e si distinguono in:

- "Beni patrimoniali indisponibili", che non possono essere sottratti alla loro destinazione se non nei modi stabiliti dalla legge. Appartengono a questa categoria le *foreste*, le *miniere*, le *acque minerali e termali*, le *cave e torbiere*, i *beni di interesse storico, archeologico, artistico*, regolamentati dal Codice dei Beni culturali e del Paesaggio, il D.Lgs 42/2004 e ss.mm.ii, i *beni militari* (non rientranti nel demanio militare), i *beni costituenti la dotazione del Presidente della Repubblica*, gli *edifici destinati a sede di uffici pubblici*, la *fauna selvatica*;
- "Beni patrimoniali disponibili", non rientranti nelle categorie precedenti: il patrimonio mobiliare ed il patrimonio fondiario ed edilizio (non sono beni pubblici e sono posseduti dall'ente a titolo privato).

(De Rosa, 2014: 171-190)

Sulla base di questa distinzione sinteticamente richiamata, si analizza la situazione del Demanio e Patrimonio della Regione Puglia. Nel merito, si riporta l'art. 62 (*Amministrazione del demanio e patrimonio*) dello Statuto della Regione Puglia che recita testualmente:

1. La Regione ha un proprio demanio e patrimonio;

2. Con legge regionale è approvata l'amministrazione del demanio e patrimonio regionale⁴.

La gestione dei beni pubblici regionali è affidata in particolare alla Sezione regionale "Demanio e Patrimonio" della Giunta regionale, e consiste nella *conservazione*, intesa come ricognizione e individuazione (territoriale, grafico-digitale, catastale e ipotecaria), inventariazione (catalogo informatico), regolarizzazione e accertamento edilizio e catastale, verifica dei requisiti culturali, stima dei beni; *amministrazione*, ossia compimento di atti dispositivi del patrimonio (locazione, concessione e alienazione – vendita e trasferimento a enti – e acquisizione), tutela dominicale (gestione del contenzioso), gestione delle imposte fiscali e delle riscossioni; *valorizzazione* (fisica, ambientale ed economica), attuata mediante attività di programmazione, ed esecuzione degli interventi di manutenzione straordinaria edilizia e impiantistica, programmazione del fabbisogno degli spazi ad uso uffici e razionalizzazione delle sedi regionali, variazione delle destinazioni d'uso e permuta con altri enti territoriali (da www.regione.puglia.it).

Una importante fonte di informazioni relativa al demanio e patrimonio regionale pugliese è rappresentata dal "conto del patrimonio per i beni immobili", che contiene l'elenco descrittivo dei beni immobili regionali alla data di chiusura dell'esercizio cui il conto si riferisce, l'indicazione delle rispettive destinazioni e l'eventuale reddito da essi prodotto. Altra fonte importante di conoscenza dei beni pubblici della Regione Puglia è rappresentata dal Catalogo del Patrimonio Regionale, strumento strategico conoscitivo, gestionale e rappresentativo della consistenza fisica ed economica del patrimonio immobiliare della Regione, consultabile sul SIT regionale.

Il Patrimonio viene suddiviso per fattispecie giuridica in demanio, patrimonio disponibile e indisponibile.

⁴ I riferimenti normativi regionali in materia sono disciplinati dalle seguenti leggi:

1. legge regionale 26/04/1995 n.27 (disciplina del demanio e patrimonio);
2. legge regionale 23/06/2006 n.17 (disciplina della tutela e dell'uso della costa);
3. legge regionale 05/02/2013 n.4 (testo unico delle disposizioni legislative in materia di demanio armentizio e dei beni dell'opera nazionale combattenti);
4. regolamento regionale 02/11/2011 n.23 (regolamento per l'uso dei beni immobili regionali) approvato con delibera di Giunta regionale n.176 del 11/11/2011;
5. regolamento regionale (disciplina della gestione documentale dell'archivio corrente e del procedimento di scarto) approvato con delibera di Giunta regionale n.498 del 23/03/2011. (<http://www.regione.puglia.it/index.php?page=prg&id=49>)

| 1. Demanio | | Consistenza | Riferimento normativo |
|----------------------------|---|--------------------|-----------------------|
| 1.a. Armentizio (Tratturi) | | Tot. 4131.89.00ha | L.R. n. 4/2013 |
| 1.b. Ferroviario | 1.b.1. Ferrovie del Gargano S.r.l. | 97,65 km | L.R. N. 27/95 |
| | 1.b.2 Ferrovie Sud-Est | 476,412 km | |
| | 1.b.3. Ferrotramviaria | 74,98 km | |
| | 1.b.4. Ferrovia Appulo-Lucana | 60,00 km | |
| | | Tot. 709,04 km | |
| 1.c. Forestale | 1.c.1 Foresta Mercandante (Provincia di Bari) | 2752.14.04 ha | L.R. N. 27/95 |
| | 1.c.2 Foresta Umbra (Provincia di Foggia) | 9323.22.51ha | |
| | 1.c.3 Aziende Forestali | 1009.18.60ha | |
| | 1.c.4 Boschi/pinete (ex Ersap) | 1339.44.49ha | |
| | | Tot. 14423.99.64ha | |
| 1.d. Acquedotti Regionali | 1.d.1 - ad uso irriguo | Tot. 65.09.21 ha | L.R. N. 27/95 |

| 2.1. Patrimonio disponibile | | Consistenza | Riferimento normativo |
|--|--|----------------------------------|-----------------------|
| 2.1.a. Ex ONC (Opera Nazionale per i Combattenti) | | Fabbricati Tot. n. 107 | L.R. n. 4/2013 |
| | | Terreni Tot. 607.00.00 ha | |
| 2.1.b. EX ERSAP (Ente Regionale di Sviluppo Agricolo della Puglia) | | Fabbricati Tot. n. 220 | L.R. N. 20/99 |
| | | Terreni Tot. 4251.06.18 ha | |
| | | Strade interpoderali 809.10.00ha | |
| 2.1.c. Altri fabbricati | | Tot. n. 37 (vedi Tab. II) | L.R. N. 27/95 |
| 2.1.d. Aree urbane | | Tot. n. 3 | L.R. N. 27/95 |
| 2.1.e. Terreni agricoli | | Tot. n. 1 | L.R. N. 27/95 |

| 2.2 Patrimonio indisponibile | | Consistenza | Riferimento normativo |
|--|--|-----------------|-----------------------|
| 2.2.a. Sedi uffici | | Tot. n. 35 | |
| 2.2.b. Aziende agricole | | Tot. n. 4 | |
| 2.2.c. Vivai Forestali | | Tot. n. 3 | |
| 2.2.d. Beni ex Comunità Montane | | Tot. 16974,90mq | L.R. N. 27/95 |
| 2.2.e. Beni Ex Aziende di Promozione Turistica | | Da acquisire | |

La Tabella II riporta l'elenco dei beni rientranti nel Patrimonio Disponibile rientranti tra "Altri Fabbricati", con l'indicazione della relativa utilizzazione. Nel merito si evidenzia che undici su trentasette beni regionali risultano inutilizzati. In particolare quattro fabbricati su sette totali sono localizzati nella Provincia di Bari. Tra questi si riporta il caso del Kursaal Santalucia, teatro costruito tra il 1924 e il 1927 dall'ing. Orazio Santalucia, nel 1984 dichiarato edificio di notevole interesse storico, chiuso nel 2011 e acquistato all'asta dalla Regione Puglia nel 2012. Attualmente è in corso di redazione un bando per la "conservazione" e riutilizzo dell'immobile.

Tabella II| 2.1 Patrimonio disponibile (2.1.c Altri Fabbricati).

Fonte: Relazione sul patrimonio Immobiliare della regione Puglia Anno 2014. Pagg. 26-27.

| 2.1 - PATRIMONIO DISPONIBILE (2.1.c - ALTRI FABBRICATI) | | | | | |
|---|---------------------------------------|---------------------------------------|------------------|---------------------|--|
| N° | DENOMINAZIONE | INDIRIZZO | COMUNE | VALORE STIMATO (€.) | UTILIZZAZIONE |
| PROVINCIA DI BARI | | | | | |
| 1 | Struttura sportiva ex CIAPI | Viale Accolti Gil | BARI | 1.808.375,00 | IN LOCAZIONE A COOPERATIVA PASSPARTOUT |
| 2 | Kursaal Santa Lucia | Largo Adua | BARI | 7.500.000,00 | NESSUNA |
| 3 | Depositi | Via Colianni | BARI | 3.974.313,00 | NESSUNA |
| 4 | Immobile ex G.I. COLONIA MARINA | Via Papa Giovanni XXIII | GIOVINAZZO | 1.239.400,00 | IN LOCAZIONE A ASL |
| 5 | Immobile CRPF ex INAPLI | Via Roma | PUTIGNANO | 1.669.300,00 | NESSUNA |
| 6 | Ostello della gioventù | Località Bosco Selva | ALBEROBELLO | 1.458.600,00 | COMUNE DI ALBEROBELLO |
| 7 | Immobile ex F.A.P.L. | Via Rossini | GIOIA DEL COLLE | 309.300,00 | NESSUNA |
| PROVINCIA DI BAT | | | | | |
| 8 | Immobile – Via Parini, CANOSA | Via Parini | CANOSA | 930.257,00 | COMUNE DI CANOSA |
| 9 | Opificio | - | ANDRIA | 2.418.131,00 | IN CONCESSIONE |
| PROVINCIA DI BRINDISI | | | | | |
| 10 | Immobile ex Genio Civile | Via Casimiro | BRINDISI | 567.700,00 | COMUNE DI BRINDISI |
| 11 | Immobile ex INAPLI- | Via S. Domenico Savio | BRINDISI | 1.900.000,00 | COMUNE DI BRINDISI |
| 12 | Immobile ex A.A.I. | Via Bettolo | BRINDISI | 212.000,00 | LOCAZIONE |
| 13 | Immobile ex C.P.P.S. | Vico Seminario | BRINDISI | 72.000,00 | NESSUNA |
| 14 | Immobile ex G.I. Tommaseo | Contrada Torre d'Aniello | BRINDISI | 5.164.568,99 | COMUNE DI BRINDISI |
| 15 | Immobile ex G.I. Colonia Bianchi | Contrada Coppolicchio | FASANO | 321.000,00 | NESSUNA |
| 16 | Immobile ex G.I. Colonia Damaso | Viale Toledo (già Viale del Minareto) | FASANO | 370.000,00 | COMUNE DI FASANO |
| 17 | Immobile ex G.I. Colonia Coppolicchio | Contrada Coppolicchio | FASANO | 281.000,00 | NESSUNA |
| PROVINCIA DI FOGGIA | | | | | |
| 18 | Immobile ex ENAL | Piazza Giovanni Pascoli | FOGGIA | 305.434,00 | COMUNE DI FOGGIA |
| 19 | Palestra G.I. | Via Galliani | FOGGIA | 468.500,00 | UNIVERSITA' DI FOGGIA |
| 20 | Palestra G.I. | Via Da Zara | FOGGIA | 4.167.175,00 | UNIVERSITA' DI FOGGIA |
| 21 | Palestra G.I. | Via Pestalozzi | FOGGIA | 357.700,00 | COMUNE DI FOGGIA |
| 22 | Campo Sportivo San Severo | Viale 2 Giugno | SAN SEVERO | 600.000,00 | COMUNE DI SAN SEVERO |
| 23 | Immobile ex F.A.P.L. | Via di Vittorio - Via Aldo Moro | TORRE MAGGIORE | 120.600,00 | COMUNE DI TORREMAGGIORE |
| 24 | Ex G.I. - Colonia Postiglione | Località San Menaio | VICO DEL GARGANO | 1.202.750,00 | NESSUNA |
| 25 | Baia dei Campi | Località Baia dei Campi | VIESTE | 11.600.000,00 | NESSUNA |
| 26 | CARF Amendola (Ex ERSAP) | Via Amendola | MANFREDONIA | 100.000,00 | NESSUNA |
| 27 | Opificio | - | POGGIO IMPERIALE | 4.038.386,00 | IN CONCESSIONE |
| PROVINCIA DI LECCE | | | | | |
| 28 | Immobile ex INAPLI | Via Dalmazio Birago | LECCE | 2.980.000,00 | UNIVERSITA' DI LECCE |
| 29 | Ostello della gioventù | Località San Cataldo | LECCE | 473.553,00 | COMUNE DI LECCE |
| 30 | Immobile ex G.I. Fiorini | S. Prov. Arnesano-Monteroni | LECCE | 7.750.000,00 | UNIVERSITA' DI LECCE |
| 31 | Immobile ex CPPS | Località San Mauro | SANNICOLA | 1.135.000,00 | COMUNE DI SANNICOLA |
| PROVINCIA DI TARANTO | | | | | |
| 32 | Fabbricato ex G.I. | Viale Ionio, Località San Vito | TARANTO | 1.217.000,00 | Comunità "I delfini" |
| 33 | Fabbricato ex OMN | Via Postierla Immacolata | TARANTO | 95.000,00 | LOCAZIONE |
| 34 | Locale ex OMN | Via Duomo | TARANTO | 13.100,00 | LOCAZIONE |
| 35 | Ex G.I. Colonia collinare | Via Carrara di Fico | LATERZA | 660.000,00 | IN LOCAZIONE A ENTE OSMALIM |
| 36 | Ex G.I. Colonia collinare | Strada vicinale Cappuccini | MARTINA FRANCA | 1.320.000,00 | IN CONCESSIONE AI PADRI SOMASCHI |
| 37 | Ex G.I. Colonia collinare | Via Palagianello | MOTTOLA | 497.000,00 | NESSUNA |
| VALORE STIMATO (€.) | | | | 69.267.142,99 | |

Il Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio (già citato D.Lgs 42/2004), all'art. 12, prevede che tutti i *beni culturali*, come definiti all'art. 10. co. 1 (*Sono beni culturali le cose immobili e mobili appartenenti allo Stato, alle regioni, agli altri enti pubblici territoriali, nonché ad ogni altro ente ed istituto pubblico e a persone giuridiche private senza fine di lucro, ivi compresi gli enti ecclesiastici civilmente riconosciuti, che presentano interesse artistico, storico, archeologico o etnoantropologico*), *che risultino opera di autore non più vivente e la cui esecuzione risalgia ad oltre cinquant'anni, e mobili, o ad oltre settanta anni, se immobili*, siano sottoposti alla verifica della sussistenza dell'interesse culturale.

Tabella III | Fabbricati oggetto di verifica requisiti culturali.

Fonte: Relazione sul patrimonio Immobiliare della Regione Puglia Anno 2014. Pagg. 13-14.

| FABBRICATI OGGETTO DI VERIFICA REQUISITI CULTURALI | | | |
|--|---|------------------|-----------------------------------|
| N° | DENOMINAZIONE | COMUNE | ESITO VERIFICA |
| PROVINCIA DI BARI | | | |
| 1 | Immobile CRPF ex INAPLI | PUTIGNANO | VINCOLO INSUSSISTENTE |
| 2 | Immobile ex F.A.P.L. | GIOIA DEL COLLE | VINCOLO INSUSSISTENTE |
| PROVINCIA DI BAT | | | |
| 3 | Sede uffici regionali | MINERVINO MURGE | VINCOLO INSUSSISTENTE |
| PROVINCIA DI BRINDISI | | | |
| 4 | Immobile ex G.I. Colonia Damaso | FASANO | DECRETO DI VINCOLO DEL 23/10/2013 |
| 5 | Immobile ex G.I. Colonia Bianchi | FASANO | DECRETO DI VINCOLO DEL 07/01/2013 |
| 6 | Immobile ex G.I. Colonia Coppolicchio | FASANO | DECRETO DI VINCOLO DEL 07/01/2013 |
| 7 | Immobile ex INAPLI- | BRINDISI | VINCOLO INSUSSISTENTE |
| 8 | Immobile ex G.I. Tommaseo | BRINDISI | DECRETO DI VINCOLO DEL 01/07/2011 |
| PROVINCIA DI FOGGIA | | | |
| 9 | Campo Sportivo San Severo | SAN SEVERO | DECRETO DI VINCOLO DEL 20/09/2013 |
| 10 | Ex G.I. - Colonia Postiglione | VICO DEL GARGANO | VINCOLO INSUSSISTENTE |
| 11 | Palestra G.I. | FOGGIA | DECRETO DI VINCOLO DEL 13/07/2012 |
| 12 | Vivaio Ex CASMEZ | CHIEUTI | VINCOLO INSUSSISTENTE |
| 13 | Palestra G.I. | FOGGIA | DECRETO DI VINCOLO DEL 02/02/2009 |
| PROVINCIA DI LECCE | | | |
| 14 | Immobile ex G.I. Fiorini | LECCE | DECRETO DI VINCOLO DEL 12/10/2011 |
| PROVINCIA DI TARANTO | | | |
| 15 | Fabbricato ex G.I. | TARANTO | VINCOLO INSUSSISTENTE |
| 16 | Fabbricato ex OMN | TARANTO | VINCOLO INSUSSISTENTE |
| 17 | Sede uffici regionali | TARANTO | VINCOLO INSUSSISTENTE |
| 18 | Sede uffici regionali - Ex Genio Civile | TARANTO | VINCOLO INSUSSISTENTE |
| 19 | Vivaio Leggiadrezze | TARANTO | VINCOLO INSUSSISTENTE |
| 20 | Ex G.I. Colonia collinare | LATERZA | VINCOLO INSUSSISTENTE |
| 21 | Ex G.I. Colonia collinare | MARTINA FRANCA | DECRETO DI VINCOLO DEL 22/09/2011 |
| 22 | Ex G.I. Colonia collinare | MOTTOLA | DECRETO DI VINCOLO DEL 19/02/2013 |
| 23 | Azienda Forestale "Russoli" | MARTINA FRANCA | DECRETO DI VINCOLO DEL 01/08/2011 |
| 24 | Azienda Forestale "Medichicchio" | CRISPIANO | DECRETO DI VINCOLO DEL 01/03/2011 |
| 25 | Azienda Forestale "Tagliente" | CRISPIANO | DECRETO DI VINCOLO DEL 01/08/2014 |

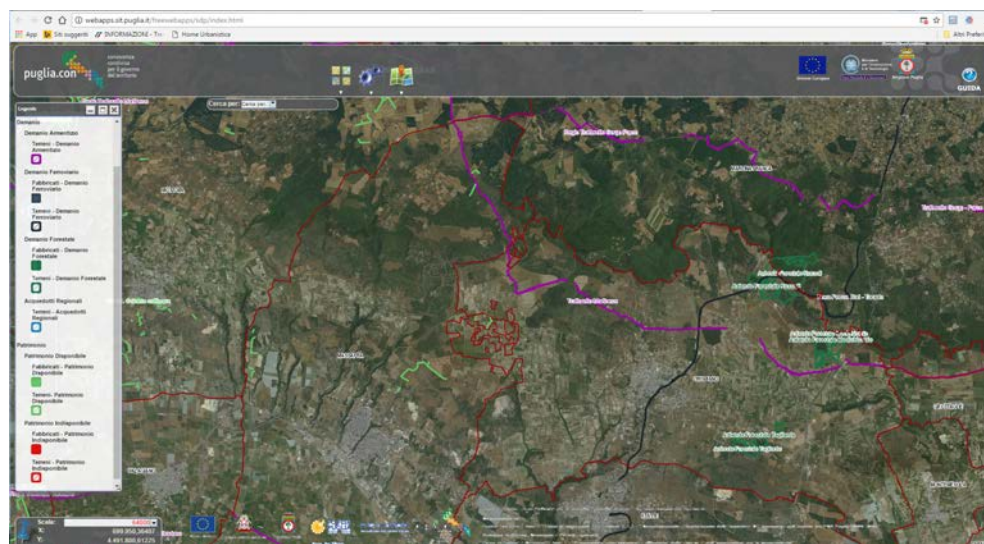


Figura 1 | Demanio e Patrimonio della Regione Puglia. Stralcio della Provincia di Taranto.

Fonte: SIT Regione Puglia.

La ricognizione effettuata dalla Regione Puglia ha permesso di individuare diversi beni soggetti a tutela, cinque dei quali nella Provincia di Taranto, di cui tre localizzati nel territorio di Crispiano.

Tra questi l'Azienda Russoli, risalente al 1606, con Decreto del Ministero dell'Agricoltura e Foreste del 15 luglio 1970, è stata espropriata ed è diventata di proprietà dell'Azienda di Stato per le Foreste Demaniali. Con Decreto ministeriale del 17 febbraio 1979 viene trasferita alla Regione Puglia. È stata oggetto di alcuni

interventi di carattere strutturale e di alcune "opere per gli adeguamenti prioritari alla sicurezza negli ambienti di lavoro". Attualmente è sede del *Centro di conservazione, salvaguardia e miglioramento del patrimonio genetico della razza asinina di Martina Franca*. La stessa è inserita tra le "Masserie Didattiche" della Regione Puglia, istituite con L.R. n. 2/2008. Tale legge regola il riconoscimento, l'accreditamento e le attività del percorso didattico delle Masserie.



Figura 2 | Masseria "Li Russoli". Crispiano (TA).
Fonte: Fotografia di F. Greco del 26-10-2016.

Tra gli altri beni regionali, molti risultano in vendita (la Masseria Medichicchio è stata già oggetto di vendita), altri ancora sono stati dati in comodato d'uso (Fonte Regione Puglia).

Nel merito della gestione complessiva del Demanio e Patrimonio della Regione Puglia, come rappresentato sinteticamente nel Rendiconto 2015, la nuova politica regionale muove a partire da quattro direttrici finalizzate a:

1. realizzare un'amministrazione del patrimonio economicamente competitiva e implementata sulla base della semplificazione amministrativa dei procedimenti;
2. potenziare la dismissione dei beni non più necessari alle esigenze regionali, secondo le più favorevoli condizioni di mercato o finalità di carattere pubblico;
3. implementare interventi di conservazione fisica degli edifici regionali, realizzando opere di manutenzione straordinaria, ristrutturazione e recupero funzionale, volte sia a incrementarne il valore immobiliare sia a migliorarne l'utilizzo dal punto di vista della sicurezza;
4. razionalizzare l'uso e incrementare gli spazi destinati a soddisfare i fabbisogni allocativi per uffici/archivi (da Relazione al Rendiconto 2015: pag. 72).

Nel merito del punto 2 del suddetto elenco, in tema di "Valorizzazione, dismissione e alienazione dei beni pubblici", il D.L. n.112/2008 prevede, infatti, che, al fine di procedere al riordino, gestione e valorizzazione del proprio patrimonio immobiliare, Regioni, Province, Comuni e altri enti locali provvedano ad individuare, redigendo apposito elenco, i singoli beni immobili, ricadenti nel territorio, non strumentali all'esercizio delle proprie funzioni istituzionali, suscettibili di valorizzazione ovvero di dismissione.

4 | Usi e ri-usi del patrimonio comunale: il caso di Grottaglie

Il Comune di Grottaglie, come gran parte degli Enti Locali italiani, dispone prevalentemente di "Beni patrimoniali disponibili". Dopo averli censiti e possibilmente inventariati, ha cercato di indirizzarne l'utilizzo attraverso il Piano di Alienazione e Valorizzazione del Patrimonio immobiliare⁵. Si tratta di uno strumento complesso che nel piano ne determina la conseguente classificazione come patrimonio disponibile e ne dispone espressamente la destinazione urbanistica. Inoltre, la deliberazione del consiglio comunale di approvazione del piano delle alienazioni e valorizzazioni costituisce variante allo strumento urbanistico generale. Tale variante, in quanto relativa a singoli immobili, non necessita di verifiche di conformità agli eventuali atti di pianificazione sovraordinata di competenza delle Province e delle Regioni.

⁵ L. 133/2008 art.58. Approvato con Deliberazione di Consiglio Comunale n.41 del 26/08/2015

Uno strumento quindi che può indirizzare usi e riusi del patrimonio immobiliare che in molti casi può determinare il destino urbanistico di interi contesti urbani. Nel caso in esame, il Comune detiene la proprietà di 14 immobili nel centro storico che per dimensione, rilevanza nel tessuto urbano e dimensione possono costituire una rete di centralità capace di costituire la struttura portante di un sistema urbano storico orientato allo sviluppo turistico e alla fruizione culturale degli spazi pubblici.

Ad esempio Palazzo De Felice a Grottaglie è un edificio storico che custodisce la Pinacoteca comunale. Edificato nel 1767 lo stabile è caratterizzato da uno stile artistico di chiara ispirazione barocca. Restaurato di recente il Comune ha destinato alcune sale alla Pinacoteca Comunale inaugurata nel 2006. Da allora sono state allestite varie esposizioni e l'edificio è utilizzato come contenitore culturale della città, oltre che come sede del Gruppo di Azione Locale (GAL) che promuove l'identità territoriale e lo sviluppo locale. Allo stesso modo, in altri edifici di proprietà comunale nel centro storico sono state allocate funzioni pubbliche rilevanti come la sede del Giudice di Pace, o alcune classi del liceo scientifico Moscati. Infine, 10 immobili sono utilizzati come residenze pubbliche per le famiglie e i soggetti più disagiati che così risultano diffusi nel centro storico, evitando ghettizzazioni e i fenomeni connessi.



Figura 3 | Ingresso Palazzo De Felice di Grottaglie.
Fonte: Fotografia di F. Rotondo.

Ovviamente, la manutenzione e il riuso sono due elementi che procedono di pari passo non soltanto per favorire la gestione, ma anche per favorirne la più ampia fruizione che rappresenta probabilmente lo scopo principale di un bene pubblico. La dismissione, spesso considerata la soluzione più comoda e sicura per le amministrazioni si può rivelare meno veloce della procedura aperta. Nel caso in esame, il riuso di un edificio moderno introdotto attraverso interventi di sostituzione edilizia nel centro storico è stato effettuato con la concessione onerosa al Liceo Moscati alla Provincia di Taranto che gestisce le scuole superiori.

5 | Conclusioni

Dall'analisi dei due casi studio proposti, alle differenti scale, emerge che la nuova gestione da parte degli enti pubblici dei propri beni mira da una parte al potenziamento produttivo di quelli redditizi e dall'altra alla graduale dismissione di quelli improduttivi.

Strettamente connessa al "potenziamento produttivo", soprattutto per la Regione Puglia, è la razionalizzazione dell'uso dei beni strumentali (sedi di uffici/archivi), che si è concretizzata, negli ultimi anni, nella realizzazione di diversi interventi di manutenzione e adeguamento alle norme vigenti in materia di sicurezza, finalizzati alla riduzione dei costi di funzionamento degli uffici regionali e delle locazioni passive, sia a livello centrale che periferico (ad esempio l'ottimizzazione degli spazi e accorpamento delle

strutture regionali in sedi uniche di proprietà). Tutti gli interventi di gestione partono da una maggiore conoscenza e controllo da parte degli enti del proprio demanio e patrimonio. Nel caso regionale è stato creato il Catalogo beni immobili regionali, che permette di "inventariare organicamente tutte le informazioni disponibili sui beni immobili, attraverso un'interfaccia informatica che consente un'agevole consultazione dei dati alfanumerici, cartografici e documentali con i quali elaborare i Piani di valorizzazione e gestione". E ancora, sempre a livello regionale, è stato creato un Applicativo per la gestione delle entrate patrimoniali, denominato SE.PA.COM. "al fine di ottimizzare l'amministrazione del patrimonio, che contiene le schede analitiche di ogni singolo bene, riportanti i dati significativi (destinazione d'uso, contabili, catastali e di contratto – concessioni e locazioni) ed è in grado di consentire l'efficace snellimento e l'utile omogeneizzazione delle procedure amministrative di gestione contabile delle entrate" (da Relazione al Rendiconto 2015: pag.74).

A scala comunale, l'indagine conoscitiva e la catalogazione dei beni è stata effettuata, ma non si è ancora raggiunto un soddisfacente livello di informatizzazione.

Solo attraverso un maggiore conoscenza dei propri beni, l'ente pubblico può essere in grado di garantirne una corretta gestione, assicurandone il riuso.

Attribuzioni

Il presente paper è il frutto di un lavoro condiviso tra i due autori, all'interno del quale occorre attribuire i paragrafi '1', '2', '4' a Francesco Rotondo, il paragrafo '3' e '5' a Federica Greco.

Riferimenti bibliografici

- AAVV, (1997), *Cento Masserie di Crispiano*, Catalogo, Arteambiente Edizioni.
- AA.VV. Operatrici CRSEC TA/51, Martina Franca, Regione Puglia (a cura di), (2008), *Chiese delle masserie di Crispiano*, Edizioni Pugliesi, Martina Franca.
- Barca F, McCann P, Rodriguez-Pose A (2012), The case for regional development intervention: Place-based versus place-neutral approaches. *Journal of Regional Science* 52(1): 134–152.
- Brandi C. (1963), *Teoria del restauro*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma.
- Choay F. (1992) *L'allégorie du patrimoine*, Éditions du Seuil, Paris.
- De Rosa C. (a cura di, 2014), *Compendio di Contabilità di Stato e degli Enti Pubblici*, Gruppo Editoriale Simone, Napoli.
- Giovannoni G. (1946), *Il Restauro dei Monumenti*, Cremonese, Roma.
- Magnaghi A. (2010), *Il progetto locale. Verso la coscienza di luogo*, Bollati Boringhieri, Torino.
- MEA - Millennium Ecosystem Assessment (2005), *Ecosystems and Human Well-being: Synthesis*, Island Press, Washington, DC.
- Oswalt P. (2006), *Shrinking Cities Volume 1: International Research*, Ostfildern-Ruit, Germany: HatjeCantzVerlag.
- Pane R. (1959), *Città antiche, edilizia nuova*, ESI, Napoli.
- Rotondo F., Camarda D., Selicato F. (2015), Strategies for Dealing with Urban Shrinkage: Issues and Scenarios in Taranto, in *European Planning Studies*, Vol. 23, Iss. 1.
- Zevi B., *Visione prospettica e spazio temporalità nell'architettura moderna*, in: *L'Architettura, cronache e storia* n.11

Sitografia

Relazione al Rendiconto. Anno 2014 disponibile su:

http://www.regione.puglia.it/web/packages/progetti/DP2014/Relazione_al_Rendiconto_Anno_2014.pdf.

Relazione al Rendiconto 2015 disponibile su:

<http://trasparenza.regione.puglia.it/documents/16513/23474/Relazione+al+Rendiconto+2015/2b884b7d-2214-40cb-8451-85474ae9b754;jsessionid=B6F92810B51E8531A8D03C976E66C621>.

Statuto della Regione Puglia disponibile su:

<http://www.regione.puglia.it>.

UNESCO (2015), What is meant by "cultural heritage"?, available on line at: <http://www.unesco.org/new/en/culture/themes/illicit-trafficking-of-cultural-property/unesco-database-of-national-cultural-heritage-laws/frequently-asked-questions/definition-of-the-cultural-heritage/>, (visited 01/02/2017).

Una questione centrale del Piano Paesaggistico Regionale: la pianificazione dei centri storici dei comuni della Sardegna

Federica Isola

Università degli Studi di Cagliari
DICAAR - Dipartimento di Ingegneria Civile, Ambientale e Architettura
Email: ing.federica.isola@gmail.co
Tel: 070.675.5213

Cheti Pira

Università degli Studi di Cagliari
DICAAR - Dipartimento di Ingegneria Civile, Ambientale e Architettura
Email: ing.cheti.pira@gmail.com
Tel: 070.675.5213

Corrado Zoppi

Università degli Studi di Cagliari
DICAAR - Dipartimento di Ingegneria Civile, Ambientale e Architettura
Email: zoppi@unica.it
Tel: 070.675.5213

Abstract

A seguito dell'approvazione del Piano paesaggistico regionale (PPR) con la Deliberazione della Giunta Regionale n. 36/7 del 5 settembre 2006, i Comuni e le Province della Sardegna sono stati chiamati ad adeguare tutti gli atti di programmazione e di pianificazione, ai sensi degli articoli 4 e 107 delle sue Norme tecniche di attuazione (NTA).

La pianificazione urbanistica comunale ed in particolare la pianificazione attuativa riferita all'elaborazione dei piani particolareggiati dei centri storici deve risultare coerente con gli obiettivi del PPR e, in particolare, con gli articoli delle NTA riferiti alle "Aree caratterizzate da insediamenti storici" (artt. 51-53) la cui chiave di lettura è rappresentata dal rapporto inscindibile tra il concetto di conservazione e di modificazione dell'esistente. La cornice normativa del PPR è assunta, in questo contributo, per descrivere ed analizzare in termini critici il processo di elaborazione dei PPCS, analizzandone modalità e pratiche riferite al processo di copianificazione tra la Regione e i Comuni. La fase analitica del contributo consente di identificare le questioni centrali del processo che ha preceduto la stesura dei PPCS in coerenza con le NTA, e i riferimenti fondamentali dell'approccio alla pianificazione dei centri storici in attuazione del PPR. Gli esiti di tali analisi permettono di sviluppare un modello descrittivo e normativo esportabile e basato sugli aspetti da sviluppare e le tematiche da considerare per la pianificazione attuativa dei contesti storici.

Parole chiave: historic centers, urban renewal, landscape.

1 | Introduzione

A seguito della Convenzione Europea del Paesaggio (Firenze, 20 ottobre 2000, ratificata con la Legge n.14 del 9 gennaio 2006), le politiche sul tema del paesaggio, tradizionalmente applicate attraverso vincoli e misure di salvaguardia ai singoli beni paesaggistici, sono estese all'intero territorio oltre che in termini di tutela, anche di valorizzazione. Questa forma di territorializzazione del paesaggio (Gambino, 2015). ha portato ad una differente definizione dello stesso rispetto al passato. Esso infatti è definito come una determinata parte di territorio, così come è percepita dalle popolazioni, il cui carattere deriva dall'azione di fattori naturali e/o umani e dalle loro interrelazioni (Capitolo 1, art. 1 lettera a della Convenzione). Sono cambiate inoltre le modalità di formulazione, da parte delle autorità pubbliche competenti, dei principi generali, delle strategie e degli orientamenti che consentono l'adozione di misure specifiche finalizzate a salvaguardare, gestire e pianificare il paesaggio.

La pianificazione paesaggistica si intreccia, necessariamente, con la pianificazione di settore in riferimento a diversi aspetti, alcuni dei quali riguardano la tutela dell'ambiente e la pianificazione urbanistica.

Questo aspetto è rafforzato dall'importanza data dalla Costituzione italiana al tema della tutela del paesaggio (art. 9), che ne evidenzia il ruolo di primo piano nell'orizzonte dei diritti dei cittadini (Settis, 2015).

Il Codice dei beni culturali e del paesaggio (D.Lgs. 42/2004), inoltre, pone i piani paesaggistici in posizione giuridica sovraordinata rispetto alle altre pianificazioni. Le previsioni contenute in questi piani sono cogenti per gli strumenti urbanistici dei comuni, delle città metropolitane e delle province. Tali previsioni sono immediatamente prevalenti sulle disposizioni difformi, eventualmente contenute negli piani urbanistici e stabiliscono norme di salvaguardia applicabili in attesa del loro adeguamento; sono altresì vincolanti per gli interventi settoriali (art. 145, c. 3). I principi di precauzione, di priorità dell'interesse pubblico rispetto all'interesse privato, di sostenibilità e di conservazione attiva sono messi in campo, attraverso i piani paesaggistici, nei processi attuativi della Convenzione. Questi ultimi sono perseguiti, secondo il disposto del D.Lgs. n. 42/2004, dalle regioni, alle quali è assegnato il compito di sottoporre a specifica normativa d'uso i propri territori, mediante piani urbanistici-territoriali con specifica considerazione dei valori paesaggistici denominati "piani paesaggistici" (art. 135). L'elaborazione dei piani paesaggistici avviene congiuntamente tra Ministero e regioni, limitatamente ai beni paesaggistici di cui all'articolo 143, nell'ambito di un processo di cooperazione tra le diverse amministrazioni competenti coinvolte. In tale contesto normativo la Regione Sardegna (da qui in avanti RAS) ha approvato nel 2006 il Piano paesaggistico regionale (PPR)¹, recependo le novità disciplinari introdotte dalla Convenzione e recepite dal Codice.

A seguito dell'approvazione del PPR, i comuni e le province sono stati chiamati ad adeguare tutti gli atti di programmazione e di pianificazione, ai sensi degli artt. 4 e 107 delle Norme tecniche di attuazione (NTA). Questo studio affronta le questioni relative alla pianificazione dei centri storici a seguito dell'approvazione del PPR, considerando gli aspetti che caratterizzano il centro storico (Sezione 2) e analizzando la conformità degli strumenti di pianificazione elaborati prima dell'adeguamento al PPR e la coerenza degli strumenti elaborati durante la fase di attuazione dello stesso (Sezione 3). Gli esiti di tali analisi permettono di sviluppare un modello descrittivo e normativo esportabile e basato sugli aspetti da sviluppare e le tematiche da considerare per la pianificazione attuativa dei contesti storici. Nella sezione conclusiva si caratterizza questa riflessione tramite la proposta di un insieme di criteri che definiscono, in relazione all'analisi sviluppata nelle precedenti due sezioni, un sistema di buone pratiche applicabile non solo ai PPCS dei comuni della Sardegna, ma, anche, esportabile ad altri contesti urbani regionali.

2 | Il centro storico come bene paesaggistico di insieme

Il PPR orienta la regolamentazione comunale sui centri storici nel senso di un prevalente contenuto conservativo ed in ogni caso impone di argomentare le modificazioni sulla base di rigorosi criteri di compatibilità (Regione Sardegna 2006: 114). Nelle NTA si definiscono le aree caratterizzate da insediamenti storici (art.51), le prescrizioni da adottare in tali aree (art. 52) e gli indirizzi (art. 53) per l'adeguamento dei piani particolareggiati dei centri storici (PPCS).

Le aree caratterizzate da insediamenti storici sono definite come le matrici di sviluppo dei centri di antica e prima formazione, comprensivi dei centri di fondazione moderni e contemporanei, dei nuclei specializzati del lavoro e dell'insediamento sparso (art. 51, lettera a). Tale definizione va integrata con la definizione di zona omogenea "A, centro storico-artistico o di particolare pregio ambientale" intesa come parte del territorio interessata da agglomerati urbani che rivestono carattere storico, artistico, di particolare pregio ambientale o tradizionale, o da porzione di essi, comprese le aree circostanti che possono considerarsi parte integrante, per tali caratteristiche, degli agglomerati stessi (art. 3 del Decreto Assessoriale del 22 dicembre 1983 n. 2266/U, noto come "Decreto "Floris").

Il PPR impone una nuova modalità di elaborazione dei PPCS, sia nei contenuti e sia nelle modalità di attuazione del processo di copianificazione tra Regione e Comuni.

Il Centro di prima e antica formazione² o Centro matrice (CM), inteso come parte dell'insediamento urbano che dalla prima formazione si è sviluppata per fasi successive fino al 1950, è considerato un bene paesaggistico di insieme composto, con diffusività spaziale, da una pluralità di elementi identitari coordinati in un sistema territoriale relazionale (art. 6, c. 3 delle NTA del PPR) ed è individuato in sede di copianificazione tra Regione e Comuni. Esso non rappresenta una zona omogenea a sé stante, né definisce un nuovo limite della zona A, ma definisce un'area in cui devono essere esercitate forme di tutela e salvaguardia, per cui la sua individuazione è la fase preliminare dell'adeguamento dei PPCS al PPR. Fino all'adeguamento i comuni non dotati di piano particolareggiato, possono consentire nei CM solo interventi

¹ Deliberazione della Giunta Regionale n. 36/7 del 5 settembre 2006.

² Per la definizione di "Centro di antica e prima formazione" si veda il Glossario e Dizionario allegato alla DGR n.45/2 del 2013. Il documento è scaricabile al seguente indirizzo internet:
http://www.regione.sardegna.it/documenti/1_274_20131030210357.pdf (ultimo accesso: 09/06/2017).

di manutenzione ordinaria, straordinaria, restauro e risanamento conservativo e ristrutturazione edilizia interna ai sensi del DPR n. 380/2001. Nei comuni dotati di piano particolareggiato possono essere realizzati gli interventi ivi consentiti, previa verifica di conformità ai sensi dell'art. 52 delle NTA.

Quest'ultimo articolo indica quali fattori devono essere analizzati nella predisposizione del piano, quali il quadro geografico, l'orografia, l'idrografia, il rapporto con gli elementi naturali, le funzioni e i ruoli delle reti insediative (c. 2). Inoltre, pone in evidenza come gli interventi di riqualificazione e recupero debbano riguardare non solo i corpi di fabbrica tradizionali ma tutto il contesto nel quale il corpo di fabbrica si inserisce (spazi vuoti di pertinenza e spazi collettivi) in una visione progettuale di insieme (c. 4). Altri aspetti da tenere presente in fase di redazione del piano riguardano la definizione di misure atte a garantire la riqualificazione dei tessuti modificati (c. 5) e la previsione di forme di riuso del bene che siano compatibili con la sua costituzione intrinseca e non distruttive della sua identità culturale (c. 6).

In tal senso, il piano deve prevedere, ove possibile, il mantenimento o il ripristino delle funzioni residenziali, nonché le attività compatibili, necessarie per la vitalità economica e sociale del centro storico, connesse alla funzione abitativa (c. 7, lettera a). Deve incentivare attività culturali e turistiche che favoriscano il riuso sostenibile dei centri e dei nuclei storici (c. 7, lettera b).

3 | La dialettica tra Regioni e Comuni nel processo di approvazione dei PPCS dei centri storici

3.1 | La verifica di conformità ai sensi dell'art.52 degli strumenti di pianificazione elaborati prima dell'adeguamento al PPR

Nel novembre 2007, con la firma del Protocollo di Intesa tra la Regione ed il Ministero per i beni e le attività culturali³ furono approvati, nelle more dell'adeguamento degli strumenti urbanistici comunali al PPR, i criteri di valutazione dei PPCS esistenti ai fini della verifica di conformità prescritta dall'art. 52 delle NTA del PPR, e le condizioni di ammissibilità degli interventi ricadenti nelle zone di rispetto dei beni paesaggistici. Tutti i Comuni furono chiamati a presentare una lista di elaborati per l'ottenimento del parere di conformità.

In sede di copianificazione, la RAS ha individuato una concorde valutazione dei contenuti dei PPCS in merito alla completezza degli elementi esaminati, delle analisi contenute e degli elaborati prodotti.

La verifica di conformità è rivolta a riscontrare se, nello strumento attuativo, sono presenti ed analizzati in maniera sufficiente i fattori di cui al c. 2 dell'art.52 delle NTA del PPR, e risponde alla necessità di disporre di strumenti di riferimento verificati per la gestione delle trasformazioni nelle aree interne ai nuclei storici e nelle aree di rispetto dei beni paesaggistici e identitari.

Nell'ambito della ricerca si è proceduto con un'analisi comparata dei contenuti delle Determinazioni e dei loro allegati, emanati dalla RAS⁴, riferiti a venti Comuni della Regione⁵, e aventi ad oggetto la verifica di conformità ai sensi dell'art. 52 delle NTA del PPR. L'analisi è volta a porre in evidenza gli elementi di discussione e criticità riscontrati nella pianificazione dei centri storici prima dell'adeguamento al PPR.

L'immagine che segue (Figura 1) mostra, a titolo di esempio, uno stralcio dell'allegato alla Determinazione⁶ per la verifica di conformità del PPCS del Comune di Alghero.

L'analisi è stata condotta considerando le quattro sezioni del modulo: la relazione storica e tecnica, le tavole di progetto, le schede dei beni paesaggistici e identitari e le norme tecniche di attuazione di ciascun PPCS.

³ Direzione Regionale per la Sardegna del Ministero per i beni e le attività culturali e la Direzione Generale della pianificazione urbanistica dell'assessorato degli Enti locali, finanze e urbanistica della Regione autonoma della Sardegna.

⁴ Le Determinazioni, gli allegati alle Determinazioni e le relazioni istruttorie sono state elaborate dall'Ufficio del Piano della Direzione generale della pianificazione urbanistica territoriale e della vigilanza edilizia dell'Assessorato degli Enti Locali, Finanze e Urbanistica della Regione Autonoma della Sardegna.

⁵ L'elenco dei Comuni che hanno concluso l'iter per la verifica di conformità dei PPCS ai sensi dell'art. 52 delle NTA del PPR e le relative Determinazioni con allegati è scaricabile all'indirizzo internet: <http://www.sardegna.territorio.it/j/v/1293?s=50523&v=2&c=9559&t=1> (ultimo accesso 02/05/2017).

⁶ Determinazione n. 4/DG del 07/01/2009, "Verifica di conformità ai sensi dell'art. 52 delle NTA del PPR - Indirizzi applicativi di cui al DGR 16/3 del 24/04/07 - PPCS del Comune di Alghero approvato con Deliberazione del Consiglio comunale n. 107 in data 11/12/1998, Piano particolareggiato delle sottozone B1 e B2 approvato con Deliberazione Commissariale n. 32 in data 15/05/2002 e Piano particolareggiato della frazione di Fertilia approvato con Deliberazione del Consiglio comunale n. 15 in data 21/04/2004".

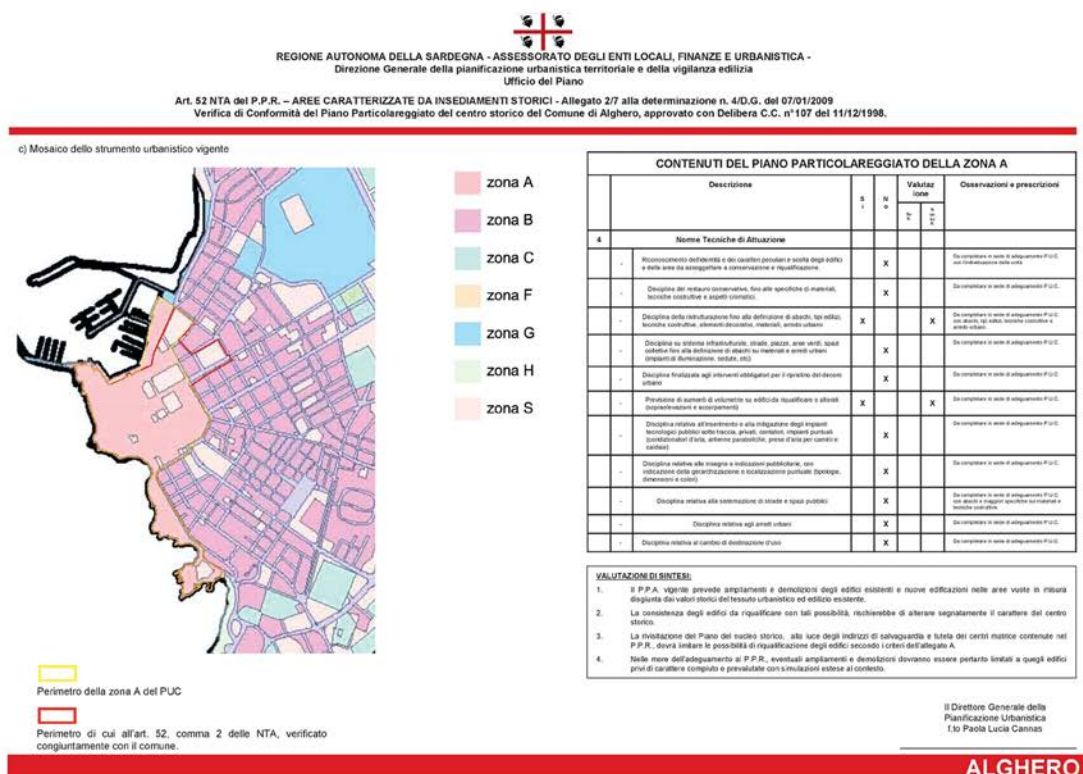
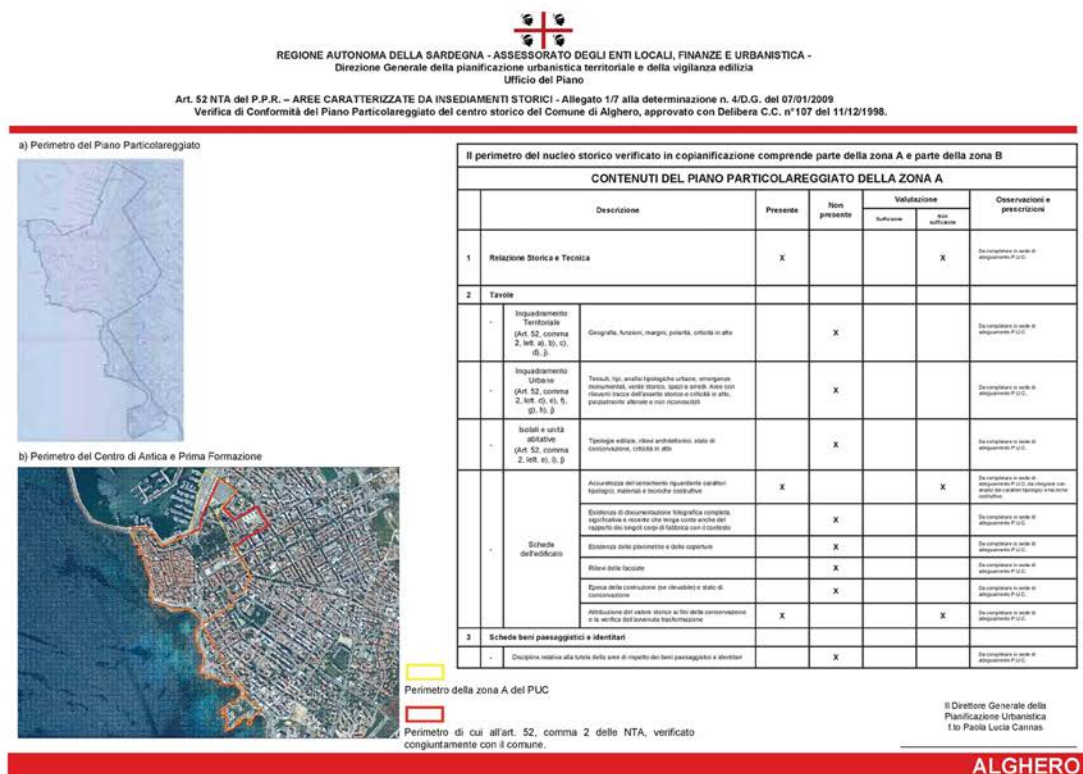


Figura 1 | Allegato alla Determinazione n. 4/D.G. del 07/01/2009 per la verifica di conformità del PPCS del Comune di Alghero.
Fonte: Regione Autonoma della Sardegna [documento scaricabile all'indirizzo internet:
http://www.sardegna.territorio.it/documenti/6_83_20090701122603.pdf (ultimo accesso 02/05/2017)].

Dall'analisi svolta è possibile affermare che per la maggior parte dei Comuni la documentazione richiesta dalla RAS non è presente e, laddove presente, non è esaustiva in riferimento alle indicazioni dell'art. 52 delle NTA del PPR. In tutti i casi esaminati le relazioni tecniche sono presenti ma sono state valutate insufficienti.

L'analisi degli elaborati grafici è contraddistinta dall'assenza di una serie di analisi volte alla lettura del territorio. In particolare, nella maggior parte dei casi, mancano l'inquadramento territoriale (rif. art. 52, c. 2, lettere a, b, c, d e j). e quello urbano (rif. art. 52, c. 2, lett. d, e, f, g, h e j).

Raramente, laddove presenti, hanno riscontrato una valutazione sufficiente le schede di analisi dell'edificato. Per la discussione dei risultati si riporta l'analisi condotta per i Comuni di Alghero (Provincia di Sassari), Iglesias (ex Provincia di Carbonia-Iglesias, oggi appartenente alla Provincia del Sud Sardegna) e San Basilio (ex Provincia di Cagliari, oggi appartenente alla Provincia del Sud Sardegna).

Il Comune di Alghero si è limitato all'elaborazione del censimento riguardante i caratteri tipologici, i materiali e le tecniche costruttive e all'attribuzione del valore storico ai fini della conservazione e alla verifica dell'avvenuta trasformazione, mentre nel caso del Comune di Iglesias, oltre al censimento dei caratteri tipologici, è stata prodotta una documentazione fotografica completa e significativa che ha tenuto conto anche del rapporto dei singoli corpi di fabbrica con il contesto. Nel piano del Comune di San Basilio le schede dell'edificato riportano sia le analisi relative al censimento dei caratteri tipologici, sia le planimetrie dell'edificato e delle coperture, il rilievo delle facciate, il censimento in riferimento all'epoca di costruzione degli edifici e il loro stato di conservazione oltre all'attribuzione del valore storico ai fini della conservazione e la verifica dell'avvenuta trasformazione. Manca la documentazione fotografica.

In nessuno dei casi analizzati è stata elaborata la disciplina relativa alla tutela delle aree di rispetto dei beni paesaggistici e identitari.

In merito alle norme di attuazione, il Comune di Alghero si è limitato ad elaborare esclusivamente una previsione degli aumenti delle volumetrie sugli edifici da riqualificare o alterati (sopraelevazioni e accorpamenti). Il Comune di Iglesias non ha elaborato nessuno degli argomenti indicati nell'Allegato, mentre il Comune di San Basilio ha elaborato una disciplina in merito alla ristrutturazione fino alla definizione di abachi, tipi edilizi, tecniche costruttive, elementi decorativi, materiali e arredo urbano oltre ad una previsione di aumenti di volumetrie su edifici da riqualificare o alterati. Ma anche tali elaborazioni, nonostante fossero presenti, sono risultate insufficienti in merito alla valutazione dei contenuti.

I tre Piani sono risultati comunque conformi agli artt. 51, 52, 53 delle NTA del PPR, relativamente agli aspetti riepilogati nelle tavole e nelle relazioni istruttorie, nel rispetto delle osservazioni e prescrizioni in esse contenute. In seguito a tale verifica, tutti i PPCS dovevano essere integrati nei contenuti valutati insufficienti o carenti nelle Determinazioni e meglio specificati negli allegati, entro e non oltre la data di adeguamento dello strumento urbanistico comunale al PPR. Inoltre, in generale, è stato specificato come le previsioni di natura urbanistica eventualmente presenti nei PPCS relative a variazioni di volumetrie, di aumenti di altezza, o che prevedano la realizzazione di sopraelevazioni, che non risultino sufficientemente armonizzate nel contesto o in contrasto con l'art 52 delle NTA del PPR, debbano considerarsi sospese in ragione della vigenza della disciplina del PPR.

È chiaro che le analisi fino ad ora condotte esplichino la tendenza, nell'elaborazione dei PPCS prima dell'adeguamento al PPR, a pensare ad una pianificazione del tessuto storico limitata al racconto storiografico dell'esistente ed all'elaborazione di censimenti riguardanti i caratteri tipologici non finalizzate a definire proposte di trasformazione dello stesso.

3.2 | La coerenza degli strumenti di pianificazione dei centri storici elaborati durante la fase di attuazione del PPR: approvazione ai sensi dell'art. 9 della Legge Regionale n.28/98

Ai sensi del quadro normativo vigente, la procedura per l'approvazione paesaggistica degli strumenti urbanistici attuativi è dettata dall'art. 25 della Direttiva n. 1 emanata ai sensi dell'art. 4, c. 1, della LR 28/1998 "Norme per l'esercizio delle competenze in materia di tutela paesistica".

Pertanto, i piani attuativi devono, successivamente alla deliberazione comunale di adozione, essere trasmessi al competente Servizio della RAS; quest'ultimo esprime, sotto forma di osservazioni, un parere all'Amministrazione comunale che formula le sue deduzioni in merito e procede all'adozione definitiva del piano attuativo ai sensi degli artt. 20 e 21 della LR 45/1989. Il piano così approvato dovrà essere trasmesso nuovamente alla RAS per l'approvazione formale ai sensi dell'art. 9 della LR 28/1998.

Dall'analisi delle Determinazioni⁷ della RAS si attesta l'approvazione definitiva dei PPCS tuttavia subordinata al rispetto di prescrizioni.

La seconda analisi portata avanti nell'ambito della ricerca è stata condotta con riferimento a venti Comuni della Sardegna⁸. La tabella che segue mostra alcune delle prescrizioni maggiormente significative contenute nelle Determinazioni in merito all'approvazione dei PPCS ai sensi dell'art. 9 della L.R. 28/98, e prese ad esempio per l'analisi dei risultati. Le prescrizioni sono state analizzate utilizzando come chiave di lettura le prescrizioni dell'art.52 delle NTA del PPR.

Tabella I | Prescrizioni relative alle Determinazioni di approvazione dei PPCS ai sensi dell'art. 9 della LR 28/98.

| Comune | Determinazione di approvazione | Prescrizioni |
|-----------|---|--|
| Abbasanta | Determinazione n. 320 del 02/02/2011 | <p>Edificato storico: Gli edifici antecedenti il 1939 dovranno essere conservati integralmente con interventi di manutenzione ordinaria, straordinaria e restauro e risanamento conservativo, eventuali parti crollate potranno essere ricostruite secondo le forme originarie se rilevabili o seguendo gli abachi tipologici di cui al Manuale di Recupero dell'edificato storico del Guilcer. È consentita la sopraelevazione di suddetti immobili finalizzata al conseguimento dell'altezza utile minima e al risanamento igienico sanitario.</p> <p>Realizzazione di nuove volumetrie: La realizzazione di nuovi volumi dovrà essere coerente con gli abachi tipologici e si dovrà in ogni caso salvaguardare la stratificazione storica, evitando pertanto la sopraelevazione delle presistenze storiche e di inglobare queste ultime in nuovi corpi di fabbrica.</p> <p>Recinzioni: Dovranno essere preservate le recinzioni storiche e dovranno essere escluse le recinzioni a giorno.</p> <p>Finiture e materiali: È vietato l'utilizzo di finiture quali spugnato, anticato, placcaggi in materiale lapideo e simili.</p> |
| Arzachena | Determinazione n. 299/09 del 24/07/2009 | <p>Interventi ammissibili: Recupero di costruzioni "accessorie" previsto all'art. 8.6 delle norme di attuazione deve essere limitato ai soli volumi legittimamente realizzati o regolarmente sanati. L'intervento di "ristrutturazione condizionata" sugli edifici di buon valore architettonico, per quanto riguarda le modifiche esterne, deve essere limitato all'eliminazione degli elementi incongrui o alla modifica delle sole parti alterate rispetto all'organismo originario ai sensi degli art. 52, commi 3 e 5; art. 53, c.1 lett. g delle NTA del PPR.</p> |
| Uri | Determinazione n. 5098 del 24/11/2011 | <p>Incrementi volumetrici: Gli incrementi volumetrici dovranno essere eseguiti esclusivamente su fabbricati definiti come "monocellule" o comunque su edifici la cui superficie utile o altezze interne non appaiono conformi ai requisiti previsti dalle norme igienico sanitarie. Sui medesimi edifici dovranno essere evitati interventi comportanti nuove volumetrie su manufatti e vani accessori ubicati nelle corte retrostanti l'edificio principale, per i quali gli interventi dovranno essere limitati all'accorpamento, ovvero alla ricomposizione dei volumi esistenti, se legittimamente edificati in armonia con le tipologie del fabbricato principale e nel pieno rispetto delle caratteristiche architettoniche e compositive del medesimo.</p> <p>Materiali: Dovrà escludersi l'utilizzo dei materiali in pvc o alluminio, anche effetto legno per alcune unità edilizie, fatti salvi gli interventi pubblici o di interesse pubblico, sempre che questi si distinguano per l'elevata qualità architettonica; negli altri casi la possibilità d'uso di tali materiali dovrà essere attentamente valutata in sede di rilascio di autorizzazione paesaggistica, tenendo conto dei caratteri dell'immobile interessato e delle qualità tecniche ed estetiche del profilo prescelto; in ogni caso dovrà essere rispettata la disciplina specifica del PPCS.</p> <p>Demolizioni:</p> |

⁷ Le Determinazioni sono state emanate dalla Direzione generale della pianificazione urbanistica territoriale e della vigilanza edilizia, Servizio tutela paesaggistica dell'Assessorato degli Enti Locali, Finanze e Urbanistica della Regione Autonoma della Sardegna.

⁸ L'elenco dei Comuni che hanno concluso l'iter di approvazione dei PPCS ai sensi dell'art. 9 della LR 28/98 (secondo l'ultimo aggiornamento del 13/03/2014) è scaricabile all'indirizzo internet: <http://www.sardegna-territorio.it/j/v/1293?s=191779&v=2&c=9559&t=1> (ultimo accesso: 02/05/2017).

| | | |
|-------|---------------------------------------|---|
| | | <p>Esclusi i casi di urgenza per pubblica incolumità, da accertarsi a cura degli enti competenti, la demolizione degli edifici o ruderi anteriori al 1950 che conservano interesse architettonico e/o ambientale, dovrà essere subordinata alla relazione di un apposita relazione tecnica, redatta da un professionista abilitato, che analizzi le condizioni statiche del manufatto e attesti l'impossibilità di recupero e la necessità della demolizione, fatta salva in ogni caso la disciplina specifica del PPCS.</p> <p>Finiture: Nel caso gli intonaci delle facciate risultino ammalorati e compositi (uso all'interno della stessa facciata di diversi tipi di intonaco e di altre finiture), la modalità di intervento dovrà consistere nel rifacimento integrale degli stessi, secondo le tecniche indicate nel Piano piuttosto che nella semplice integrazione come spesso descritto nelle schede.</p> <p>Spazi pubblici: Preventivamente alla realizzazione di interventi di ristrutturazione o di rifacimento interni al centro storico relativi a spazi collettivi, aree verdi, strade, piazze e arredo urbano, alla riorganizzazione degli impianti a rete, alle insegne e alle indicazioni pubblicitarie, dovranno essere predisposti studi generali, ovvero progetti esecutivi, da sottoporre alla valutazione delle Amministrazioni competenti al rilascio delle necessarie autorizzazioni. Interventi di restauro e ristrutturazione urbanistici dovranno essere assoggettati alla preventiva approvazione di apposito piano esecutivo o di recupero mentre quelli di riqualificazione ambientale dovranno avere carattere migliorativo ed essere unitamente progettati.</p> <p>Sopraelevazioni Nelle sopraelevazioni dovrà essere prestata particolare attenzione e sensibilità alla conservazione delle visuali pubbliche verso monumenti, edifici pubblici o privati di particolare pregio storico architettonico o beni identitari, che non dovranno essere occultati o mortificati con interventi edilizi in contrasto con le loro peculiarità. Gli interventi di ampliamento, sopraelevazione e nuova costruzione non dovranno comunque interessare corti, giardini o altri spazi vuoti di pertinenza di edifici storici o originariamente annessi a tali edifici, in conformità all'art. 52, c. 4, NTA del PPR.</p> |
| Senis | Determinazione n. 2203 del 11/10/2010 | <p>Tipologie edilizie: Le tipologie ricadenti all'interno del Centro di antica e prima formazione dovranno rispettare gli abachi di cui ai manuali di recupero per il centro storico e dovrà essere esclusa la realizzazione di scantinati, rampe e recinzioni a giorno.</p> <p>Ampliamenti: Gli ampliamenti dovranno essere finalizzati esclusivamente all'adeguamento igienico sanitario e al conseguimento dell'altezza utile minima.</p> <p>Realizzazione di nuovi volumi: La realizzazione di nuovi volumi dovrà essere coerente con gli abachi tipologici di cui ai manuali di recupero e si dovrà in ogni caso salvaguardare la stratificazione storica, evitando la sopraelevazione delle preesistenze storiche e di inglobare queste ultime con nuovi corpi di fabbrica.</p> |

Dalle Determinazioni emerge che le tematiche maggiormente trattate, in termini prescrittivi, riguardano la disciplina sugli interventi edilizi. In particolare, con riferimento al c. 3 dell'art. 52 delle NTA del PPR, gli interventi sui tessuti edilizi e urbani che conservano rilevanti tracce dell'assetto storico devono essere rivolti esclusivamente alla riqualificazione ed al recupero, mediante manutenzione ordinaria e straordinaria, restauro e risanamento conservativo e ristrutturazione edilizia interna; l'eventuale sopraelevazione degli edifici storici dovrà essere finalizzata esclusivamente al conseguimento dell'altezza utile minima e al risanamento igienico sanitario (Comuni di Abbasanta, Monserrato, Fonni, Monastir, Meana Sardo, Lanusei e Mogoro). Gli interventi di riqualificazione e recupero di cui sopra devono riguardare non solo i corpi di fabbrica storico-tradizionali, ma anche le recinzioni e le relazioni originarie con gli spazi vuoti di pertinenza degli organismi edilizi (Comuni di Abbasanta, Lanusei, Meana Sardo e Monastir), da considerare e salvaguardare nella loro integrità, nonché il contesto degli spazi collettivi costituiti da aree verdi, strade e piazze (art. 52, c. 4 delle NTA del PPR), attraverso la predisposizione di uno specifico studio relativo agli interventi di riqualificazione degli spazi pubblici necessari ad armonizzare e valorizzare i caratteri del tessuto storico (Comuni di Lanusei e Monastir). Il recupero di costruzioni accessorie deve essere limitato ai soli volumi legittimamente realizzati o regolarmente sanati (Comune di Arzachena).

Le aree libere devono essere reintegrate conformemente ai loro valori paesaggistici (Comune di Lanusei) e, qualora si tratti di aree libere a seguito di demolizioni di unità e organismi edilizi preesistenti, in sede di adeguamento dello strumento comunale deve essere valutata l'opportunità del mantenimento degli spazi per finalità di pubblico interesse (art. 52, c. 8 delle NTA del PPR).

Per gli interventi di nuova edificazione sui lotti liberi dovranno essere conformati, nella distribuzione spaziale, alle tipologie dell'edificato tradizionale e resi compatibili con il contesto di riferimento (art. 52, c. 5 delle NTA del PPR) (Comune di Monserrato) mentre la realizzazione di nuove volumetrie in lotti occupati da edificazione storica dovrà risultare coerente con gli abachi tipologici e si dovrà, in ogni caso, salvaguardare la stratificazione storica evitando pertanto la sopraelevazione delle preesistenze e di inglobare queste ultime in nuovi corpi di fabbrica (Comune di Mogoro) (art. 52, c. 5 delle NTA del PPR).

Con riferimento al c. 10 dell'art. 52 delle NTA del PPR, nel caso del Comune di Portoscuso, non può essere concessa la possibilità per l'Amministrazione comunale di procedere con interventi di ristrutturazione urbanistica per la realizzazione di nuovi slarghi e spazi pubblici poiché comportano una modifica dei caratteri che connotano la trama viaria ed edilizia, consentendo anche la demolizione di corpi di fabbrica storicamente identificati.

Per gli edifici di recente costruzione, privi di caratteri tipologici tradizionali, negli eventuali interventi di trasformazione di dovranno prioritariamente eliminare le incongruenze che li rendono avulsi dal contesto storico (Comune di Seneghe).

Con riferimento agli impianti tecnologici per la produzione di energia da fonti rinnovabili questi dovranno essere vietati nei corpi di fabbrica che conservano l'assetto storico, materiali ed elementi storici ad eccezione dei casi in cui sia possibile installarli su corpi di fabbrica interni e non visibili dalla viabilità principale o dalle visuali panoramiche. In tutti gli altri casi gli impianti non potranno essere installati nelle falde dei tetti che prospettano sulla viabilità principale e gli interventi dovranno essere valutati preventivamente mediante foto simulazione (Comuni di Villamassargia e Portoscuso).

La fase analitica del contributo consente di identificare, in termini di criticità, le questioni centrali del processo di pianificazione dei centri storici in attuazione del PPR.

In particolare, ha posto in evidenza alcuni aspetti generali riportati nella seguente tabella che riassume le modalità attraverso le quali è svolta l'analisi.

Tabella II | Aspetti e criticità riscontrati nelle Determinazioni per la verifica di conformità ai sensi dell'art. 52 delle NTA del PPR e per l'approvazione ai sensi della L.R. n.28/98.

| Strumenti di pianificazione oggetto dell'analisi | Documentazione analizzata | Aspetti e criticità riscontrati |
|--|---|---|
| PPCS elaborati prima dell'adeguamento al PPR e sottoposti a verifica di conformità ai sensi dell'art.52 delle NTA del PPR | Determinazioni e allegati per la verifica di conformità ai sensi dell'art. 52 delle NTA del PPR | <ul style="list-style-type: none"> - la definizione delle singole unità di intervento non deriva da un'analisi storica del contesto urbano e della geografia dei luoghi. - non sono definiti gli elementi di connessione che strutturano la matrice insediativa storica quali la trama viaria, i vuoti urbani, gli spazi pubblici, i beni paesaggistici e identitari e le eventuali relative aree di tutela. - la definizione dei possibili interventi ammissibili non è basata sul riconoscimento degli elementi che caratterizzano l'edificato esistente (edificato con valenza storica, edificato non coerente. dal punto di vista storico, con l'edificato esistente, tipologie di riferimento, relazioni tra le varie unità edilizie, evoluzione dell'edificato attraverso l'analisi della cartografia storica, della documentazione fotografica utile per descrivere l'edificio nel suo complesso e nei particolari costruttivi che lo connotano); |
| PPCS elaborati durante la fase di attuazione del PPR e approvati ai sensi dell'art. 9 della L.R. n.28/98 | Determinazioni di approvazione ai sensi della L.R. n.28/98 | <ul style="list-style-type: none"> - gli interventi sullo spazio pubblico non sono disciplinati da linee di intervento progettuale in merito ai materiali, ai componenti di arredo urbano, ai corpi illuminanti, etc., in modo da garantire l'unitarietà del paesaggio urbano; - gli interventi riguardanti l'installazione di impianti tecnologici non fanno riferimento ad una normativa specifica di piano. |

4 | Criteri e considerazioni conclusive per la pianificazione del centro storico

Le criticità riscontrate permettono di definire un insieme di criteri attraverso i quali saranno definiti gli obiettivi per la stesura dei PPCS in attuazione delle PPR. I criteri, riportati nella tabella che segue, sono riconducibili alle macro tematiche rilevate nelle osservazioni della Regione e risultano coerenti con gli indirizzi dell'art. 53⁹ delle NTA del PPR.

Tabella III | Criteri per l'elaborazione dei PPCS.

| Criteri per l'elaborazione dei PPCS | Coerenza con l'art. 53 delle NTA del PPR |
|--|---|
| Criterio 1: l'ambito di studio del PPCS deve contenere al suo interno, obbligatoriamente, il centro di antica e prima formazione e tutte le aree facenti parte del centro storico. Per definire in maniera esaustiva gli elementi che strutturano la matrice insediativa è necessaria un'analisi di sovrapposizione del centro matrice con le mappe catastali storiche e con lo strumento urbanistico vigente, in modo da definire gli elementi utili per la lettura del contesto urbano quali: la trama viaria, i vuoti urbani, gli spazi pubblici, i beni paesaggistici e identitari e le eventuali relative aree di tutela. | c. 1, lettere a, b, c. |
| Criterio 2: gli elaborati grafici e testuali devono consentire una adeguata conoscenza del sistema urbano e della sua evoluzione nel tempo; essi devono permettere l'identificazione degli elementi che hanno orientato la forma dell'espansione urbana (quali l'analisi dei margini dell'edificato, dei poli e degli assi). Inoltre, la relazione generale deve contenere gli elementi descrittivi del contesto geografico di riferimento sufficienti a definire le relazioni e le dinamiche tra l'abitato e il contesto circostante e il Piano deve essere corredato da elaborati grafici rappresentativi del contesto territoriale in cui si localizza il sistema urbano; è necessario rappresentare gli elementi indicati nell'art.52 del PPR quali orografia, idrografia, rapporti con gli elementi naturali, giaciture, funzioni e ruoli delle reti insediative territoriali. Si rende necessario, nel caso tale adempimento non sia stato ancora eseguito, che i comuni ottemperino all'obbligo previsto dall'art. 8, c. 2 delle Norme di attuazione del Piano di assetto idrogeologico, ossia la redazione di appositi studi di compatibilità idraulica, geologica e geotecnica. Ciò in quanto eventuali indicazioni o prescrizioni scaturite da tali studi devono essere recepite dal piano sin dalla sua adozione. | c. 1, lettere a, b, c. |
| Criterio 3: l'obiettivo generale del piano dovrà essere finalizzato alla tutela e alla valorizzazione del centro storico. Il piano non individua ambiti e scenari di progetto ma, piuttosto, disciplina gli interventi in base alle caratteristiche delle singole unità minime di intervento. | c. 1, lettere a, b, c e d. |
| Criterio 4: il territorio interessato dal PPCS sarà suddiviso in unità minime di intervento (UMI). Per UMI s'intende una porzione di tessuto urbano che comprende aree libere e aree edificate per le quali si rende necessario ricorrere ad una logica di progettazione unitaria. Per l'individuazione delle UMI si dovrà tenere conto della tipologia strutturale degli edifici che le compongono separando la proprietà pubblica da quella privata. Nelle UMI potranno essere compresi uno o più edifici, ma l'idea progettuale dovrà riferirsi a tutto il complesso, ossia il dimensionamento dell'unità è il risultato di esigenze di unitarietà della progettazione e della realizzazione degli interventi sotto il profilo strutturale, architettonico e urbanistico. Per l'analisi delle UMI sarà elaborata una schedatura strutturata in una parte descrittiva e in una parte prescrittiva. | c. 1, lettere a e b. |
| Criterio 5: la UMI dovrà essere identificata attraverso le tipologie edilizie di riferimento. Gli elaborati grafici dovranno riportare l'evoluzione compositiva delle unità edilizie, individuando quelle nelle quali permangono gli elementi di riconoscibilità storica. Lo studio dovrà essere condotto attraverso il supporto dei Manuali regionali del recupero dei centri storici ¹⁰ . | c. 1, lettere a e b. |
| Criterio 6: la disciplina sugli interventi ammissibili deve essere univoca e conforme all'art.52 delle NTA del PPR. Le categorie di intervento dovranno essere conformi a quanto stabilito dal DPR 380/01. | - c. 1, lettere a, b, c, d e g; - c. 3; c. 4. |
| Criterio 7: la disciplina relativa agli spazi pubblici dovrà essere inserita in uno studio unico elaborato sotto forma di "linee guida degli spazi pubblici", in accordo anche con eventuali indicazioni provenienti dalla ricerca bibliografica, storico documentaria e iconografica del luogo. In linea con gli indirizzi del PPR occorre prevedere la riorganizzazione degli spazi pubblici (in termini di pavimentazioni, impianti, arredi), secondo i principi richiamati nelle apposite linee guida | - c. 1, lettera f. - c. 2, lettere a, b, c. |

⁹ Nella definizione degli indirizzi dell'art. 53 si sottolineano i criteri che devono guidare la scrittura dei piani quali: conservare la stratificazione storica, valorizzare le tracce che testimoniano l'origine storica dell'insediamento, favorire la riqualificazione dell'aspetto ambientale e del paesaggio urbano, individuare misure per riqualificare i tessuti di antica formazione e promuovere l'intervento integrato tra pubblico e privato (c. 1).

¹⁰ I documenti sono scaricabili all'indirizzo internet: <http://sardegna.territorio.it/cittacentristorici/manualirecupero.html> (ultimo accesso: 10/05/2017).

| | |
|---|------------------|
| regionali e indicare tra gli obiettivi generali quali sono le politiche di qualità puntuali perseguite col presente Piano (ad es. eliminazione traffico veicolare o elementi incongrui della cartellonistica e delle insegne pubblicitarie, individuazione di percorsi identitari, etc.). | |
| Criterio 8: il Piano dovrà prevedere un'apposita disciplina relativa agli interventi riguardanti gli impianti tecnologici; | |
| Criterio 9: nelle aree libere da edificazione a seguito di demolizione e/o interessate da ruderi dovrà esser fatta una valutazione, ai sensi dell'art. 52, c. 8, sull'opportunità del mantenimento degli spazi per finalità di pubblico interesse. | |
| Criterio 10: si dovrà far ricorso ad opportune forme di pubblicizzazione e di vaglio collettivo degli stessi interventi, onde favorire la più ampia condivisione degli stessi e garantire la partecipazione sociale dei protagonisti e degli utenti del bene comune | c. 2, lettera e. |

I criteri hanno permesso di definire un modello descrittivo e normativo per la predisposizione dei PPCS riferiti ai comuni della Sardegna. Si tratta di un modello coerente con la normativa comunitaria e nazionale orientata alla tutela e alla valorizzazione dei beni paesaggistici ed esportabile ad altri contesti urbani regionali e

Il modello è stato applicato durante l'elaborazione della Variante del PPCS del Comune di San Basilio (VPPCS)¹¹, i cui contenuti riassumono i risultati degli studi esposti in questo contributo.

Il principio che ha guidato il processo di piano è stato di puntare alla salvaguardia dell'edificato storico esistente senza "ingessarlo" tramite una disciplina legata alla tutela ma, piuttosto, scegliendo di elaborare una normativa maggiormente dinamica e pensata in funzione della valorizzazione e della fruizione futura dell'edificato. In tal senso, i criteri sono risultati fondamentali nelle fasi di definizione dell'ambito di studio del PPCS (Criterio 1); l'area soggetta al PPCS ricomprende al suo interno oltre al Centro di antica e prima formazione anche le parti classificate come zona A in esso non ricomprese ma perimetrate dal PUC vigente come Centro storico. Questo per rispondere alle prescrizioni della RAS, definite in sede di verifica di conformità, nelle quali si sottolineava l'importanza di estendere la disciplina di piano anche alle aree contigue al Centro storico¹².

Il Criterio 2 è risultato fondamentale nella fase propedeutica del lavoro di piano; in particolare, in riferimenti agli aspetti concernenti la valutazione dei contenuti dello strumento vigente e l'ampliamento della base conoscitiva. I passi successivi sono consistiti in una approfondita analisi storica e territoriale della struttura urbana e dei caratteri dell'edificato, della viabilità storica e di tutti gli elementi di analisi esplicitati nei Criteri 1 e 2.

Funzionalmente alla costruzione della base conoscitiva e alla successiva definizione del progetto di piano, l'area del PPCS è stata suddivisa in UMI, in coerenza con le modalità operative indicate dai Criteri 4 e 5, in particolare per gli aspetti concernenti l'impalcato normativo di piano e la scelta degli interventi relativi alle caratteristiche di ciascuna (Criterio 3), in coerenza con l'art. 52 delle NTA del PPR e con quanto stabilito dal DPR 380/01 (Criterio 6).

Le modalità operative adottate per il PPCS di San Basilio hanno permesso di identificare tre fattori fondamentali nella definizione del processo di pianificazione attuativa dei centri storici: il primo consiste nella necessità di acquisire una metodologia di analisi che permetta di identificare gli elementi connotanti il processo di piano; il secondo fattore è relativo alla salvaguardia e valorizzazione del valore storico non solo in termini di conservazione ma, anche, in alcuni casi, di trasformazione per l'adeguamento agli standard abitativi. In tal senso, relativamente alle nuove esigenze indotte dalle attuali dinamiche socio-economiche che, al consumo del suolo, antepongono l'obiettivo di riutilizzo dell'esistente, si è cercato di superare il concetto, diffuso, di centro storico visto come elemento statico da conservare, preferendo una visione maggiormente dinamica e attiva in coerenza con le indicazioni dell'art. 52 delle NTA del PPR, nel quale si attesta di favorire attività compatibili in funzione di una nuova vitalità economica e sociale. Il terzo aspetto riguarda l'attività di copianificazione con la RAS e la partecipazione dei cittadini al processo attivato prima dell'adozione del piano. Entrambi i momenti sono risultati fondamentali per le fasi operative del piano. In particolare, l'interlocuzione con la comunità locale (criterio 10) ha rappresentato un contributo importante durante la predisposizione delle norme.

¹¹ La VPPCS del Comune di San Basilio è stata elaborata dal Gruppo di ricerca del DICAAR dell'Università degli Studi di Cagliari ed è stata finalizzata all'adeguamento alle osservazioni e prescrizioni relative alla determinazione del Direttore Generale della Pianificazione Urbanistica della RAS n.415/D.G. del 05/03/2009, concernenti la conformità del PPCS di San Basilio al PPR".

¹² Punto 3, Allegato A alla Determinazione n. 415 /DG del 05/03/2009.

Attribuzioni

Il paper è frutto della riflessione comune degli autori. Cheti Pira ha redatto la sezione 2. Federica Isola ha redatto la sezione 3. L'introduzione e la sezione conclusiva sono state redatte dagli autori congiuntamente.

Riferimenti bibliografici

Gambino R. (2015), “La Convenzione europea del paesaggio (CEP): dall’osservazione all’attuazione”.

Documento disponibile su:

http://www.inu.it/wp-content/uploads/Gambino_paesaggio.pdf.

Regione Autonoma della Sardegna (2006), Piano Paesaggistico Regionale – Relazione generale.

Documento disponibile su:

http://www.sardegna.territorio.it/documenti/6_83_20060929095149.zip.

Settis S. (2015), “Diritto al paesaggio e generazioni future: Italia, Europa”, intervento per la lezione inaugurale del progetto e concorso nazionale “Articolo 9 della Costituzione. Cittadini attivi per il paesaggio e l’ambiente”, tenutosi a Roma, alla Camera dei Deputati, il 24/11/2015. Documento disponibile su:

http://www.istruzione.it/allegati/2015/Intervento_Salvatore_Settis_Art9Cost_Camera24nov2015.pdf.

“FIAT CINEMA!”

Un cluster di imprese per la valorizzazione del territorio imerese

Milena Lauretta

MIUR, Istituti di Istruzione Superiore di Secondo Grado

Email: milenalauretta@hotmail.it

Tel: 392/8797444

Abstract:

Obiettivo di “FIAT CINEMA!” è allineare gli attori del Territorio Imerese su un linguaggio comune e un’unità di intenti che porti ad un modello di sviluppo locale fattibile, nonché tenere conto delle azioni di Governance attualmente operanti e i possibili scenari futuri, attraverso il dialogo con gli stakeholders, per ipotizzare strategie di sviluppo veicolate da opportune azioni formative e comunicative; dimenticare la Fiat (che ha in passato afflitto e deturpato questo territorio) e pensare al FIAT! ovvero al “si faccia”, puntando sulle proprie risorse per creare occupazione e sviluppo. La fase di progetto prende le mosse dall’individuazione di segmenti interpretativi venuti fuori dall’analisi e dall’individuazione di una strategia comunicativa attraverso la quale veicolare il segmento prescelto. Nello specifico il segmento individuato è relativo alla valorizzazione della memoria della Targa Florio, attraverso la produzione di: documentari, cortometraggi, docu-fiction, web-series e prodotti simili, da inserire nei moderni sistemi di comunicazione multimediale come le piattaforme digitali, piuttosto che i social network e gli e-book. L’obiettivo di questa strategia comunicativa è quello di valorizzare il capitale territoriale presente, ma anche quello di determinare un ritorno turistico sul territorio stesso, emulando il noto “effetto Montalbano”, che ha generato sviluppo locale nel sud-est dell’isola. Tutto ciò avverrà attraverso la generazione di una smart specialization strategy ovvero nella creazione di un cluster orizzontale di imprese che prende il nome di “FIAT CINEMA!”. Le imprese che ne faranno parte sono: settore della ricettività, manifatture locali, enogastronomia, enti gestori di parchi e riserve, musei e siti archeologici.

1 | Definizione dell’area d’intervento e strumenti di analisi del territorio

Il Comprensorio Imerese oggetto di studio, insiste geograficamente sul territorio basso madonita, ha una orografia abbastanza eterogenea, composto da un’ampia zona costiera circondata da una cintura montuosa, rappresentata dalle pendici delle Madonie, è inoltre presente una zona lacustre, seppur artificiale. Il territorio in questione è da intendersi come “periferia territoriale”¹, ovvero un’area prevalentemente interna, distante da aree metropolitane, con caratteri diversi da quelli che comunemente contraddistinguono le periferie urbane. Le problematiche che a partire dagli anni '90 hanno afflitto questo tipo di periferie sono caratterizzate da un crescente spopolamento, in particolare rappresentato dalle fasce di popolazione più giovane con conseguente degrado del patrimonio edilizio e vertiginoso abbassamento dei prezzi degli immobili, inoltre la precarietà del sistema infrastrutturale di collegamento fa sì che la frequenza turistica sia notevolmente ridotta. L’essere periferia non è però da intendersi con accezione esclusivamente negativa, il rapporto con la città consolidata, in questo caso, l’area metropolitana di Palermo, è tutt’ora in divenire, inoltre la presenza di capitale territoriale è notevole. Per capitale territoriale intendiamo l’insieme degli elementi, materiali ed immateriali di cui dispone il territorio, tali elementi possono costituire punti di forza da cui poter trarre sviluppo. Il capitale territoriale chiama in causa tutti gli elementi che formano la ricchezza del territorio (attività, paesaggio, patrimonio, know-how, ecc.), per ricercare ed individuare specificità che possono essere valorizzate. In alcuni territori, ad esempio, ciò può implicare il recupero di specifici elementi abbandonati, la cui scomparsa potrebbe incidere sullo sviluppo del territorio stesso. Ogni territorio punta alla sua “specificità” per poter accedere al mercato, al fine di attrarre investitori privati e imprese.

L’OECD (Organisation for Economic Co-operation and Development) ha stilato una lista, di fattori determinanti il capitale territoriale, che vanno dai tradizionali *asset* materiali a quelli più recentemente sviluppati a carattere immateriale: queste nuove tipologie di beni includono la localizzazione geografica

¹ Giuseppe Abbate, *Il territorio delle Madonie: da ambito periferico a sistema aperto e integrato*, Contributo presentato al Convegno Nazionale dell’INU “Territori e Città del Mezzogiorno. Quante periferie? Quali politiche per il governo del territorio” Napoli 22-23 marzo 2007

dell'area, la sua dimensione, disponibilità di fattori produttivi, clima, tradizione, risorse naturali, qualità della vita o economie di agglomerazione prodotte dalle sue città, ma possono anche includere i suoi incubatori, i suoi distretti industriali o altre reti di impresa che permettono di ridurre i costi di transazione. Altri fattori possono essere le interdipendenze “non di mercato” come le convenzioni, le tradizioni, regole informali che permettono agli attori locali di lavorare insieme, o le reti di solidarietà, di associazionismo e di collaborazione nello sviluppo e nel supporto di nuove idee che si possono trasformare in *cluster* di piccole e medie imprese che operano nello stesso settore. Si è scelto di procedere pertanto ad un'analisi dettagliata del capitare territoriale dell'area oggetto di studio, al fine di individuare dei segmenti interpretativi. Si è deciso di articolare l'analisi per “assi” secondo la metodologia utilizzata dalle linee guida delle attuali misure di programmazione comunitaria; nello specifico sono stati individuati quattro macro-settori, all'interno dei quali vengono catalogate e analizzate dettagliatamente le risorse in questione. I settori individuati sono: A: Asse delle risorse naturali e ambientali, B: Asse delle risorse storico-artistiche, C: Asse delle risorse demoetnoantropologiche, D: Asse delle risorse turistico sportive.

Il territorio imerese dispone di un vastissimo patrimonio ambientale, storico-artistico, archeologico, materiale ed immateriale che spazia da tre R.N.O. (riserve naturali orientate) alle antiche mura megalitiche “Mura Pregne” in prossimità di Sciarra, dall'importantissima area archeologica di Himera, alla Targa Florio.

A: Asse delle risorse naturali e ambientali:

- Riserva Naturale Orientata Pizzo Cane, Pizzo Trigna, Grotta Mazzamuto
- Riserva Naturale Orientata Monte San Calogero
- Riserva Naturale Orientata Bosco di Granza Favara
- Diga Rosamarina
- Fiume Torto
- Fiume San Leonardo

B: Asse delle risorse storico-artistiche:

- Castello di Caccamo
- Area archeologica di Himera
- “Mura Pregne” in territorio di Sciarra

C: Asse delle risorse demoetnoantropologiche:

- Parco letterario Battaglia (Aliminusa)
- La Cucina “letteraria”, un patrimonio immateriale

D: Asse delle risorse turistico-sportive:

- Patrimonio immateriale della Targa Florio, progetto di Floriopoli
- Parco termale di Termini Imerese

2 | Individuazione dei segmenti interpretativi per generare sviluppo locale

Le risorse prese in considerazione in fase analitica sono state raggruppate, in base alla tipologia, in segmenti interpretativi, alcuni dei quali si muovono trasversalmente rispetto agli assi individuati. Questo lavoro di sintesi ha l'obiettivo di individuare strumenti utili da applicare sul territorio per generare sviluppo locale. I segmenti individuati sono:

- Civiltà pastorale
- Castelli e borghi medievali
- Feudi e baronie
- Ciclo dell'acqua e dei mulini
- La civiltà del fare
- La Targa Florio: vison pioneristica, passione e velocità
- Il Sacro
- La scrittura e le narrazioni
- Sentieri naturalistici ed enogastronomici

Oltre alla necessità di scegliere uno o più segmenti interpretativi, da cui partire per generare sviluppo locale sul territorio, si è posta la necessità di scegliere la strategia comunicativa, di promozione e di marketing. Tale strategia è stata individuata in quella che fu un'idea pioneristica che aveva visto la luce nella zona industriale di Termini Imerese a partire dal 2007, ovvero la realizzazione di un Polo Cinematografico. Il polo nasceva proprio con lo scopo di promuovere il territorio attraverso prodotti

immateriali, quali una soap opera “Agrodolce”, alla quale sarebbero state affiancate successivamente altre produzioni. Agrodolce avrebbe dovuto rappresentare un sogno mediterraneo, una produzione cine-televisiva capace di rivitalizzare il turismo, come a Gubbio, dove la serie tv Don Matteo aveva consentito di recuperare visitatori dopo il grave evento sismico che la colpì nel 1997. Questa metropoli del cinema vedeva fra i suoi produttori, oltre a Rai Fiction e Rai Educational anche la Regione Sicilia, con il Dipartimento per i Beni Culturali, nello specifico sotto l’occhio attento della CineSicilia film Commission, per un investimento totale di 13,5 milioni di euro. La volontà insediativa del polo cinematografico, nasceva inoltre con l’intento di poter finalmente cambiare i destini di un territorio che fino ad allora aveva avuto il suo centro propulsore unicamente nell’industria automobilistica, industria che però stava lasciando nella sua scia centinaia di cassintegrati. Questa idea pionieristica che ha poi avuto una battuta d’arresto legata a problemi di natura giudiziaria, che oggi hanno visto la completa assoluzione di tutti i soggetti coinvolti, ha generato sul territorio una sorta di Spin-off, una costola; nello specifico si tratta della Sicily Movie Service, una società di servizi cinematografici, con sede a Termini Imerese, che si occupa per il territorio oggetto di studio, ma anche per tutta la Sicilia, di casting, location e tutto ciò che ruota attorno ad una produzione televisiva o cinematografica. La società nasce dalla volontà di Marco De Rossi, responsabile delle location esterne per la Rai all’interno della produzione di Agrodolce, e da altri operatori del settore, delusi dal fallimento della soap, ma consapevoli delle potenzialità intrinseche di quel territorio dal punto di vista cinematografico e della comunicazione. Una volta individuato il canale comunicativo su cui lavorare, rimane la scelta del segmento interpretativo. Anche se, ognuno dei segmenti, ben veicolato potrebbe produrre sviluppo, la decisione però verte su quello che è stato animato, anch’esso, da una vision pionieristica, ovvero la memoria della Targa Florio. Sicuramente la memoria della Targa Florio, oltre a coniugare al proprio interno, sport, memoria, natura, saperi e sapori ha anche un respiro internazionale, che la pone un passo avanti agli altri. La promozione del territorio e del ritorno di immagine veicolato tramite la produzione di attività immateriali e digitali, passerà attraverso la “costruzione” di un cluster di imprese, che ruotano attorno alla promozione turistica, che prenderà il nome di “Fiat Cinema”, un Fiat, che è un “si faccia” e non più solo un marchio automobilistico che ha legato la propria storia a quella di Termini Imerese per oltre trent’anni.

3 | La scelta del cluster di imprese per avvantaggiare le strategie di sviluppo locale del territorio

Un cluster industriale è un insieme di imprese, fornitori e istituzioni strettamente interconnesse. Il concetto di cluster viene utilizzato in maniera sistematica, già nel 1998, dall’economista Michael Porter nel libro “Vantaggio Competitivo delle Nazioni” in cui afferma che: «L’unità elementare di analisi per capire il vantaggio nazionale è il settore industriale. Le nazioni hanno successo non in settori industriali isolati, ma in aggregati o cluster di settori industriali, connessi da relazioni verticali (cliente/fornitore) e orizzontali (clienti comuni, tecnologia, canali)» inoltre «una volta che si è formato un cluster, i settori industriali dell’intero gruppo si appoggiano a vicenda. I benefici fluiscono all’indietro, in avanti e orizzontalmente. (...) Le interconnessioni all’interno del cluster (...) portano a percepire nuovi modi di competere e opportunità del tutto nuove. Persone e idee si combinano in modi nuovi». Lo spazio economico non è più uno spazio gerarchico e polarizzato ma uno spazio policentrico e a rete. Generalmente i metodi per identificarli sono quattro:

- Cluster geografici;
- Cluster di settore (che operano cioè nello stesso settore commerciale);
- Cluster orizzontali (interconnessione tra le imprese attraverso condivisione di risorse, come ad esempio le conoscenze);
- Cluster verticali (la cosiddetta *supply chain*).

Un cluster industriale è definito da Porter come un insieme di imprese interconnesse e geograficamente concentrate le quali cooperano, e allo stesso tempo, competono per ottenere dei vantaggi competitivi. Per individuare un cluster e i suoi confini Porter suggerisce di partire da una grande impresa o da un insieme di imprese simili per poi cercare i legami orizzontali e verticali, a monte e a valle, con imprese e istituzioni. L’idea di cluster riprende il concetto di distretto industriale di Marshall che afferma: «Quando si parla di distretto industriale si fa riferimento ad un’entità socioeconomica costituita da un insieme di imprese, facenti generalmente parte di uno stesso settore produttivo, localizzato in un’area circoscritta, tra le quali vi è collaborazione ma anche concorrenza». Nei cluster è fondamentale la prossimità e la convivenza per mettere in comune la specializzazione delle conoscenze e competenze, la differenziazione delle funzioni, le conoscenze tacite attraverso il trasferimento di forza lavoro e la copia e imitazione ricorrente delle esperienze altrui. Inoltre giocano un ruolo fondamentale anche le istituzioni, i governi e le università.

Questo permette alla piccola impresa di rimanere tale facendo parte però di un più grande sistema. Si tratta essenzialmente di scambi di informazione sull'evoluzione tecnologica, cooperazione nello sviluppo di alcune migliorie tecnico-produttive, interesse alla realizzazione di iniziative di formazione comuni.² I cluster tecnologici si caratterizzano per la vivacità non solo delle idee, ma anche delle iniziative; infatti il loro sviluppo economico si fonda sulla nascita di numerose start-up che perseguono business innovativi. Una gran parte non riesce a crescere come sperato, ma quelle che ce la fanno diventano le grandi imprese di domani. Il grande vantaggio dei cluster è che ognuno di essi costituisce un eco-sistema dove si trovano competenze e risorse quali personale, scuole e fornitori specializzati. Inoltre i rapporti di collaborazione sono facilitati dalla consuetudine e dalla fiducia reciproca che vengono dalla vicinanza geografica, i contatti personali e la condivisione di una cultura. Questo insieme di fattori crea opportunità non solo per brillanti inventori, ma per tutti coloro che abbiano qualche prodotto o servizio da offrire alle organizzazioni presenti nel cluster. È dimostrato che le aziende che operano nelle aree distrettuali crescono mediamente più delle altre, e che chi ci lavora guadagna di più. Non meraviglia che molte aziende si spostino verso i cluster più attivi. Ciò non limita la libertà d'impresa, poiché nei distretti le aziende sono sottoposte a co-opetizione, ovvero una crasi fra la competizione e la collaborazione, una sorta di competizione vista in una chiave di lettura con accezione positiva. Nonostante le molte decine di sistemi produttivi locali specializzati in questo o quel settore in Italia, un notevole numero di imprese si trova al di fuori di zone distrettuali riconosciute. Tuttavia, mentre i distretti industriali sono il risultato di un processo in gran parte spontaneo che si è sviluppato nel corso di secoli e decenni, i cluster possono essere aiutati a svilupparsi.³

4 | Il Cluster “Fiat Cinema!” e le strategie di promozione

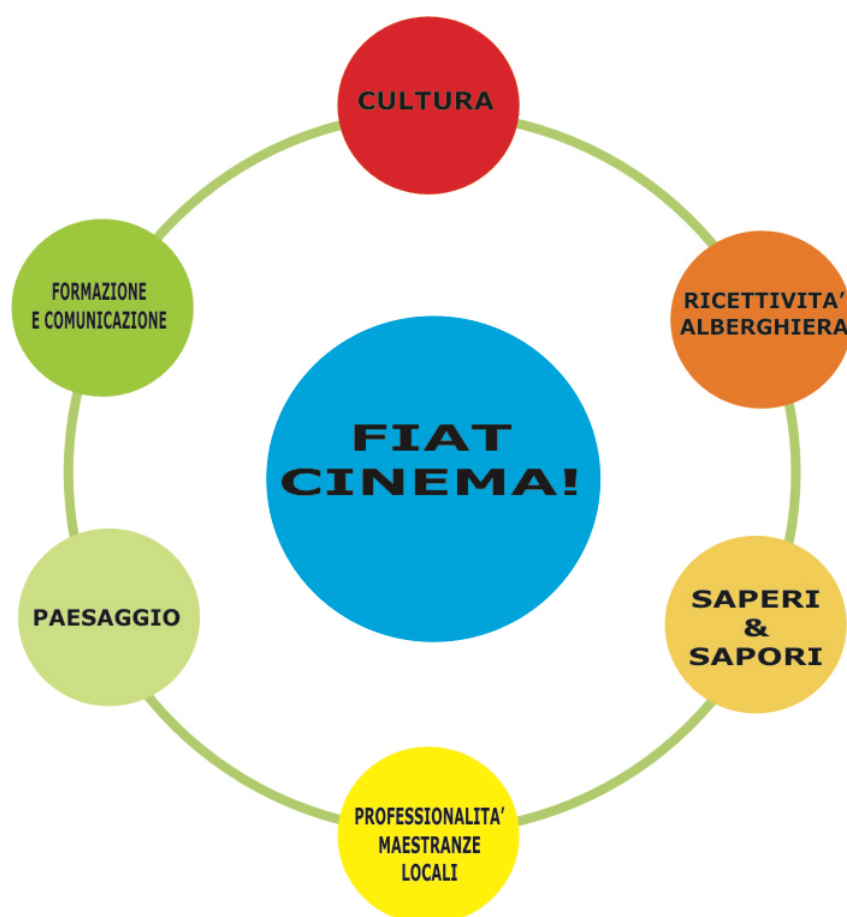


Figura 1 | Immagine esemplificativa dell'idea del Cluster “Fiat Cinema!”.

² <http://www.sangroaventino.it/sezioni/Sostenibilitaambientale>.

³ <http://www.mglobale.it>.

Fra le varie tipologie di cluster precedentemente elencate, di certo quella che si coniuga meglio con il caso di studio è il Cluster orizzontale; nello specifico è dato da una interconnessione di imprese attraverso la condivisione di risorse, come ad esempio le conoscenze. L'obiettivo progettuale dell'attività di ricerca è quello di promuovere la memoria di un bene immateriale, come la memoria della Targa Florio attraverso la produzione di prodotti digitali da condividere in rete su appositi canali, quali piattaforme in streaming, siti e quant'altro. Dalla promozione virtuale del patrimonio immateriale si ha un ritorno di immagine che porta sul territorio i visitatori. A quel punto entrano in gioco gli attori del cluster, ovvero quella rete di imprese che condividono risorse, fra queste abbiamo:

- Ricettività alberghiera
- Professionalità e maestranze locali
- Enogastronomia (Saperi&Sapori)
- Riserve Naturali e parchi (Paesaggio)
- Musei e siti archeologici (Cultura)

Infine i percorsi di formazione professionale e i processi comunicativi fungono da corollario sia per la fase generativa del prodotto attrattore di turismo, che per la fase di *clustering* imprenditoriale. Ecco che quei segmenti interpretativi inizialmente esclusi nella fase di sintesi, ritornano in gioco nella costruzione della rete di imprese attraverso il *clustering*, nella tesi elaborata.

La strategia di promozione dello sviluppo locale del territorio oggetto di studio attraverso la metodologia del cluster di imprese, rientra nelle dinamiche della *Smart Specialization*. La strategia di “smart specialisation” è una strategia d'innovazione – flessibile e dinamica – messa a sistema a livello nazionale ed europeo. L'obiettivo generale di valorizzare le eccellenze si traduce, a livello operativo, nella valorizzazione dei settori e/o delle nicchie di mercato dove i territori dispongono di chiari vantaggi competitivi o di determinate potenzialità di sviluppo imprenditoriale (“entrepreneurial process of discovery”). Lanciata dalla Commissione europea e sostenuta da una piattaforma dedicata (S3Platform), la “Smart Specialisation Strategy” risponde a tre questioni chiave:

- promuovere l'eccellenza europea e mettere a sistema gli sforzi in materia di sostegno all'innovazione;
- evitare la frammentazione e la tendenza alla sovrapposizione di specializzazioni negli stessi campi;
- sviluppare strategie d'innovazione realistiche e attuabili, in particolare nelle regioni meno avanzate.

L'approccio viene fatto proprio in modo sistematico anche dal Programma Horizon 2020, che sottolinea l'importanza di questo concetto in ciascuno dei tre pilastri del Programma (excellence in science, leadership industriale, sfide sociali) e imposta sinergie con i fondi strutturali e, più in generale, con la politica di coesione dell'Unione europea. La stessa Commissione europea – nella Comunicazione sulla Smart Growth – ha ripreso il concetto utilizzandolo come raccomandazione per:

- migliorare l'efficacia dei sistemi nazionali e regionali responsabili dell'attuazione delle politiche di ricerca e innovazione;
- ripartire e mettere a sistema gli interventi dei fondi europei (Horizon, Cosme, fondi strutturali) nel loro sostegno all'innovazione.

La *Smart Specialisation Strategy* è, da un lato, flessibile, cioè mira a sostenere gli investimenti in determinati settori tenuto conto del peso specifico e delle competenze di cui dispongono le imprese; dall'altro, dinamica in quanto mira a valorizzare in modo particolare i settori ad alta potenzialità e strategici per il futuro (ambiente, tecnologie verdi, servizi alla persona, ecc). Più in generale, la *Smart Specialisation Strategy* prevede interventi mirati al rafforzamento della catena del valore per incrementare la competitività dei prodotti sul mercato.⁴

5 | Considerazioni finali

Generare sviluppo e ricchezza nei territori e per i territori è l'imperativo del momento, ciò può avvenire in maniera efficace attraverso l'aggregazione dei portatori di interesse e delle imprese, creare cluster, distretti, reti, attraverso la strategia della *Smart Specialization* e accedere direttamente alle piattaforme sovranazionali, è oggi la risposta. Lo studio della vicenda del polo cinematografico di Termini Imerese è esemplare, se è la burocrazia a prendere il sopravvento, anche le idee migliori falliscono, se invece la progettualità nasce dai privati al fine di attrarre investitori e capitali esogeni, allora può esserci crescita, sviluppo. Regioni come l'Umbria, il Trentino Alto Adige e la Sicilia stessa, nello specifico la zona sud-orientale, hanno dimostrato come oggi si possa “vendere” in maniera efficiente l'immagine del territorio e il territorio stesso attraverso

⁴ <http://eventipa.formez.it>.

i canali di comunicazione televisivi, cinematografici o multimediali, ne sono esempi le serie tv “Don Matteo”, ambientata a Gubbio e a Spoleto, oggi giunta alla decima edizione, “Ad un passo dal cielo”, arrivata alla quarta stagione, ambientata in un piccolo paese della Val Pusteria o il fortunato “Commissario Montalbano” che ha dato origine anche allo spin-off “Il giovane Montalbano”, anch’esso con ascolti da record e con un ritorno di turismo sull’isola non indifferente.

Nel caso di studio oggetto della ricerca, partendo dall’aggregazione di: Struttura (Sicily Movie Service), Canali di distribuzione (piattaforme digitali e media), Soggetti (Patrimonio immateriale della Targa Florio), Location (paesaggi e architetture), Termini Imerese e il suo comprensorio possono voltare pagina, dimenticare la Fiat e pensare al “Fiat!”, ovvero al “si faccia” per generare sviluppo locale.

Riferimenti bibliografici

Abbate Giuseppe (2007), “Il territorio delle Madonie: da ambito periferico a sistema aperto e integrato”, Contributo presentato al Convegno Nazionale dell'INU "Territori e Città del Mezzogiorno. Quante periferie? Quali politiche per il governo del territorio" Napoli 22-23 marzo 2007.

Nicchitta Rosario, Di Cristofalo Donaldo (2013) “Nel cuore di Sicilia, il territorio imerese visto dall’alto, osservato dal basso, spiegato da dentro”, Palermo.

Prestigiacomo Vincenzo (2004) “L’epoca pionieristica della Targa Florio”, Palermo.

Provenzano Vincenzo (2009), “Lo sviluppo locale e la marginalità di Castronovo di Sicilia”, Palermo.

Sitografia

Concetto di cluster:

<http://www.sangroaventino.it/sezioni/Sostenibilitàambientale;>

<http://www.mglobale.it>.

Smart Specialization strategy:

<http://eventipa.formez.it>.

Turismi innovativi e alternativi per il rilancio delle città in crisi

Maria Leonardi

IUAV, Istituto universitario architettura Venezia

dcp - dipartimento di Culture del Progetto

Email: maria.leonardi.91@gmail.com

Tel: +39-3408748242

Abstract

Oggi il fenomeno del turismo si è complicato. La ricerca costante di luoghi inediti ha portato spazi, inconsueti in passato, ad esprimersi come nuove attrattive. Queste esordienti realtà devono dimostrarsi adatte ad accogliere non solo il turista tradizionale, ma anche altri tipi di turisti: al turista *business* e al turista *leisure*, si aggiungono il turista *creative* e il turista *self-space*, ossia l'abitante che torna ad essere fruitore meravigliato del luogo dove risiede. Questi turisti hanno interessi e istanze diverse ed esprimono nuove domande in termini di attrezzature e servizi. Per questo è importante pensare quali configurazioni spaziali scaturiscono da queste nuove pratiche d'uso del territorio, inserendo nel territorio non solo nuovi attrattori urbani, poli culturali alternativi, forme di ospitalità altre, che collaborano nell'insieme ad attirare nuove forme di turismo –legate soprattutto alla produzione creativa e alla cultura innovativa– ma anche nuove reti di mobilità pubblica *slow* che consentano di fare esperienze diverse del territorio e del paesaggio. In questo senso il turismo può essere proposto come occasione di riscatto e tutela di patrimoni –classici e inediti, materiali ed immateriali– attraverso il riciclo dell'enorme quantità di materiale dismesso nei nostri territori, ripensando a nuovi cicli di vita ad esso connessi. Entro questo sfondo– considerando che le capacità della sfera pubblica si sono notevolmente contratte– per avviare questi processi è necessario il coinvolgimento di altri attori pubblici.

Parole chiave: tourism, heritage, urban regeneration.

1.1 | Cos'è oggi Patrimonio?

Occorre tornare a riflettere oggi sul concetto di patrimonio, che deve essere riletto in chiave nuova, più complessa. Ad una classificazione di patrimonio facilmente identificabile, in quanto dotato di caratteristiche storico-architettoniche rilevanti si affianca oggi un altro tipo di patrimonio.

Patrimonio quest'ultimo che diventa tale non per un riconoscimento istituzionalizzato, ma per gli usi e le pratiche che gli abitanti stessi gli attribuiscono. Richiamando De Certeau ciò che viene patrimonializzato quindi non è lo spazio, ma l'uso che se ne fa (De Certeau, 1980). Da questo patrimonio si costruisce un nuovo valore, quello rivendicato dalle persone che lo vivono manifestando le loro competenze specifiche, quello che rivendica la capacità di dare valore attraverso l'uso e non attraverso la conservazione.

Molto spesso inoltre, su ciò che identifichiamo come patrimonio storico si è accumulato nel corso della storia un bagaglio di vicende socio-politiche complesse, vincoli amministrativi frenanti, opinioni pubbliche contrastanti, storie di investimenti economici bloccati, che contribuiscono a renderlo percepibile più come un "peso" che come un valore, più come un insieme di "cianfrusaglie". Diventa pertanto necessario sforzarsi a guardare le "cianfrusaglie" con cura e disincanto per introdurre le radici ideali del riciclo, con la volontà di tramandare quelle "cose" che possiedono un valore di risorsa, a prescindere dal loro intrinseco valore di eredità storico-artistica (Bocchi, 2016). Il valore di risorsa consiste principalmente in conoscenze e abilità accumulate, in tradizioni, in un *know-how* specifico, che se riciclato ed innovato, deve essere considerato oggi come patrimonio: patrimonio immateriale.

Le nostre città possono così essere considerate raccoglitori preziosi di diversi tipi di patrimoni.

È necessario favorire tutte le pratiche e le azioni necessarie per creare da vecchi e vuoti patrimoni nuovi valori, patrimoni immateriali che necessita di spazi per manifestarsi e per essere reinventati, dando sfogo a un processo di «manipolazione creativa» (Bocchi, 2016).

1.2 | Altri turismi per nuovi patrimoni

Il turismo è da sempre una strategia indispensabile per la tutela e la valorizzazione del patrimonio storico, ma come si rapporta oggi il turismo con i nuovi tipi di patrimoni sopra descritti?

Anche nel settore del turismo infatti, negli ultimi anni c'è stata una rapida evoluzione: il turista interessato al patrimonio più classico è stato affiancato dalla nascita di altri turisti interessati a nuovi luoghi, ad nuovi

patrimoni. È in questo quadro che si intrecciano patrimoni storici, turisti classici, altri turismi, nuovi patrimoni. Oggigiorno il fenomeno del turismo si è complicato, delineando forme nuove. Si assiste a una nuova fase: non più turismo di massa ma come riconosce Butler, «turismo alternativo», che comporta l'attrazione a quanto è già presente nel luogo e un atteggiamento disponibile alla riscoperta. Si può parlare di «altri turismi», insistendo sul «turismo inteso come spazio di possibilità per la moltiplicazione delle esperienze» (Gotz, 2010: 39). Claudio Ricci parla invece di un «turismo emozionale» associato alla salvaguardia non solo dell'architettura ma dell'intero patrimonio di beni culturali materiali e immateriali, ossia della morfologia urbana degli spazi unitamente ai valori e agli usi legati ad essi. Un turismo insomma che trova senso e forma nella rilettura consapevole dei luoghi o nella ri-frequentazione di spazi inattesi (Teresa Colletta, 2013: 44).

È proprio questa nuova ricerca costante di luoghi inattesi e inediti ha portato spazi, inconsueti in passato, ad esprimersi come insolite attrattività. Queste esordienti realtà, che ampliano l'esperienza turistica oltre ciò che comunemente identifichiamo come patrimonio, devono dimostrarsi adatte ad accogliere non solo il turista tradizionale, ma anche altri tipi di turisti.

Infatti, grazie alla profonda analisi sociologica del fenomeno del turismo, sono stati individuati soggetti diversi: il turista *business*, il turista *leisure* e il turista *creative*. A quest'ultimi si aggiunge quello indicato in questo paper come turista *self-space*, ossia l'abitante che torna ad essere fruitore meravigliato del luogo dove risiede. Questi turisti hanno interessi e istanze diverse ed esprimono nuove domande in termini di attrezzature e servizi, tra cui soprattutto forme di ricettività e di mobilità differenti. Per questo è importante pensare quali configurazioni spaziali scaturiscono da queste nuove pratiche d'uso del territorio, inserendo nel territorio non solo nuovi attrattori urbani, poli culturali alternativi, forme di ospitalità altre, realtà ibride che collaborano nell'insieme ad attirare nuove forme di turismo, legate soprattutto alla produzione creativa e alla cultura innovativa, ma anche nuove reti di mobilità pubblica, nuovi percorsi ciclabili e pedonali che consentano di fare esperienze diverse del territorio e del paesaggio. In questo senso il turismo può essere proposto come occasione di riscatto della società e di tutela dell'ambiente e di ogni tipo di patrimonio. Questo può verificarsi soprattutto attraverso il riciclo dell'enorme quantità di materiale dismesso nelle nostre città ripensando a nuovi cicli di vita ad esso connessi.

2.1 | Altri turisti

Nella seconda parte del *paper* si cerca di indagare i diversi tipi di turisti precedentemente elencati in relazione ai nuovi sistemi di attrattività –patrimoni inediti– e alle nuove progettualità da inserire nella pianificazione della città per farli dialogare tra loro. Si evince l'intrecciarsi dei diversi tipi di turisti nell'uso e nell'esperienza dello spazio, il mescolarsi dei loro tracciati e dello loro pratiche.

Il turista *business* ad esempio –turista d'affari interessato principalmente ai prodotti e ai processi produttivi– mette in piedi oggi forme di interazione con il territorio differenti, rimescolando gli equilibri fra lavoro e *leisure*. È un tipo di turismo il cui sviluppo va di pari passo con quello dell'«impresa significativa» (Innovarea, 2017). Con il concetto di «impresa significativa» s'intende un'impresa consapevole che la proposta di un'elevata qualità del prodotto debba andare di pari passo con un territorio di valore in cui si colloca la produzione, dialogando con gli altri attori sociali e contribuendo a definire filiere che tengano insieme produzione e variegate forme di turismo. Tutto ciò entro l'ipotesi che l'innovazione del prodotto debba essere accompagnata da processi di riqualificazione dei sistemi territoriali e paesaggistici, bisognosi di nuove cure e di nuove narrazioni, per attrarre e soddisfare le aspettative anche da parte di nuovi fruitori turistici. In questa prospettiva il turista *business* può fare esperienza di uno spazio di qualità sia all'interno dell'industria che nel territorio circostante.

Un territorio di qualità come quello Biellese, dove la messa in rete dei saperi e degli spazi con la condivisione di nuove progettualità congiunte tra imprenditori riuniti nell'Associazione 015 Biella¹ ha

¹ L'Associazione 015 Biella è formata da alcuni cittadini provenienti da esperienze professionali e imprenditoriali diverse, accomunati però dalla volontà di rilanciare la propria città, in prospettiva della preoccupante crisi del settore tessile sul quale per molto tempo la città ha basato la sua crescita. Per raggiungere i luoghi di produzione infatti, attraversando le vie tortuose del centro antico, il turista si imbatte in punti vendita aziendali concentrati lungo via Italia, che diventa così un nuovo nucleo strategico e propulsivo. Questa nuova proposta commerciale –oltre ad identificare i vuoti urbani come un'opportunità da cogliere– crea un fulcro attorno al quale generare nuovi e importanti flussi turistici. La proposta di un'alternativa *shopping experience* in diversi *factory stores* –punti vendita aziendali situati in modo aggregato lungo la via principale del centro antico– viene inoltre affiancata dallo sviluppo di un complementare *cultural trail*, un percorso culturale che si snoda trasversalmente e intersecando i tre livelli morfologici dalle fabbriche al centro della città, ed infine dal *leisure circle*, che collega diversi obiettivi di interesse locale sparsi nel territorio circostante.

favorito un progressivo recupero urbano-architettonico. Gli imprenditori del tessile hanno tramutato spazi dismessi in “attrattori urbani”, propaggini dei propri spazi produttivi, generando un processo di rigenerazione dell'intero tessuto territoriale.

Il vero valore aggiunto dell'esperienza di questo territorio è la cultura che il processo produttivo racchiude, che rappresenta un patrimonio immateriale di grande importanza. Per far acquisire consapevolezza al turista di questo lo si porta a visitare i lanifici e lo si fa immergere nei mondi che essi rappresentano (Associazione 015 Biella, 2017). Biella diventa così non solo un luogo dove acquistare e capire, ma anche dove imparare e mettersi alla prova divenendo protagonisti del processo produttivo, divenendo caso dimostrativo della sperimentazione di forme inedite di «turismo legato alla produzione». I diversi luoghi del lavoro non sono più solo luoghi della produzione ma ambienti che possono dialogare con il territorio, “raccontarsi” e diventare nodi di inedite reti turistiche lente, per un tipo di turista che si accinge a frequentare il territorio attratto dalla ricchezza storico-architettonica e divenendo invece fruitore consapevole di un patrimonio di tipo immateriale.

L'importanza del “raccontare” il proprio *know-how* è stata ben capita dall'azienda FaRicami², che lo ha anche messo a disposizione per innovarlo ed aprire prospettive ad un'ipotesi di riuso. L'azienda ha infatti saputo mettere a servizio il grande patrimonio fatto di cultura, conoscenza e competenze specifiche legate alla produzione tessile, il suo «DNA creativo» (Varo, 2017). Detentrica di un patrimonio materiale sovradimensionato al metodo di produzione che oggi la caratterizza, ha infatti rimesso in gioco una parte dei propri spazi produttivi oggi vuoti e inutilizzati, accogliendo nuovi luoghi della produzione: un *hub* creativo, spingendosi verso forme di artigianalità evoluta (Micelli, 2010). In questo senso quel patrimonio fisico-spaziale che rischiava di divenire un peso anziché un elemento di vanto e orgoglio come avveniva in passato, è stato riciclato. Lo spazio del capannone, scatola chiusa, muta e introversa, è stato suddiviso e riadattato dando vita a uno di quelli che possono essere chiamati “catalizzatori di un processo rigenerativo”.



Figura 1 | FaRicami e Hortus Talenti, Villaverla (VI).

Fonte: Ricerca “S.M.L. Smart Manufacturing Lands”, Leonardi M., 2017.

Questi catalizzatori sparsi nel territorio se osservati con uno «sguardo altro che consenta di vedere le potenzialità latenti» (Gasparrini, 2017), possono essere ripensati come parte di un sistema, punti che creano nuove reti tra cittadini e inediti turisti. In questo modo anche piccole cittadine del territorio vicentino diventano attrattive, perché ospitanti luoghi inediti, fulcri creativi, dimostrando la capacità di «trasformare lo scarto in figura di spicco» (Mosè Ricci, 2017).

Questi luoghi di conoscenza non solo del patrimonio immateriale tradizionale, ma anche di quello più innovativo, attraggono in particolare nuovi turisti: il *creative*, «the thoughtful consumer», che esercita una

I soggetti coinvolti hanno saputo mettersi in rete: si è sviluppata infatti un'azione di concertazione e animazione territoriale che ha coinvolto i principali stakeholder pubblici e privati del territorio. La condivisione e la diffusione del progetto è stata resa possibile grazie al dialogo e all'ascolto tra amministrazioni, singole imprese, associazioni, commercianti e abitanti. Biella inoltre, è diventata non solo un luogo dove acquistare e capire, ma anche dove imparare e mettersi alla prova divenendo protagonisti del processo produttivo. Grazie infatti ad un percorso formativo di tipo laboratoriale, che attira principalmente giovani creativi, si può sperimentare l'intera filiera della moda, trovando il giusto equilibrio tra la conoscenza dell'immenso patrimonio ereditato e la ricerca costante di innovazione.

² FaRicami è un'azienda della famiglia Varo situata a Villaverla nella periferia di Vicenza operante nel settore del tessile, nello specifico nella produzione di ricami di vario genere.

pressione accertabile in ogni direzione dell'autenticità culturale, dalla produzione industriale alla creazione artigianale» (Bernardi, 1997).

Lo spazio Megahub³, *fablab* collocato a Schio, ci dimostra come i turisti *creative* si muovono nel territorio alla ricerca di spazi innovativi che necessitano quindi di essere connessi, per creare un solido *network* che li renda facilmente accessibili, aumentando il loro grado di visibilità e la conoscenza delle loro singole specificità. Megahub fa parte di reti locali ed internazionali che nascono dalla collaborazione tra i *fablab*, tramite la partecipazione congiunta a bandi di finanziamento nazionali ed europei. Queste inedite reti sono pensate per intensificare lo scambio e il movimento tra i fruitori, turisti *creative* ma anche «abitanti itineranti» (Crosta, 2010), per unire le singole specificità e ottenere un solido *network* che includa un sistema completo di competenze, connesso e integrato, che ragioni in una logica sovracomunale ed includa le varie forme di turismo come elemento caratterizzante.

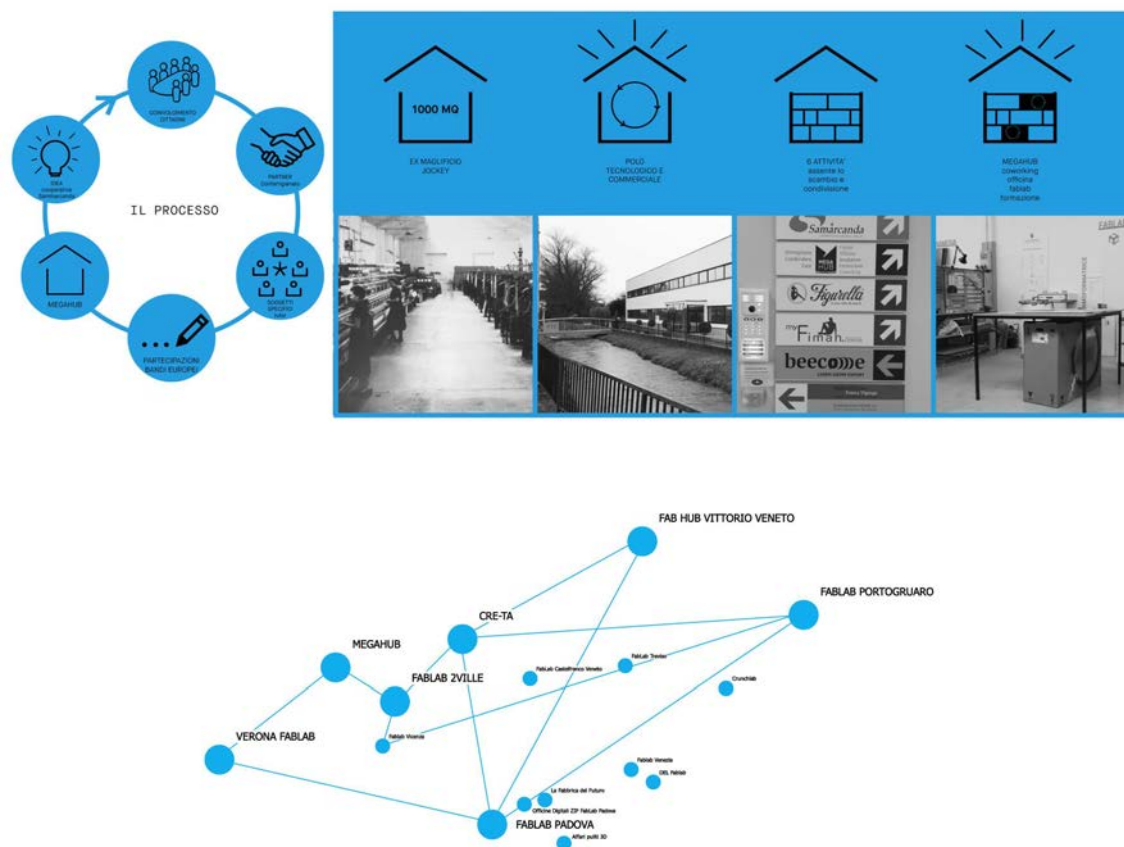


Figura 2 | Megahub, Schio (VI).

Fonte: Ricerca "S.M.L. Smart Manufacturing Lands", Leonardi M., 2017.

Ragionando su un sistema, l'azione di ripensamento delle aree dismesse avviene quindi –non tanto come opera di mera tecnica di riuso– quanto come rimessa in sesto di profonde relazioni fra le cose (Bocchi,

³ Lo spazio Megahub si trova all'interno di un grande complesso industriale, ex maglificio Sartori dismesso intorno gli anni '80. Il vecchio capannone è stato suddiviso internamente in diversi locali che ospitano una decina di attività diverse. Megahub è una di queste attività nata grazie alla cooperativa Samaritanda con il sostegno di altri partner pubblici e privati, che dopo un'attenta fase di ascolto e collaborazione con gruppi di giovani dell'area, hanno saputo coglierne le esigenze e avviare la progettazione partecipata di uno spazio adatto ad ospitare coworking, officina e fablab.

La città di Schio ha così dimostrato la capacità in gioco non solo il patrimonio dell'archeologia industriale legati alla lunga tradizione tessile con protagonista Alessandro Rossi, ma anche spazi inusuali che afferiscono al suo passato industriale più recente. Questi diventano nuovi patrimoni tali per l'uso che la popolazione locale ne fa. Un grande patrimonio non solo per i cittadini di Schio, ma anche per altri fruitori occasionali, artisti, makers creativi, designers, artigiani innovativi ecc., turisti creative che raggiungono questo spazio per arricchirsi del grande patrimonio immateriale legato al saper fare veneto. Considerabile quindi l'azione delle aziende che hanno saputo adattare il loro vecchio patrimonio creando nuovi valori, facendo diventare gli spazi vuoti più adatti alle esigenze di oggi (spazi di coworking, laboratori di cultura, showroom pubblici, fablab ecc...) e generando inaspettatamente inedite rete turistiche.

2017: 7). Relazioni che si poggiano su un telaio immateriale e materiale, in cui deve essere centrale il ruolo delle strutture *green, blue, slow* (Gasparrini, 2017). In questo il ruolo del pubblico è di fondamentale importanza: deve essere il collante per la messa in rete delle amministrazioni e dei “diversi pubblici” attivi in modo diffuso nel territorio (enti, associazioni, cittadini). Al contrario oggi il radicale depotenziamento della sfera pubblica porta a radicali implicazioni sulla capacità di incidere nell’azione urbanistica.

L’aumento di inediti rete turistiche inoltre determina la creazione di nuove conformazioni spaziali. Il turista *creative* si muove nel territorio rendendo esplicita ad esempio la necessità di trovare nuovi sistemi di ricettività adeguati alle sue specifiche esigenze. Egli è il vero “pellegrino delle culture” che –non accontentandosi di un approccio superficiale– ricerca contenuti più nascosti. Un viaggiatore particolare, un *drifter*, che si adatta più facilmente a stili di vita meno esigenti, quindi consoni a strutture ricettive di un’area non particolarmente vocata e consolidata nell’offerta turistica, dove gli interventi e gli investimenti possono essere limitati, e perciò adeguati a progetti di sviluppo sostenibile (Colletta, 2013: 189).

Nella foresteria “Un posto a Milano”⁴ ci sono poche camere da letto arredate economicamente, un salottino condiviso che ricrea un ambiente casalingo e un sistema di check-in autogestito, che elimina la reception tipica delle strutture ricettive, dando invece valore all’intero sistema della Cascina con spazi integrati.

Sempre a Milano uno spazio industriale normalmente ri-occupato da un *makerspace*, si ri-trasforma in un ostello temporaneo “A letto con il design”⁵ realizzato in occasione del Fuorisalone 2017 a Milano, tramite un processo di sperimentazione creativa che utilizza materiali riciclo smontabili e riutilizzabili.



Figura 3 | Cascina Cuccagna, Milano e Ostello temporaneo “A letto con il design”, Milano.
Fonte: Ricerca “S.M.L. Smart Manufacturing Lands”, Leonardi M., 2017.

Questi ultimi esempi dimostrano come economicità, temporaneità, reversibilità e sperimentabilità sono caratteristiche determinanti per la progettazione di questi nuovi luoghi della ricettività alternativa. Si costituiscono infatti sistemi di spazi integrati con altri servizi che contribuiscono ad attivare i contesti nei quali sono applicati modificandone la funzione e la percezione. Queste soluzioni sono spesso collocate in contesti urbani solitamente non adibiti all’ospitalità, ampliandone la ricettività e offrendo forme di accoglienza alternativa. Tuttavia, si presentano come interventi progettuali sperimentali e per questo ancora marginali rispetto al sistema ospitale urbano consolidato, ma che si affermano come una possibile soluzione sia per estendere una percezione di accoglienza a tutti gli spazi urbani (Elgani, 2016).

⁴ “Un posto a Milano” è una foresteria che si trova all’interno dello spazio di Cascina Cuccagna a Milano. La Cascina è uno «spazio pubblico per cultura, verde e aggregazione» (Saibene, Spreafico, 2015: 16) ricavato dal riuso di una settecentesca cascina urbana– assieme ad un agriturismo, giardini e serre, due piccoli negozi, una ciclo-officina e spazi espositivi si trova una foresteria accogliente per viaggiatori alternativi.

⁵ “A letto con il design” è un ostello temporaneo realizzato in occasione del Fuorisalone 2017 a Milano. L’iniziativa è organizzata da un gruppo di giovani che fanno parte di un fablab allestito con diversi laboratori (fablab, tipografia, serigrafia, falegnameria e sartoria). L’ostello consiste nella costruzione di dieci camere espositive, dove designer selezionati vivono nella loro camera allestita ed espongono i loro prodotti, e altre camere con sessanta posti letto, prenotabili facilmente tramite Airbnb da diversi tipi di turisti, convivono assieme alle macchine per il taglio, alle stampanti 3d ed altri oggetti del fablab. La suddivisione interna realizzata grazie a tessuti tecnici per i telai serigrafici accompagnata da sistemi di montaggio e appendimento con pezzi in acciaio realizzati in loco dai makers creativi, rispetta la normativa, in quanto ha permesso di creare stanze modulabili e movibili, non fisse. Tutti pezzi creati per questo ostello temporaneo verranno riutilizzati. Durante il giorno inoltre eventi e talks animano lo spazio accogliendo anche altri cittadini e turisti giornalieri. La suddivisione interna è realizzata grazie a tessuti tecnici per i telai serigrafici che usati in modo sperimentale, tramite il diverso numero di fili utilizzati, ha permesso di regolare il grado di opacità delle diverse stanze, rendendo più trasparenti e visibili quelle degli artisti e più opache e private quelle dei visitatori.

2.2 | Il turista *self-space*

È chiaro come nel quadro descritto, la creazione di spazi che richiamano forme di turismo innovative e alternative, diventano anche il mezzo per attirare i cittadini e quindi creare nuove relazioni tra il cittadino e il turista.

Tutte le realtà sopra citate rendono infatti il territorio attrattivo rispetto inediti punti di vista, suscitando un nuovo interesse anche da parte di chi il territorio l'ha sempre vissuto: il cittadino che viene invitato oggi ad indossare lenti nuove per ri-vedere la propria città. Il turista che viene identificato in questo *paper* come turista *self-space* è proprio il cittadino che troppo spesso ignora la ricchezza e la diversità del patrimonio (nel senso ampio del termine) presente nella propria città.

Oggi è forse condivisibile che si possa tornare a leggere tante storie dei nostri turismi nelle città dove i cittadini, compresi gli «abitanti itineranti»⁶ (Costa, 2010: 119), possano venir legittimati a vivere nel rispetto delle proprie storie e magari in questo senso diventare, vivere, come turisti. La condivisione di spazi quotidiani vissuti lentamente, per una ri-frequentazione da parte di residenti che vogliano essere anche visitatori, turisti del quotidiano e non dello straordinario, ma piuttosto del vissuto consapevole, diventa un indicatore di attrattività per la città stessa (Faccioli, 2015: 19). In questa logica sono anche interessanti alcune esperienze in alcuni tra i più conosciuti esempi di villaggi operai in Italia, come il villaggio Leumann a Collegno⁷ e il villaggio di Crespi d'Adda⁸, dove sono gli stessi abitanti a fare da guida ai loro luoghi, riscoprendoli quotidianamente. L'interfacciarsi del cittadino con altri turisti assume sempre più importanza oggi anche grazie ai *social network* in grado di far incontrare turisti e comunità ospitanti, come *Airbnb* o *coachsuring*, che facilitano nuove forme di intermediazione turistica.

Ciò evidenzia la necessità e l'importanza che assume il coinvolgimento di diversi attori privati, che diventano “altri pubblici” che spinti dall'interesse comune per il territorio nel quale vivono o operano, affiancano la sfera pubblica nei processi che appoggiano e generano uno scenario di ri-attivazione che può diventare così condiviso e consolidato. È importante sottolineare inoltre, che molto spesso questi “altri pubblici” operano in modo nascosto nel mondo dei *social network* e silenziosamente contribuiscono alla costruzione dell'immagine della città. Tramite i *social network* si spalancano le porte al “turismo partecipativo” (Götz, 2010: 38-39). L'immagine della città viene costruita a partire da diversi tipi di descrizione esaltando la contrapposizione dei differenti punti di vista. *Social networks can be used to measure the changes introduce in the perception of public spaces brought by the instagram's social activity . The use of instagram emerge as a tactic of a progress affirmation of construction of new scenarios where the virtual space tends gradually to influence, if not determine, the ways in which physical spaces are lived by people* (Lazzarini, Baeza, 2016).

3 | Il caso di Valdagno

Infine il contributo intende indagare nello specifico la città di Valdagno come caso studio per la sua originaria vocazione a *company town*, che all'oggi ha consegnato un ingente patrimonio storico-culturale legato all'industria tessile. Valdagno è una cittadina dell'Alto Vicentino facente parte del sistema della protoindustria lungo la fascia Pedemontana⁹, che ha ospitato una vicenda eccezionale. Infatti questa città è

⁶ Pier Luigi Crosta identifica come «abitanti itineranti» coloro che stanno di casa in più parti e il cui territorio dell'abitare è costituito dai posti dove fanno qualcosa, dalle tappe dei percorsi che vogliono/debbono compiere abitualmente, riconoscendo così il carattere itinerante delle pratiche d'uso del territorio.

⁷ Il villaggio Leumann a Collegno nella periferia nord di Torino, è un complesso realizzato tra la fine dell'800 e l'inizio del '900 ai lati del grande stabilimento tessile dell'imprenditore Napoleone Leumann, a nord di Torino. Qui viene offerta la possibilità grazie all'associazione Amici della Scuola Leumann di vivere la città con gli occhi dei nativi più anziani, gli unici in grado di suggerire il miglior modo di vivere esperienze autentiche. Inoltre questo gruppo di cittadini si propone di mantenere viva la cittadella organizzando attività e manifestazioni culturali, sociali e ricreative. In questo modo questo grande patrimonio rimane attivo e vissuto; ogni spazio inoltre è stato ripensato e rifunzionalizzato in base alle esigenze odierne.

⁸ Il villaggio di Crespi d'Adda è un villaggio operaio legato alla presenza di un opificio tessile. Oggi è Patrimonio dell'Unesco ed è visitabile grazie agli stessi abitanti che riuniti nell'associazione culturale Villaggio Crespi fanno da guida ai tanti turisti che raggiungono il piccolo villaggio.

⁹ A Valdagno il torrente Agno, ospitato tra i pendii dell'omonima vallata, è stata creata la Roggia Comunale e in seguito la Roggia Industriale, che regolarizzando il regime idrico irregolare fatta precipitare attraverso i vari salti di quota alimentava i tanti insediamenti produttivi, in particolare legati all'industria tessile. L'intero territorio della Pedemontana veneta è infatti straordinariamente denso di testimonianze della civiltà industriale e del lavoro relative a tutte le fasi storiche del suo sviluppo. Ragione per cui nel territorio si trovano moltissimi reperti di archeologia industriale: nella zona compresa tra le tre vallate dell'Alto vicentino (vallata dell'Agno, del Leogra e dell'Astico), ne sono stati catalogati 94, dal singolo edificio alla macchina, al sito e a tutte le relazioni di contesto che collegano la fabbrica al territorio. È nato così nel 2001 un museo all'aperto strutturato in itinerari formativi, il MUVIT museo territoriale industria vicentina, composto da una rete di musei che collega le testimonianze del lavoro artigianale con le realizzazioni dell'industria moderna. Si toccano i temi dell'industrializzazione: la lana,

conosciuta principalmente per la grande opera urbanistico-architettonica realizzata dall'architetto Bonfanti su commissione dell'industriale Marzotto: la città dell'Armonia. L'interrogativo sul futuro della città sociale è all'ordine del giorno. Il sistema che oggi viene difficoltosamente letto in un'ottica di insieme, rischia di essere dimenticato e non compreso da un pubblico ampio senza un processo di ri-valorizzazione. In Italia alcuni casi, tra cui quelli precedentemente esposti, ci istruiscono su possibili metodologie e strumenti da adottare per la valorizzazione di città detentrici di grandi patrimoni materiali e immateriali, che necessitano di essere vissuti e compresi per non divenire cimeli dimenticati e disabitati. Questo accade anche nella città dell'Armonia di Valdagno. Qui infatti si trova una quantità rilevante di edifici dismessi¹⁰.

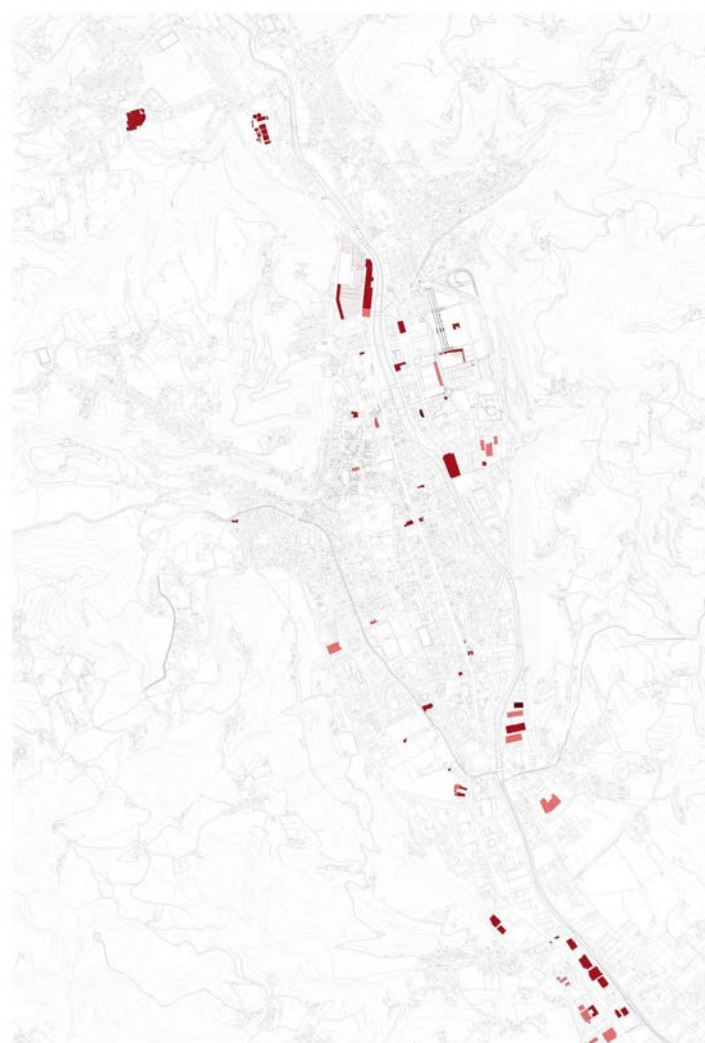


Figura 4 | Mappe del dismesso di Valdagno.

Fonte: Ricerca "S.M.L. Smart Manufacturing Lands", Leonardi M., 2017.

la seta, l'acqua come forza motrice, la storia dei grandi industriali lanieri e diversi reperti diffusi capillarmente in tutto il territorio.

¹⁰ Il lavoro su Valdagno fa parte della ricerca finanziata dalla Regione Veneto grazie al Fondo Sociale Europeo, coordinata dal professor Renato Bocchi e il professor Stefano Munarin all'interno del Dipartimento di Culture del Progetto dell'Università IUAV di Venezia. La ricerca: "S.M.L. Smart Manufacturing Lands. Nuovi cicli di vita per l'area Pedemontana veneta, fra agricoltura intelligente, industria creativa, patrimonio culturale e processi di valorizzazione del territorio e le infrastrutture di percorrenza lenta. I luoghi del tessile tra patrimonio e innovazione: ripensare gli spazi, attivare soggetti, costruire reti", si propone a seguito di un'attenta lettura del territorio, della raccolta di casi studio italiani e europei e dell'elaborazione di un'accurata mappatura di tutto il materiale dismesso nella città di Valdagno, di indagare le possibilità di riuso del patrimonio edilizio in disuso. La fase progettuale ha previsto l'inserimento di nuove funzioni sviluppate per avviare un nuovo ciclo di vita basato sulla valorizzazione del patrimonio fisico/spaziale e culturale/produttivo esistente. Si è attivato un contatto diretto sia con l'amministrazione comunale di Valdagno sia con il Gruppo Area (gruppo di imprenditori della zona), interessati nel riciclo del materiale dismesso come occasione e strumento per una ripresa economica sostenibile e in chiave "smart" del territorio di Valdagno.

Fortunatamente però, nella città sociale di Valdagno accanto a importanti dismissioni, vuoti urbani da ripensare, si presentano oggi spazi molto vissuti, ospitanti servizi e attrezzature che accolgono ancora una grande quantità di fruitori. Questi sono considerati dai cittadini valdagnesi patrimonio, non tanto per il suo valore storico-architettonico, ma per l'uso costante e attivo che ne fanno. Valdagno per questo è un caso specifico per accogliere nuove forme di turisti. Qui è ribaltato l'usuale punto di vista: il patrimonio immateriale non si evince ex-post dopo aver visitato lo spazio fisico –come nel caso di Crespi d'Adda– ma a Valdagno il patrimonio immateriale legato al presente viene capito e conosciuto prima di quello materiale legato al passato.

La città sociale, museo a cielo aperto¹¹, necessita oggi di essere rivalorizzata nella sua visione complessiva per poter così far da volano per lo sviluppo di Valdagno, affiancata da iniziative turistiche che considerino l'intero sistema della vallata dell'Agno, nuove forme di attrattività legate alle realtà produttive sistemi per la ricettività innovativi, capaci di rispondere ad altre forme di turismo che possono far scaturire nuovi modi di rigenerazione del tessuto urbano. Per questo è importante sia che l'amministrazione comunale appoggi le iniziative dei “diversamente pubblici” facilitandone l'operare, sia che i comuni nella vallata dell'Agno superino le logiche campanilistiche.

Valdagno si dimostra oggi come una cittadina capace di accogliere diverse realtà ricettive: dall'esperienza ricettiva degli agriturismo che arricchiscono le contrade storiche situate, alle strutture alberghiere più classiche in centro storico, ma necessita di progettualità più innovative per accogliere altri turisti. Il progetto per la rigenerazione dell'area dell'Ex-fungaia Cosmo finalizzata alla realizzazione di un parco sui temi dello sviluppo sostenibile ne è un esempio interessante¹². È proposto uno scenario che combina diverse pratiche, motivo per cui in questo luogo si potranno intrecciare differenti utenti, cittadini e turisti di diversa natura. I cinque macro obiettivi di progetto vengono denominati “Esperienze”, richiamando il concetto dello sviluppo di un “turismo esperienziale”, da mettere al servizio a turisti altri, rappresentati anche dalla cittadinanza stessa ma anche dalle imprese operanti nel territorio, coinvolte attivate nella creazione del nuovo spazio. Viene così posto al centro il fruitore stesso, portato a vivere un luogo multi-esperienziale alla scoperta di patrimoni nel senso ampio e complesso del termine.

¹¹ L'ecomuseo o museo openair è la risposta all'esigenza di assumere la quarta dimensione, ossia la dimensione sociale, mettendo in relazione gli oggetti e legandoli a luoghi, territori. Il modello dell'eco-museo che identifica un patto con il quale una comunità si impegna a prendersi cura di un territorio. Per comunità significa che i protagonisti non sono solo le istituzioni e che il loro ruolo propulsivo, molto importante, deve essere accompagnato da un coinvolgimento più largo dei cittadini; per prendersi cura si intende invece conservare ma anche saper utilizzare per il presente e il futuro, il proprio patrimonio culturale in modo da aumentarne il valore anziché consumarlo (Maggi, 2002: 7-9).

¹² Il progetto per la rigenerazione dell'area dell'Ex-fungaia Cosmo finalizzata alla realizzazione di un parco sui temi dello sviluppo sostenibile. L'area di progetto è collocata in un punto strategico in prossimità della centrale idroelettrica dei Marchesini, una delle centrali ancora attive della vallata e in cui è presente il "Centro per la promozione delle fonti di energia rinnovabile dell'Alto Vicentino, e in posizione baricentrica rispetto Valdagno, a sud, e Recoaro Terme a nord.

Recoaro Terme è cittadina interessante grazie alla presenza fin dalla fine del '600 di fonti ferruginose la cui acqua è nota per le proprietà curative. L'intensa attività turistica basata sull'utilizzo dell'acqua termale negli ultimi anni ha subito un brusco arresto, portando l'intera città a una situazione di dismissione diffusa, a partire dai complessi alberghieri storici. Il rilancio di quest'area potrebbe essere assecondato dal progetto sopracitato dell'ex Fungaia Cosmo, ponendo questo luogo come centralità per un'offerta turistica nuova per l'intera vallata dell'Agno.

È uno scenario che propone la combinazione di diverse pratiche, motivo per cui in questo luogo si potranno intrecciare differenti utenti, cittadini e turisti di diversa natura. In questo luogo infatti potrà trovare ristoro il turista assetato che risale la valle dell'Agno tramite il nuovo sistema ciclabile denominato Agno-Guà, il turista creative interessato alla scoperta del grande patrimonio immateriale legato al saper fare manifatturiero, il turista self-space che ri-vive i propri luoghi con occhi diversi alla riscoperta della lunga tradizione legata all'industria energetica della vallata associando un'esperienza di svago a un'occasione di apprendimento.

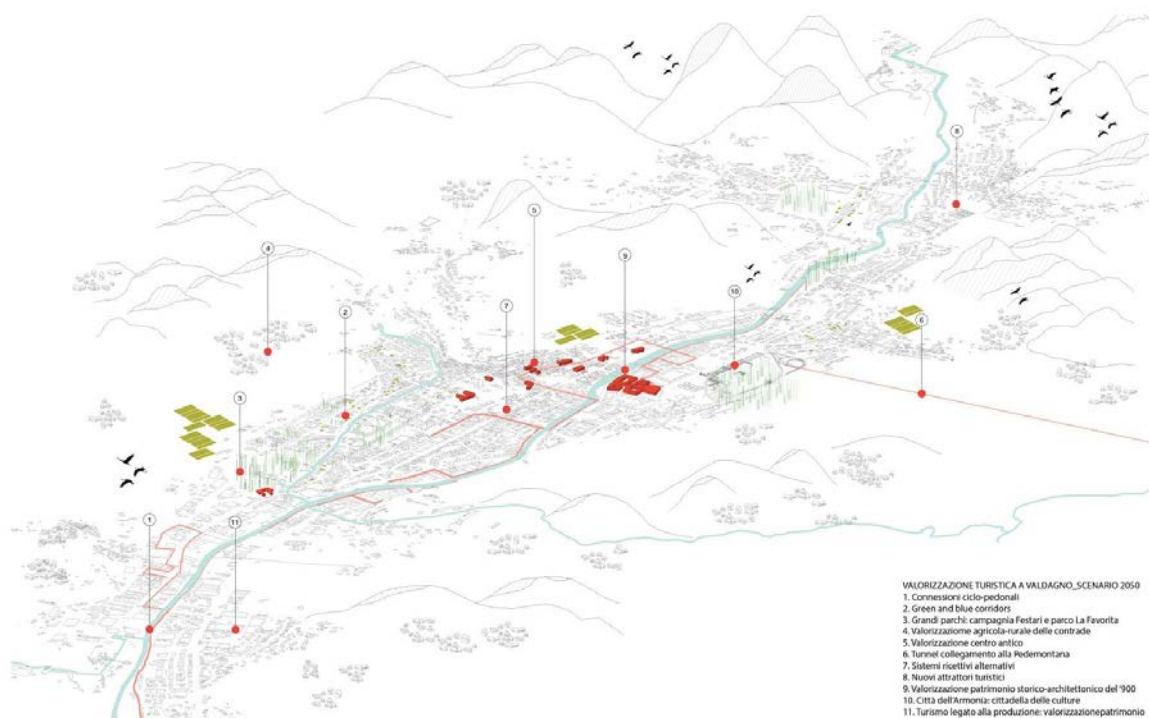


Figura 5 | Scenario "Turismi altri a Valdagno".
Fonte: Ricerca "S.M.L. Smart Manufacturing Lands", Leonardi M., 2017.

Riferimenti bibliografici

- Associazione 015 Biella (2016), "Progetto per il rilancio del centro storico di Biella e del biellese", in *Progetto per il rilancio del centro storico di Biella e del biellese*, Biella, pp. 1-11.
- Baggio P. M. (2014), *Dall'archeologia industriale al turismo industriale, il caso dell'alto vicentino*, relatore prof. Cavallo F., Università Ca' Foscari, Venezia.
- Bernardi U. (1997), "Ecoturismo e rappresentazione di culture" in Bernardi U., *Del viaggiare. Turismi, culture, cucine, musei open air*, FrancoAngeli, Milano, pp. 179-193.
- Bonifazio P., Scrivano P. (2001), *Olivetti costruisce, Architettura moderna a Ivrea*, Skira, Milano.
- Bonomi A., Della Puppa F., Roberto Masiero R., (2016), *La società circolare: fordismo, capitalismo molecolare, sharing economy*, DeriveApprodi, Roma.
- Bianchetti C. (2008), *Urbanistica e sfera pubblica*, Donzelli, Roma.
- Calafati A.G. (a cura di, 2014), *Città tra sviluppo e declino: un'agenda urbana per l'Italia*, saggi di S. Annunziata Donzelli, Roma.
- Coccia L., Gabbianelli A. (a cura di, 2015), *Ricicli capannoni*, Aracne, Roma.
- Colletta T. (a cura di, 2013), *città storiche e turismo culturale. città d'arte o città di cultura? marketing urbano o turismo culturale?*, Gianni editore, Napoli.
- Crosta P.L. (2010), "Le pratiche dell'uso sociale del territorio come pratiche di costruzione di territori. Quale democrazia locale?" in Crosta P.L., *Pratiche. Il territorio "è l'uso che se fa"*, FrancoAngeli s.r.l./Urbanistica, Milano, pp. 109-119.
- Crosta P.L. (2010), "L'abitare itinerante come "pratica dell'abitare": che costruisce territori e costituisce popolazioni. Politicità delle pratiche" in Crosta P.L., *Pratiche. Il territorio "è l'uso che se fa"*, FrancoAngeli s.r.l./Urbanistica, Milano, pp. 119-133.
- De Certeau M. (1980), *L'invenzione del quotidiano*, Edizioni lavoro, Roma.
- Fabian L., Munarin S. (a cura di, 2016), *Re-cycle Italy Atlante*, Lettera Ventidue Edizioni, Siracusa.
- Faccioli M. (2015), "Indizi di filiera. Fra spazio condiviso e progetto turistico", in Faccioli M. (a cura di), *Quali filiere per un progetto metropolitano, slow tourism, spazi comuni, città*, FrancoAngeli, Milano, pp. 11-34.
- Inti I., Inguaggiato V. (2011), "Riuso temporaneo", in *Territorio*, n.56, pp. 14-18. , Franco Angeli, Milano.

- Inti I. (2011), "Che cos'è il riuso temporaneo", in *Territorio*, n.56, pp. 18-43, Franco Angeli, Milano.
- Inguaggiato V. (2011), "Riuso temporaneo a Milano", in *Territorio*, n.56, pp. 43-59, Franco Angeli, Milano.
- Lazzarini L., Lopez Baeza J. (2016), "The mushroom lesson: Instagram as a tool to evaluate user' perception of urban transformations", in *Atti del convegno Urban Promo. Progetto Paese*, Milano, pp. 178-184.
- Ordine degli architetti, pianificatori, paesaggisti e conservatori della provincia di Vicenza (2017), "Concorso di idee per la rigenerazione dell'area "ex fungaia Cosmo" finalizzata alla realizzazione di un parco sui temi dello sviluppo sostenibile", in *RI-GENER4* n. 2, Vicenza.
- Leonardi M., "S.M.L. *Smart Manufacturing Lands. Nuovi cicli di vita per l'area Pedemontana veneta, fra agricoltura intelligente, industria creativa, patrimonio culturale e processi di valorizzazione del territorio e le infrastrutture di percorrenza lenta. I luoghi del tessile tra patrimonio e innovazione: ripensare gli spazi, attivare soggetti, costruire reti*", ricerca FSE in corso coordinata dal professor Bocchi R. e dal responsabile scientifico professor Munarin S., IUAV, Venezia. (ricerca in corso).
- Lorenzi E. M., (2015), *Temporanei e riqualificazione urbana, casi studio, buone pratiche, progetto*, tesi di laurea relatori Stefano Munarin, Maria Chiara Tosi, IUAV, Venezia.
- Maggi M. (2002), *Ecomusei. Guida europea*, Umberto Allemandi & co, Torino.
- Marra E., Ruspini E. (a cura di, 2010), *Altri turismi viaggi esperienze emozioni*, Franco Angeli, Milano.
- Micelli S. (2010), *Futuro artigiano. L'innovazione nelle mani degli italiani*, Marsilio, Padova.
- Munarin S., Fabian L., Donadoni E. (a cura di, 2015), *Re-cycle Veneto*, Aracne, Roma.
- Munarin S., Velo L. (a cura di, 2016), *Italia 1945-2045: urbanistica prima e dopo: radici, condizioni, prospettive / Società italiana degli urbanisti*, Donzelli, Roma.
- Raggruppamento di ricerca NUQ New Urban Question, Dipartimento di Culture del Progetto, IUAV (a cura di, 2016), *Un manifesto per il Veneto. Scenari, obiettivi, azioni*, Mimesi, Milano.
- Saibene B., Spreafico A. (a cura di, 2015), *Milano? La città di esterni, dal 1995*, Pixart printing, Milano.

Sitografia

- Hortus Talenti, Fashion research lab all'interno dell'azienda FaRicami a Villaverla (VI),
<http://hortustalenti.com>.
- Megahub, Fablab a Schio (VI),
<http://www.megahub.it>.
- Interni ospitali temporanei. Sperimentazioni di ospitalità diffusa per gli eventi urbani, Elena Elgani, tesi di dottorato in corso di pubblicazione, Politecnico di Milano,
<http://www.laricercachecambia.it/interni-ospitali-temporanei-sperimentazioni-di-ospitalita-diffusa-per-gli-eventi-urbani/>.
- Villaggio operaio Leumann a Collegno (TO),
www.villaggioleumann.it.
- TempoRiuso, associazione culturale per la promozione di progetti di riuso temporaneo di spazi in abbandono e rete di collaborazioni con associazioni, attivisti e ricercatori a scala locale ed internazionale, Milano,
<http://www.temporioso.org/>.
- Progettare nuovi cicli di vita per architetture esistenti, note dalla Relazione introduttiva al convegno Re-cycle Italy, Iuav, Renato Bocchi, Venezia, 29-30 settembre 2016,
<https://reboc2.wordpress.com/2016/12/08/progettare-nuovi-cicli-di-vita-per-architetture-esistenti/>.

Paesaggio, storia e progetto.

Progetto del parco archeologico di Turrus Libisonis

Laura Lutzoni

Università degli Studi di Sassari
DADU - Dipartimento di Architettura, Design e Urbanistica
Email: llutzoni@uniss.it

Omar Simonini

Università degli Studi di Sassari
DADU - Dipartimento di Architettura, Design e Urbanistica
Email: omarsimonini@outlook.it

Michele Valentino

Università degli Studi di Sassari
DADU - Dipartimento di Architettura, Design e Urbanistica
Email: mvalentino@uniss.it

Abstract

Il contributo propone alcune riflessioni sul rapporto tra storia e progetto urbano, ponendo al centro del discorso il complesso legame tra evoluzione e conservazione, nella prospettiva dell'abbandono di un'espansione quantitativa della città a favore di un potenziamento della qualità dei paesaggi urbani inseriti in contesti storici di grande valore. La diversità e complessità delle situazioni che contraddistinguono le esperienze in alcuni territori richiede che il progetto si misuri costantemente sia con il cambiamento che con la dimensione storica del territorio. In questo senso il contributo si sofferma sul caso del parco archeologico presente nella città di Porto Torres, che conserva i resti romani della colonia *Iulia di Turrus Libisonis*, individuando una complessità del territorio e rapporti strutturali tra le diverse componenti del paesaggio. All'interno dell'esperienza illustrata, il progetto si definisce come lo strumento indirizzato a far emergere una differente organizzazione, volta a mettere in relazione gli elementi insediativi e ambientali, con quelli storici e ad assegnare ad ogni parte una specifica qualità urbana, individuando per ciascun elemento del sistema un ruolo nello scenario generale di sviluppo del territorio. Le relazioni che intercorrono tra gli insediamenti urbani e la storia delineano una prospettiva di città capace di recuperare i significati del territorio e di creare nuove opportunità urbane che rispondano alle esigenze della contemporaneità.

Parole chiave: history, landscape, urban design.

1 | Rovine e frammenti. Dimensioni relazionali e spazi del progetto tra architettura e archeologia

Il tema della tutela del patrimonio e delle aree archeologiche è diventato argomento di dibattito nel contesto europeo e, in particolare in quello italiano, sin dagli anni Ottanta del secolo scorso. Nell'ambito delle discipline progettuali è rilevante ricordare la cosiddetta "questione dei Fori Imperiali", legata al disegno urbano e all'immagine futura della città di Roma, la cui centralità nel dibattito architettonico è stata esplorata mediante due numeri monografici della rivista "Parametro"¹ ed è stata recentemente richiamata all'attenzione attraverso il concorso di idee promosso per la stessa area nel 2016².

Nel saggio "Rovine e Macerie. Il senso del tempo" Marc Augé (2004) descrive la difficoltà del periodo attuale della "surmodernità", che vive sul solo presente, di ricostruire sulle macerie prodotte dall'architettura contemporanea, incapace di trasformarsi in rovina. «Le macerie accumulate dalla storia recente e le rovine nate dal passato non si assomigliano. Vi è un grande scarto fra il tempo storico della distruzione, che rivela la follia della storia (le vie di Kabul o di Beirut), e il tempo puro, il tempo in rovina, le rovine del tempo che ha perduto la storia o che la storia ha perduto» (Augé, 2004: 135). In passato gli

¹ Parametro n. 138 (1985) "Roma: la questione dei Fori Imperiali 1°: La storia e la critica" e Parametro n. 139 (1985) "Roma: la questione dei Fori Imperiali 2°: I progetti e il dibattito".

² Il concorso di idee per via dei Fori Imperiali a Roma è stato bandito dall'Accademia Adrianea di Architettura e Archeologia in collaborazione con l'Ordine degli Architetti, Pianificatori, Paesaggisti e Conservatori di Roma e Provincia con la prospettiva di coniugare la tutela del patrimonio storico con le esigenze legate alla fruizione.

elementi antichi costituivano fondamenta su cui poggiare nuove costruzioni in grado di produrre rovine. «Le rovine esistono attraverso lo sguardo che si poggia su di esse. Ma fra i loro molteplici passati e la loro perduta funzionalità, quel che di esse si lascia percepire è una sorta di tempo al di fuori della storia a cui l'individuo che le contempla è sensibile come se lo aiutasse a comprendere la durata che scorre in lui» (Augé, 2004: 41).

Lo sguardo verso le rovine è progressivamente mutato nel corso del tempo e questo ha permesso alla rovina di definirsi come possibile matrice per la struttura del progetto del paesaggio, in quanto trama di un complesso sistema di relazioni. «Le rovine segnano al tempo stesso un'assenza e una presenza: mostrano, anzi sono, un'intersezione tra il visibile e l'invisibile. Ciò che è invisibile (o assente) è messo in risalto dalla frammentazione delle rovine, dal loro carattere 'inutile' e talvolta incomprensibile, dalla loro perdita di funzionalità (o almeno di quella originaria)» (Settis, 2004: 84-85). Per comprendere il mutamento che attraversa la città e il territorio, l'architettura «deve guardare al proprio passato come al suolo su cui si fonda, per misurare e dare forma al distacco che da esso muove verso la comprensione profonda della lunga traiettoria del presente assai prima che del futuro» (Gregotti, 2004: 67-68). «È con queste contraddizioni che sarà necessario costruire l'architettura dei nostri anni. Se non potremo più usare le rovine dell'antichità ma solo le macerie del presente a questo fine, quelle resteranno a segnare la distanza con cui siamo costretti a misurarci costantemente» (Gregotti, 2006: 131).

Attraverso la discontinuità che caratterizza il frammento e le rovine e uno sguardo di tipo archeologico (Calvino, 1995) è rintracciabile una «modalità altra» di permanere all'interno della città contemporanea (Gregotti, 2006). L'approccio archeologico nell'ambito dell'architettura e urbanistica non rappresenta una semplice catalogazione di frammenti non facilmente classificabili, ma consiste nel risignificare ciò che ha difficoltà a permanere mediante le modalità consuete all'interno di nuove relazioni aprendo prospettive al progetto dello spazio.

Il paesaggio archeologico per la propria natura stratificata e frammentata si inserisce inoltre nella questione più generale del complesso rapporto che intercorre tra le discipline dell'archeologia e dell'architettura: da una parte il progettista viene considerato come colui che mette in atto un approccio finalizzato alla trasformazione e considera il sito archeologico come un contenitore di innumerevoli possibilità progettuali che però possono alterare la natura del luogo; dall'altra si ritiene spesso fondamentale salvaguardare la testimonianza storica nella sua integrità totale, evitando a priori qualsiasi intervento. Non è difficile comprendere come entrambi gli approcci presentino numerose criticità: la tutela si traduce spesso nell'isolamento del sito e conduce verso problematiche inerenti l'abbandono e la perdita di valore, ma anche un intervento privo di qualsiasi riflessione rispetto alla relazione tra progetto e preesistenza può avere effetti negativi sulla salvaguardia del bene (Ricci, 2006).

Tali approcci progettuali basati su una teorizzazione estrema del rapporto tra progetto e archeologia hanno messo in atto una distanza tra realtà ed elemento da preservare. Al contrario alcune recenti esperienze di progetto in contesti dal rilevante valore archeologico propongono un superamento «della logica romantica dell'estetica della rovina, che pur avendo il merito di aver fondato i presupposti dell'archeologia, si rivela oggi obsoleta e inadeguata alle nuove domande scientifiche coinvolgenti il nostro essere, il nostro ambiente e il paesaggio storico» (Venturi Ferriolo, 2001). Alcuni esempi di progetti in aree archeologiche mostrano il ruolo e il potenziale urbano delle rovine cercando di cogliere e di indagare la qualità e il significato che l'archeologia offre, seppur rielaborati in modo soggettivo (Nicolini 2006). A tal proposito il progetto architettonico in tali contesti può rappresentare uno strumento di attivazione della memoria che partecipa alla comprensione della preesistenza cercando di decifrare il passato e rendendolo elemento attivo del presente.

2 | Progetto della città e spazi della storia: il caso di Porto Torres e della Colonia Iulia Turris Libisonis

La contrapposizione che nasce tra la realtà archeologica e l'aspetto architettonico contemporaneo non avviene solo nelle caratteristiche temporali, ma è in particolare evidente in quelle fisiche e funzionali degli stessi manufatti. Questo contrasto ha assunto nel tempo i connotati di una vera e propria discrepanza funzionale all'interno del tessuto urbano contemporaneo in quanto l'oggetto archeologico è divenuto un elemento recintato e sottratto all'azione della città. Intorno a questo limite protettivo del manufatto storico la città ha continuato la sua evoluzione.

Il progetto architettonico non può non tener conto di come il contesto urbano che cinge la rovina sia cambiato rispetto al momento della sua scoperta e di come siano cambiate le esigenze e le problematiche inerenti la conflittualità degli spazi. Il progetto è un processo che non deve porsi l'obiettivo di

standardizzare il valore attrattivo del luogo storico, ma, “in primis”, deve operare una ricucitura di questo all’interno del tessuto contemporaneo al fine di un’integrazione nei processi e nella dinamicità urbana (Bartolone, 2013). Si tratta di un’azione che, pertanto, si traduce necessariamente in un intervento di selezione delle informazioni al fine di far affiorare nel presente determinati valori e significati da poter tramandare. Tale selezione può apparire però qualcosa di complesso e confuso, soggetta agli attori e al tempo. Per questo motivo il progetto archeologico deve presupporre una cooperazione tra la disciplina archeologica e architettonica, poiché esso è lo strumento con cui è operabile una ricomposizione degli spazi della storia: spazi che il più delle volte tornano a noi in modo discontinuo, confuso, a causa di interventi di scavo d’emergenza.

In questo senso appare rilevante agire in modo tale che si possa instaurare un rapporto non solo spaziale, ma anche cognitivo, in cui le esigenze del settore specializzato vadano incontro a quelle dei fruitori, rendendo possibile una «tutela attiva» (Ricci, 2006: 127-128). Il progetto si traduce in un’azione che, intervenendo in una realtà che assume i connotati di una dimensione conclusa e di compiuta totalità, agisce direttamente sulle dinamiche urbane e territoriali. È da tener conto come l’operare in tale direzione implichi un’azione diretta su un elemento costitutivo dell’identità storica e strutturale della città. Il progettista deve pertanto operare quanto più possibile su un fattore che determinerà i processi che costituiranno la città dell’immediato futuro (Bartolone, 2013).

In questa prospettiva alcune rilevanti esperienze in ambito archeologico mettono in evidenza i possibili rapporti tra tutela attiva e progetto dello spazio.

All’interno del Parco Archeologico di Claterna, in provincia di Bologna, la realizzazione di un parco peri-urbano si configura sia come spazio di socialità e conoscenza per la comunità locale sia come strumento di valorizzazione delle attività di scavo archeologico. La peculiarità di questo progetto risiede nel concetto di temporaneità esplicitata da una differenziazione tra gli elementi fissi e variabili, che sono stati selezionati nell’ambito del sistema naturale del territorio circostante. Il parco non risulta un sistema statico, preimpostato, ma varia in relazione alla progressione delle attività di scavo (Capuano, 2014: 334).

Il Parco Archeologico di Concordia Sagittaria si configura invece come un nuovo nucleo strategico all’interno di un sistema artistico-ambientale diffuso su tutto il territorio del Nord-Adriatico. Una serie di percorsi entrano in relazione collegando itinerari archeologici, paesaggistici, artistici e culturali già attivi. Il progetto tende ad evitare la “musealizzazione”, evidenziando il patrimonio archeologico sul sito e rendendolo parte del sistema di elementi culturali e paesaggistici dell’Argo, costituito dalle stratificazioni delle bonifiche e dei tracciati infrastrutturali dell’area (Capuano, 2014: 344-345).

Il piano per il Parco Archeologico della Valle dei Templi ha come obiettivo la tutela e la valorizzazione dei beni archeologici nel contesto paesaggistico e ambientale in cui si trovano, con particolare attenzione all’aspetto divulgativo e al potenziamento della fruizione sociale e turistica delle risorse territoriali. In questo modo il Parco non è inteso solamente come un’area verde, ma come un sistema di risorse che ha come obiettivo quello di preservare le ricchezze del territorio, con l’intento di farle evolvere in un processo di sviluppo sostenibile (Capuano, 2014: 335).

A partire dalla situazione del parco archeologico presente nella città di Porto Torres, nella Sardegna nord-occidentale, che conserva i resti romani della colonia *Iulia di Turris Libisonis*, il presente contributo si propone inoltre di descrivere un’ipotesi di intervento³.

Il progetto sorge in parte sull’antica colonia romana di *Turris Libisonis*. Questo paesaggio archeologico ha subito durante il periodo industriale notevoli alterazioni con conseguenti perdite del patrimonio culturale. L’intervento proposto si presenta come uno strumento di incontro e dialogo tra la disciplina archeologica e architettonica, a partire dalla consapevolezza che il territorio risulta soggetto a cambiamenti attraverso il rapido succedersi di azioni, interventi, operazioni che si cancellano e riscrivono continuamente, affiancandosi e sovrapponendosi. E proprio da questo principio si definisce l’idea secondo cui il progetto per Porto Torres si configura come dinamico, in un paesaggio come quello archeologico che mai potrà dirsi definito. Il progetto, sulla base di una ricostruzione ipotetica degli assi viari romani prevede la realizzazione di un sistema che possa rendere fruibile e visitabile il parco e i punti di interesse attualmente visibili, facilitando le possibili operazioni di scavo future. L’intervento prevede una serie di strutture per la protezione del patrimonio musivo, ma essendo queste opere quasi sempre presenti in cantieri in stato di

³ Il presente contributo è il risultato di alcune riflessioni sviluppate all’interno del laboratorio di laurea Città e Territorio del Dipartimento di Architettura, Design e Urbanistica (DADU) dell’Università di Sassari coordinato da Giovanni Maciocco e di cui fanno parte i docenti Silvia Serreli, Gianfranco Sanna e Antonello Marotta. Il progetto illustrato fa riferimento alla tesi magistrale in Architettura (a.a. 2014-2015) di Omar Simonini dal titolo “Progetto del Parco dell’Area Archeologica: Colonia *Iulia Turris Libisonis*” (Relatori: Giovanni Maciocco, Antonella Pandolfi; Correlatori: Laura Lutzoni, Michele Valentino).

avanzamento la progettazione di queste è pensata per essere funzionale all'opera di scavo. Il cantiere di scavo diviene così il perno centrale su cui il progetto nasce e si struttura, componendo lo spazio archeologico in misura variabile. L'ultimo elemento, che si presenta invece come definitivo, è il complesso museale e di servizi: si tratta di un involucro neutro, visibile dall'esterno come un muro bianco, che ricalca il solco lasciato dalla costruzione della vecchia ferrovia che andò irrimediabilmente a distruggere il patrimonio storico sottostante.



Figura 1 | Struttura urbana dell'intervento nell'area archeologica di Porto Torres (SS).
Fonte: Tesi Magistrale in Architettura di Omar Simonini.

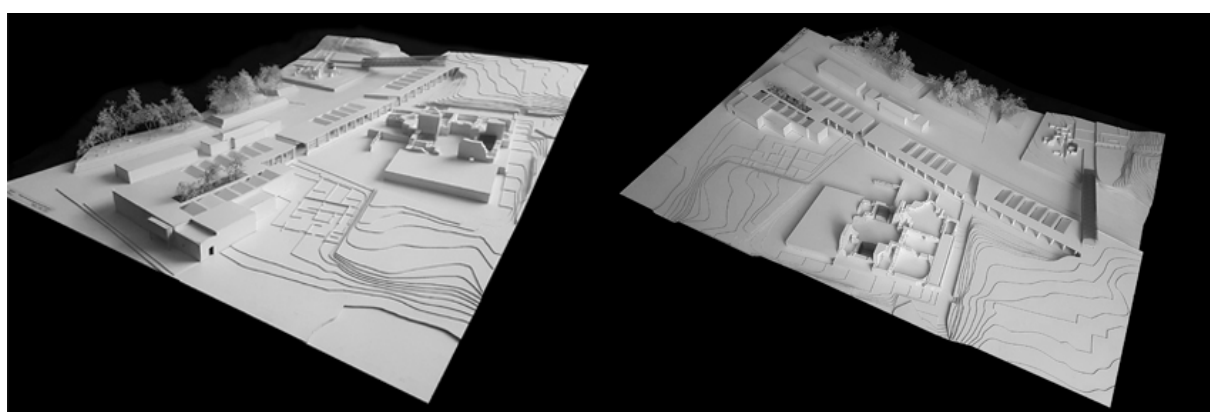


Figura 2 | Modello del progetto del parco archeologico di Porto Torres (SS).
Fonte: Tesi Magistrale in Architettura di Omar Simonini.

3 | Sulle tracce del passato: alcune riflessioni sul rapporto tra storia e progetto

«Lo spazio entro il quale vivremo i prossimi decenni è in gran parte già costruito. Il tema è ora quello di dare senso e futuro attraverso continue modificazioni alla città, al territorio, ai materiali esistenti e ciò implica una modifica dei nostri metodi progettuali che ci consenta di recuperare la capacità di vedere, prevedere e controllare. È infatti dalla visione che dobbiamo cominciare» (Secchi, 1984: 12).

L'esperienza nell'area archeologica di Porto Torres individua una complessità nel territorio nonché relazioni strutturali tra le diverse componenti del paesaggio favorendo l'emergere di un approccio al progetto coerente con la storia del territorio. Le aree archeologiche sono spesso spazi intermedi (Maciocco, Tagliagambe, 2009), aree di bordo (Maciocco, Pittaluga, 2006), luoghi confinati, isolati rispetto alle dinamiche urbane e soggetti a un progressivo abbandono (Secchi, 1994). Come precedentemente illustrato questa condizione di marginalità è legata a innumerevoli ragioni, tra cui in primis un approccio alla tutela che non considera alcuna possibilità di intervento o trasformazione.

Il progetto del parco archeologico si sviluppa a partire dalla necessità di comprendere come inserire all'interno dei processi urbani contemporanei uno spazio immerso in uno stato di immobilismo rispetto alle dinamiche che interessano la città. In questa prospettiva, il progetto si definisce come un'azione finalizzata a far emergere una differente organizzazione, volta a mettere in relazione gli elementi insediativi e ambientali, con quelli storici e ad assegnare a ogni parte una specifica qualità urbana, individuando per ciascun elemento del sistema un ruolo nello scenario generale di sviluppo del territorio.

La presenza di apporti legati all'archeologia nella definizione del progetto del parco permette di includere all'interno della dimensione spaziale la complessità legata a differenti discipline. In questa prospettiva si propone il passaggio da una concezione settoriale verso un progetto esito di un approccio interdisciplinare che si struttura e definisce attraverso il dialogo con i vincoli suggeriti dai differenti ambiti. A questo proposito il progetto architettonico, per mettere in atto un processo di valorizzazione del sito archeologico, necessita del sapere dell'archeologia. Allo stesso tempo il progetto deve fornire la possibilità alla preesistenza di adattarsi alle esigenze della città mettendo in relazione l'area archeologica con processi attivi in un paesaggio urbano in continuo cambiamento. È rilevante notare inoltre come il progetto assuma la forma di uno strumento finalizzato alla strutturazione di un racconto in cui il fruitore trovi facile non solo accedere a uno spazio prima precluso, ma anche comprendere la lettura delle tracce del passato, delle diverse fasi di vita del luogo visitato. In questa prospettiva l'intervento si caratterizza per un forte carattere di riconoscibilità, ma anche reversibilità, in linea con le esigenze del cantiere di scavo tipiche di un parco archeologico, attraverso caratterizzazioni prossime a quelle di un'installazione, divenendo anche strumento di reinterpretazione dello spazio in cui è collocato (Vieri, 2000).



Figura 3 | Simulazione delle strutture per la protezione e fruizione degli scavi archeologici.
Fonte: Tesi magistrale in Architettura di Omar Simonini.

All'interno del complesso rapporto tra tutela e innovazione, la storia, attraverso un processo di selezione critica, favorisce l'emergere della dimensione progettuale. Si tratta di un progetto che da una parte prende le distanze e si allontana dal passato, ma dall'altra continua a guardarlo e a conservarne i significati. In questo senso il concetto di tutela viene rielaborato attraverso il linguaggio della contemporaneità e mediante un richiamo costante a passato, presente e futuro, in cui il passato riemerge costantemente nella quotidianità dello spazio urbano. Il progetto tiene conto della storia della città, senza però sottomettere la propria logica a un concetto estremizzato, legato ad una retorica storicistica che vede la nostalgia e la ricerca della memoria come principio su cui si basa la domanda di valutazione delle trasformazioni urbane (Maciocco, 2011).

A partire dalle relazioni che intercorrono tra l'insediamento urbano e la storia del territorio si delinea una prospettiva di città capace di recuperare i significati del territorio e di creare nuove opportunità che rispondano alle esigenze della contemporaneità (Cacciari, 2004). La lettura delle dinamiche che caratterizzano questo territorio suggerisce un forte legame tra progetto, storia e città, tanto da affermare che quest'ultima non possa essere considerata come un "contenitore" di manufatti e oggetti risalenti al passato, ma piuttosto uno spazio fatto di stratificazioni, in cui dall'insieme di una moltitudine di singole parti risulta una struttura urbana caratterizzata da una molteplicità di significati (Corboz, 1985). In questo senso è possibile riconoscere alcuni dei rapporti possibili tra storia e città, dei percorsi all'interno di un sistema di "costruzioni provvisorie", in cui il legame tra storia e dinamiche urbane diventa progetto di trasformazione. In tale prospettiva la definizione di scenari di progetto coerenti con la storia del luogo è capace di generare un reale impatto sui processi di cambiamento e attivare dinamiche innovative nel sistema territoriale e insediativo, a partire dalla capacità di guardare al passato e alla memoria come fonte di apprendimento e al contempo interpretare e modificare il campo del reale proiettandosi verso un futuro complesso e incerto.

Attribuzioni

La redazione del § 1 è di Laura Lutzoni, la redazione del § 2 è di Omar Simonini e la redazione del § 3 è di Michele Valentino.

Riferimenti bibliografici

- Augé M. (2004), *Rovine e macerie. Il senso del tempo*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Bartolone R. (2013), "Dai siti archeologici al paesaggio attraverso l'architettura", in *Enagramma*, n. 110, http://www.egramma.it/eOS2/index.php?id_articolo=1428.
- Cacciari M. (2004), *La città*, Pazzini Editore, Villa Verucchio.
- Calvino I. (1995), "Lo sguardo dell'archeologo", in Calvino I., *Una pietra sopra. Discorsi di letteratura e società*, Einaudi, Torino.
- Capuano A. (a cura di, 2014), *Paesaggi di rovine. Paesaggi rovinati*, Quodlibet, Macerata.
- Corboz A. (1985), "Il territorio come palinsesto", in *Casabella*, n. 516, pp. 22-27.
- Gregotti V. (2004), *L'architettura del realismo critico*, Laterza, Bari.
- Gregotti V. (2006), *L'architettura nell'epoca dell'incessante*, Laterza, Bari.
- Maciocco G., Pittaluga P. (a cura di, 2006), *Il progetto ambientale in aree di bordo*, FrancoAngeli, Milano.
- Maciocco G., Tagliagambe S. (2009), *People and Space: New Forms of Interaction in the City Project*, Springer-Verlag, Berlin, Heidelberg, New York.
- Maciocco G. (2011), "Scenari per un futuro territoriale della città", in Maciocco G., Sanna G., Serreli S. (a cura di), *Potenziale Urbano dei Territori Esterni*, FrancoAngeli, Milano, pp. 10-79.
- Nicolini R. (2006), "Il progetto della mancanza", in Manieri Elia M., Segarra Lagunes M.M. (a cura di), *Topos e Progetto. La mancanza*, Gangemi, Roma, pp. 17-28.
- Ricci A. (2006), *Attorno alla nuda pietra. Archeologia e città tra identità e progetto*, Donzelli Editore, Roma.
- Secchi B. (1984), "Le condizioni sono cambiate", in *Casabella*, n. 498/99, pp. 8-13.
- Secchi B. (1994), "Il territorio abbandonato", in *Casabella*, n. 618, pp. 18-19.
- Settis S. (2004), *Futuro del classico*, Einaudi, Torino.
- Venturi Ferriolo M. (2001), "Leggere il mondo. Il paesaggio documento della Natura e della Storia", in Boriani M. (a cura di), *Giardino e Paesaggio: Conoscenza, Conservazione, Progetto*, Alinea, Firenze, pp. 130-131.
- Vieri Q. (2000), "Lavorare sulle tracce". In: Segarra L.M.M. (a cura di), *Archeologia urbana e Progetto di Architettura*, Gangemi Editore, Roma, pp. 81-84.

Costruire partecipato in ambiente rurale. Un caso studio etneo

Maria Maccarrone

Università IUAV di Venezia

Dipartimento di Architettura e Culture del Progetto

Email: mariam@iuav.it

Abstract

Questo contributo si origina da ragionamenti collaborativi sul necessario processo di rigenerazione del patrimonio storico applicato all'ambiente rurale. L'idea è di cercare nel margine recondito degli insediamenti consolidati, cioè in quella parte che nella tradizionale dualità città e campagna si può intendere come contado, il miglior contributo di crescita rigenerativa ambientale in quanto si ritiene che proprio in suddette aree rurali il mutamento fisiognomico dei caratteri architettonici sia oltremodo sottoposto alle regole della natura e conseguentemente obbligato a costruire nuovi scenari di sopravvivenza. La ricerca, pertanto, riguarda ambiti geografici circondariali, di contado per l'appunto, in cui l'agricoltura svolge ancora un ruolo centrale e dove oggi si può costruire un rinnovato territorio rurale e culturale, tra sviluppo sociale e tutela ambientale, attraverso processi di rivalorizzazione integrata di tipo pubblico-privato. Un caso esemplificativo è una minuscola porzione di paesaggio rurale sito all'ombra del vulcano Etna, denominata Santa Venerina, nella città metropolitana di Catania. In presa diretta è stata compiuta un'indagine documentale sulla temporaneità intrinseca nel vivere ai piedi del vulcano attivo più alto d'Europa, che ha portato a considerare una nuova gestione territoriale di partenariato pubblico-privato attraverso il ripristino delle reti infrastrutturali minori e l'uso delle connessioni spaziali con i terreni agricoli.

Parole chiave: architecture, infrastructures, rural areas.

È una scelta quella di volere credere che l'ambiente rurale possa rigenerarsi attraverso una partecipazione pubblica e privata. È una presa di posizione attiva per tentare di superare le profonde trasformazioni che nel contemporaneo coinvolgono istituzioni e privati a fronte delle molteplici sfide nello sviluppo sociale e nella tutela ambientale. Pertanto costruire in ambiente rurale facendo interagire pubblico e privato è da intendersi come una strategia per verificare se dall'interazione dei due soggetti possano re-innescarsi processi virtuosi di conoscenza e di contaminazione, di teoria e di prassi, di ripristino della continuità fisica e percettiva delle peculiarità culturali e del linguaggio architettonico. L'importanza delle aree rurali risiede nell'essere non tanto dei territori della dispersione urbana o della città diffusa quanto degli ambiti geografici minori in cui l'agricoltura svolge ancora un ruolo centrale. Si tratta di zone che nella tradizionale dualità città e campagna possono accomunarsi nella definizione di contado¹ ovvero margini circondariali degli insediamenti consolidati in cui il mutamento fisiognomico dei caratteri architettonici è oltremodo sottoposto alle regole della natura e conseguentemente obbligato a costruire nuovi scenari di sopravvivenza. In quest'accezione l'ambiente rurale è puro spazio in movimento capace di accogliere nuovi usi ed infinite trasformazioni di forme, purché contenga una visione interpretativa degli spazi interstiziali e relazionali. L'ambiente rurale si può così dire è la rimembranza di ciò che siamo stati e allo stesso tempo il luogo del valore di ciò che vorremmo essere.

Un caso esemplificativo addotto al processo di costruzione partecipata in ambiente rurale è una minuscola porzione di paesaggio etneo, un'area minore così come le tantissime che costellano il territorio nazionale, ma dai caratteri intrinseci fortissimi, che se riconnessi nella valenza rurale ad altri contigui costituirebbero un unico territorio-paesaggio del vulcano Etna.

Il territorio in questione è in Sicilia, l'isola al centro del Mediterraneo dalle sembianze del mito e dalla natura esuberante che da sempre attrae folle di migrazioni. Ubicato nella città metropolitana di Catania, è denominato Santa Venerina e si trova nella zona NE Dagala del Re-Santo Stefano-Monacella. L'ambito di studio nell'insieme ricade nel basso versante orientale del vulcano Etna, a quote comprese tra 170 e 540 m sul livello del mare ed a una distanza media dalla costa ionica di circa 5 km. Ha una forma allungata in senso Nord-Sud di circa 6 km, una larghezza media di circa 3 km (Figura 1). Santa Venerina è stata costituita Comune con Regio Decreto del 19/02/1936, riunendo aree marginali dei territori di Acireale a SE, Giarre a N-NE e Zafferana Etnea a O, per una superficie complessiva di circa 1879 ettari. Confina a

¹ Contado: territorio sottoposto alla città, da *comitatus* ovvero circoscrizione, una modalità di costituzione dello Stato territoriale.

NO con il Comune di Milo. Tuttora i nuclei abitati che punteggiano il tessuto comunale conservano un'appartenenza immateriale alle città fondative che si palesa in taluni tratti della tradizione popolare.

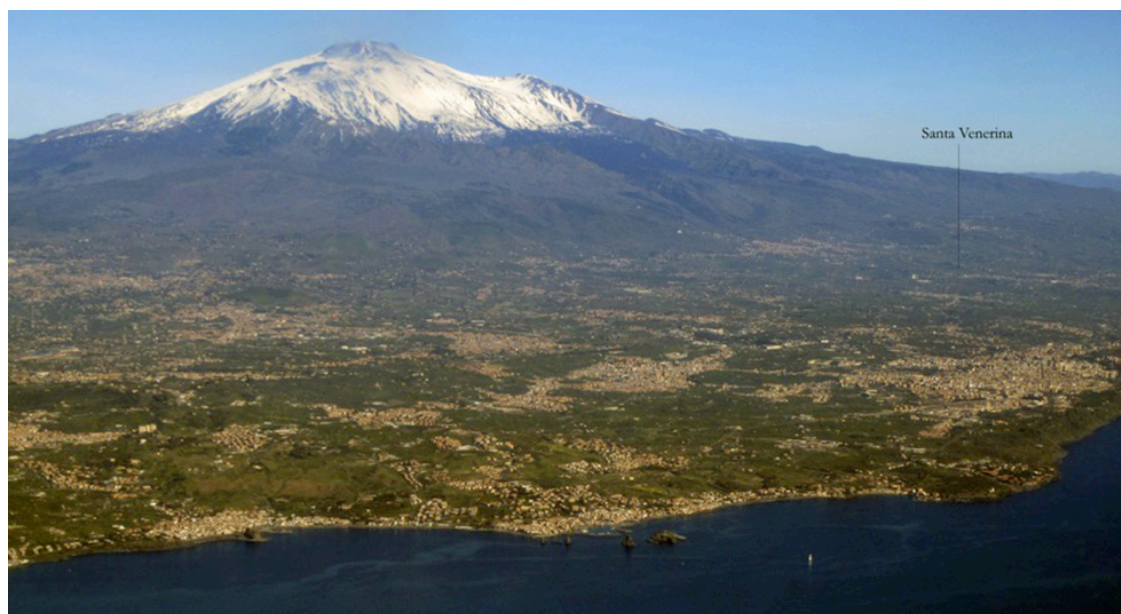


Figura 1. Veduta del versante orientale del vulcano Etna con individuazione del territorio di Santa Venerina.
Fonte: Maria Maccarrone.

A fronte dell'eterogenea formazione amministrativa, comune fra le parti è l'assetto morfologico prevalente dei terreni affioranti di natura vulcanica, unitamente ai lineamenti tettonici propri del territorio. In particolare, la zona Dagala del Re-Monacella è densa di materiali scoriacei alternati a prodotti vulcanici formati in epoche diverse. Gli studiosi concordano nel ritenere che i corpi antichi delle lave, dal colore diffuso grigio-scuro, si siano succeduti a Dagala su un'ampia depressione colmata da materiali prevalentemente detritici. A Monacella gli affioramenti a blocchi scoriacei e lastroni, localmente coperti da poche decine di centimetri di suolo, apparirebbero alla porzione frontale di un vasto campo lavico, originato dall'eruzione 1284-1285, poi incrementato dalla sovrapposizione di diverse unità di flusso (Figura 2).



Figura 2. Paesaggio innevato a Monacella.
Fonte: Maria Maccarrone.

L'aspetto geomorfologico dell'area Dagala del Re-Santo Stefano-Monacella è dunque segnato dalla potente successione di prodotti eruttivi ad elevata permeabilità, alternati a lembi di terreni sedimentari a bassa permeabilità. In parte è scandito dal ruscellamento del torrente San Leonardo e da pozzi di perforazione per la captazione delle acque sotterranee.

La vegetazione primaria del sistema Dagala del Re-Santo Stefano-Monacella, prodottasi a questa quota cento anni dopo il raffreddamento delle colate laviche, era di tipo boschivo, con prevalenza di querce, bagolari e castagni in cui trovava ricovero una variegata fauna selvaggia. Per le eccezionali peculiarità strutturali ed estetiche, l'area è stata abitata con buona probabilità dall'antica popolazione dei siculi. Nel VI sec. monaci basiliani eressero nella zona Sud-Ovest di Dagala del Re l'eremo di Santo Stefano in Hermann. La colata lavica del 1284-85 risparmiò solo la chiesa, inducendo i monaci benedettini, subentrati per volontà del Gran Conte Ruggero a precedenti ordini religiosi, ad abbandonare l'area ed a trasferirsi a Messina prima e poi a Montecassino. Le comunità locali migrarono in parte verso N-NE in zona Monacella, dove costruirono una cappella consacrata all'Immacolata, ed in parte in zona SE prossima alla sorgente d'acqua Bongiardo.

Per qualche secolo questi territori continuarono a restare lembi di estesi possedimenti terrieri, fra la contea di Mascali ed il bosco di Aci, predilette riserve di caccia dei principi aragonesi e spaziosi ambiti naturali esposti agli umori del vulcano.

Nel Settecento, l'introduzione della viticoltura produsse nell'area Dagala del Re-Santo Stefano-Monacella la trasformazione territoriale più persistente. Si è trattato di un'autentica conquista della terra che con ingegno e perizia sottraeva prodotto vulcanico grezzo per rigenerarlo sotto forma di suolo agricolo strutturato in mirabolanti terrazze. Nasceva «il progetto di paesaggio» (Dalnoky, Maccarrone, 2008) come rapporto di forza tra geometria e geografia (Figura 3).



Figura 3. Terrazzamenti modellati su antiche colate laviche, ancora coltivati.

Fonte: Maria Maccarrone.

Ben presto i vigneti sostituirono i boschi. Sotto un unico laboratorio di trasformazione a cielo aperto, gran parte dei terreni lavici furono modellati in terrazzamenti atti alla coltura. La traccia dei nuovi percorsi viari tessava l'ambiente rurale costruito da un'economia agricola in movimento. Residenze padronali, pensate come unità autosufficienti, si consolidarono nei luoghi dei primi sparuti insediamenti, mentre nuovi addensamenti di abitato si raggrupparono attorno ad una chiesa, come nel caso di Dagala del Re. La chiesa di Santo Stefano, mai più riabilitata al culto dopo la fuga dei monaci, rimase in abbandono in una porzione residuale di quello che fu il suo bosco. Nel 2015, i resti murari del vano trilobato preceduto da un nartece sono stati messi in sicurezza dalla Soprintendenza per i Beni Culturali ed Ambientali di Catania a testimonianza di una delle pochissime chiese trigone in stile bizantino esistenti in Sicilia (Figura 4). Monacella si assestò prevalentemente nella forma di case sparse, a pianta rettangolare con palmento,

cantina e stalla, costruite per lo più ai margini delle proprietà terriere, o in piccoli gruppi edilizi distribuiti lungo le vie di connessione con altri centri agricoli, comunque convergenti verso la chiesa.

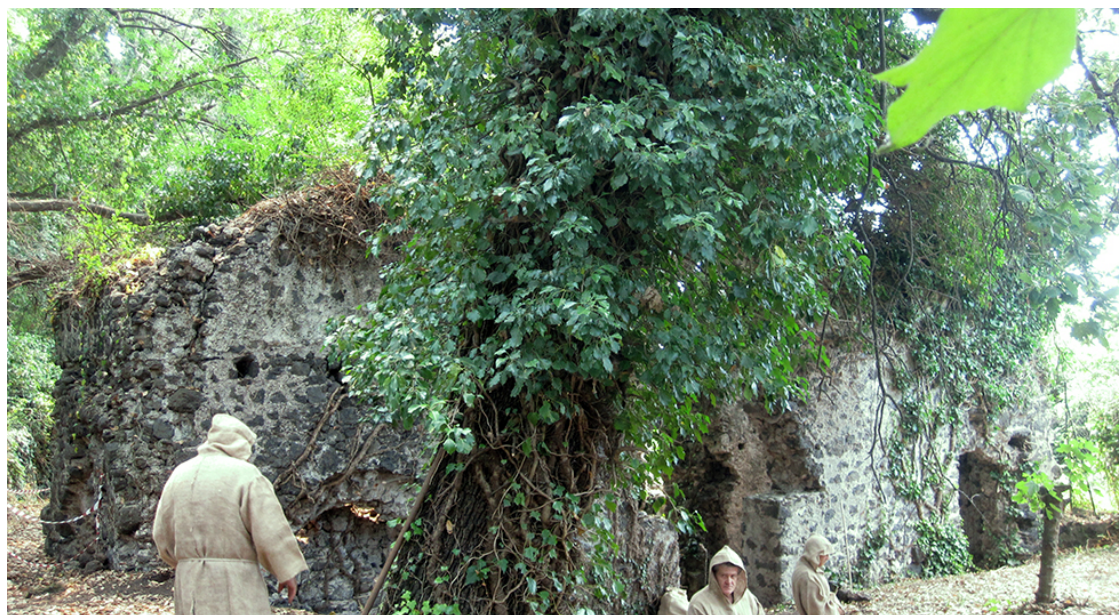


Figura 4. I resti della Chiesa di Santo Stefano, sec. VI, durante una rievocazione storica.
Fonte: Maria Maccarrone.

«L'edificio ecclesiastico fu edificato ad una sola navata su terreni di proprietà di Salvatore Piazonale negli anni 1788-1792 e dedicato a Maria SS. Immacolata. Per esigenze di culto si realizzarono degli ampliamenti significativi che modificarono l'assetto dell'originaria struttura: nel 1880 fu costruita la navata a Sud e nel 1922 la navata a Nord. Dal 1921 è chiesa parrocchiale e dedicata a San Mauro Abate. Attualmente è costituita da un'aula a tre navate con cappelle laterali, un'abside semicircolare, due sacrestie annesse e collegate alla medesima struttura continua. La lunghezza massima nella direzione EO è pari a 20,90 m e la larghezza massima è di 14,40 m. L'altezza massima misurata al colmo della facciata principale è di 17,70 m compresa la cella campanaria che insiste sulla stessa base muraria secondo una tipologia ricorrente» (Maccarrone, 2010).

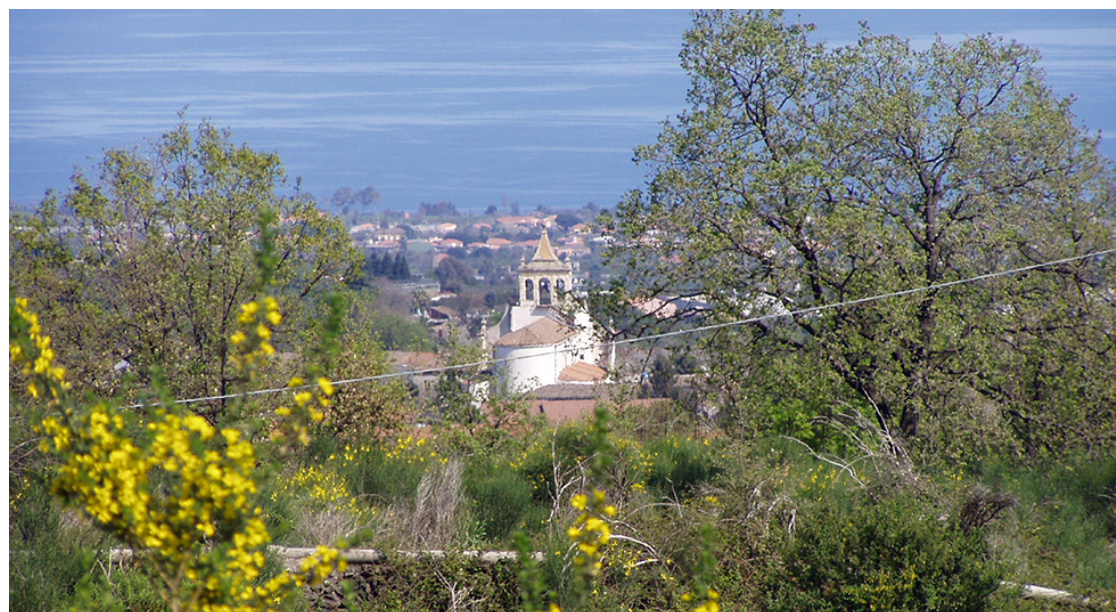


Figura 5. Campagna con vista sul Mar Ionio in zona Dagala del Re.
Fonte: Maria Maccarrone.

Fino al Novecento, l'organizzazione delle campagne agricole del sistema Dagala del Re-Santo Stefano-Monacella manteneva sviluppo economico e cura del territorio, potenziava i collegamenti viari fra i vari nuclei urbani e garantiva le connessioni minute con le sparse residenze che erano per lo più aziende produttive. Tuttavia, sul finire del secolo scorso, le nuove dinamiche del mercato economico, i costi elevati di produzione e la concorrenza dei prodotti stranieri, non consentirono più a quel sistema agricolo di offrire il sostentamento primario per i suoi abitanti. Si tentano allora nuovi impianti produttivi, sostituendo parte dei vigneti in limoneti, ma la crisi è inarrestabile. Parte della popolazione residente si trasferisce altrove per lavoro, segnando così il passaggio dalle pratiche agricole ad una vegetazione spontanea, per lo più esuberante. Chi sceglie di restare è per intima affezione o per l'intrinseco fascino estetico e culturale esercitato dai luoghi compresi tra vulcano e mare (Figura 5).

Il sistema rurale Dagala del Re-Santo Stefano-Monacella richiede una nuova visione di sviluppo per la propria sopravvivenza. E in forza del governo del territorio fin qui narrato, si ritiene che rifondare un patto polisemico, in cui l'azione pubblica metta in atto dispositivi regolatori efficaci ed il privato si adoperi in operazioni cooperative, possa essere la cura strategica per conservare la qualità e garantire la sicurezza dei luoghi. Le azioni intercorse fino al recente passato testimoniano come l'interazione delle conoscenze abbia innescato processi virtuosi di trasformazione territoriale e di benessere. La scommessa attuale per il sistema Dagala del Re-Santo Stefano-Monacella è ri-attivare quella continuità fisica e percettiva con il paesaggio che permetta di tornare ad esso, attraversarlo e renderlo nuovamente accessibile alle micro-economie (Figura 6). È conclamato che recuperare la mobilità minore accresca la competitività del sistema agricolo, riduca l'inquinamento e rafforzi la coesione sociale.



Figura 6. Via secondaria di attraversamento dell'ambiente rurale di Santa Venerina con vista sul vulcano Etna.
Fonte: Maria Maccarrone.

«Un'infrastruttura si colloca naturalmente “fra” le cose, permette l'innescare di comunicazioni e di conoscenze in senso fisico, materiale ed immateriale con il territorio, rappresenta un sistema di segni che innervano il paesaggio. L'infrastruttura si può considerare come una parte del processo relazionale con il territorio che consente lo svolgimento di attività e definisce lo stato in cui collettività e paesaggio sono strutturati. Parimenti il paesaggio è l'infrastruttura del nostro essere presenti sul territorio, la risultante dei processi naturali e delle attività antropiche. È condizione irrinunciabile allo sviluppo fisico, economico e culturale in cui tutta la società è chiamata ad essere parte attiva del processo di cambiamento» (Maccarrone, 2014). Da ciò è possibile iniziare un nuovo processo di ri-modellazione del sistema spaziale rurale, attraverso una visione interpretativa degli ambiti infrastrutturali esistenti e dispositivi temporanei eco-sistemici che favoriscano la fruibilità, l'integrazione sociale e possano stabilizzarsi nel territorio per rigenerarlo (Figura 7). In questo senso l'ambiente rurale è la rimembranza di ciò che siamo stati e, allo stesso tempo, il luogo del valore di ciò che vorremmo essere.

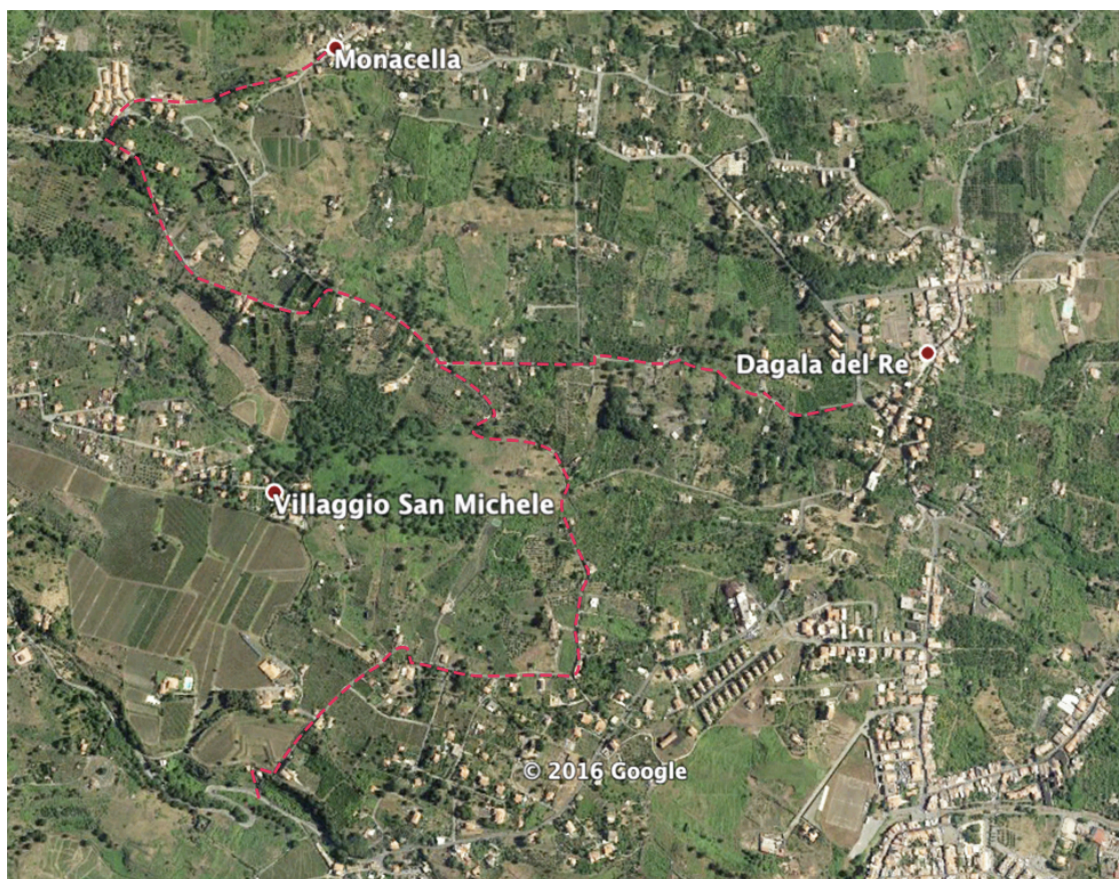


Figura 7. Mappa dei percorsi minori nell'ambiente rurale Dagala del Re-Santo Stefano-Monacella.
Fonte: Google earth. Elaborazione: Maria Maccarrone.

Riferimenti bibliografici

- Maccarrone M. (2014), "Infrastrutture nelle terre dell'Alcantara". In D'Urso S. (a cura di), *I paesaggi dell'Alcantara*, Maggioli Editore, Santarcangelo di Romagna, pp. 119-122.
- Maccarrone M. (2010), "Elementi di recupero della Chiesa di San Mauro Abate a Monacella". In: Boscato G., Guerra F., Russo S., Sciaretta F., Sperotto E. (a cura di), *Sicurezza e conservazione nel recupero dei beni culturali colpiti da sisma. Strategie e tecniche di ricostruzione ad un anno dal terremoto abruzzese. Convegno nazionale 8-9 Aprile 2010 Aula Magna dei Tolentini*, Università IUAV di Venezia, pp. 302-307.
- Dalnoky C., Maccarrone M (2008), "Sognare un'isola per capire il paesaggio". In: Giani e. (a cura di), *Workshop 2007. Facoltà di Architettura di Venezia*, Marsilio Editori, Venezia, pp. 86-89.

Patrimoni da condividere.

Percorsi di valorizzazione dei patrimoni demaniali dismessi e pratiche partecipative

Alessandra Marin

Università degli Studi di Trieste
DIA Dipartimento di Ingegneria e Architettura
Email: amarin@units.it

Sergio Pratali Maffei

Università degli Studi di Trieste
DIA Dipartimento di Ingegneria e Architettura
Email: pratali@units.it

Abstract

I processi condivisi di valorizzazione di patrimoni pubblici dismessi hanno, nel corso degli ultimi due decenni, sperimentato una molteplicità di approcci partecipativi, legati per lo più a scelte/situazioni non replicabili e che rispecchiano le logiche di confronto all'interno del panel di attori localmente attivo; approcci che in rari casi hanno prodotto buone pratiche di cui fosse possibile l'utilizzazione su scala più ampia. Il saggio si propone una valutazione sul ruolo di differenti attori in questo tipo di processi, e in particolare sull'attività che l'Agenzia del Demanio sta svolgendo negli ultimi anni in questo campo. Essa ha messo in campo, insieme ad un complesso di attori pubblici ed istituzionali, percorsi di valorizzazione che coinvolgono sistemi di beni pubblici distribuiti a livello nazionale e forme di dialogo con i diversi attori territoriali, percorsi che stanno contribuendo alla definizione di possibili modelli di riferimento per le pratiche di ascolto e coinvolgimento della società locale nei processi decisionali riferiti ai beni pubblici (e, in alcuni casi, ai beni comuni).

Un contesto operativo di particolare interesse è quello della Regione Friuli Venezia Giulia, dove dall'aprile 2016 è attivo un protocollo d'intesa tra Agenzia del Demanio regionale, Ministero dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo-Soprintendenza BAP-FVG e tre università, per lo sviluppo della collaborazione tra le pubbliche amministrazioni preposte alla tutela, studio, valorizzazione e razionalizzazione del patrimonio immobiliare pubblico.

Parole chiave: collaborative urban design, urban regeneration, heritage.

Dalle forme del patrimonio agli attori della valorizzazione

L'avvio dei processi di valorizzazione dei patrimoni immobiliari pubblici ha inizio nel nostro Paese, sotto forma quasi esclusivamente di valorizzazione immobiliare, a partire dalla legge finanziaria dell'anno 2007, dove si introduce il concetto che la dismissione del patrimonio immobiliare pubblico, se gestita in modo efficiente ed evitando perdite di valore (economico) possa contribuire alla sostenibilità del debito pubblico nazionale e mantenere il nostro rapporto debito/PIL conforme alle regole di bilancio europee.

A questa prima fase, che si concentra soprattutto sulla verifica della consistenza e dell'attrattività per il mercato dei patrimoni di proprietà pubblica dismessi o in via di dismissione, segue quella che vede l'introduzione progressiva di strumenti di indagine e valutazione, come i Programmi unitari di valorizzazione del territorio, e nella quale si amplia la riflessione su di una particolare tipologia di patrimonio, quella legata alla dismissione di beni già del Demanio militare, del quale il Ministero della Difesa ha a lungo tentato di sottrarre i diritti di godimento e di alienazione all'autorizzazione da parte degli altri Ministeri competenti (Marin, 2010; Gastaldi, Camerin, 2014), nell'ottica di un passaggio dalla "produzione di sicurezza" alla "produzione di valore" economico. In questa seconda fase si sono andate a ridefinire le traiettorie di valorizzazione di queste risorse territoriali, che vengono percepite come strumenti di fondamentale interesse specie quando gli scenari di trasformazione che le riguardano vanno ad integrarsi in più vasti e complessi processi di trasformazione e rigenerazione urbana, con esiti specialmente rilevanti quando gli attori pubblici svolgono un ruolo di regia e che mette in campo visioni condivise (Lenoci, Faraone, 2014).

In questo tipo di processi, restano tuttavia notevoli criticità, relative alla corretta individuazione dei valori (positivi o, per converso, negativi) da riconoscere in beni pubblici che si sono spesso dimostrati in difficili

condizioni manutentive, ambientali, e con vincoli d'uso legati alla loro originaria natura o al loro essere al contempo beni architettonici tutelati; ma anche relative al riconoscimento di quali soggetti abbiano il diritto di godere di questo patrimonio pubblico, della opportunità o meno di alienarlo, e infine, nel caso di una scelta conservativa dal punto di vista della proprietà, di quali modalità di affidamento sia possibile avvalersi per valorizzare un bene collettivo, senza sottrarlo alla sua natura comune.

Si tratta innanzitutto quindi in questi casi di riflettere in modo adeguato su dimensioni, forme, età e tempi, scale e rapporti con il contesto di questi patrimoni complessi. Nelle plurime situazioni rinvenibili nel nostro Paese, questi termini variano di rilevanza in modo sostanziale: un caso eclatante è dato dal rapporto di scala tra piccoli e medi Comuni e grandi aree ivi localizzate, destinate a caserme, poligoni, ecc. in due regioni come il Friuli Venezia Giulia e la Sardegna, dove le quantità in termini di aree e patrimonio costruito sono spesso difficilmente gestibili alla scala locale, non solo per le amministrazioni comunali, ma anche a scala regionale. Diversa la situazione nelle aree urbane consolidate, anche se di piccola e di media dimensione – o, ancora meglio, nelle città metropolitane – dove la “taglia” di alcuni patrimoni localizzati consentirebbe di compiere scelte strategiche di sviluppo urbano e territoriale che atte a reinterpretare, oltre a quella fisica, le altre dimensioni reali o potenziali del demanio dismesso: quella sociale ed economica in primo luogo, ma anche quella ecologica, sia preservando suolo agricolo dalla nuova edificazione, sia rispettando e accrescendo in biodiversità contesti ambientali che l'uso diretto o le servitù ad esso collegate hanno consentito di preservare più che altrove (Vragnaz, Pascolat, 2010; Corde Architetti, 2016).

L'accento sulla variabile tempo va infine rimarcato in quanto essa condiziona sia la percezione del valore – dove ben diverso è quello oggi attribuito alle fortificazioni ottocentesche pre e post unitarie da quello delle postazioni e infrastrutture belliche realizzate durante la Guerra fredda – da parte dei possibili attori della rigenerazione del patrimonio, sia l'efficacia e la condivisione delle proposte, spesso diluite in archi temporali di decenni, che comportano processi di degrado rilevanti dei beni, ma anche soggette ad improvvise quanto monodirezionali accelerazioni.

Il ruolo degli attori nel percorso di messa in valore del patrimonio immobiliare pubblico dismesso è di fondamentale importanza, soprattutto nel caso dei beni costruiti per la difesa del territorio nazionale, a causa della loro diffusione, della loro grande varietà e della iniziale propensione, cui si è sopra accennato, alla loro semplice valorizzazione economica. In molti casi la difesa di questi luoghi dalla “cartolarizzazione” o dall'affidamento in concessione per lunghi periodi di tempo ad attori che ne avrebbero nuovamente precluso un godimento diretto da parte dei cittadini sta passando (o quanto meno ha tentato di farlo) attraverso percorsi di rivendicazione e assunzione di responsabilità da parte di associazioni, gruppi, ecc., che hanno reclamato la possibilità di riconoscere e coltivare in questo patrimonio differenti valori, oltre a quello economico (Pratali Maffei, 2016).

In altri contesti, le problematiche rilevate nei siti dismessi, o la loro eccessiva dimensione in relazione alle potenzialità delle amministrazioni locali interessate, comportano la necessità della presenza di attori che sappiano tenere insieme le reti locali con quelle “lunghe” sulle quali si muovono attori in grado di investire in modo rilevante sull'operazione di rigenerazione complessiva del contesto in cui si situa l'oggetto d'interesse, ruolo che da qualche tempo viene rivestito dall'Agenzia del Demanio e specialmente dalle sue sedi regionali.

Anche in questi casi appare rilevante la necessità di un coinvolgimento attivo della società locale, che non può considerarsi pienamente rappresentata dalle amministrazioni comunali nelle scelte legate alla riconversione del patrimonio pubblico costruito. Un coinvolgimento votato sia a dare forma a immagini per il futuro condivise e che mettono a frutto iniziativa e saperi contestuali, sia a elaborare strategie e azioni di mitigazione di nuovi usi che potrebbero andare nuovamente ad impattare con forza (specialmente quando si parla di usi di tipo emergenziale) sulle comunità locali.

La costruzione di percorsi di ascolto, confronto, progetto partecipato emerge, quindi, come strumento imprescindibile d'intervento in questi contesti; ma il loro utilizzo giunge a sortire effetti potenzialmente assai differenti, sulla scorta delle modalità di attivazione adottate dalle amministrazioni, dei metodi e dei cronoprogrammi più o meno efficaci di coinvolgimento della cittadinanza, delle capacità degli attori in gioco di gestire i loro esiti, già nel breve periodo, ma più ancora a medio termine. Peraltro, i percorsi partecipativi “classici”, come quelli rivolti alla costruzione di linee guida per la riqualificazione dei siti dismessi e nei quali l'intervento dei tecnici è finalizzato a “tradurre” le istanze promosse in soluzioni progettuali (Gon, Zorzi, 2010), sembrano oggi sempre meno adeguati a garantire un efficace processo di recupero e di riuso di questo patrimonio strategico – non solo in senso geo-politico – la cui collocazione continua spesso ad essere difficile, in contesti locali che tanto a lungo hanno dovuto subire la sua presenza, spesso senza poter gestire le esternalità prodotte in armonia con altri fattori di sviluppo locale.

Una regione “speciale”. Percorsi di valorizzazione innovativi in Friuli Venezia Giulia

La preoccupazione del Ministro degli Esteri del napoleonico Regno d'Italia che, dopo la pace di Presburgo (1805), definisce il confine che si affianca al corso dell'Isonzo come estremamente irregolare e militarmente indifendibile, illustra bene la condizione di soglia instabile tra Est e Ovest, a più riprese percorsa da popoli e civiltà in conflitto, del territorio della Venezia Giulia e del Friuli. A questa condizione si deve la fondazione di Aquileia fin dal II secolo a.C., così come la costruzione della fortezza di Gradisca – fondata dai Veneziani in ottica anti-turca, ma dopo pochi anni conquistata dagli Asburgo – e di Palmanova, fortezza e monumentale città ideale sorta tra XVI e XVII secolo. Ma questa condizione, e la sua capacità di lasciare tracce estremamente rilevanti sul territorio, viene amplificata sulla soglia del XX secolo dall'aprirsi della grande cesura tra Europa occidentale ed orientale nell'area dal Baltico ai Balcani, fino al mar Nero e all'Adriatico, generata dalla disgregazione politica dell'area e sancita dalla massiccia militarizzazione del territorio, interessato da più ondate di costruzione di sistemi difensivi, da quelli approntati per la prima Guerra Mondiale a quelli generati dalle strategie della Guerra Fredda.

È questo lo “speciale” patrimonio della “Fortezza Friuli Venezia Giulia” (Baccichet, 2015), la costruzione di un “paesaggio strategico” nel quale l'1,3% del territorio regionale è stato occupato da un'area militare (102 kmq.) e il 50% è stato gravato da servitù militari di diverso tipo (Corde Architeti, 2016).

La dismissione iniziata dopo il novembre 1989, il periodo dell'abbandono, l'avvento del federalismo demaniale e l'avvio del passaggio dalla Regione ai Comuni di parte di questi beni ha prodotto varie sperimentazioni, nelle quali comunque le amministrazioni dei centri maggiori hanno avuto non meno difficoltà rispetto a quelle dei comuni tra i 10.000 e i 5.000 abitanti, spesso interessati da aree militari che ospitavano quantità di soldati pari almeno alla metà della popolazione residente. Una situazione affatto diversa da quella del vicino Veneto, che ha potuto contare su una maggiore diffusione delle aree da recuperare, e ha sviluppato piuttosto uno specifico interesse sui luoghi di guerra come spazi della memoria e dispositivi per la valorizzazione del paesaggio naturale e culturale (De Maio, 2016) potendo al contempo immaginare di assorbire le potenzialità della maggior parte delle caserme dismesse nella prassi “ordinaria” dei processi di rigenerazione urbana (Lenoci, Faraone 2014).

In questo contesto, cittadine come Gorizia non hanno dimostrato a tutt'oggi la capacità di immaginare un futuro per le loro numerose caserme dismesse (o che stanno per esserlo), che in un ambito di forte crisi dell'identità economica e di contrazione dell'attrattività localizzativa delle aree transfrontaliere costituiscono più un problema che una risorsa; centri come Cormons o Spilimbergo hanno optato per una radicale scelta di sostituzione, pur attraverso processi molto differenti, nel primo caso un'Agenda21 che ha delineato la scelta di un parco attrezzato, nel secondo la costruzione di un parco fotovoltaico; infine, altri contesti di provincia, come Mortegliano, si sono orientati su di una forma di recupero low profile, dove il riuso delle risorse naturalistiche preservate dalle servitù (nel sito della Polveriera “del Cormor”) viene affidato alle attività e alla cura di associazioni sportive.

Anche nei capoluoghi, in cui il percorso di riconversione è iniziato prima e più avanzato, come a Trieste (Marin, 2010) o a Udine, la realizzazione e la verifica di efficacia degli interventi è ancora in itinere, se non in fase di progetto: a Udine solo nel maggio di quest'anno, con la seconda tranche di finanziamento al “Progetto periferie” bandito dal Governo lo scorso anno, sono stati assegnati i 18 milioni di euro che porteranno la caserma Osoppo a ospitare un intervento di *housing* sociale da 80 alloggi, cui si associano il recupero di tre edifici storici e un nuovo parco di 3 ettari. E sempre (e solo) negli ultimi mesi, accordi tra diverse amministrazioni dello Stato hanno portato a individuare in un'altra caserma situata in area centrale, la Cavarzerani, gli spazi per la “Cittadella della sicurezza”, dove concentrare in un'unica sede Questura, Polizia statale e di frontiera, archivi, ecc.

Le diverse strategie di riuso e *redevelopment* dei patrimoni demaniali avviate si presentano quindi come “hard” (demolizione e, spesso, cancellazione della memoria), “soft” (riuso temporaneo e/o parziale) e “mixed” (in contesti urbani più ampi e all'interno di ipotesi di piano complesse), denunciando però alcuni caratteri comuni: la difficoltà dell'aprire il processo decisionale alla partecipazione di una molteplicità di attori e la carenza di strategie di ampio respiro, dovuta al predominare, nel complesso degli attori coinvolti, della dimensione locale.

Questo è il contesto nel quale, dal 2016, l'Agenzia del Demanio regionale ha intrapreso un'azione di innovazione dei processi di valorizzazione dei beni immobiliari pubblici del Friuli Venezia Giulia, partendo da un'operazione di mappatura e censimento del patrimonio, dalla sua classificazione e descrizione, per avviare – inserendoli all'interno di progetti sviluppati su scala nazionale, come il Progetto Valore Paese Dimore, o il recente progetto Cammini e Percorsi – progetti di riqualificazione di patrimoni immobiliari pensati come componenti di una rete a scala territoriale, per la quale studiare le opportune

modalità di intervento, a partire da considerazioni sull'alienabilità o meno del patrimonio e, in caso di affidamento, sulle forme e i tempi della sua disponibilità.

Questo ruolo di regia, di particolare rilievo in quanto capace di coinvolgere attori alle varie scale, si affianca a quello di coordinamento sul territorio regionale delle azioni di altri ministeri – in primis della Difesa e dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo, oltreché di quello delle Infrastrutture e Trasporti – che sviluppano le proprie competenze nei siti interessati dalla riconversione e valorizzazione.

Non a caso, nell'aprile 2016 l'Agenzia del Demanio FVG, con il MIBACT -Soprintendenza BAP-FVG e tre università (Trieste, Udine e IUAV di Venezia), ha attivato un protocollo d'intesa per lo sviluppo della collaborazione tra le pubbliche amministrazioni preposte alla tutela, studio, valorizzazione e razionalizzazione del patrimonio immobiliare pubblico. In questo quadro, l'Università di Trieste è stata incaricata di proporre percorsi innovativi di intervento sul patrimonio culturale e modalità integrate di coinvolgimento degli attori locali nella fase che precede la scelta di alienare o di avviare (con modalità possono variare da caso a caso) procedure di affidamento dei beni pubblici, per il loro recupero e una valorizzazione il più possibile inclusiva.

Questo incarico parte da una base di riferimento, i processi di consultazione pubblica già avviati in regione per immobili pubblici di natura molto diversa: da edifici di rilevante valore storico architettonico a Palmanova, a vasti compendi militari come le Caserme Lamarmora di Tarvisio e Toti-Bergamas di Gradisca d'Isonzo. Sulla base dei dati che è possibile ad oggi divulgare, questo tipo di iniziative, pur accompagnate da iniziative di presentazione organizzate per dare maggiore diffusione alle consultazioni lanciate sul web, non hanno riscosso un successo rilevante. Nel caso di Palmanova, ad esempio, la richiesta era quella di produrre idee e suggerimenti per la valorizzazione e il riuso di 20 immobili, parte consistente di quel 50% della superficie fondiaria comunale che è di proprietà statale e comunale, in un contesto urbano e paesaggistico proclamato monumento nazionale nel 1960 e attualmente oggetto di uno studio per la candidatura alla World Heritage List UNESCO. Questa richiesta, alla quale fa da sfondo la redazione di un Programma Unitario di Valorizzazione Territoriale (PUVaT), ha ottenuto soltanto sei risposte, le più articolate frutto di studi di progettisti o studenti universitari; le indicazioni fornite al Tavolo Tecnico attivato per individuare gli scenari di trasformazione e riqualificazione non possono quindi essere considerate soddisfacenti.

Le criticità rilevabili nella messa a sistema delle operazioni del soggetto coordinatore (Agenzia), dell'amministrazione locale e degli altri partecipanti al processo di costruzione del PUVaT, appaiono legate ad una inadeguata gestione della fase di *outreach* del percorso di condivisione, finalizzato a raccogliere input utili a redigere le *visions* for future del patrimonio messo in gioco. A questo fine, è stato attivato un lavoro che parte dalla mappatura degli attori potenzialmente interessati – nel caso di concessioni di valorizzazione o nel caso di alienazione del bene – al processo di valorizzazione, individuando due casi studio nelle province di Gorizia e di Trieste e si svilupperà attraverso l'organizzazione di attività ed eventi. L'esito di questo lavoro, attualmente in corso e che non può essere descritto nel dettaglio in questa sede, potrà essere illustrato in sede di confronto nel corso della discussione tematica e riportato nella versione definitiva del paper.

Riferimenti bibliografici

- Baccichet M. (a cura di, 2015), *Fortezza FVG. Dalla guerra fredda alle aree militari dismesse*, Edicom Edizioni, Monfalcone.
- Gon F., Zorzi S. (2010), ««Prendi posto!». La progettazione partecipata: il caso dell'ex caserma 'Amadio', a Cormons», in *Architetti Regione*, n. 46, pp. 91-95.
- Corde Architetti (2016), *Un paese di primule e caserme*, Cinemazero, Pordenone.
- De Maio F. (a cura di, 2016), *15-18 Progettare la storia*, Mimesis, Sesto San Giovanni (MI).
- Gastaldi F., Camerin F. (2014), «Novità per la dismissione e valorizzazione dei beni ex militari negli anni 2012-2014», in *Urbanistica Informazioni*, n. 256, pp. 67-68.
- Lenoci S., Faraone C. (a cura di, 2014), *Territori della rigenerazione tra Europa e Italia. Il caso dell'ex caserma Romagnoli*, Edizioni Turato, Padova.
- Marin A. (2010), «Scenari di rifunzionalizzazione nella città consolidata: Trieste, via Rossetti», in *Architetti Regione*, n. 46, pp. 65-75.
- Marin A., Leoni V. (2016), «Territori e immobili demaniali dismessi come beni comuni. Introduzione», in AA.VV., *Commons/Comune: geografie, luoghi, spazi, città*, Società di studi geografici, Memorie Geografiche (nuova serie), Vol. XIV, pp. 597-600.

- Marini S., Roversi Monaco M. (a cura di, 2016), *Patrimoni. Il futuro della memoria*, Mimesis, Sesto San Giovanni (MI).
- Pratali Maffei S. (2016), “Tra project financing e beni comuni: il caso di Forte Marghera a Venezia”, in AA.VV., *Commons/Comune: geografie, luoghi, spazi, città*, Società di studi geografici, Memorie Geografiche (nuova serie), Vol. XIV, pp. 621-625.
- Vragnaz G., Pascolat R. (2010), “Troppa grazia”, in *Architetti Regione*, n. 46, pp. 81-84.

Il Living Lab come metodologia per la valorizzazione e la tutela del patrimonio storico culturale

Martina Massari

Università di Bologna
DA - Dipartimento di Architettura
Email: martina.massari4@unibo.it

Sara Maldina

Università di Bologna
DA - Dipartimento di Architettura
Email: sara.maldina3@unibo.it

Viviana Lorenzo

Università di Bologna
DA - Dipartimento di Architettura
Email: viviana.lorenzo2@unibo.it

Abstract

Il contributo intende esplorare le opportunità e i limiti dell'applicazione della metodologia del Living Lab alla rigenerazione urbana in contesti storici. La riflessione parte da Anteprema|Lab, workshop-pilota per i Laboratori Aperti di Bologna, che affronteranno anche la rigenerazione del patrimonio culturale, nato dalla collaborazione tra Comune di Bologna, Urban Center e Università di Bologna - DA. In linea con l'approccio proposto dalla Raccomandazione UNESCO sull'Historic Urban Landscape, in cui la componente sociale è elemento strutturante del patrimonio, si vuole individuare una metodologia efficace e innovativa per definire strategie locali, obiettivi, quadri d'azione e schemi di mobilitazione delle risorse. Tale approccio pone la necessità di costruire nuovi spazi fisici di intermediazione, che coniughino politiche e pratiche e abilitino le comunità alla co-creazione di interventi e servizi nel tessuto storico urbano, anche in un'ottica di resilienza. In questo contesto il Living Lab rappresenta uno dei modelli per far interagire i soggetti ai vari livelli, innescando processi che vanno governati per assicurarne la più ampia condivisione.

L'articolo metterà a confronto casi studio di Living Lab orientati alla rigenerazione urbana in contesti storici e oltre. L'analisi sarà condotta da tre angolazioni diverse rispetto agli interessi di ricerca delle autrici. L'obiettivo dell'analisi è di estrapolare principi, strumenti e linee progettuali trasferibili al Living Lab di Bologna, che mettano al centro la partecipazione e la condivisione di valori nella gestione del processo di rigenerazione del patrimonio storico culturale.

Parole chiave: heritage, urban regeneration, innovation.

1 | La sfida dell'approccio sociale alla rigenerazione del patrimonio storico

Il contributo intende esplorare le opportunità e i limiti dell'applicazione della metodologia del Living Lab alla rigenerazione urbana in contesti storici. Il concetto di patrimonio urbano storico ha subito una profonda trasformazione a partire dalla seconda metà del secolo scorso, da oggetto statico e spazialmente ben determinato a contesto dinamico, costituito di un corpo tangibile, da valori intangibili e da un complesso sistema di relazioni. All'evoluzione di tale definizione ha corrisposto un mutamento delle politiche e delle pratiche di conservazione, sempre più orientate verso approcci trasversali e integrati. In questo quadro appare particolarmente rilevante l'approccio proposto dalla Raccomandazione UNESCO sull'Historic Urban Landscape (UNESCO, 2011), secondo cui il paesaggio storico urbano è il risultato di una sovrapposizione di molteplici identità e dinamiche legate a valori storici, culturali e naturali che superano il concetto di centro storico per includere un contesto più ampio, territoriale, in una logica

sistemica. La transizione della nozione di patrimonio urbano dalla dimensione oggettuale/statica a quella relazionale/dinamica ha portato al riconoscimento della componente sociale quale elemento strutturante del patrimonio. Risulta dunque cruciale individuare metodi e strumenti in grado di porre in relazione sinergica la valorizzazione del patrimonio con lo sviluppo della comunità e della città in senso più ampio. In linea con l'approccio dell'Historic Urban Landscape, l'obiettivo del contributo è dunque quello di individuare una metodologia efficace e innovativa che, servendosi di strumenti consolidati per la valorizzazione del patrimonio culturale e di strumenti innovativi orientati al coinvolgimento dei principali portatori di interessi locali, possa definire e perfezionare strategie locali, obiettivi, quadri d'azione e schemi di mobilitazione delle risorse.

Tale metodologia dovrà tenere conto anche della crescente complessità delle città e delle dinamiche di cambiamento che comportano continue sfide nella gestione delle aree urbane. A fronte della crisi ecologica che sta portando alla luce la stretta relazione di interdipendenza tra la città e gli ecosistemi che la comprendono, e delle nuove crisi – demografiche, economiche nonché connesse alle minacce dei cambiamenti climatici – che investono le città, assume crescente importanza il concetto di città e comunità resilienti, nella ricerca di modelli sostenibili di rigenerazione urbana. Mutuato dal campo dell'ecologia, il concetto si è evoluto nel tempo da un iniziale focus sulla persistenza delle funzioni, all'enfasi sull'adattabilità e sulla capacità di trasformabilità dei sistemi socio-ecologici accoppiati, quali quelli urbani, di fronte ai cambiamenti globali (Walker, et al., 2004; Keck, Sakdapolrak, 2013). Lo Stockholm Resilience Institute (2015) identifica alcuni “principi” per accrescere la resilienza urbana quali, mantenere la diversità e la ridondanza, incoraggiare l'apprendimento, gestire la connettività, promuovere sistemi di governance policentrici e ampliare la partecipazione. Considerato oggi a rischio a causa del cambiamento climatico e di altri rischi globali, il patrimonio culturale stesso è da più parti riconosciuto (Jigyasu, 2010) come un *driver* di resilienza (ICOMOS, 2013) quale risultato di secoli di lento adattamento e contenente informazioni fondamentali per le comunità del luogo. Nel contesto Europeo e Italiano in particolare, la questione assume rilevanza a causa dell'ingente patrimonio coinvolto, e la città storica costituisce così un campo molto interessante per sperimentare nuove formule di rigenerazione delle risorse, unica in termini di patrimonio culturale materiale e immateriale espresso e continuamente (ri)prodotto, e potenziale catalizzatore di innovazione nella tutela e valorizzazione.

L'approccio sociale alla valorizzazione del patrimonio culturale, la sua valenza di bene comune per le *heritage communities* di appartenenza (Convenzione di FARO, 2005), e la consapevolezza dell'interdipendenza tra la città storica e gli ecosistemi che la comprendono, pone la necessità di costruire nuovi spazi fisici di intermediazione (Crosta 1998), che coniughino politiche e pratiche dall'alto e dal basso e abilitino le comunità alla co-creazione di interventi e servizi nel tessuto storico urbano, anche in un'ottica di resilienza. In questo contesto il Living Lab rappresenta uno dei modelli per far interagire i diversi soggetti ai vari livelli, innescando processi che vanno governati per assicurarne la più ampia condivisione.

2 | Living Labs: laboratori urbani di innovazione aperta

L'approccio dei Living Lab, ambienti di innovazione aperta che mettono l'utente finale al centro del processo di co-produzione di beni e servizi (ENoLL, 2010), ha nel tempo esteso il proprio terreno di applicazione da ambiti di sperimentazione di nuove tecnologie e servizi, alla co-creazione di spazi, politiche e processi urbani. L'idea originale del Living Lab nasce negli anni 2000 come approccio di ricerca in ambito aziendale, poi ripresa dall'Unione Europea, nel tentativo di innescare una strategia di sviluppo competitiva, che presuppone il coinvolgimento multidisciplinare di diversi attori per ideare, testare e sviluppare beni, prodotti e servizi. I Living Lab rilevano l'importanza del partenariato pubblico-privato-persone (Bergvall-Kåreborn et al., 2009), nel processo di produzione di concreti effetti sulla città, proponendo il modello della “quadrupla” elica, dove a industria, Università, ente pubblico, si affianca la società civile. Elemento distintivo del Living Lab è quindi il ruolo di protagonista dell'utente finale nell'applicazione della ricerca in scenari di vita reale. L'approccio guidato dagli utenti è basato su azioni sistematiche di co-creazione (Schumacher, 2007), sperimentazione e valutazione, e facilita l'attivazione di nuove relazioni e sinergie in uno scambio reciproco di apprendimento e di valori. Dal 2006, con il Manifesto di Helsinki¹, che vede la nascita dell'European Network of Living Labs (ENoLL), la diffusione

¹ Nel Novembre 2006 durante la presidenza finlandese dell'UE, è stato promosso il ‘Manifesto di Helsinki’, in risposta alla necessità di un modello europeo efficiente di innovazione aperta, con l'obiettivo ultimo di aumentare la competitività dell'UE

di applicazioni più o meno riuscite della metodologia, ha portato la rete a ricomprendere oltre 400 Living Lab di diverse tipologie e obiettivi. La metodologia è stata quindi applicata nelle Università, in comunità rurali, e, più di recente, come strumento per le politiche urbane locali e regionali. Quest'ultimo modello, definito Laboratorio Urbano di Innovazione Aperta, mira a offrire un ambiente aperto e collaborativo che consideri cittadini e attori locali come agenti in processi di trasformazione della città e ad abilitare sempre di più lo scambio e la co-creazione di valori nella produzione di spazio urbano. Lo spazio della progettazione coincide spesso con il Living Lab stesso e il valore prodotto può avere sia caratteri immateriali, sia tangibili come trasformazioni fisiche e socio-economiche. In altri termini, il Living Lab urbano è sia un approccio innovativo sia uno spazio collaborativo, che applica i principi dell'Innovazione Aperta allo sviluppo di percorsi di co-creazione di nuovi servizi, prodotti e infrastrutture sociali (Leminen et al., 2015). Questi spazi possono sicuramente ambire a diventare il luogo dove far convergere diverse energie del territorio, aggregando competenze consolidate e sintetizzando la conoscenza locale, per favorire e attivare nuove politiche condivise e forme progettuali, organizzative e amministrative, in grado di produrre valore anche a partire dal patrimonio culturale e storico della città.

3 | Il Laboratorio Aperto di Bologna

Nel 2016 la Regione Emilia-Romagna definisce i Living Lab (o Laboratori Aperti) come elementi chiave dell'Agenda Urbana con l'asse 6 del POR FESR 2014-2020, che ha l'obiettivo di promuovere "Città attrattive e partecipate". La Regione prefigura la costituzione dei Laboratori Aperti, da collocarsi all'interno di edifici di valore storico-testimoniale da recuperare.

In linea con questi obiettivi, la città di Bologna si sta impegnando, già da diversi anni e attraverso vari strumenti, a diventare un modello di "Città Collaborativa" che si basa su alcuni presupposti: una rete ampia e consolidata di relazioni sociali, una sistema di spazi di condivisione, possibilità e facilità di accesso ai beni e ai contenuti culturali, la disponibilità di tecnologie abilitanti e di grandi quantità di dati (Comune di Bologna, 2015).

Numerosi sono i progetti e gli strumenti che la città sta sviluppando per dar corpo a questa visione: dal "Regolamento sui beni comuni" approvato nel maggio 2014 che si inserisce nella politica "Collaborare è Bologna", al social network civico "Comunità", al bando "Incredibol!" che promuove progetti imprenditoriali nel settore culturale e delle professioni creative, fino alla costruzione partecipata del Piano di Adattamento Climatico nel 2015.

Il Living Lab, Laboratorio Aperto per l'Immaginazione Civica, che prenderà avvio nel 2018, si inserisce in questo percorso e per questa ragione Bologna ha scelto di definire la missione del Laboratorio Aperto in maniera collaborativa e co-progettata, in linea con l'approccio che si basa su sussidiarietà circolare e collaborazione civica.

Tra le attività preliminari sviluppate, rilevante è stato il ruolo di Anteprema|Lab, un percorso di co-progettazione, sorto dalla collaborazione tra Comune di Bologna, Urban Center e Università di Bologna - Dipartimento di Architettura. Il laboratorio-pilota, al quale hanno partecipato dottorandi e studenti dell'Università di Bologna, si è sviluppato attraverso una prima fase di ricerca ed approfondimento finalizzata alla comprensione preliminare del contesto e della metodologia (mappatura dei luoghi e degli attori, raccolta di casi studio, benchmarking) e una seconda di progettazione del Living Lab (in termini di funzioni, organizzazione degli spazi, dei servizi e delle attrezzature e impatti). Il presente contributo si propone dunque di dar seguito alla ricerca avviata nell'ambito di Anteprema|Lab.

4 | Analisi dei casi studio

A causa della complessità del tema e dei diversi contesti in cui il Living Lab può essere applicato, sosteniamo che l'analisi critica di casi di studio possa fornire una migliore comprensione della metodologia e la sua applicazione per la valorizzazione del patrimonio storico. La lettura dei casi è stata condotta da tre prospettive diverse, evidenziando in particolare come le pratiche di co-progettazione possano modificare le politiche consolidate di valorizzazione del patrimonio storico, se i processi attivati possano favorire una maggiore resilienza della città storica e delle comunità che la abitano, e le potenzialità del Living Lab come luogo fisico di aggregazione e sintesi delle competenze del territorio per le politiche di rigenerazione urbana. L'obiettivo è individuare principi, strumenti e linee progettuali trasferibili al Laboratorio Aperto in fase di implementazione a Bologna. A partire da una disamina dei Living Lab presenti nella rete ENoLL,

sul tema dell'innovazione in stretto legame con le comunità. Il Manifesto prevedeva la nascita ufficiale dell'European Network of Living Labs.

utilizzando le parole chiave *resilient and/or resilience* e *cultural heritage* risulta che su 406 Living Lab, 5 affrontano le tematiche della resilienza nelle loro attività, e solamente 17, di cui 5 in Italia, sviluppano la tematica del patrimonio culturale nelle loro attività. Di questi, l'Apulian ITC ACTLab è una rete di 79 Living Lab che operano in 8 ambiti tematici, di cui 13 nell'ambito dei Beni Culturali e Turismo.

L'analisi ha evidenziato come esistano pochi esempi di Living Lab che, in linea con quanto si prevede per il Laboratorio Aperto di Bologna, siano collocati in un contesto storico e allo stesso tempo sviluppino il tema dell'heritage, urbano e culturale. Tra questi il Living Lab di Catania risulta il caso più rilevante. Con sede nei locali comunali di Via Manzoni, nel centro storico di Catania, il lab è stato concepito come un laboratorio di idee per lo sviluppo collaborativo di progetti, infrastrutture sociali, prodotti e servizi innovativi per la valorizzazione, la fruibilità e la comunicazione del cultural heritage del territorio (Malfitana D. et al, 2016). In questo caso, i messaggi portati dal contenitore e quelli espressi dal contenuto si allineano, facendo del Living Lab un modello e al tempo stesso un luogo di produzione di idee, politiche e progetti per la valorizzazione del patrimonio.

Sebbene non perfettamente assimilabile al Laboratorio pilota di Bologna, altro caso interessante è il progetto Living Piemonte, promosso CSP, centro di eccellenza per la ricerca, sviluppo e sperimentazione di tecnologie avanzate informatiche e telematiche con sede a Torino. Nell'ambito del progetto, e grazie alle molte collaborazioni attivate con gli enti territoriali, le imprese e le comunità, il CSP ha sviluppato una serie di Living Lab dislocati in differenti aree della regione. Obiettivo complessivo del progetto Living Piemonte è quello di indagare le potenzialità e gli impatti delle nuove tecnologie in differenti ambiti tematici. Tra questi, il *cultural heritage* ha avuto un ruolo centrale nei Laboratori RoeroLab (2012) e VIVI VALSESIA (2010-2012). Utilizzando le modalità dello *user generated content*, il primo ha prodotto la georeferenziazione del patrimonio culturale e paesaggistico presente nell'area, mentre il secondo ha sviluppato un piano innovativo per la valorizzazione della Valsesia e la sua promozione turistica.

Tra i Living Lab che affrontano il tema della resilienza, il KWest Research di Bristol mira a costruire una comunità resiliente e a coinvolgere i cittadini nella rigenerazione culturale, ambientale ed economica del quartiere di Knowle West, attraverso il "Bristol Approach to Citizen Sensing" per la realizzazione di progetti che coinvolgono la tecnologia dei sensori. L'approccio, strutturato in fasi cicliche, è atto ad assicurare che i programmi tecnologici rivolti alle comunità, siano guidati da questioni rilevanti per le esigenze locali e che si svolgano a livello di comunità, coinvolgendola attivamente nella progettazione di temi e obiettivi, oltre che nel testing e nella valutazione. Tale approccio, che rappresenta un caso unico nel panorama dei living lab internazionali dove di norma le tematiche e le tecnologie da testare sono fissate dai partner tecnologici e dai soggetti istituzionali o di ricerca, e non dalle comunità locali, oltre ad aumentare il "grado di partecipazione"² complessivo del processo, accresce la fiducia nei confronti del Lab stesso, aumentando le probabilità di adesione al percorso da parte dei partecipanti. Il Living Lab Parco Nazionale del Cilento e Vallo di Diano è stato individuato allargando la ricerca sui motori di ricerca web, trattandosi dell'unico caso individuato che assume la città storica come laboratorio di resilienza urbana. Localizzato nel centro storico di Sassano, è frutto di un progetto di ricerca dell'Università degli Studi di Napoli Federico II. Con esplicito riferimento all'obiettivo "Make cities and human settlements inclusive, safe, resilient and sustainable" (SDG 11) dell'Agenda 2030 UN per lo Sviluppo Sostenibile, il laboratorio ha messo in campo l'osservazione partecipata delle transizioni tecnologiche avvenute nel tessuto storico urbano di Sassano, per riattivare le sinergie perdute tra ambiente costruito e comunità, e prefigurare strategie di recupero innovative (Pinto, Viola, 2016). Per 18 mesi ricercatori e cittadini, enti locali, progettisti e imprese nel settore dell'edilizia, hanno sperimentato l'esplorazione dell'ambiente e la costruzione condivisa di priorità di intervento, permettendo alla comunità locale di individuare strategie di tutela e recupero del tessuto storico, rispettose dell'identità culturale ma che soddisfacessero al contempo le esigenze della vita contemporanea e dello sviluppo sostenibile. L'*heritage community* diventa così una nuova opportunità di governo delle trasformazioni dei sistemi insediativi (Pinto, Viola, 2016) mentre il recupero della cultura materiale, uno strumento per accrescere la resilienza dei tessuti urbani e delle comunità insediate.

Analizzando i Living Lab come luoghi di aggregazione delle pratiche e le politiche urbane agenti sul territorio, si evidenziano diversi elementi da tenere in considerazione. The Neighbourhood, nel quartiere Rosengard di Malmö, è un Living Lab nato con l'obiettivo di esplorare come una piattaforma virtuale e

² Esistono diverse "scale della partecipazione" - Arnstein (1969), Hart (1992), "Partnership Organization" UK (1999) riveduta da Bishop (2015) - che mirano a definire/stabilire l'effettivo livello di partecipazione nelle diverse situazioni di co-progettazione, pianificazione, decision making etc., dalla semplice "informazione" e "consultazione" fino alla "collaborazione" e al "dare appoggio a iniziative indipendenti".

fisica di co-progettazione, possa stimolare l'innovazione sociale e i servizi di collaborazione in un'area centrale ad alto conflitto sociale. Si tratta di un esempio particolarmente interessante per il meccanismo di mutuo apprendimento grazie al quale il Living Lab è stato capace di modificare l'azione sia di pratiche locali sia delle istituzioni promotrici. La messa in pratica di un quadro generale dinamico, con una struttura di supporto istituzionale periodicamente ri-organizzata, ha fatto sì che le pratiche locali aumentassero la loro capacità di contribuire alla rigenerazione di parti di quartiere, riconoscendo anche l'emergere di nuovi arrangiamenti istituzionali (Moulaert, Vicari Haddock, 2009). Il caso dimostra la centralità del meccanismo di mediazione, di connessione di gruppi di attori generalmente esclusi, arrivando a valorizzare azioni collettive, con maggiori capacità di contaminazione trasversale alla città intera. Come in *The Neighbourhood*, la sperimentazione di nuove alleanze su progetti di trasformazione urbana è il tema centrale che ha portato alla nascita di M-LAB a Maastricht. Il centro urbano di Maastricht ha attraversato dal 2008 una fase di forte svuotamento, di usi e di senso. In questo scenario M-LAB, si propone come luogo di innesco di processi innovativi di sviluppo urbano orientati a trasformare (gradualmente) immobili vuoti e spazi pubblici. I processi, promossi da un team di progettisti in collaborazione con finanziatori esterni, non producono però risultati soddisfacenti rispetto agli obiettivi iniziali. In una seconda fase, a partire da una *call* aperta alla cittadinanza, M-LAB ha focalizzato maggiormente l'attenzione sul "capitale territoriale" (Camagni e Dotti, 2010), inteso come l'insieme delle risorse materiali e immateriali presenti su un territorio ma non sufficientemente valorizzate. Il Living Lab ha assunto quindi un ruolo più generale di guida dei processi di pianificazione locale dal basso, in veste di facilitatore e partner. In questo caso la forza dell'approccio è stata di favorire le interazioni tra soggetti diversi coordinandole localmente in maniera trasversale integrando livelli di intervento multi-scala e multi-attore.

5 | Conclusioni e possibili elementi trasferibili al Laboratorio Aperto di Bologna

I luoghi di innovazione aperta analizzati, per essere efficaci su scala urbana, devono essere inseriti all'interno di un contesto istituzionale che favorisca l'apprendimento, la capacità di produrre conoscenza in maniera aperta e fornisca validi *framework* di scambio tra differenti sistemi di valori. In questo senso il ruolo delle istituzioni, oltre che di facilitazione, deve diventare di garante di valori fondamentali, di lettura dei bisogni e predisposizione al mutuo apprendimento. Per accrescere il grado di partecipazione e alimentare la fiducia nel laboratorio, il Living Lab può applicare metodologie in grado di individuare e partire dalle esigenze locali delle comunità coinvolte nella sperimentazione, mettendo la tecnologia a servizio dei bisogni. L'esplorazione della cultura materiale e l'interazione creativa con il patrimonio stesso e con il tessuto storico in cui si inserisce il laboratorio, sono invece strumenti efficaci per (ri)costruire la conoscenza locale e i legami di appartenenza, favorendo la resilienza dei luoghi e delle comunità che vi abitano.

Attribuzioni

Fermo restando che l'impostazione del contributo è frutto del lavoro comune delle autrici, la redazione del primo paragrafo del §1 è di S. Maldina, del secondo paragrafo del §1 di V. Lorenzo e del §2 di M. Massari. I casi di Living Lab Catania e Living Piemonte sono stati analizzati da S. Maldina, KWest Research e Living Lab Parco Nazionale del Cilento e Vallo di Diano da V. Lorenzo e *The Neighbourhood* e M-LAB da M. Massari.

Riferimenti bibliografici

- Bandarín F., van Oers R. (2015), *Reconnecting the City. The Historic Urban Landscape Approach and the Future of Urban Heritage*, Chichester UK, John Wiley & Sons.
- Bandarín F., van Oers R. (2012), *The Historic Urban Landscape. Managing Heritage in an Urban Century*, Chichester UK, Wiley-Blackwell.
- Bergvall-Kärebörn B., Ihlström Eriksson C., Ståhlbröst A., Svensson J. (2009) *A Milieu for Innovation – Defining Living Labs*.
- Boeri, A., Longo, D., Gianfrate, V., Lorenzo, V. (2017). "Resilient communities. Social infrastructures for sustainable growth of urban areas. A case study", In *International Journal Of Sustainable Development And Planning*, 2017, 12, pp.227-237. ISSN: 1743-7601 (paper format), ISSN online: 1743-761X. www.witpress.com/journals.
- Camagni R. e Dotti N. F. (2010), "Il sistema urbano", in P. Perulli, A. Pichierri (a cura di), *La crisi italiana nel mondo globale: economia e società del Nord*, Einaudi, Torino.

- Comune di Bologna. (2015), *Strategia di sviluppo urbano e sostenibile del Comune di Bologna. POR FESR 2014-2020 – ASSE 6 – Città attrattive e partecipate*.
- Consiglio d'Europa (2005). “Convenzione di Faro. Convenzione quadro del Consiglio d'Europa sul valore del patrimonio culturale per la Società” (CETS no. 199), 18/03/08, Faro, 27.X.2005.
- Crosta, P. L. (1998), *Politiche. Quale conoscenza per l'azione territoriale*, Angeli, Milano.
- De Leo, D., Martinelli, N., Orioli, V. (2016) “Innovazioni. La riforma del governo locale”, in: *Rapporto sulle città. Metropoli attraverso la crisi*, Bologna, Il Mulino, 2016, pp. 105-151.
- ICOMOS in collaboration with UNISDR, UNESCO and ICCROM (2013) “Heritage and resilience: issues and opportunities for reducing disaster risks”. Background paper for the 4th Session of the Global Platform for Disaster Risk Reduction, 19-23 May 2013, in Geneva. Online. www.unisdr.org/we/inform/publications/33189.
- Jigyasu, R. (2010). *Urban Cultural Heritage for Sustainable Resilience: Case of Patan in Kathmandu Valley, Nepal*, in “Urban Risk Management South Asia – Launch of Global Campaign on Making Cities Resilient, 08 to 09 June 2010”, Davis, I., (ed.), New Delhi: SAARC Disaster Management Centre, pp.120-130.
- Keck, M., Sakdapolrak, P., (2013). What is social resilience? lessons learned and ways forward. In *Erdkunde – Archive of Scientific Geography*, 67(1), pp.5-19.
- Leminen, S., Tukiainen, T., Westerlund, M. (2015), “Cities as Collaborative Innovation Platforms”. In *Technology Innovation Management Review*, 5(10), 16–23.
- Malfitana, D., Cutroni, L., Guardo, A., Pantellaro, C., Meli, G., Iachello, S., (2016), “Il Catania Living Lab di Cultura e Tecnologia. Quando la ricerca scientifica incontra il grande pubblico”. In *ArcheomaticA*, 2016, v. 7, n. 1. ISSN 2037-2485. Online. www.mediageo.it/ojs/index.php/archeomatica/article/view/1300
- Moulaert F. e Vicari Haddock S. a cura di (2009) *Rigenerare la città. Pratiche di innovazione sociale nelle città europee*. Collana “Il Mulino/Ricerca”, Bologna.
- Pinto, M. R., Viola, S. (2016). “Cultura materiale e impegno progettuale per il recupero: *Living Lab* nel Parco del Cilento”. In *TECHNE*, 12 (2016), Firenze University Press. ISSN online: 2239-0243. www.fupress.com/techne DOI: 10.13128/Techne-19356.
- Schumacher, J., Feurstein, K. (2007), “Living Labs – The User as Co-Creator. Results from Corelabs: Co-Creative Living Labs”. 13th International Conference on Concurrent Enterprising (ICE). Sophia Antipolis, France.
- Stockholm Resilience Centre (2015). “Applying resilience thinking. Seven principles for building resilience in social-ecological systems”. Online, www.stockholmresilience.org/download/18.10119fc11455d3c557d6928/1398150799790/SRC+Applying+Resilience+final.pdf.
- Walker, B., Holling, C. S., Carpenter, S. R., Kinzig, A. (2004). “Resilience, adaptability and transformability in social–ecological systems”. In *Ecology and Society*, 9(2): 5. Online, www.ecologyandsociety.org/vol9/iss2/art5.

Sitografia

- Bristol Living Lab KWest Research,
kwmc.org.uk.
- Catania Living Lab,
<http://www.catanialiveinglab.it/>.
- Cilento Labscape, progetto in cui è confluito il Living Lab Parco Nazionale del Cilento e Vallo di Diano,
www.facebook.com/pg/CilentoLabscape/about/.
- CPS Innovazione nelle ICT,
www.csp.it/?post_type=portfolio.
- ENoLL European Network of Living Labs,
www.openlivinglabs.eu/livinglabs.
- Maastrichtlab NL,
www.maastrichtlab.nl.
- Research Lab for Collaborative Media, Design, and Public Engagement - Living Lab the Neighbourhood,
medea.mah.se/living-lab-the-neighbourhood.
- UNESCO Global Action Programme on Education for Sustainable Development,
en.unesco.org/themes/education-sustainable-development.

View protection areas of the historic monuments by landscape plans in Japan

Masaru Miyawaki

Nagoya University, Japan

Department of Architecture, Graduate School of Environmental Studies

Email: miyawaki@corot.nuac.nagoya-u.ac.jp

Tel: +81.52.747.6778

Abstract

This paper focuses on the history and the methodology of 'view protection areas' by the landscape plans in Japan. Historically the way of view protection areas was studied the ad hoc way. From the case of the castle of Matsumoto (1973) to the case of Tokyo (2007), the methods of the visual assessment and the building regulations are still under development. The characteristics of the objects and the distance to the objects are different for each case. View protection areas were officially adopted in landscape plans at the local authority level after the first Japanese landscape law.

The author studied the history of view protection areas by Japanese landscape planning and the recent challenges for view protection of Mt. Fuji from central Tokyo. This paper offers information on regulation methods and the effects of view protection areas, through the author's experience gained from the urban design committee of the Shibuya City and the Minato City in Tokyo.

Key words: Visual impact assessment, View, Landscape plan in Japan.

Background

There are some case studies on view protection areas in Japan but no paper discloses the history and methodologies of visual impact assessment. In Kyoto, people were interested in the East Mountain views from the Kamo River side by 'greenery zoning' from 1930, but view protection areas were not a part of landscape planning until 2007.

The oldest example of view protection areas was near the castle of Matsumoto in 1973. The methodologies of view protection areas were developed the ad hoc way till today. Moreover, the control methods are not easy to research as the information on assessment and controls are not usually published. Therefore, the author has presented a few examples of assessments not only through researches but also through the author's involvement in urban design committees.

History and Typologies of View Protection Areas

The concept of view protection areas started with the modernization of Japanese cities in the 1970s. Many cities were damaged by the Second World War and many historic buildings were demolished during modernization. Only historic monuments like temples and shrines were protected under the *Law for the Protection of Cultural Properties* 1950, but their number was limited in the case of urban areas.

The first case of view protection area with respect to historic monuments was by Prof Sachio Otani from the University of Tokyo. His research report on the landscape management at Matsumoto castle in downtown Matsumoto City was related to the central mountain ranges named the 'Japanese Alps', in 1973. This report focused on the height control of buildings near the castle for its surrounding mountain views. The regulation methodology defined three viewpoints at the front of the castle, using height control at the maximum elevation angle of two and three degrees which respect the surrounding views of mountains (Fig.1). Matsumoto City adopted the concept of this report for view protection areas and followed the height control.

The second case of view protection areas was seen in Kurashiki City and Okayama Prefecture, located near Hiroshima, western Japan, in 1990 and 1992. During this period, people worried about the emergence of high-rise buildings at conservation areas under the pressures of economic development. The local governments had to protect the cultural properties of historic buildings and gardens from the development of high-rise buildings. They made an effort to reduce the visual impact with respect to cultural properties and covered the view protection areas (Fig.2).

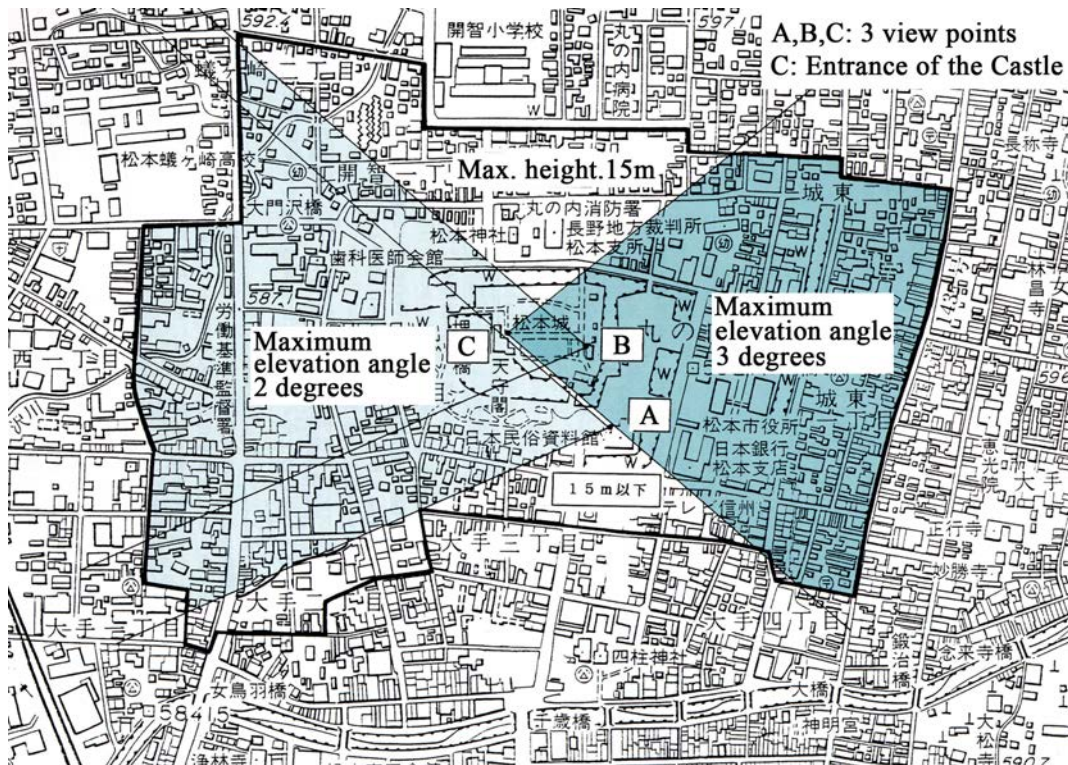


Figure 1 | Three view protection areas, reported by Prof Sachio Otani of the University of Tokyo, for the view protection at Matsumoto castle, in 1973 (reproduction in 1986). Credit: Matsumoto City: Credit: Matsumoto City.

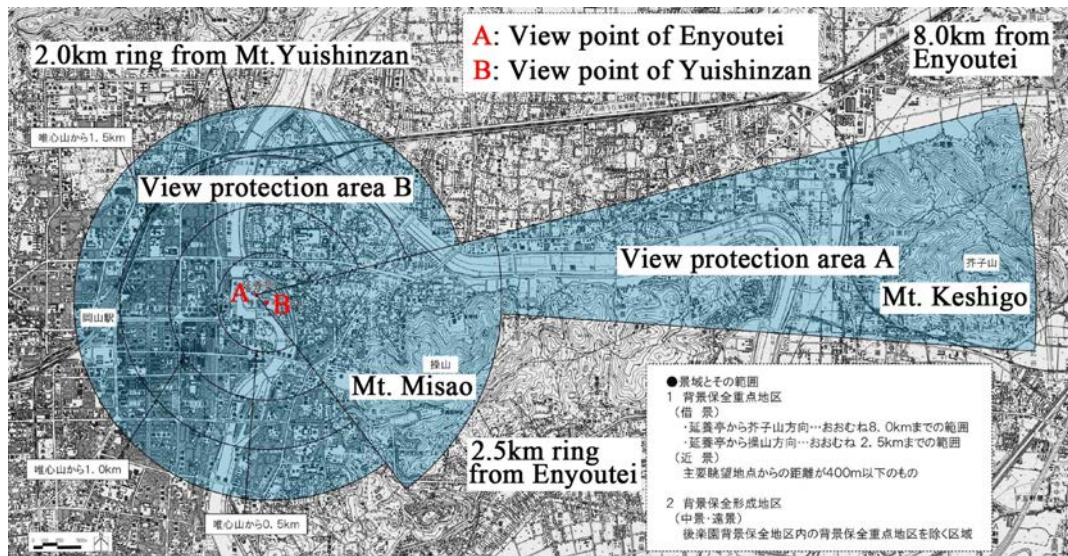


Figure 2 | Two view protection areas designated by Okayama Prefecture with the landscape ordinance in 1992. The viewpoint of Enyoutei (A) reveals the view from the villa in the Japanese garden 'Korakuen', established in 1700. The longest view measures 8 km till Mt. Keshigo which is outside the garden but the view was originally designed from the garden. The other viewpoint of Yuishinzan (B) shows the view from the small mount in the garden. The view measures 2 km in the central area of Okayama City. The two view protection areas were adopted in the landscape plan of Okayama City by the landscape law in 2007: Credit: Okayama City.

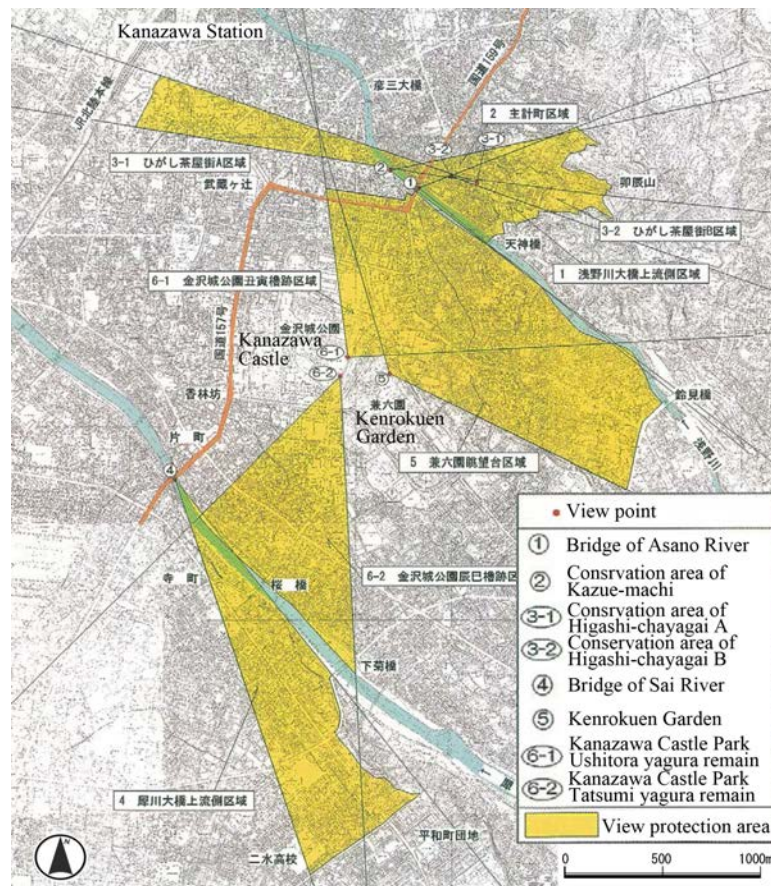


Figure 3 | Eight view protection areas published by the City's ordinance in 2003 and designated in the landscape plan of Kanazawa City by the landscape law in 2009: Credit: Kanazawa City.

The third case of view protection area was researched for all viewpoints in Kanazawa City from 2001 onwards. Kanazawa City assigned eight view protection areas to the historic townscape, city panoramas, and mountains, adopted by the landscape ordinance in 2003 and the landscape plan in 2009 (Fig.3).

After the first Japanese landscape law (no.110/2004), Kyoto and Tokyo adopted a more general method for view protection areas in 2007. The methods for landscape planning in Japan are well known. In the case of Kyoto City, 38 sites were picked for view protection areas and surrounding assessment areas with three types of visual impact assessment and regulations. The first is the view from the riverside and parks to the historic 'Gozan no Okuribi', a spiritual festival in which five giant bonfires are lit on mountains surrounding Kyoto (Fig.4 and Fig.5). The second is the surrounding assessment area (max. 500 m distance) for historic gardens, temples, and so on. The third is the design control area respecting the view (max. 3 km distance). The height regulations of Kyoto City are used in the urban area, but the height control of the view protection areas is severer than the height regulations.

In the case of Tokyo metropolitan government, a local authority managing the territory of the prefecture, the four view protection areas to historic buildings like the National Diet Building (1936), the National Guest House of Akasaka Palace (1909), Meiji Memorial Picture Gallery (1926), and Tokyo Station (1914) were adopted in the landscape plan of Tokyo by the landscape law (2007; Fig.6). In this case, the view protection areas are through the city boundaries, so they are at the prefectural scale. The view protection areas are limited to only the width of the top of symmetric buildings, from its front and back.

Moreover, the ten surrounding assessment areas were adopted for the following historic gardens in Tokyo: Hamarikyū Gardens (17 century, Fig.7), Kyū-shibarikyū Garden (17 century, Fig.7), Kiyosumi Garden (1891), Shinjuku Gyoen (1906), Koishikawa Botanical Gardens (1681), Koishikawa Kōrakuen Garden (1629), Rikugien Garden (1695), Kyū-iwasaki-tei Garden (19 century), Kyū-furukawa Gardens (1917), and Tonogayato Garden (1915). For the historic centre in Tokyo, viewpoints were added to the surrounding assessment area of Tokyo Imperial Palace which had replaced from the Castle of Edo and moat system after Meiji Revolution (1868).

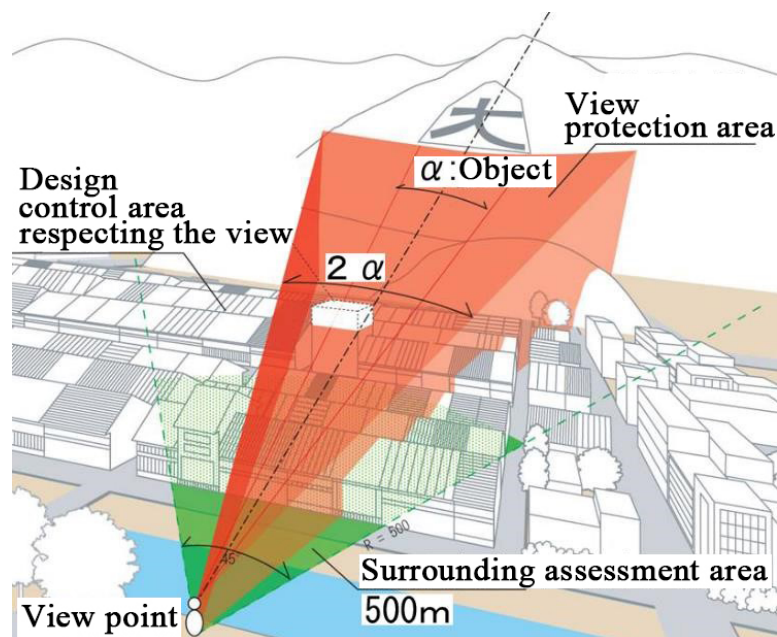


Figure 4 | Three types of control areas are designated in the landscape plan of Kyoto by the landscape law (2007). The first is the view protection area (in red), the second is the surrounding assessment area (in green, max. 500 m distance), and the third is the design control area respecting the view (max. 3 km distance). The widths of the view protection areas are designated by twice the width of the object of historic characters: Credit: Kyoto City.

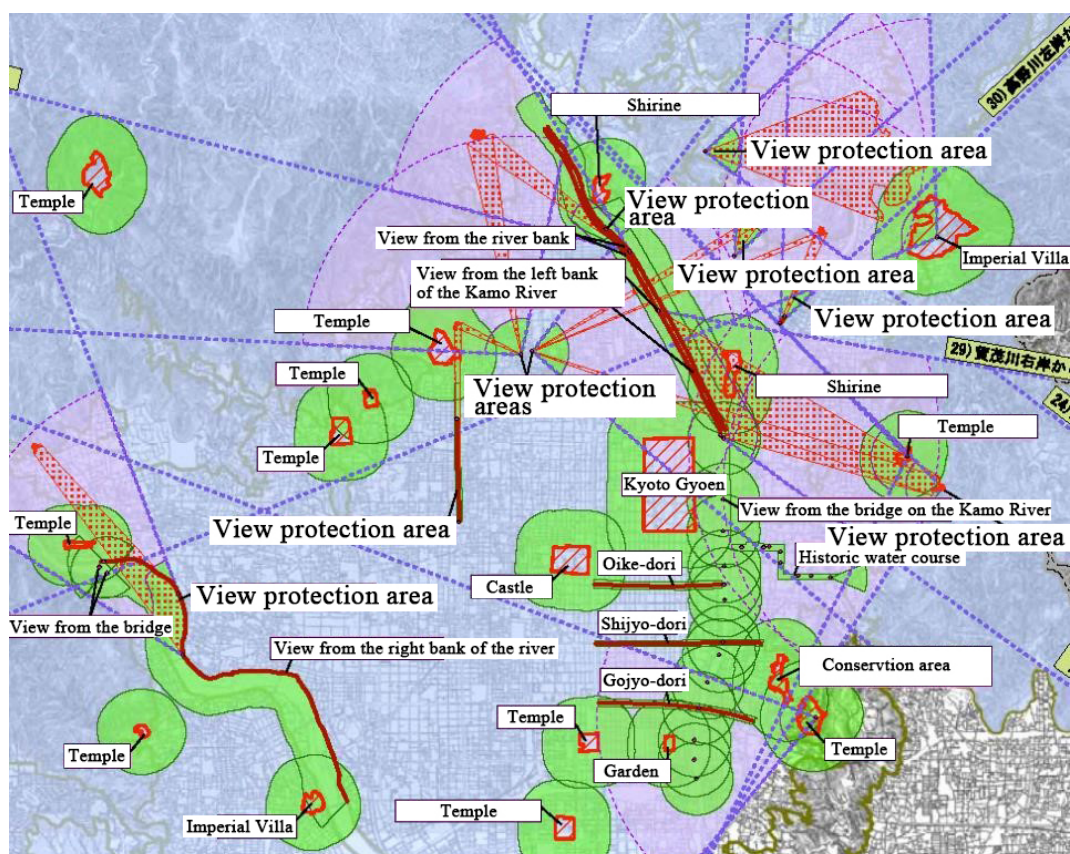


Figure 5 | A central part of the view protection map of the landscape plan of Kyoto (2007). View protection areas (in red dots), the surrounding assessment areas (in green), and the design control areas respecting the view (in violet), cover all the important monuments and views: Credit: Kyoto City.

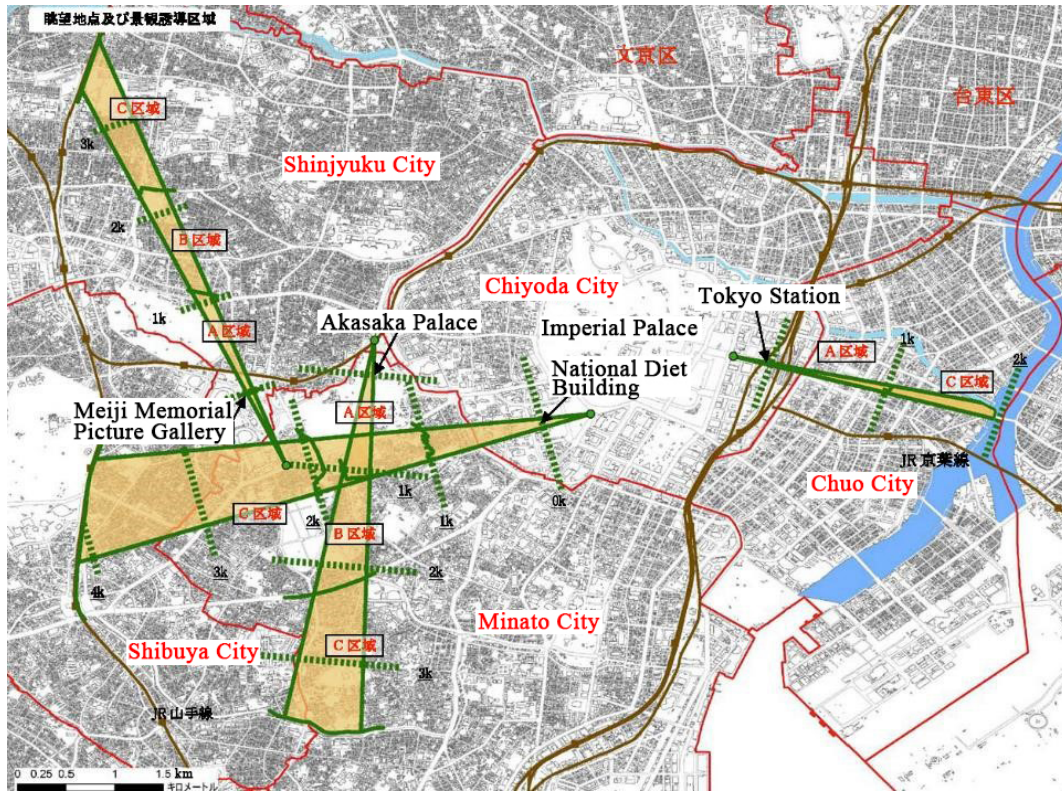


Figure 6 | Four view protection areas (in yellow) in the landscape plan of Tokyo (2007). All viewpoints are on the streets. The effect of the view protection appear behind historic buildings in the case of many skyscrapers in Tokyo:
Credit: Tokyo metropolitan government.

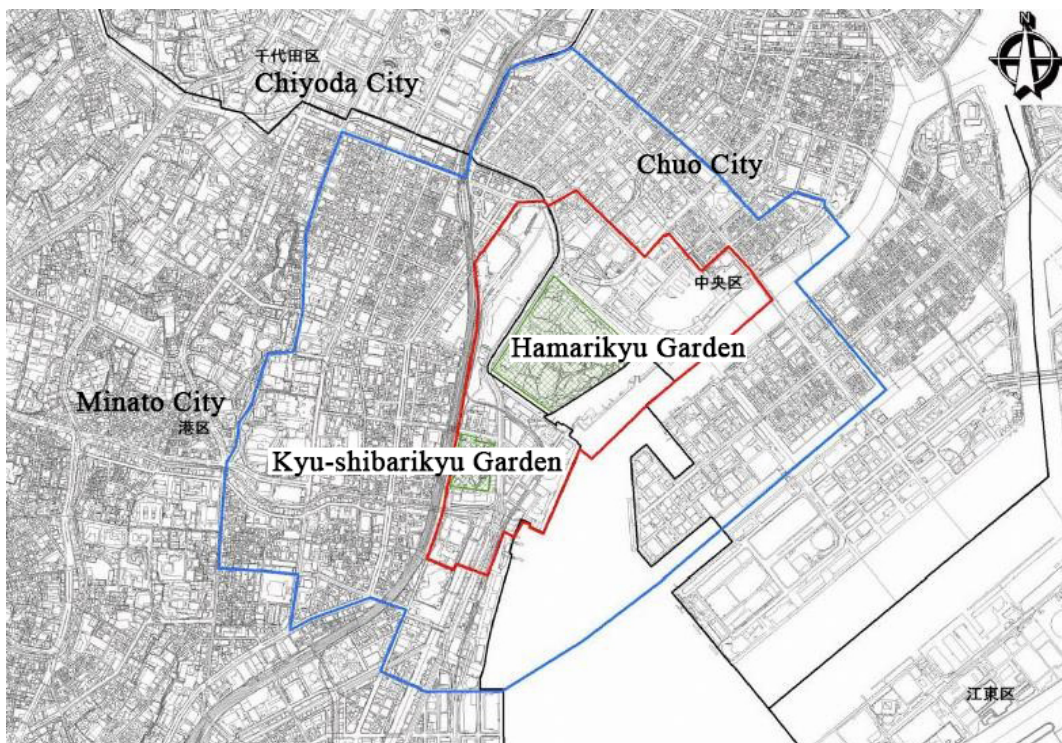


Figure 7 | An example of the surrounding assessment areas of ‘Hamarikyu Garden’ and ‘Kyu-shibarikyu Garden’ in the landscape plan of Tokyo (2007). There are two types of surrounding assessment areas. The red line signifies the design and advertisement control area that is lined at a distance of 300 m from the gardens. The blue line signifies the limit of the visual assessment area with a computer simulator. In these areas, viewpoints are designated in the gardens:
Credit: Tokyo metropolitan government.

For understanding the characteristics of major view protection areas, this paper uses the following typologies according to objects:

1. The surrounding protection of historic gardens: Okayama (1992), Kyoto (2007), and Tokyo (2007)
2. The view protection to historic buildings and townscape: Matsumoto (1973), Kurashiki (1990, 2014), Kanazawa (2003), Kyoto (2007), Tokyo (2007), Hikone (2007), Yokohama (2007), and Minato (2015)
3. The view protection to the mountain: Morioka (1984), Okayama (1992), Kanazawa (2003), Kyoto (2007), Kagoshima (2008), and Ishikawa (2008)
4. The view protection to the sea: Yokosuka (2006), Kagoshima (2008), and Ishikawa (2008)
5. The view protection to the city: Kanazawa (2003)
6. The view protection to historic characters: Kyoto (2007)

The surrounding protection of historic gardens was first applied in the case of Okayama Korakuen and the concept was diffused to the gardens of Kyoto and Tokyo. The view protection areas to historic buildings were effective in the central areas for controlling new developments outside of conservation areas in Japanese cities. Therefore, view protection areas to historic buildings used a quick method to manage new developments if they remained in the centre of modern cities in Japan. On the other hand, view protection areas to the mountain, the sea, or the city could be used as a method for landscape management for their identity in the territory. Only the case of Kyoto shows the view protection areas to objects of historic characters on the mountains during the spiritual festival.

The varied methodologies of view protection areas are developed with an attempt to introduce it to the landscape plans. The distance of assessment is important for view protection of objects from its front and back. This paper defines four distances depending on objects in Japanese landscape plans: neighbourhood view (0-500 m), short view (500 m-3 km), medium view (3-6 km), and long view (over 6 km), as seen in the following cases:

1. Neighborhood view (500 m): historic gardens and monuments (Kyoto)
2. Short view (500 m to 3 km): historic buildings (Matsumoto, Kurashiki, Kanazawa, Hikone, Yokohama, and Minato), historic gardens, and monuments (Kyoto, Tokyo)
3. Medium view (3 km to 6 km): historic building (Tokyo), and mountain (Ishikawa)
4. Long view (over 6 km): mountain (Okayama)

The historic gardens and monuments have very sensitive surroundings where higher impact evaluation could reach from the neighbourhood to a few kilometres away. The short view protection areas, from 500 m to 3 km, can control panoramic views or wider views for monuments. In the case of Ishikawa Prefecture, the panoramic road is also controllable up to 4 km for the mountain in the field. In the case of Okayama City, the long view, over 6 km, is controllable to the mountain in the non-urbanized areas.

On the other hand, view protection areas in the centre of Tokyo reach from 2 km to 4 km and the protected widths of the objects are limited from 20 m to 90 m. In the European situation, the longest view of St Paul's Cathedral (protected width of 300 m) and its back protect around 19 km from King Henry's Mound at Richmond Park in Greater London. Similarly, the protected view of the Louvre Palace and its back reaches around 8 km from the Arc de Triomphe in Paris. These are similar to the cases in Tokyo as the type of view comes from the view protection areas in urbanized areas.

Visual Impact Assessment

The methodologies of visual impact assessment have not been researched well as the information of the assessment is not usually published in Japan. Private developers could realize their projects without making any announcements and the local governments would not publish their control. The visual impact assessment is not for environmental impact assessment (EIA) by the environmental law in Japan but for landscape assessment which is requested by the landscape law or landscape ordinances.

The first case of visual impact assessment at view protection areas was attempted by balloons to survey the real height of the project in Kurashiki City. The balloons were visible and it was easy to understand the impact on the historic centre of Kurashiki City. In this case, the height of the project was reduced from five floors to four while other changes included colour modification and design change to Japanese style. There are some practices of visual impact assessment in Kurashiki City. The second case of visual impact assessment at the view protection areas was conducted with visibility check maps for long distance, by Okayama Prefecture.

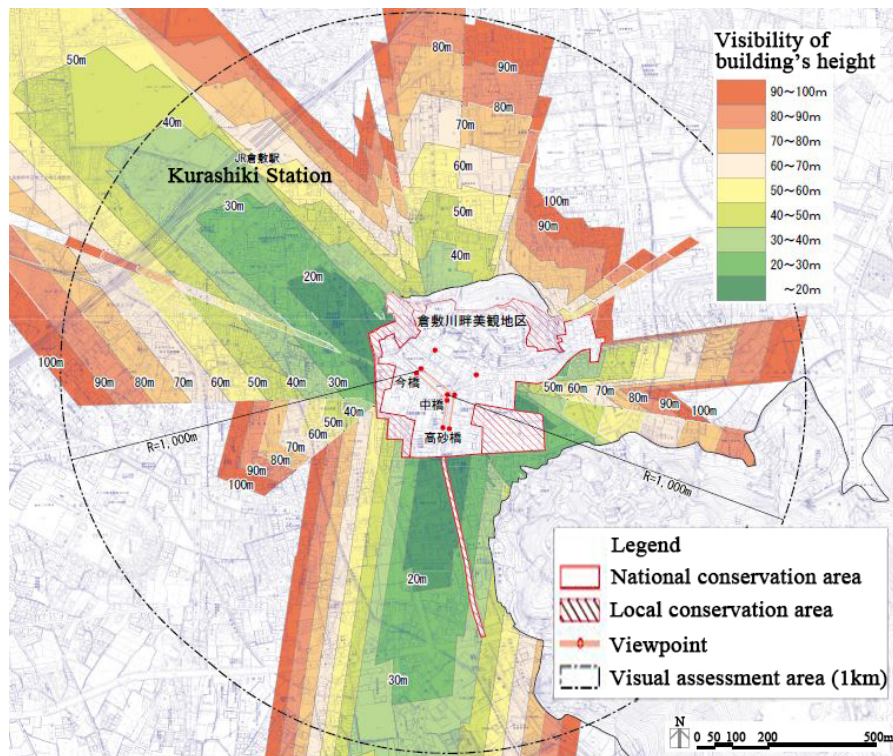


Figure 8 | Visibility check map of Kurashiki City (2014): Credit: Kurashiki City.

After the Okayama case, Kurashiki City adopted the developed method and has been using the visibility check map for short distances of 1 km since 2014 (Fig.8). The visibility check map can help to quickly evaluate the visual impact from the viewpoints.

Moreover, the author's ten years' experience as an urban design committee director of Shibuya City helps shed light on view protection areas in Tokyo following the landscape law. Neighbourhood surrounding views are projected very often and usually presented by computer simulated 3D images from the viewpoints which are indicated on the map of landscape plans in Tokyo. After visibility checks, the methods of regulations and mitigations were used as follows: the reduction in the height of buildings; the reduction in the impact of design, colour, and advertisement; planting trees for the reduction of the impact of buildings; and the creation of public spaces, etc. There are many practices of visual impact reduction but the actual controls are not published in Tokyo. However, the effects of the landscape plan and visual impact assessment have been seen recently. An example of this is the Shinjyuku Gyoen Park of Tokyo where the landscape looks vastly better than before due to the landscape plan of 2007 (Fig.9 and Fig.10).



Figure 9 | Shinjyuku Gyoen Park landscape before the landscape plan of Tokyo (2007).
Credits: Masaru Miyawaki.



Figure 10 | The park landscape seen after the landscape plan (same location as Fig.15, 2016). The difference lies in the removal of the car parking tower advertisement in front of the historic French style garden:
Credits: Masaru Miyawaki.

Research on the Longest View to Mt. Fuji

The author has presented the latest challenges of view protections for Mt. Fuji, from Tokyo Tower and the new national stadium designed for Tokyo 2020 Olympic Paralympics Games.

The first example for the view protection area from the panoramic deck of Tokyo Tower to Mt. Fuji (UNESCO site, 2013 inscription) was proposed by the author as a member of the committee of Minato City in 2013. The proposed view distance of 97.3 km from the deck of Tokyo Tower (145 m height) to Mt. Fuji (3,776 m height) is the longest example in the world (Fig.11). The view was from the same location where the formal guest house 'Kouyoukan' originally stood. The old photo shows Mt. Fuji from the guest house in the 1920s (Fig.12). Today, Mt. Fuji is visible from Tokyo for more than a hundred days a year. This paper cleared the visibility of long distance and the necessity of the height correction by the earth's curvature and light refraction during the 97.3 km distance from Tokyo Tower to Mt. Fuji (Fig.13).

This paper cleared the visibility of Mt. Fuji and proposed the width of view and maximum building height in order to create the view protection area. In this case, it is revealed that the visibility should be corrected by the earth's curvature and light refraction for the long view, depending on distances. There is no example of visual impact assessment which calculates visibility correction for the earth's curvature and light refraction in Japanese landscape plans.

Following this proposal, Minato City had at least respected the view from Tokyo Tower to Mt. Fuji inside the city boundary and adopted the height regulations by city planning law, but the view protection area was not created by the landscape law because of problems of the intercity scale.

There remain other risks for view protection because of the developments of skyscrapers surrounding Tokyo Tower. Therefore, the view to Tokyo Tower itself was created as a surrounding assessment area of Tokyo Tower, for the historic monument of cultural property, with some viewpoints in the landscape plan of Minato City by the landscape law in 2015.

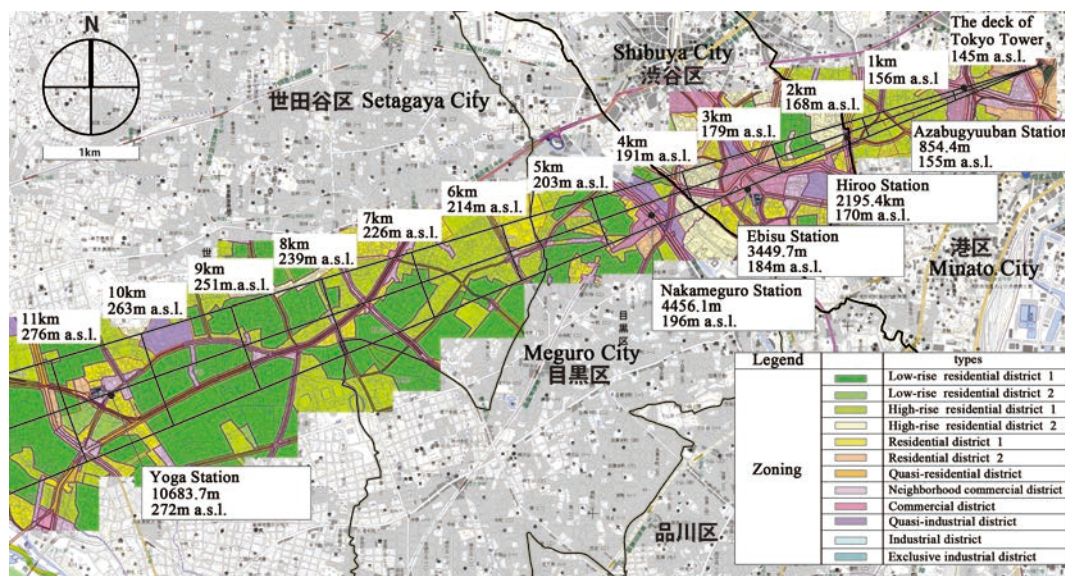


Figure 11 | A proposal of the view protection area from the deck of Tokyo Tower to Mt. Fuji. This map shows the maximum height of the buildings, respecting the view according to the distance from the viewpoint. The width of the view corresponds to the proposed width of the object (4b) in Fig.13: Credit: Masaru Miyawaki.

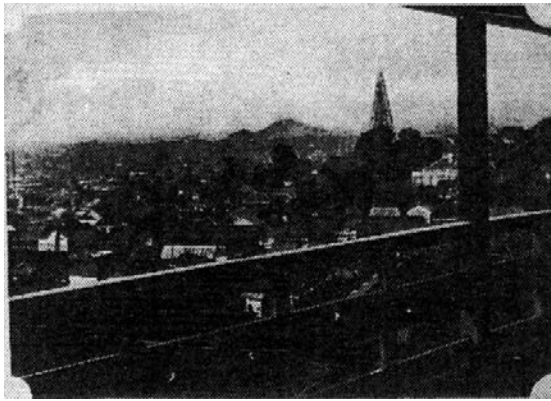


Figure 12 | An old photo of Mt. Fuji from the formal guest house 'Kouyoukan' (1920s).

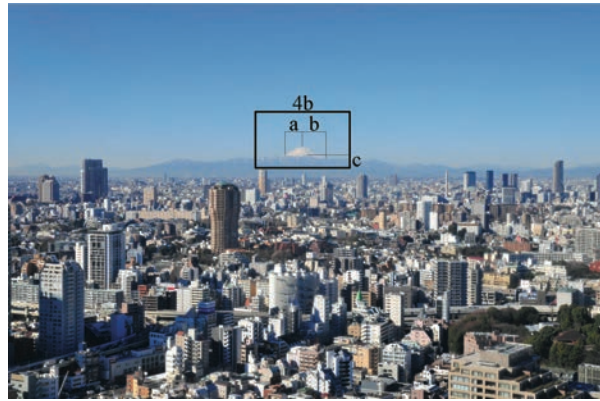


Figure 13 | A recent photo of Mt. Fuji from the deck of Tokyo Tower (Jan. 2013, 52.5mm lens; human eye view). The proposed view width of frame 4b (four times of width b) in the photo corresponds to the width of the view protection area in Figure 11: Credit: Masaru Miyawaki

Challenges for the new viewpoint to Mt. Fuji

The latest research example is of the new view in Shibuya City. The extremely long view from the garden of 'Meiji Shrine Gaien' to Mt. Fuji was proposed to the urban design committee of Shibuya City in 2016, as ICOMOS (International Council on Monuments and Sites) Japan issued the state of view from 'Meiji Shrine Gaien' to the UNESCO site of Mt. Fuji behind the new national stadium for Tokyo 2020 Olympic Paralympics Games. Originally the historic garden 'Gaien' had been designed by the street axis to Mt. Fuji. The 1964 Olympic Games stadium had blocked the view to Mt. Fuji for a long time. Following the design competition for the new stadium at the same location and the destruction of the old stadium, the view from the garden to Mt. Fuji appeared to the public in 2016 (Fig.14 and Fig.15). The landscape plan of Shibuya City did not indicate any view protection areas because the view had been forgotten for a long time. The author, as the director of the urban design committee of Shibuya City, advised to respect the new views from the ground floor and panoramic corridor of the new stadium by using the computer simulation from 2016 to 2017. The methodology of height correction by the earth's curvature and light refraction was officially applied and the 3D simulator cleared the problems of surrounding urban areas to protect the view to Mt. Fuji from the panoramic corridor of the new stadium. In conclusion, this paper declared that there was no visibility from the ground floor of the stadium or from the park side after construction. The urban design committee therefore called the promoters and architects to keep the views from the higher level of public spaces of the panoramic corridor for mitigation. Tokyo is an ever changing metropolis with no conservation area. Even then, the view protection areas are possible to apply in order to protect the identity of the landscape and the visibility for public.



Figure 14 | The view of Mt. Fuji from the street of 'Meiji Shrine Gaien', in front of the Meiji Memorial Picture Gallery in 2016.

Credit: Research Group of the Vista of Fuji-mi-zaka (Fujimizaka Chobou Kenkyukai).



Figure 15 | Visual impact simulation from the same viewpoint of Figure 14. The view to Mt. Fuji is blocked by the new stadium from the park side.

Credit: Research Group of the Vista of Fuji-mi-zaka (Fujimizaka Chobou Kenkyukai).

References

- Masaru Miyawaki, Jun Iwata, A Study on the Historic View Protection from the Tokyo Tower to Mt. Fuji, A Landscape Assessment of the History of Tokyo Tower and the View to the Mt. Fuji, the Journal of the City Planning Institute of Japan, Vol.48, No.3, 2013, pp.1047-1052.
- Yukio Nishimura, Masaru Miyawaki et al., Landscape Planning in Japan, Gakugei-shuppan-sya, 2003, p.198
- Masaru Miyawaki, Landscape and Urban Design, Asakura-syuppan, 2013, p.142.
- Masaru Miyawaki, Manami Fujiwara, A Study on the Landscape and Visual Impact Assessment of the TOKYO SKYTREE, Focused on the Zone of Theoretical Visibility and the Zone of Visual Influence, the Journal of the City Planning Institute of Japan, Vol.49, No.3, 2014, pp.747-752.
- Masaru Miyawaki, Jun Iwata, A Study on the Estimate of the Zone of Visual Influence for the High-rise Buildings, Evaluation of the Tower of Wind, the Chiba Port Tower, the Chiba Thermal Power Plant and Yokohama Landmark Tower, the Journal of the City Planning Institute of Japan, Vol.50, No.3, 2015, pp.1122-1129.
- Research Group of the Vista of Fujimizaka (Fujimizaka Choubou Kenkyukai) HP: <http://fujimizaka-hozen.sakura.ne.jp/>.

Verso un Piano di Gestione del patrimonio storico UNESCO: prime applicazioni a Genova

Francesca Pirlone

Università degli Studi di Genova
DICCA – Dipartimento di Ingegneria Civile, Chimica e Ambientale
Email: francesca.pirlone@unige.it

Ilenia Spadaro

Università degli Studi di Genova
DICCA – Dipartimento di Ingegneria Civile, Chimica e Ambientale
Email: ilenia.spadaro@unige.it

Abstract

La Convenzione internazionale per la protezione del Patrimonio mondiale culturale e naturale afferma che nel nostro pianeta vi sono beni e luoghi considerati Patrimonio dell'Umanità. Ogni Stato deve assicurare la salvaguardia di tali beni.

Il *paper* intende proporre un possibile approccio per la gestione del patrimonio storico UNESCO che faccia riferimento non solo ai singoli cespiti ma anche all'assetto urbanistico e territoriale al contorno e alle emergenze ambientali. La ricerca inizia con l'analisi degli strumenti esistenti di tutela e di valorizzazione del patrimonio storico UNESCO. A livello internazionale non esiste l'obbligo di redigere un Piano per la gestione di tali beni ma vengono fornite indicazioni sugli aspetti da considerare. In Italia per tali patrimoni è stato introdotto il Piano di gestione. Nel dettaglio sono stati analizzati i Piani di gestione italiani esistenti con particolare riferimento a quello dei Palazzi dei Rolli di Genova. Questi ultimi sono stati iscritti nella Lista UNESCO nel 2006 con la denominazione 'Genova-Le Strade Nuove e il sistema dei Palazzi dei Rolli' con l'obiettivo di tutelare il patrimonio storico-architettonico e monumentale. A partire dal confronto di tali esperienze è stato definito l'approccio metodologico - fasi, contenuti, responsabilità, ...- per la definizione di un nuovo Piano di Gestione del patrimonio storico UNESCO.

Parole chiave: heritage, conservation & preservation, planning.

1 | I siti UNESCO e i Piani di Gestione esistenti

La Convenzione del Patrimonio Mondiale dell'UNESCO del 1972 afferma che nel nostro pianeta vi sono beni culturali e naturali considerati Patrimonio dell'Umanità e per ciascuno di essi è necessario garantire «l'identificazione, la conservazione, la conoscenza e la trasmissione alle future generazioni». Nel 2002 viene adottata la Dichiarazione di Budapest che riconosce l'universalità della suddetta Convenzione e la conseguente necessità di garantire che essa venga «applicata al patrimonio in tutta la sua diversità, quale strumento per lo sviluppo sostenibile di tutte le società attraverso il dialogo e le reciproche comprensione». Essa individua degli obiettivi strategici fondamentali per una adeguata gestione del patrimonio cercando di assicurare un giusto equilibrio tra conservazione, sostenibilità e sviluppo, in modo che i beni del Patrimonio mondiale possano essere tutelati attraverso azioni appropriate (strategie di comunicazione, educazione, ricerca, formazione e sensibilizzazione, coinvolgimento attivo degli enti locali) che contribuiscono allo sviluppo sociale ed economico e alla qualità della vita delle comunità locali.

A livello internazionale in particolare, si richiede un «appropriato Piano di gestione o un altro documentato sistema di gestione che dovrebbe specificare come il valore universale eccezionale del sito sarà mantenuto, possibilmente attraverso processi partecipativi» (UNESCO, 2005: 26). Le disposizioni dell'UNESCO non impongono l'obbligo di redazione di un Piano ma riconoscono la possibilità di elaborare un 'documentato sistema di gestione' del sito da salvaguardare. Ogni nazione è quindi incaricata dell'individuazione dello strumento più idoneo sulla base del quadro normativo e dei caratteri peculiari del bene da tutelare. In Italia per tali patrimoni la Legge n. 77/2006 'Misure speciali di tutela e fruizione dei siti italiani di interesse culturale, paesaggistico e ambientale, inseriti nella 'lista del patrimonio mondiale', posti sotto la tutela dell'UNESCO' introduce i Piani di gestione per assicurarne la conservazione e creare le condizioni per la loro valorizzazione. In particolare all'Art. 3 viene riportata la definizione di Piano di gestione quale strumento che individua «le priorità di intervento e le relative modalità attuative, nonché le

azioni esperibili per reperire le risorse pubbliche e private necessarie, ... oltre che le opportune forme di collegamento con programmi o strumenti normativi che perseguano finalità complementari, tra i quali quelli disciplinanti i sistemi turistici locali e i piani relativi alle aree protette».

Il Piano di Gestione ha il compito quindi di definire «una sequenza di azioni ordinate nel tempo in cui sono identificate le risorse disponibili per conseguire gli obiettivi, individuate le modalità attraverso cui essi si conseguono e predisposto il sistema di controllo» (MiBAC, 2004: 7) per essere certi di raggiungere gli obiettivi di valorizzazione e conservazione di un bene concepito come testimonianza di uno specifico momento della storia dell'Umanità.

Il *paper* intende proporre una possibile strutturazione di Piano di Gestione del patrimonio storico UNESCO che faccia riferimento non solo ai singoli cespiti ma anche all'assetto urbanistico e territoriale al contorno ponendo particolare attenzione alle emergenze ambientali. Tale approccio vede una prima applicazione al sito UNESCO genovese.

2 | Genova e i Palazzi dei Rolli

I Palazzi dei Rolli nel centro storico di Genova, in stile rinascimentale e barocco, costituiscono un'importante risorsa storico-architettonica e rappresentano il primo esempio in Europa di un progetto di sviluppo urbano con struttura unitaria, basato su una lottizzazione pubblica e associato ad un particolare sistema di 'accoglienza pubblica' normato per legge. Genova conosce il suo momento di massimo splendore nel '500. In tale periodo la città inizia ad avere un rinnovo del paesaggio urbano promosso dalle nobili casate genovesi; le nuove costruzioni vengono costruite in particolare lungo le antiche Strade Nuove (oggi via Garibaldi, Via Cairoli e via Balbi). Tale sistema residenziale nobiliare viene ufficializzato nel 1576 andando a costituire una rete di dimore i cui proprietari erano tenuti ad ospitare, a turno, le personalità più importanti del passato¹.

Tali Palazzi, nel 2006, sono stati iscritti nella Lista UNESCO² con la denominazione 'Genova-Le Strade Nuove e il sistema dei Palazzi dei Rolli' al fine di tutelare il patrimonio storico-architettonico e monumentale. Due sono i criteri che hanno portato principalmente all'iscrizione del sito genovese nell'ambito della Lista dell'UNESCO: la significatività dello sviluppo dell'architettura e della pianificazione urbanistica avvenuta nei secoli XVI e XVII e il valore architettonico dei singoli palazzi aristocratici.

Attualmente i Rolli sono 42 (Fig.1) e presentano destinazioni d'uso diverse; alcuni sono adibiti ad abitazioni private, altri a sedi di uffici o sedi museali. Tra i Palazzi più noti di Strada Nuova si ricordano Palazzo Tursi, dove ha sede il Comune, Palazzo Bianco e Palazzo Rosso, oggi Musei di Strada Nuova.

¹ Il termine "rolli" corrispondeva ad elenchi. Ogni rollo risultava diviso in più 'bussoli', cioè categorie di qualità riguardanti i singoli palazzi da cui venivano estratte di volta in volta le abitazioni designate ad ospitare la delegazione.

² Il sistema dei Rolli corrisponde al sito n° 813 a livello mondiale ed è il 42esimo a livello italiano.

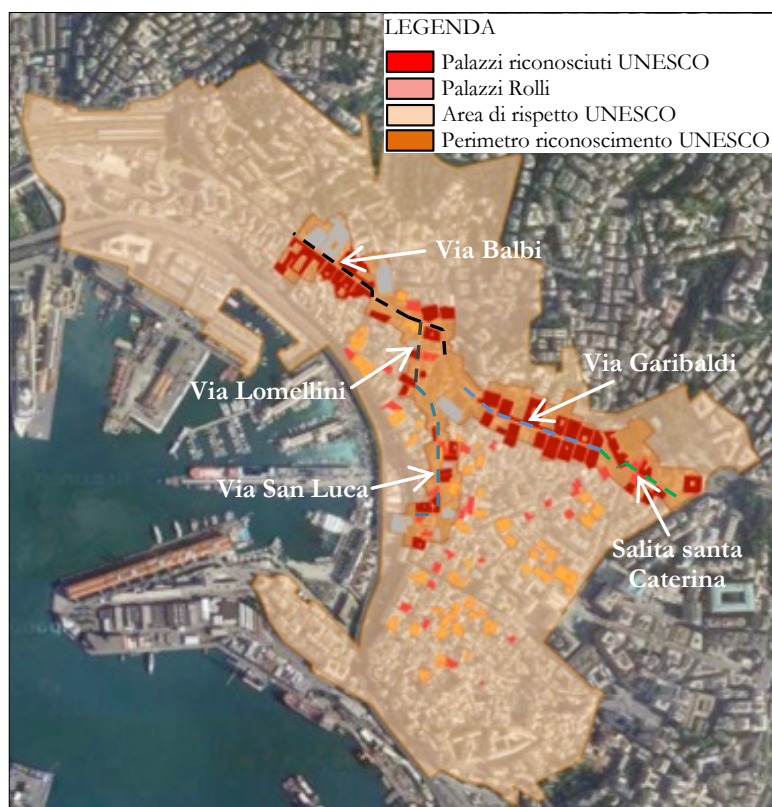


Figura 1 | I Palazzi dei Rolli a Genova.

Per tutelare tali beni, come previsto dall'UNESCO, il Comune di Genova ha redatto il Piano di Gestione di Genova 'Le Strade Nuove e il sistema dei Palazzi dei Rolli'. Tale Piano è diviso in cinque capitoli con schede allegate ed elenchi degli obiettivi e delle azioni da perseguire.

Tre sono i Piani settoriali che tale strumento considera: Piano A. conoscenza, protezione, conservazione; Piano B. promozione culturale e Piano C. valorizzazione sociale ed economica (Tab. I).

Tabella I | Piani settoriali dell'attuale Piano di gestione di Genova.

| Piano A: Conoscenza, protezione, conservazione | Piano B: Promozione Culturale | Piano C: Valorizzazione sociale ed economica |
|--|---|--|
| <p>Obiettivo generale è quello di implementare le conoscenze e i dati sulla città.</p> <p>Obiettivi strategici:</p> <ul style="list-style-type: none"> - Potenziamento del sistema informatico integrato del Centro Storico: il Comune possiede un database georeferenziato (creato dal Progetto Civis durante gli anni '90) consultabile pubblicamente. - Coordinamento della pianificazione urbanistica e della tutela dei beni. - Potenziamento ed aggiornamento delle attività di monitoraggio. | <p>Obiettivo generale è quello di armonizzare le azioni di sensibilizzazione e coinvolgimento della popolazione residente e dei potenziali fruitori del sito.</p> <p>Obiettivi strategici:</p> <ul style="list-style-type: none"> - Promozione di attività culturali coerenti con il significato del sito - Diffusione della conoscenza del sito e del suo patrimonio - Miglioramento degli strumenti di comunicazione sul sito - Integrazione del sito con il sistema turistico locale, provinciale e regionale - Innovazione dei sistemi di fruizione - Sensibilizzazione della popolazione | <p>Obiettivo è quello di avviare un processo di sviluppo socio- economico della realtà locale, al fine di potenziare le capacità di impiego dei settori coinvolti, dal turismo culturale alla promozione di ricerca</p> <p>Obiettivi strategici:</p> <ul style="list-style-type: none"> - Integrazione fra cultura e sviluppo economico dell'area interessata dal sito - Promozione turistica e miglioramento di fruizione e accessibilità del sito - Ottimizzazione dei flussi di turismo culturale - Gestione dei flussi turistici generati dal sito |

Dall'analisi di tale strumento emergono alcuni aspetti che potrebbero essere meglio approfonditi. Innanzitutto il Piano considera i Palazzi come beni singoli. Sicuramente, come già detto, il pregio storico-architettonico dei cespiti è rilevante; ma forse ancora più importante sarebbe considerare tali edifici nel più ampio tessuto storico di appartenenza. Necessario è pertanto la rivisitazione di tale strumento andando a definire un Piano di Gestione per l'intero centro storico genovese anche in considerazione del fatto che i palazzi sono distribuiti in un'area più estesa. Inoltre all'interno del Piano A, sopra citato, le analisi di

| | |
|---|---|
| C:\Local\Temp\Piano%20di%20gestione%20di%20Genova_ITA.pdf | I:\AppData\Local\Temp\Piano%20di%20gestione%20di%20Genova_ITA.pdf |
| | |
| | |
| | |
| | |
| | |

Fondamentale nell'ambito del Piano genovese è l'introduzione di analisi specifiche a livello territoriale della vulnerabilità nei confronti dei rischi, quali ad esempio il rischio idraulico e la gestione sostenibile dei rifiuti.

A partire da quanto previsto dall'UNESCO, dalle esperienze esistenti e dal caso oggetto di studio di Genova, il *paper* intende proporre uno strumento di *governance* volto alla tutela, valorizzazione e protezione del patrimonio storico-architettonico applicabile a livello internazionale ai Siti UNESCO, più attento alle problematiche ambientali e al contesto territoriale al contorno.

Il Nuovo Piano di Gestione prevede cinque sezioni principali: background, diagnosi ed analisi, pianificazione, messa in atto e monitoraggio e sensibilizzazione-partecipazione. Inizialmente è prevista una parte di inquadramento legislativo a livello internazionale, europeo e nazionale, riportando leggi, strumenti, ruoli e competenze delle diverse strutture coinvolte. In particolare, a livello locale, è importante istituire un Ufficio Comunale responsabile del sito UNESCO volto alla gestione sostenibile del patrimonio, alla redazione e al monitoraggio del relativo Piano di Gestione. Tale ufficio ha il compito di redarre i rapporti periodici sullo stato di conservazione del Sito e gli aggiornamenti in corso d'opera del Piano di Gestione stesso.

All'interno della strutturazione del nuovo Piano, una sezione specifica è dedicata alla tematica dei rischi ambientali. Tali valutazioni includono l'analisi dei rischi derivanti da eventi naturali, quali quelli sismici, idrogeologici, ... ma anche quelli di origine antropica quali la gestione dei rifiuti.

Atti della XX Conferenza Nazionale SIU | URBANISTICA E' AZIONE PUBBLICA. LA RESPONSABILITÀ DELLA PROPOSTA | Planum Publisher | ISBN 9788899237127

volte a individuare il livello di rischio e le conseguenti azioni/interventi da porre in atto. Circa la gestione dei rifiuti solidi urbani è importante definire uno specifico *format* per individuare le buone pratiche più rispondenti alle criticità del territorio.

La finalità è quella di identificare ed analizzare i sistemi a rischio e di valutare i relativi scenari di danno per la messa in sicurezza del patrimonio storico-architettonico e della popolazione ivi presente.

A seguito di tali approfondimenti e della specifica analisi SWOT devono essere identificati obiettivi e azioni per raggiungerli. Ad ogni azione devono essere poi associate informazioni relative alla durata, ai finanziamenti e agli attori da coinvolgere, oltre agli indicatori quali/quantitativi di monitoraggio. Infatti, una volta reso operativo tale strumento, entra in gioco tale fase volta a misurare l'efficacia delle azioni.

Ultima fase da considerare, trasversale alle altre sopra esposte, è quella relativa alla sensibilizzazione della popolazione residente o fluttuante (turisti, lavoratori, studenti, ...) per una partecipazione attiva capace di migliorare la conoscenza del territorio e la consapevolezza del suo valore storico, artistico e culturale.

Il Piano segue pertanto un approccio di tipo circolare: a partire dalle fasi conoscitive, di analisi, di definizione degli obiettivi/azioni/strategie e di attuazione si arriva al monitoraggio a cui può corrispondere una eventuale ricalibrazione del processo e quindi di ridefinizione degli obiettivi e delle relative azioni.

4 | Nuovo Piano di gestione per Genova

Il Piano di Gestione proposto ha visto una prima applicazione al Centro storico di Genova (Fig.3).

A differenza del Piano esistente, il nuovo strumento intende considerare non solo i singoli Palazzi dei Rolli ma anche il territorio su cui insistono andando a tutelare l'intero centro storico come un museo a cielo aperto.

| STRUTTURA DEL PIANO DI GESTIONE DI GENOVA | |
|---|--|
| 1. Background | 1.1 Legislazione: Internazionale, Europea, Nazionale e Regionale |
| | 1.2 Ufficio Comunale Unico |
| 2. Diagnosi ed Analisi | 2.1 Raccolta di informazioni |
| | • 2.1.1 Accessibilità |
| | • 2.1.2 Turismo |
| | 2.2 Analisi dello stato di fatto |
| | 2.3 Analisi Swot |
| | 2.4 Analisi socio- economica |
| | 2.5 Analisi dei rischi ambientali |
| | 2.6 Analisi del rischio idraulico |
| | • 2.6.1 Sistema di drenaggio urbano del Centro Storico di Genova |
| | • 2.6.2 I Rivi del Centro Storico |
| 3. Pianificazione | • 2.6.3 Gli eventi alluvionali |
| | • 2.6.4 Rivo Sant'Anna |
| | • 2.6.5 Rivo Carbonara e Rivo San Gerolamo |
| | • 2.6.6 Analisi del Piano di Bacino, Ambito 14 |
| 3. Pianificazione | 3.1 Condizioni per la Pianificazione |
| | 3.2 Definizione di Vision e Mission |
| | 3.3 Determinazione degli obiettivi |
| | 3.4 Determinazione di azione, tempi, attori e finanziamenti |
| 4. Messa in atto Monitoraggio e del Piano | 4.1 Messa in atto del Piano |
| | • 4.1.1 Gestione del Sistema Turistico |
| | • 4.1.4 Criticità ambientali gestione del rischio |
| | • 4.1.4.1 Verifica dell'attuale sistema di drenaggio |
| | • 4.1.4.2 Metodologia adottata |
| | • 4.1.4.3 Azioni proposte per la riduzione del Rischio idraulico |
| 4. Messa in atto Monitoraggio e del Piano | 4.2 Monitoraggio del Piano |
| | 4.3 Cronoprogramma |
| 5. Sensibilizzazione/ Partecipazione | 5.1 Sensibilizzazione dei cittadini e turisti del Sito |
| | |
| Allegati | |

Figura 3 | Struttura del Nuovo Piano di Gestione del patrimonio storico UNESCO di Genova.

In tale ottica sono stati reperiti materiali e documentazione riguardanti il centro storico tra cui quelli prodotti nell'ambito del Progetto Civis (Programma LIFE, 1995) che ha portato alla realizzazione della Mappatura culturale della città vecchia di Genova -in ambiente GIS- con indagini ambientali e archeologico-strutturali (Fig.4).



Figura 4 | Mappa della localizzazione e delle cause dell'umidità (Progetto CIVIS).

La successiva analisi SWOT è stata utilizzata quale strumento di analisi oggettiva del centro storico genovese (Tab. II). Da tale analisi, facendo riferimento alla tematica 'analisi di rischio e vulnerabilità', risultano tra le emergenze ambientali, a cui tale territorio è maggiormente vulnerabile, il rischio idraulico e la gestione rifiuti.

Tabella II| Estratto da Analisi SWOT.

| | |
|--|--|
| Punti di Forza (Strenghts) <ul style="list-style-type: none"> • Presenza di edifici e luoghi d'importanza culturale, storico ed architettonico • Localizzazione • | Punti di Debolezza (Weaknesses) <ul style="list-style-type: none"> • Scarsa accessibilità • Mancanza di un Piano Turistico • |
| Opportunità (Opportunities) <ul style="list-style-type: none"> • Rolli Days (manifestazioni specifiche) • Nuova vocazione turistica di Genova • | Minacce (Threats) <ul style="list-style-type: none"> • Degrado ambientale della zona • Sicurezza del territorio (da eventi idraulici) • |

Relativamente al primo aspetto, anche alla luce dei recenti eventi che hanno colpito Genova, si evidenzia che i Palazzi dei Rolli, situati come già descritto nelle strade più importanti, sono localizzati su rii tombinati che causano allagamenti frequenti (Fig.5 a). In merito al secondo aspetto, la raccolta differenziata per cassonetti o domiciliare dei rifiuti risulta essere particolarmente difficoltosa a causa dei vicoli stretti e della tipologia edilizia comportando un degrado ambientale non trascurabile (Fig.5 b). A tal motivo è necessario definire all'interno del Piano, e nel seguito attuare, azioni/interventi volti alla prevezione e gestione per i due aspetti evidenziati: da interventi di messa in sicurezza dei Palazzi e del centro storico per eventi idraulici all'introduzione di pratiche virtuose volte ad una gestione più sostenibile dei rifiuti prodotti.



Figura | 5(a) Estratto da Minacce-Analisi SWOT-: rischio idraulico -Via degli Orefici ottobre 2014-e (b) rifiuti -piazza Santa Maria degli Angeli- (fonte: Secolo XIX online).

A partire dalla analisi SWOT, oltre agli aspetti legati alle criticità ambientali e alla gestione del rischio, il Piano intende definire e attuare azioni progettuali relative alla gestione del sistema turistico, alla conservazione e conoscenza del patrimonio monumentale, al sistema della mobilità e alla vivibilità e residenza nel centro storico. Genova sta attraversando un periodo molto fiorente per quanto riguarda il turismo: negli ultimi anni ha visto aumentare il numero dei visitatori, non solo dell'Acquario, ma anche dei musei cittadini. Grande importanza viene assunta da manifestazioni culturali quali i Rolli Days³ (giornate organizzate dal Comune) che attirano turisti e fanno riscoprire ai cittadini i tesori della città. Nel nuovo Piano, in merito alla gestione del sistema turistico, i Palazzi dei Rolli possono essere considerati come punto di partenza per nuove percorrenze turistiche. Tra i nuovi percorsi si propone ad esempio quello di 'Genova città storica e Patrimonio dell'UNESCO' (Fig. 6).

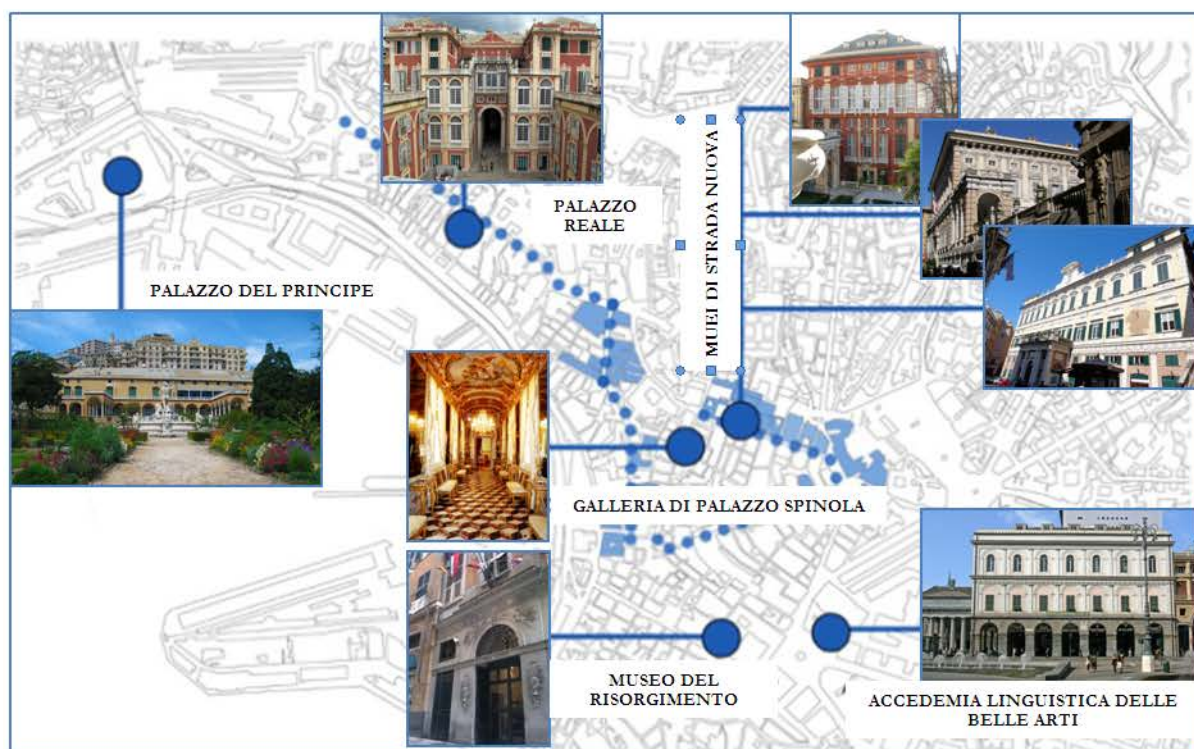


Figura 6 | Genova città storica e Patrimonio dell'UNESCO.

³Alcuni dati: visitatori nel 2015: edizione maggio-giugno (4 giorni) 104.430; edizione settembre (2 giorni) 45.779; visitatori nel 2016: edizione aprile (2 giorni) 96.101; edizione maggio (2 giorni) 70.584.

La presente ricerca ha inteso impostare e avviare un approccio metodologico che applicato in una realtà particolarmente complessa come il centro storico di Genova possa risultare facilmente replicabile in tessuti storici di altre città mediterranee. Si ritiene infatti che l'ambito territoriale considerato consenta di affrontare molte delle caratteristiche che rendono vulnerabili la tutela, conservazione e valorizzazione del patrimonio storico, artistico e culturale anche nei confronti delle emergenze ambientali. Data la frequente insorgenza e diffusione di tali rischi risulta importante assicurare un sempre più consapevole ed organizzato intervento che tenga conto anche di tali problematiche.

Il nuovo Piano di gestione revisionato prevede e attua strategie volte in primis al raggiungimento degli obiettivi che caratterizzano un bene riconosciuto dall'UNESCO tenendo però in giusta considerazione l'intorno del bene e le vulnerabilità legate alle emergenze ambientali. La fase di monitoraggio consente poi di raggiungere una sostenibilità ambientale, sociale ed economica delle azioni proposte. Infine il coinvolgimento di diversi attori, previsto nel nuovo strumento, favorisce il senso di appartenenza al proprio territorio e una condivisione dei valori storico-culturali patrimoni dell'umanità.

Attribuzioni

F. Pirlone ha curato la redazione dei paragrafi: § 3, 4.

I. Spadaro ha curato la redazione dei paragrafi § 1, 2.

Riferimenti bibliografici

Badia F. (2012), "Monitoraggio e controllo della gestione dei siti UNESCO. Il piano di gestione come opportunità mancata?", in *Tafterjournal* n. 52.

Legge 20 febbraio 2006, n. 77 *Misure speciali di tutela e fruizione dei siti italiani di interesse culturale, paesaggistico e ambientale, inseriti nella 'lista del patrimonio mondiale', posti sotto la tutela dell'UNESCO.*

MiBAC (2004), *Il modello del piano di gestione dei beni culturali iscritti alla lista del patrimonio dell'umanità- linee guida*

P.O.R. Campania 2000 – 2006, *Linee guida Piani di gestione dei siti UNESCO.*

Pirlone F., Spadaro I. (2015), *Genova territorio fragile*, in AA.VV., *Atti della XVIII Conferenza Nazionale SIU. Italia '45-'45*, Planum, pp. 777-783.

UNESCO (2016), *Operational Guidelines for the Implementation of the World Heritage Convention.*

La conoscenza e la valorizzazione del patrimonio territoriale come pre-condizione per l'azione pubblica: il piano paesaggistico della Toscana

Daniela Poli
Maria Rita Gisotti
Michela Chiti
Francesco Monacci
Gabiella Granatiero

Dipartimento di Architettura (DiDA)
Università di Firenze

Email: *daniela.poli@unifi.it, mariarita.gisotti@unifi.it, michela.chiti@unifi.it, francesco.monacci@gmail.com, gabriella.granatiero@virgilio.it*

Abstract

Dall'approvazione del Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio (d.l. 22/2004) sempre più piani paesaggistici hanno adottato un approccio di tipo patrimoniale all'interno del quale la dimensione coevolutiva e quella di lunga durata delle strutture paesaggistiche non solo sostengono l'intero impalcato analitico e conoscitivo, ma rappresentano il palinsesto operativo su cui si innestano le scelte progettuali. La dimensione strutturale alimenta quindi in maniera coerente quella strategica. Il piano paesaggistico della Toscana è un esempio di questa innovazione, in cui viene sviluppata una descrizione dell'intero territorio regionale articolato su quattro invarianti strutturali che fanno riferimento alla struttura idro-geomorfologica, alla struttura ecosistemica, alla struttura insediativa, alla struttura agro-forestale. La dinamica patrimonio territoriale (struttura), invariante strutturale (regola generativa) e morfotipi (rappresentazione) con i relativi valori, criticità e obiettivi di qualità ha indirizzato l'individuazione della disciplina paesaggistica. Il piano, approvato nel marzo 2015, si confronta in questa fase con la dimensione della sua attuazione, che richiede la messa a punto di procedure e metodologie finalizzate a trasferire la complessità dell'approccio patrimoniale dalla scala regionale a quella della strumentazione urbanistica comunale. Il contributo presentato si inserisce in questo contesto illustrando la logica e i dispositivi operativi del piano a partire dal lavoro condotto dagli autori come docenti del percorso formativo promosso da Regione Toscana (TerritOri) e rivolto a tecnici e operatori pubblici del settore.

Parole chiave: landscape, heritage, planning.

1 | Le categorie concettuali di riferimento: patrimonio territoriale, invarianti strutturali, morfotipi

Il concetto di patrimonio territoriale è un topos riccamente frequentato in ambito geografico soprattutto francofono¹. Introdotto anche in ambito urbanistico (Magnaghi 2010) è approdato recentemente anche alla sfera legislativa, diventando uno dei cardini della nuova stagione della pianificazione territoriale toscana.

L'applicazione del concetto di patrimonio territoriale alla pianificazione paesaggistica trova assonanza con quanto prevede la Convenzione Europea del Paesaggio che si riferisce al concetto di paesaggio culturale (e quindi a una visione coevolutiva fra società insediata a ambiente naturale) e si indirizza non solo ad aree particolari (preziose, rare, monumentali), ma a tutto il territorio che come tale deve essere conosciuto e tutelato con politiche attive senza separazione artificiosa fra sviluppo e conservazione (Gambino 1997). Il patrimonio territoriale così com'è maturato nel corso degli anni nella scuola territorialista (Magnaghi 2010) e nelle applicazioni del piano paesaggistico (Poli 2012; Marson 2016) ha assunto alcuni caratteri specifici:

- interpreta il paesaggio come integrazione fra aspetti strutturali, ecologici ed estetici;
- si discosta da azioni di tutela che individuano "oggetti" o "contesti" rari, ma interessa in ottica strutturale e sistemica tutto l'insieme spaziale letto in forma unitaria come prodotto sociale della coevoluzione fra natura e cultura;
- tutto il territorio anche se attualmente degradato e decontestualizzato, è letto in ottica patrimoniale con la finalità di mettere in luce regole rigenerative in grado di superare le criticità in atto;

¹ Cfr. fra gli altri il gruppo di ricerca di Grenoble Pacte (Politique publique, Action publique TErritoire).

- coinvolge nella tutela la comunità locale, portando ad un allontanamento da un modello di sviluppo “economicista” d’uso delle risorse territoriali estratte dai luoghi ed inserite in un ciclo economico esogeno, per ricostruire localmente relazioni di prossimità e produrre felicità pubblica.

La conoscenza diffusa del patrimonio territoriale (patrimonializzazione) è in quest’ottica finalizzata ad attivare forme di patrimonializzazione proattiva (messa in valore del patrimonio) da parte della società locale (Poli 2015). Il piano paesaggistico è lo strumento che può costruire un ponte fra la lettura strutturale, la normativa e le azioni strategiche di sostegno che debbono trovare un recapito nella progettualità territoriale di livello comunale o sovracomunale.

2 | L’applicazione al piano paesaggistico della Toscana

Il Piano paesaggistico toscano è un’“integrazione paesaggistica” al Piano di indirizzo territoriale di livello regionale ed è collocato per intero nella parte dello Statuto del territorio del PIT a cui tutti gli atti di pianificazione si debbono conformare. Con questo atto almeno formalmente il piano paesaggistico, e quindi il patrimonio territoriale con le sue regole generative, di manutenzione e trasformazione, è stato posto a fondamento della pianificazione regionale toscana. Il Piano paesaggistico approvato nel marzo del 2015 è stato redatto nello stesso momento in cui è stata portata a compimento la revisione della legge regionale sul governo del territorio (L.R.65/2014) in cui sono apparsi dei significativi cambiamenti rispetto alla precedente legge 1/2005. In particolare a fianco delle “risorse territoriali” è stato inserito per la prima volta il concetto di patrimonio territoriale, che riconduce le “risorse” e il loro utilizzo all’interno di un ambito patrimoniale maggiormente circoscritto e supera il concetto stesso di sviluppo per riposizionare la strategia degli stili di vita (Ribeiro 2010) come punto di equilibrio nell’evoluzione fra società umane, milieu e tecnica. Il patrimonio territoriale è quindi una dotazione fisica, non trasferibile, che assume un “valore di esistenza” necessaria per il rafforzamento dell’identità collettiva, una base materiale per la produzione di ricchezza durevole.

La normativa attuale rende operanti alcuni concetti che, già declinati almeno dal 1995 con un po’ di approssimazione, conducevano sovente allo scambio delle invarianti strutturali con dei “particolari elementi di pregio del territorio” alla stregua di oggetti fisici, puntuali o areali da salvaguardare, in una visione di tutela vincolistica. Il portato innovativo del piano cerca di spostare culturalmente questo paradigma, riordinando la materia legata alla vincolistica e individuando le invarianti come “le regole di trasformazione che consentono la riproduzione del loro funzionamento, della loro identità e bellezza” (Magnaghi 2016: 150). Nell’attuale legge regionale toscana sul governo del territorio il patrimonio territoriale è definito come bene comune costitutivo dell’identità collettiva regionale da intendersi come “l’insieme delle strutture di lunga durata prodotte dalla coevoluzione fra ambiente naturale e insediamenti umani, di cui è riconosciuto il valore per le generazioni presenti e future. Il riconoscimento di tale valore richiede la garanzia di esistenza del patrimonio territoriale quale risorsa per la produzione di ricchezza per la comunità” e interessa la struttura ecosistemica, la struttura insediativa, la struttura agro-forestale del territorio regionale (art. 3).

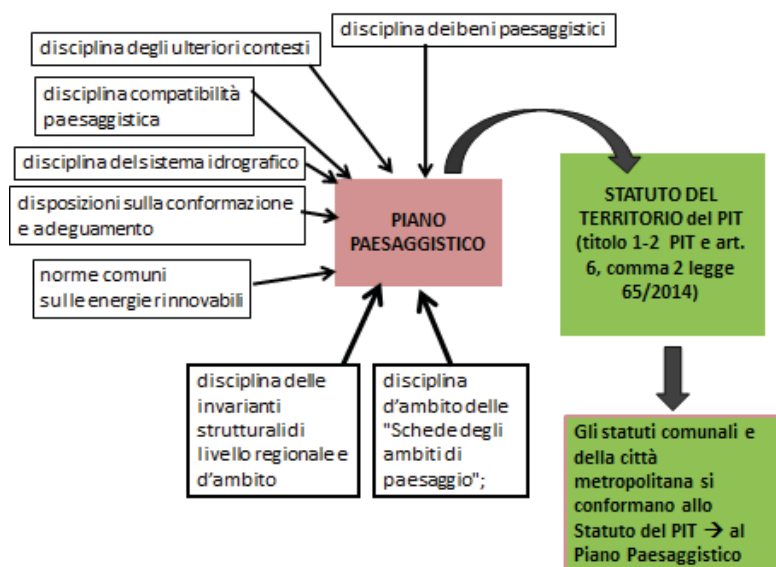


Figura 1 | Piano paesaggistico e Statuto del territorio del PIT.
Fonte: elaborazione degli autori.

All'introduzione del patrimonio territoriale si affianca la rivisitazione delle invarianti strutturali, che vengono designate adesso come “i caratteri specifici, i principi generativi e le regole che assicurano la tutela e la riproduzione delle componenti identitarie qualificative del patrimonio territoriale. Caratteri, principi e regole riguardano: a) gli aspetti morfotipologici e paesaggistici del patrimonio territoriale; b) le relazioni tra gli elementi costitutivi del patrimonio territoriale; c) le regole generative, di utilizzazione, di manutenzione e di trasformazione del patrimonio territoriale che ne assicurano la persistenza” (art. 5).

Le invarianti strutturali sono da intendersi come regole con le quali il patrimonio territoriale si è costruito nella lunga durata storica da cui derivano le regole di manutenzione e di rigenerazione laddove il patrimonio sia stato degradato. Emerge quindi la differenza sostanziale fra le regole statutarie derivanti dalle invarianti strutturali e i vincoli paesaggistici. Le regole statutarie a differenza dei vincoli, che prevedono divieti e prescrizioni d'uso, non sono applicate a specifiche aree, ma a tutto il territorio regionale e si caratterizzano per essere:

- Regole generative: definiscono la formazione di lunga durata delle invarianti come relazioni strutturali fra insediamento umano e ambiente;
- Regole di manutenzione e di trasformazione: definiscono le modalità di valorizzazione del territorio per la riproduzione del patrimonio e la creazione di valore aggiunto territoriale.

Patrimonio territoriale e relative invarianti strutturali dovranno essere specificate e definite assieme alla comunità locale sostenendo quindi una patrimonializzazione pro-attiva del territorio².

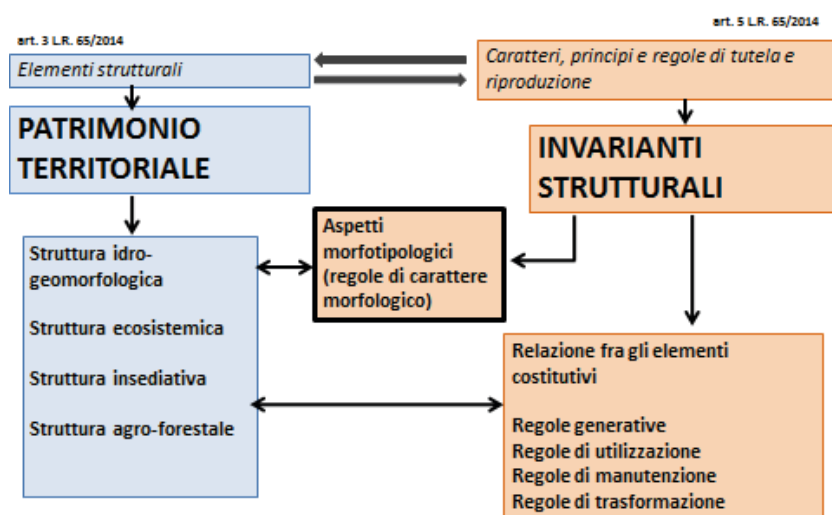


Figura 2 | Relazione fra patrimonio territoriale, invarianti strutturali e aspetti morfotipologici.
Fonte: elaborazione degli autori.

Legge regionale e piano paesaggistico hanno introdotto anche la figura della descrizione morfotipologica del territorio, che rappresenta la spazializzazione della regola invariante applicata al contesto territoriale e costituisce come vedremo lo snodo operativo della normativa del piano. Le diverse configurazioni spaziali (e quindi morfologiche) e ricorrenti (e quindi tipologiche) riconosciute sul territorio regionale hanno prodotto specifici obiettivi di qualità di natura spaziale che dovranno informare l'azione dei piani territoriali e di settore³.

3 | Le interpretazioni di sintesi del patrimonio e delle criticità: dai valori alla disciplina d'uso

Il piano paesaggistico è organizzato in un doppio livello: regionale e d'ambito. Le interpretazioni di sintesi contenute in ogni scheda d'ambito restituiscono la complessità della relazione che lega il patrimonio territoriale all'invariante strutturale sia per il tramite della rappresentazione cartografica del patrimonio territoriale e paesaggistico sia attraverso la descrizione testuale. Le carte di sintesi sono una rappresentazione eminentemente valoriale da cui emergono elementi e strutture di particolare rilevanza, selezionate non tanto o non solo sulla base del loro valore di eccezionalità riconosciuto, quanto della loro capacità di riprodurre una relazione di tipo coevolutivo tra società e ambiente. Inoltre i caratteri patrimoniali relativi a ciascun

² In base a quanto previsto dalla legge 65/2014 (dall'art. 36) tutti gli enti, sostenuti dalla Regione, attuano procedure partecipative per informare e coinvolgere la popolazione nelle scelte di pianificazione.

³ I morfotipi, raccolti negli abachi regionali, si riferiscono agli assetti idrogeomorfologici, ecosistemici, insediativi e rurali.

ambito desunti dai morfotipi relativi alle quattro invarianti non si riferiscono esclusivamente alla componente territoriale da questi espressa ma viceversa assumono valore in un'ottica sistemica e integrata. Infatti l'individuazione dei caratteri patrimoniali scaturisce dall'esame della consistenza e dei rapporti strutturali e paesaggistici intercorrenti fra le quattro invarianti: il sistema insediativo storico, il supporto idrogeomorfologico, quello ecologico e il territorio agroforestale.

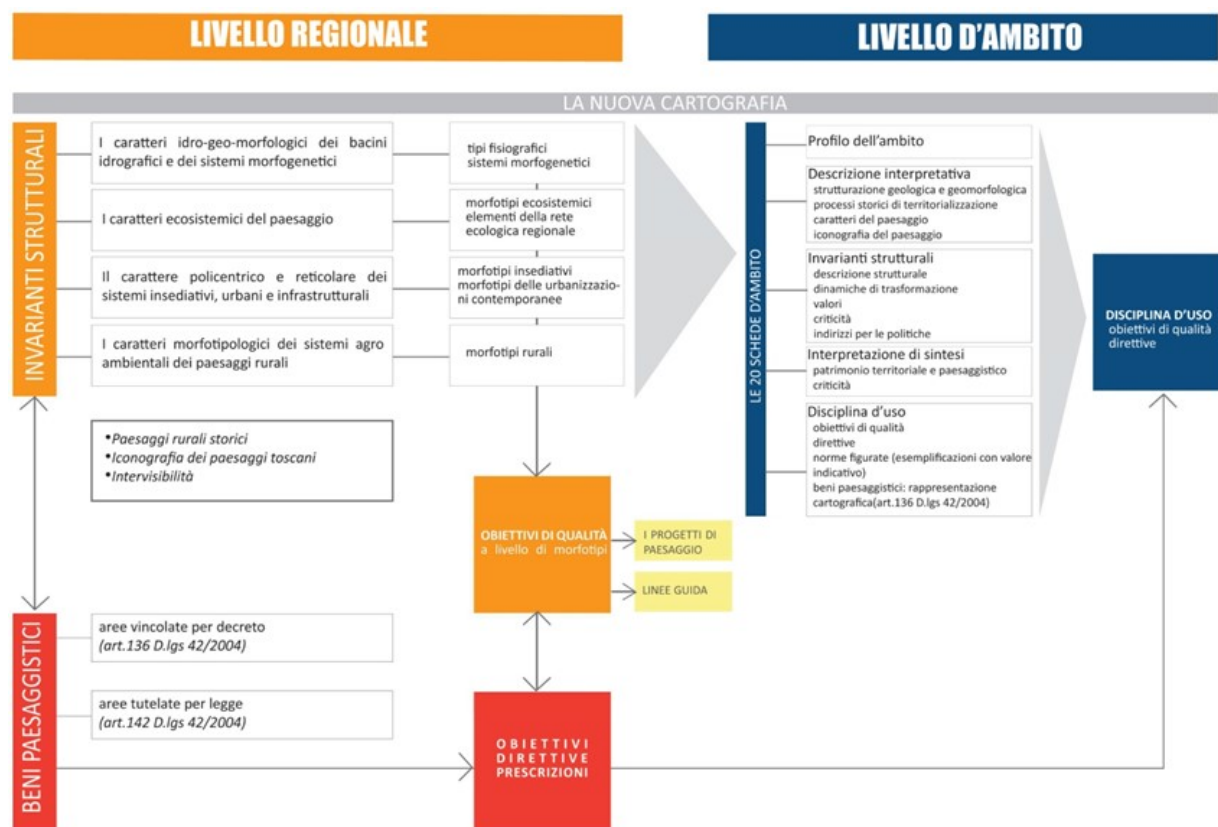


Figura 3 | I due livelli del piano paesaggistico.
Fonte: elaborazione degli autori.

Il riconoscimento dei valori patrimoniali – e per altro verso delle criticità, intese come dinamiche o pressioni che ne pregiudicano la riproducibilità – ha costituito la base per la definizione della disciplina d'uso di ciascun ambito. L'illustrazione sintetica di un percorso a ritroso che da obiettivi di qualità e direttive correlate risalga ai valori patrimoniali e a quelli identificati dalle singole invarianti contribuirà a comprendere questo punto. Consideriamo a titolo esemplificativo uno degli obiettivi di qualità relativi all'ambito Firenze-Prato-Pistoia: “Tutelare e valorizzare l'identità agro paesaggistica della fascia collinare che circonda la piana e il significativo patrimonio insediativo, connotato da nuclei storici, ville-fattoria ed edilizia colonica sparsa, storicamente legato all'intenso utilizzo agricolo del territorio”⁴. L'obiettivo si specifica in alcune direttive funzionali al suo conseguimento, una delle quali riguarda la salvaguardia del paesaggio agrario, caratterizzato da un complesso mosaico di colture (di cui si riporta la localizzazione) rilevante anche per il valore naturalistico (“aree complessivamente individuate come nodo degli agro-ecosistemi nella carta della rete ecologica”⁵). La carta del patrimonio è il punto di partenza per comprendere le indicazioni normative e la loro genesi in relazione alle invarianti strutturali.

Concentriamoci sui nodi degli agroecosistemi, rappresentati nella carta del patrimonio ma a monte descritti e illustrati dalla II Invariante del PIT relativa ai caratteri ecosistemici. I nodi coincidono con “aree ‘sorgente’ per le specie focali, popolazioni e patrimoni genetici”⁶, “zone ad elevata concentrazione di habitat e specie di alto valore conservazionistico”⁷. Si tratta di contesti diversificati che vanno dagli ambienti montani

⁴ PIT Toscana, *Scheda d'ambito 06*, “Disciplina d'uso”, p.68.

⁵ *Ibidem*.

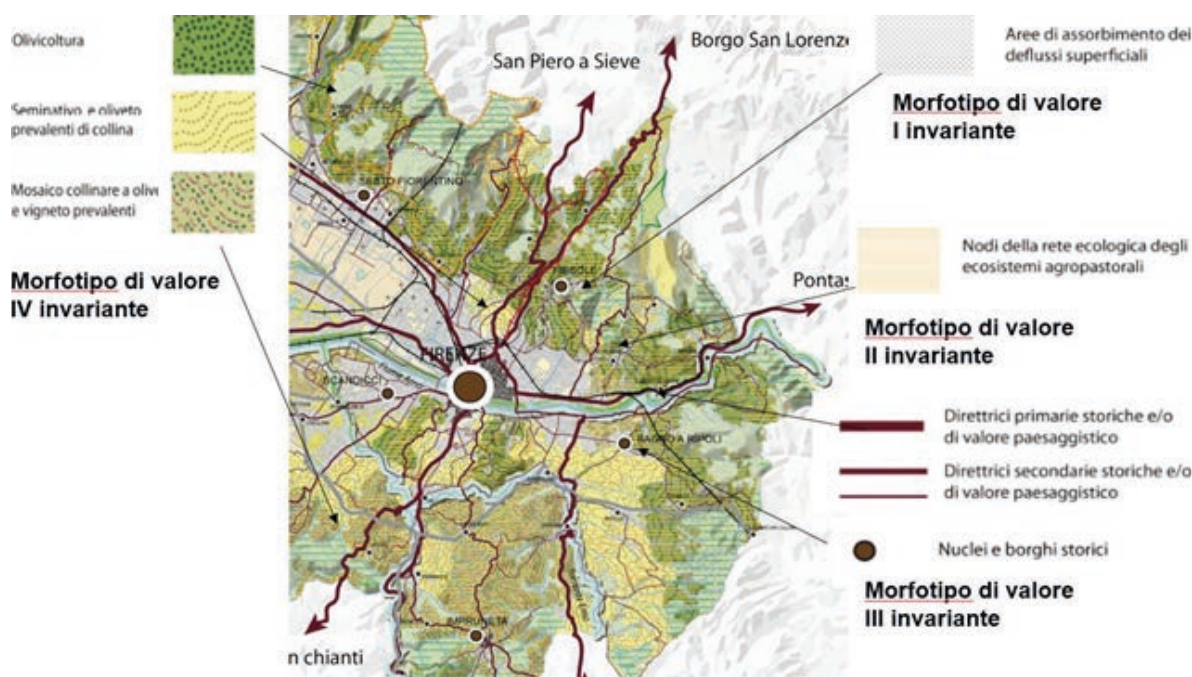
⁶ PIT Toscana, *Abachi delle invarianti strutturali*, “II Invariante”, p. 44.

⁷ *Ivi*, p. 53.

tradizionali con attività agricole estensive, alle aree agricole collinari a prevalenza di oliveti o di colture promiscue e non intensive con buona infrastrutturazione di elementi naturali, fino ad altri tipi di ambienti. L'aspetto più rilevante da sottolineare è che i nodi corrispondono integralmente a quelle Aree agricole ad alto valore naturale (High Nature Value Farmland-HNVF) la cui conservazione costituisce un obiettivo strategico all'interno della politica agricola comunitaria e delle recenti Strategie Nazionale e Regionale toscana per la tutela della biodiversità.

Le aree identificate con i nodi degli agro-ecosistemi, quando munite di sistemazioni idraulico-agrarie come nel caso delle colline fiorentine, rivestono una grande importanza anche dal punto di vista del contenimento dei versanti: nella carta del patrimonio esse coincidono infatti con aree di assorbimento dei deflussi superficiali ovvero con quelle porzioni di territorio individuate dalla I Invariante (relativa ai caratteri idrogeomorfologici) per le quali è strategico l'obiettivo di preservazione del suolo assicurato dalla presenza di manufatti con funzione antierosiva.

La carta del patrimonio contiene ancora un'informazione ulteriore riguardo a queste aree di riconosciuto valore dal punto di vista della I e della II invariante.



Le colline fiorentine coincidono in gran parte con **aree di assorbimento dei deflussi superficiali (I invariante)**. Le colture per lo più d'impronta tradizionale presenti (**olivicoltura, seminativo e oliveto, mosaico collinare** – morfotipi della IV invariante) sono spesso corredate da sistemazioni idraulico-agrarie che incentivano questa funzione e contrastano l'erosione. Esse coincidono inoltre in buona parte con **nodi della rete ecologica degli ecosistemi agropastorali (II invariante)**. Questo sistema paesaggistico agrario è strettamente connesso da relazioni morfologico-percettive, e storicamente funzionali, con il sistema insediativo storico formato dalla **direttrici primarie e secondarie e da nuclei e borghi storici (III invariante)**.

Figura 4 | Particolare della carta del patrimonio dell'ambito della piana di Firenze, Prato, Pistoia.
Fonte: elaborazione degli autori da PIT.

Esse mostrano infatti una vasta intersezione con alcuni morfotipi rurali di pregio identificati dall'invariante IV (relativa ai caratteri agronomici), cui viene attribuito un significativo ruolo multifunzionale.

In sintesi quindi, la lettura patrimoniale – incrociando le analisi prodotte da tre delle quattro invarianti - ha messo in evidenza l'esistenza di aspetti di valore dal punto di vista della preservazione degli equilibri idrogeomorfologici, degli aspetti ecosistemici e di quelli paesistico-testimoniali che insistono sulla stessa porzione di territorio. In questo caso è dunque questa complessa multifunzionalità a rappresentare il principale valore patrimoniale da tutelare ed è alla sua riproduzione che tendono sia l'obiettivo di qualità in questione che le direttive correlate contenute nella disciplina d'uso.

Esempi di nodi della rete degli agroecosistemi nell'area fiorentina (Scheda d'ambito n.6 pp. 30-36)



Figura5 | Esempi di nodi della rete degli agroecosistemi dell'ambito di Firenze-Prato-Pistoia (Fonte: PIT).

4 | La lettura patrimoniale dalla scala regionale a quella comunale: la conformazione degli strumenti urbanistici comunali al Piano Paesaggistico

Le modalità con cui gli atti di governo del territorio si conformano o si adeguano al Piano paesaggistico sono contenute in diversi dispositivi normativi che vanno dal Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio, alla legge regionale, alla disciplina del piano (Vettori 2017)⁸. Questo articolato corpus normativo ha creato diversi dubbi procedurali sin dalla data di approvazione del piano. Un recente accordo tra Mibact e Regione Toscana ha precisato il ruolo della Conferenza paesaggistica per valutare congiuntamente la conformazione degli strumenti di pianificazione territoriale e urbanistica dei Comuni, della Città metropolitana, delle Province e delle aree protette al Piano stesso.

La Disciplina del Piano Paesaggistico detta come orizzonte temporale di conformazione/adeguamento degli strumenti di pianificazione comunale due anni⁹.

La L.R. 65/2014 (art.31) consente di scegliere tra due percorsi per ottemperare alla richiesta: un percorso di adeguamento o uno di conformazione (Amante 2015) identificati come segue:

- Adeguamento riguarda tutti gli strumenti vigenti alla data di approvazione del Piano paesaggistico e, in estrema sintesi, impone il recepimento delle prescrizioni e delle prescrizioni d'uso contenute nel piano e il rispetto delle direttive.
- Conformazione attiene invece a tutti i nuovi strumenti che si formeranno dopo l'approvazione del piano regionale.

⁸ In particolare: Codice dei beni culturali e del paesaggio (art. 145, co.3, 4, 5); la legge regionale sul governo del territorio n. 65 del 2014 (artt. 31 e 88); la disciplina del Piano Paesaggistico (art. 21).

⁹ L'efficacia del Piano Paesaggistico consegue alla data di pubblicazione sul Bollettino ufficiale. Il termine per l'adeguamento/conformazione è quello del 20 maggio 2017. Ad oggi si registrano ancora pochi casi di comuni che abbiano proceduto in tale senso.

Il combinato disposto fra legge regionale e piano paesaggistico indirizza e guida verso la costruzione degli Statuti del territorio alla scala comunale fondati sul patrimonio territoriale, le invarianti strutturali e l'articolazione in morfotipi territoriali.

La costruzione di un nuovo atto di governo del territorio conformato allo statuto del PIT e quindi al piano paesaggistico¹⁰, secondo la L.R. 65/2014 si articola attraverso tre fasi conseguenti:

- redazione del quadro conoscitivo,
- elaborazione delle sintesi interpretative ai fini della definizione dello Statuto del territorio come atto di riconoscimento identitario da parte della comunità insediata¹¹;
- definizione delle scelte progettuali con la declinazione delle strategie dello sviluppo sostenibile strettamente connesse al patrimonio territoriale¹².

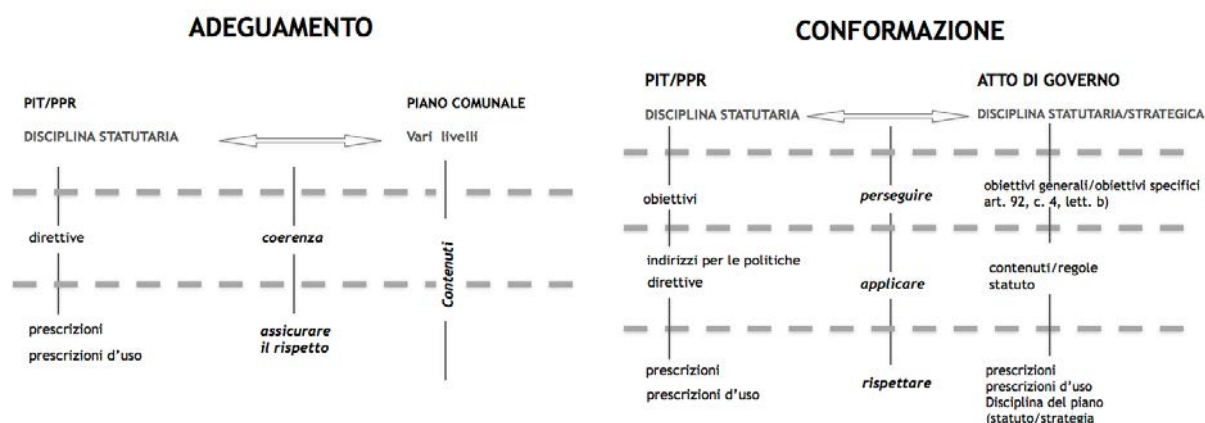


Figure 6 e 7 | Sintesi schematica della disciplina dell'adeguamento e della conformazione degli atti di governo del territorio ai sensi della L.R. 65/2014. Fonte: elaborazione degli autori.

Lo Statuto del territorio, costruito mediante procedure partecipative, contiene quindi il patrimonio territoriale¹³, le invarianti strutturali, l'individuazione del perimetro del territorio urbanizzato e degli insediamenti storici e ulteriori contenuti che rimandano direttamente al piano paesaggistico (es. sistemi idrografici, ecc.). È di particolare rilievo nella L.R. 65/2014 l'individuazione del perimetro del territorio urbanizzato (art. 4) e la previsione dell'inedificabilità a fini residenziali o infrastrutturali al di fuori di questo perimetro¹⁴.

¹⁰ I contenuti del Piano strutturale sono definiti all'art. 92 della L.R. 65/2014.

¹¹ Definizione dello statuto del territorio declinata ai sensi dell'art. 6 della L.R. 65/2014: "1. Lo statuto del territorio costituisce l'atto di riconoscimento identitario mediante il quale la comunità locale riconosce il proprio patrimonio territoriale e ne individua le regole di tutela, riproduzione e trasformazione. 2. Lo statuto del territorio comprende gli elementi che costituiscono il patrimonio territoriale ai sensi dell'articolo 3, e le invarianti strutturali di cui all'articolo 5".

¹² "La presente legge detta le norme per il governo del territorio al fine di garantire lo sviluppo sostenibile delle attività rispetto alle trasformazioni territoriali da esse indotte anche evitando il nuovo consumo di suolo, la salvaguardia e la valorizzazione del patrimonio territoriale inteso come bene comune e l'uguaglianza di diritti all'uso e al godimento del bene stesso, nel rispetto delle esigenze legate alla migliore qualità della vita delle generazioni presenti e future" (L.R. 65/2014 art.1).

¹³ Definizione del patrimonio declinata ai sensi dell'art. 3 della L.R. 65/2014 e dell'art. 6 della disciplina del PIT/PPR: *l'insieme delle strutture di lunga durata prodotte dalla coevoluzione fra ambiente naturale e insediamenti umani, di cui è riconosciuto il valore per le generazioni presenti e future*.

¹⁴ "Le trasformazioni che comportano impegno di suolo non edificato a fini insediativi o infrastrutturali sono consentite esclusivamente nell'ambito del territorio urbanizzato quale individuato dal piano strutturale ai sensi dei commi 3 e 4, tenuto conto delle relative indicazioni del piano di indirizzo territoriale (PIT), salvo quanto previsto dal comma 7. Non sono comunque consentite nuove edificazioni residenziali fuori del territorio urbanizzato, fermo restando quanto previsto dal titolo IV, capo III" (L.R. 65/2014, art. 4 Comma 2).

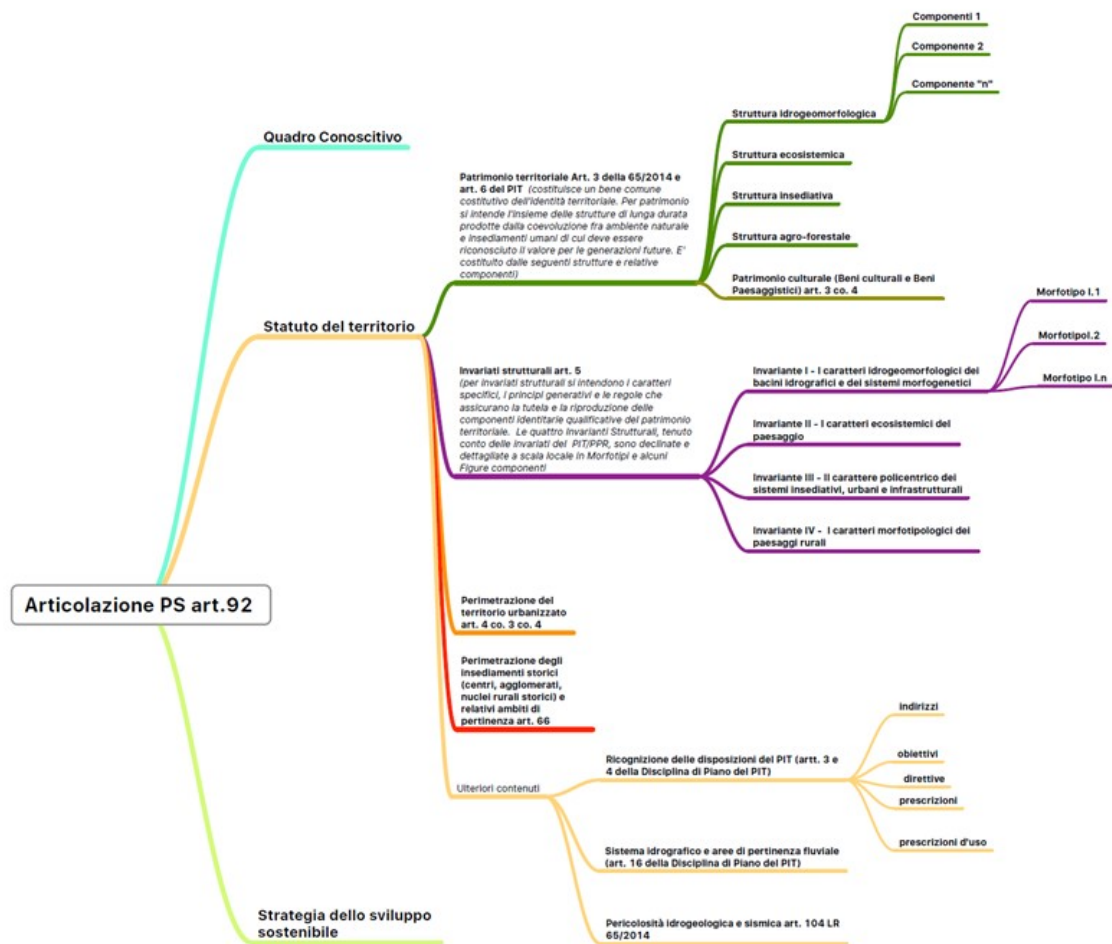


Figura 8 | Sintesi schematica dell'articolazione e dei contenuti del Piano Strutturale conforme al PIT/PPR.
Fonte: elaborazione degli autori.

5 | Il piano conformato nel caso studio di Filattiera in Lunigiana

Il caso studio di Filattiera rappresenta un esempio di applicazione integrata dei quattro abachi regionali morfotipologici come esempio di possibile costruzione di un piano comunale conformato al PIT. Nello specifico emerge come i morfotipi regionali relativi a ciascuna invariante (idrogeomorfologici, ecosistemici, insediativi e rurali) siano utili all'individuazione di figure territoriali di sintesi, intese come stratificazione e interazione reciproca delle quattro invarianti definite da specifici valori, criticità e regole di riproducibilità integrate.

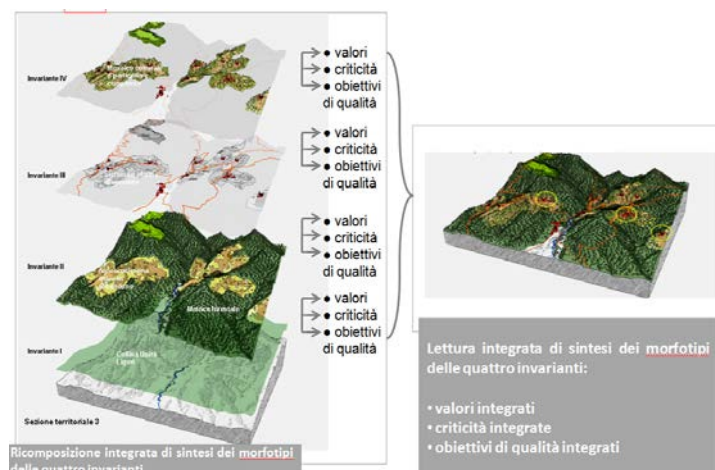


Figura 9 | Lettura integrata dei morfotipi delle Invarianti nel territorio comunale di Filattiera (Fonte: G. Granatiero)

Filattiera è un sistema territoriale che si è sviluppato a partire dalla struttura idro-geomorfologica a spina del bacino fluviale. Basato storicamente su un'economia integrata agro-silvo-pastorale, il comune ha visto sia la costruzione di nuove centralità nella valle in relazione ai siti fortificati di mezza-costa per esigenze di commercializzazione dei prodotti agricoli e pastorali, sia l'edificazione di insediamenti d'altura verso i crinali per consentire il pascolo nei periodi estivi. Filattiera, con il suo territorio di forma allungata che si estende dalla dorsale appenninica alla valle principale del Magra, rappresenta un esempio paradigmatico di sezione di valle di questo tipo territoriale.

Dal punto di vista idrogeomorfologico il comune risulta caratterizzato dalla chiara sequenza:

- dorsale silicoclastica,
- montagna calcarea,
- alta collina,
- margine,
- fondovalle.

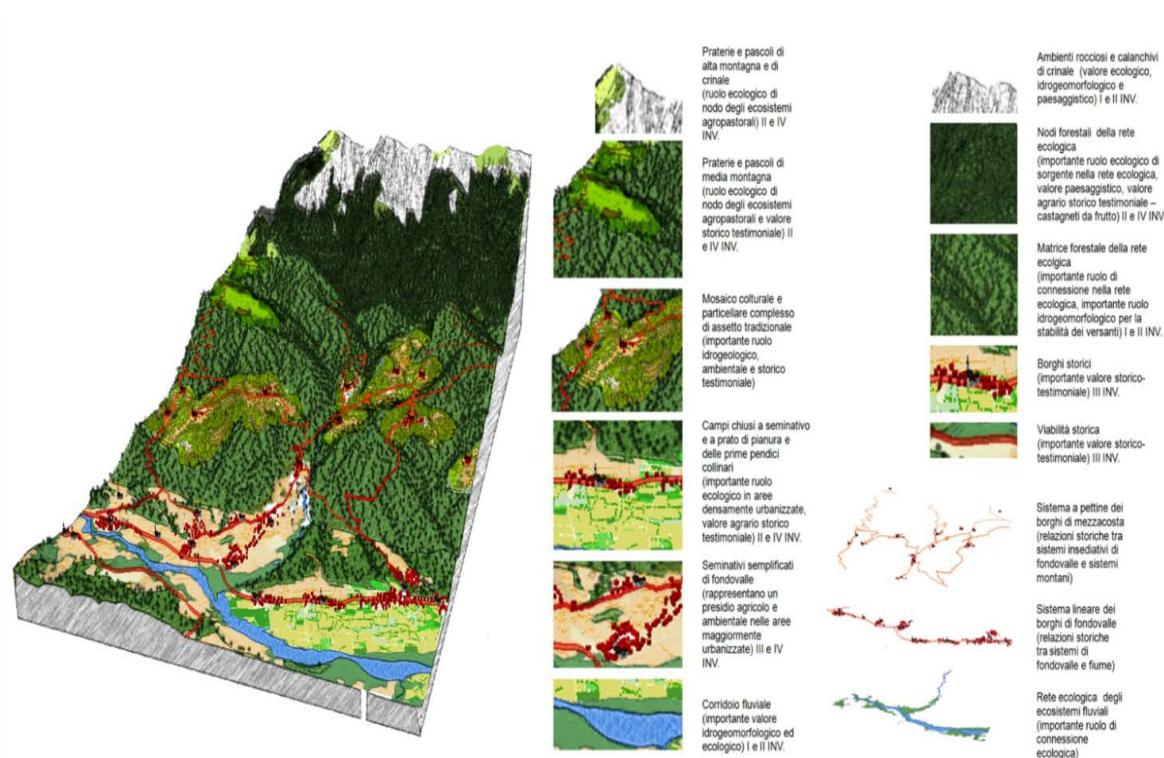


Figura 10 | Patrimonio territoriale del comune: i valori e regole generative.

Fonte: G. Granatiero.

La sequenza scandisce la sezione di valle in alcune fasce/sezioni altimetriche longitudinali fortemente riconoscibili anche nelle loro specificità paesaggistiche (ecosistemiche, insediative e rurali) e connesse tra loro da relazioni territoriali ed ecosistemiche di tipo trasversale. In particolare:

- la dorsale è caratterizzata prevalentemente da habitat ecosistemici rocciosi e calanchivi, dalla presenza di pascoli e praterie di alta montagna e dalla totale assenza di insediamenti stabili;
- la montagna è caratterizzata da importanti ecosistemi boschivi con ruolo di nodi primari e dalla presenza di isole di pascoli e prati di media montagna punteggiati di alpeggi e manufatti legati alla transumanza;
- la fascia collinare di mezza costa vede lo sviluppo di borghi storici più consistenti, circondati da isole di mosaici agricoli immersi nella matrice boscata, con duplice ruolo di nodo degli agro-ecosistemi e importante presidio idrogeomorfologico;
- il margine rappresenta un delicato ambito di transizione tra i sistemi di alta collina e quelli di fondovalle, lungo il quale si sono attestati, in posizione sopraelevata, i principali insediamenti e le infrastrutture storiche pedecollinari;
- il fondovalle è caratterizzato dalla fascia di divagazione naturale del fiume che, con la sua vegetazione di ripa, rappresenta un importante corridoio ecologico della rete regionale. Si tratta della fascia sottoposta

alle maggiori pressioni antropiche dovute principalmente all'espansione insediativa e infrastrutturale e all'agricoltura.

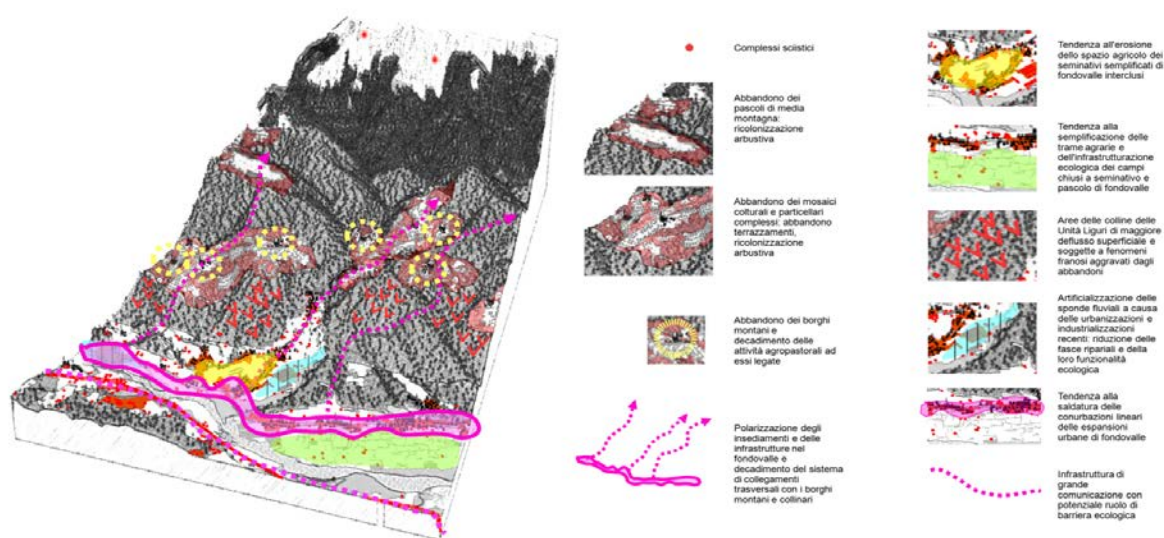


Figura 11 | Criticità del patrimonio territoriale: valutazione dello stato di conservazione delle invarianti strutturali.
Fonte: G. Granatiero.

Ciascuna di queste sezioni territoriali rappresenta un tassello di una specifica sequenza paesaggistica caratteristica delle valli intermontane e basata su un'economia integrata agro-silvo-pastorale in cui le risorse idrogeomorfologiche, ecosistemiche, insediative e rurali relative a ciascun contesto (i pascoli della dorsale silicolcastica, i boschi della montagna, i mosaici agricoli di mezzacosta e il fiume) risultano storicamente integrate tra loro.

Le specifiche figure territoriali che emergono sono il supporto ideale per individuare le Unità territoriali elementari omogenee (UTOE) e prevedere per ciascuna di esse gli orientamenti strategici. Ad esempio per quanto riguarda la figura territoriale dei “mosaici colturali a corona dei borghi di mezza-costa”, facendo leva sui patrimoniali territoriali che la caratterizzano, è possibile definire alcune strategie fra le quali: “Rivitalizzare e riqualificare in chiave multifunzionale (abitativa, produttiva, di servizio e ospitalità) gli insediamenti di mezza costa investiti da fenomeni di abbandono, anche al fine di ricostituire le loro funzioni storiche di salvaguardia idrogeologica, di valorizzazione ecologica, produttiva e paesaggistica dei versanti”¹⁵. Si tratta di incentivare anche grazie alle misure del PSR e ad altri strumenti attuativi specifici (biodistretti, parchi agricoli, ecomusei, ecc.) nuove economie multifunzionali della montagna in grado di:

- tutelare l'integrità morfologica dei borghi e le relazioni visive con i contesti paesaggistici contigui mantenendo le corone e le fasce di territorio agricolo poste attorno ai nuclei storici (III e IV invariante);
- assicurare la stabilità dei versanti, l'equilibrio idrogeologico e la funzionalità e l'efficienza del sistema di regimazione idraulico-agraria mediante la conservazione e la manutenzione delle opere esistenti (terrazzamenti) o la realizzazione di nuovi manufatti coerenti con il contesto paesaggistico (I e IV invariante);
- assicurare il mantenimento dell'infrastrutturazione ecologica e della diversificazione culturale dei mosaici colturali (invariante II e IV).

¹⁵ PIT Toscana, Scheda d'ambito 01, “Disciplina d'uso”, p. 58.

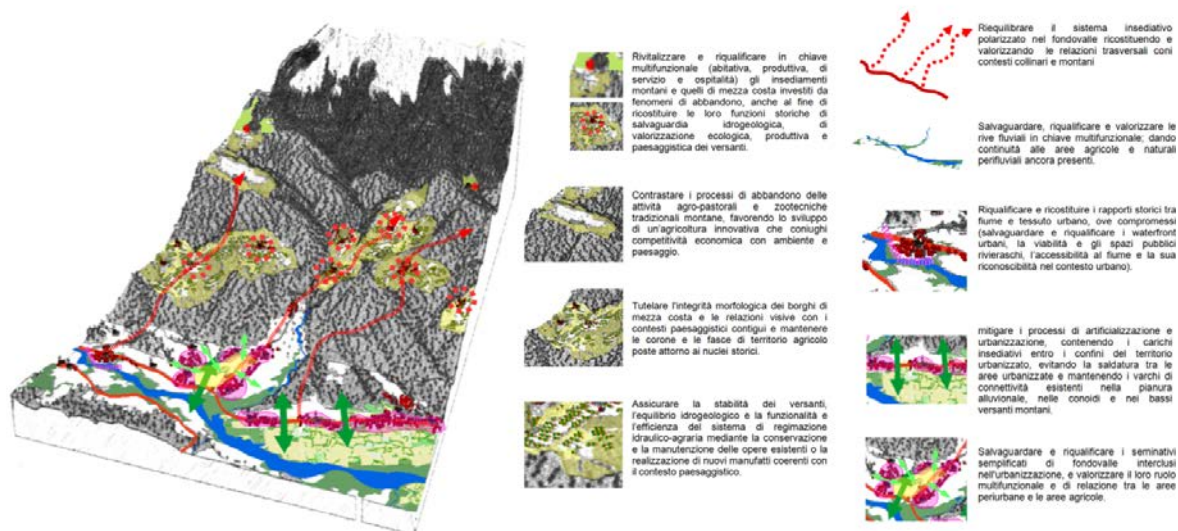


Figura 12 | Regole statutarie di manutenzione e azioni per mitigare o superare le criticità e per valorizzare le potenzialità d'uso e prestazionali. Fonte: G. Granatiero.

6 | Conclusioni

Questa veloce esposizione mostra come l'ingresso dell'approccio patrimoniale nella pianificazione territoriale e paesaggistica abbia introdotto alcuni cambiamenti rilevanti sia di scala (non più oggetti ma relazioni strutturali fra elementi) sia di statuto (non più risorse da usare nell'immediato, ma patrimoni da tutelare nel tempo lungo). In particolare il piano paesaggistico della Toscana ha definito la relazione fondante fra elementi del patrimonio (struttura) e regole per loro riproducibilità (invarianti strutturali), tramite il nesso descrittivo e rappresentativo dei morfotipi territoriali. Sicuramente si tratta di un approccio innovativo e complesso che trova spesso impreparati i Comuni soprattutto per quanto riguarda la dimensione integrata del patrimonio territoriale che non può essere conosciuto e gestito unicamente con gli strumenti dell'urbanistica. In tutti gli incontri del corso di formazione è stato richiesto un accompagnamento del piano nella sua attuazione.

In particolare la restituzione morfotipologica del patrimonio territoriale e delle sue relazioni all'interno delle figure territoriali permette di:

- rendere immediatamente percepibile, anche in forma non tecnica, l'esplicitazione del rapporto tra processo conoscitivo e interpretativo delle invarianti rispetto alla loro applicazione sul territorio;
- facilitare la comprensione e la visualizzazione delle relazioni fra gli elementi strutturali relativi a ciascun ambito disciplinare che concorrono alla determinazione delle trasformazioni in atto e all'applicabilità sul territorio delle regole di riproducibilità nell'ottica di un'integrazione delle politiche di settore.
- contribuire alla costruzione di un linguaggio multidisciplinare condiviso tra le diverse discipline concorrenti all'interpretazione morfotipologica per facilitare l'operatività dei piani strutturali.

Attribuzioni

Il paper è frutto di un lavoro comune, tuttavia la redazione dei paragrafi 1 e 2 è di Daniela Poli, del paragrafo 3 di Maria Rita Gisotti, del 4 di Michela Chiti e Francesco Monacci, del 5 di Gabriella Granatiero.

Riferimenti bibliografici

- Amante E. (2015), "L'adeguamento o la conformazione degli atti di governo del territorio al piano paesaggistico", in Cartei, G.F. Traina D.M (a cura di), *Il Piano Paesaggistico della Toscana*, Editoriale Scientifica, Napoli, pp. 151-180.
- Gambino R. (1997), *Conservare-innovare. Paesaggio, ambiente e territorio*, Utet, Torino.
- Magnaghi A. (2010), *Il progetto locale*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Magnaghi (2016), "Le invarianti strutturali, fra patrimonio e statuto del territorio", in Marson A. (a cura di), *La struttura del paesaggio. Una sperimentazione multidisciplinare per il piano della Toscana*, Editori Laterza, Bari, pp. 147-156.

- Marson A. (2016 – a cura di), *La struttura del paesaggio. Una sperimentazione multidisciplinare per il piano della Toscana*, Editori Laterza, Bari.
- Poli D. (2012 – a cura di), *Regole e progetti per il paesaggio. Verso il piano paesaggistico della Toscana*, Firenze University Press, Firenze (<http://www.fupress.com/catalogo/regole-e-progetti-per-il-paesaggio/2303>).
- Poli D. (2015), “Il patrimonio territoriale fra capitale e risorsa nei processi di patrimonializzazione proattiva” in Benedetto Meloni (a cura di), *Aree interne e progetti d'area*, Rosenberg e Sellier, Torino, p. 123-140.
- Ribeiro G. (2010), “La géographie vidalienne et la géopolitique”, in *Géographie et cultures* <http://gc.revues.org/1690>.
- Vettori N. (2017), “Il piano paesaggistico alla prova. I modelli della Toscana e della Puglia”, *Aedon*. n. 1: <http://www.aedon.mulino.it/archivio/2017/1/vettori.htm>.

Verso la definizione del patrimonio e delle criticità territoriali

Claudio Saragosa

Marina Visciano

Giulio Galletti

Simone Rossi

Università degli studi di Firenze

DIDA – Dipartimento di Architettura

Email: claudio.saragosa@unifi.it, Tel.: 3482896976; marinavisciano@yahoo.it, Tel.: 3408221085;

giulio-galletti@virgilio.it, Tel.: 3200939783; simone.rossi.848@gmail.com, Tel.: 3409304171

Abstract

Il tema qui proposto punta alla definizione del patrimonio e delle criticità territoriali, partendo dal presupposto di identificare le invarianti strutturali come strumento di risposta alla perdita di qualità del territorio in età contemporanea. Si sostiene, infatti, che vi siano configurazioni spaziali (*pattern*) caratterizzati da una propria «invarianza strutturale» (Thompson, 1969) che ne garantisce l'identità e la sostenibilità durante il dispiegamento nel tempo e nello spazio e in cui le persone percepiscono un senso di qualità. La capacità di rendere di nuovo operativi i *pattern* di qualità (Saragosa, 2016) nei luoghi di maggior criticità, potrebbe costituire uno strumento per una progettazione urbana in cui la ricerca della bellezza diventa di nuovo una pratica (Hillman, 2005). Il territorio oggi appare frammentato poiché ha perso la sua *wholeness*, struttura di relazione che lega i singoli elementi (Alexander, 1977), per questo la ricerca punta all'individuazione di quei *pattern* che riassumono nella loro natura sia la qualità percettiva che ecologica del luogo. Detti aspetti saranno indagati nel primo caso con lo studio dell'uso di *big data* provenienti da *social network*, mentre nel secondo si andranno a quantificare i flussi energetici con l'utilizzo di indicatori ambientali ed ecosistemici. La geolocalizzazione e comparazione dei risultati dei due studi permetterà di individuare parti di territorio più o meno patrimoniali o critiche. Infine verranno discussi i limiti e le opportunità dei risultati della ricerca.

Parole chiave: identity, urban form, urban regeneration.

Introduzione

La forte crisi che ha investito il territorio in età contemporanea ha messo la questione della sua qualità al centro del dibattito scientifico internazionale. La ricerca proposta si focalizza su questo tema a livello urbano e territoriale, indagando sulla sua percezione e sul modo di gestire e intercettare i flussi di materia-energia. Nella loro evoluzione le città hanno progressivamente perso il valore dello spazio pubblico, sia come luogo di integrazione sociale, che come elemento disegnatore della città, saldatore delle varie componenti urbane. L'immagine del territorio ha perso così la sua *wholeness* (Alexander, 1977), concetto su cui la Gestalt sviluppò le sue principali teorie nella Germania dei primi del '900. Come afferma M. Romano (2008), l'organicità della città europea era data dalla costruzione di un sistema sequenziale e articolato di temi collettivi che garantivano il movimento del cittadino europeo in altre città grazie al riconoscimento di questi stessi elementi: una stessa ossatura visibile sotto pelli diverse. I temi collettivi, quindi, potrebbero essere definiti come il riconoscimento da parte dell'osservatore dei «*pattern*» (Alexander, 1977), nonché «regole di composizione dello spazio» (Saragosa, 2016). Romano afferma inoltre che laddove siano riconosciuti i temi collettivi, le persone percepiscono un senso di appartenenza: «Sentire di appartenere a una città significa poter portare 'dentro di sé' quella città, quel contesto urbano nel quale i tracciati e gli spazi sono ben identificabili, nel quale si rende possibile ciò che la megalopoli contemporanea nega: l'interiorizzazione, da parte dell'abitante, della mappa strutturale della città, per poi poterla identificare con la propria mappa psichica» (Bozzelli, 2008). Lo stesso principio è applicabile in senso più ampio alla percezione del territorio, quindi al paesaggio. Ciò che in età contemporanea è venuto a mancare è quindi quel senso di luogo che C.N. Schulz (1979) ha definito *Genius Loci*. Sulla relazione luogo-percezione è presente una vasta letteratura scientifica disciplinare di cui due tra i principali riferimenti teorici sono stati C. Sitte e K. Lynch. Sitte, urbanista viennese, nella sua opera *L'arte di costruire la città* (1889) riporta i risultati di ricerche sulla valutazione qualitativa dello spazio della città tradizionale, concentrandosi in particolare sull'individuazione di parti di città in cui è possibile ritrovare quelle caratteristiche che Wiczorek definisce «strutture invarianti che sembrano trascendere la diversità delle culture» (Wiczorek, 1994). Lynch, urbanista statunitense, concentra

i suoi studi su due aspetti fondamentali: il primo è quello dell'immagine mentale della città (Lynch, 1960), ovvero come le persone percepiscono la struttura dello spazio urbano e di conseguenza come organizzano le informazioni spaziali in mappe mentali. In questo studio Lynch definisce come qualità visiva la capacità di leggibilità della città attraverso l'utilizzo di cinque categorie: percorsi, margini, quartieri, nodi e riferimenti. Il secondo aspetto è quello della 'bellezza' dei luoghi (Lynch, 1984), che egli preferisce definire come 'significato', in quanto sostiene che quest'ultimo possa essere identificato e verificato. Un altro filone di ricerca attualmente trattato a livello internazionale è quello che associa alla percezione della qualità degli spazi il concetto di 'empatia'. Quest'ultima viene definita da T. Lipps, filosofo tedesco di fine '800 come il «godimento estetico che si realizza attraverso una 'partecipazione emotiva' alla natura dell'oggetto contemplato», o più semplicemente un «entrare in sintonia con» (Lipps, 1903-06). Negli studi più recenti, il concetto di empatia è stato associato a quello di spazio, formulando nuove teorie sull'empatia degli spazi oggi centro delle ricerche di studiosi come A. Berthoz, H. F. Mallgrave (2015) e C. Saragosa (2016). Mallgrave afferma che «l'organismo e l'ambiente sono complementari e reciproci nella loro relazione e la percezione è un'attiva estrazione di invarianti o configurazioni che comporta sempre la percezione del sé. Si tratta quindi di una psicologia del realismo incarnato in cui l'ambiente culturale non può essere separato da quello naturale» (Mallgrave, 2015) (figura 1). La ricerca parte quindi da un'analisi percettiva del territorio, per poi passare ad uno studio delle forme fisiche fino a valutarne la sua funzionalità e qualità in termini ecologici.

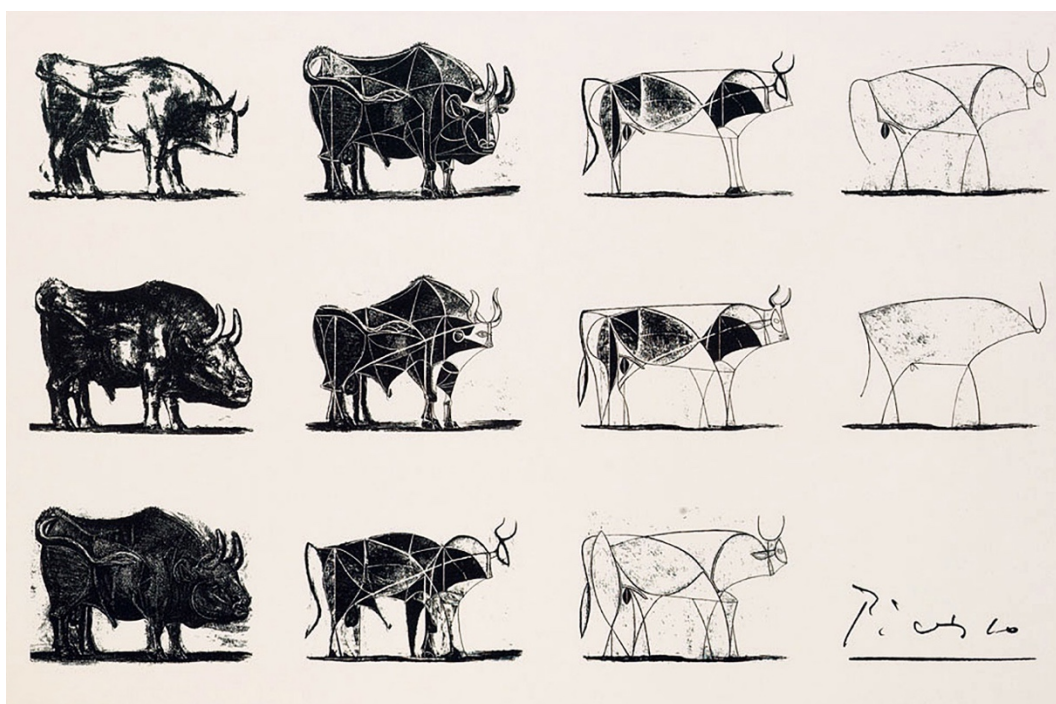


Figura 1 | Il concetto di estrazione dell'invariante strutturale è perfettamente rappresentato in questo disegno di P. Picasso.
Fonte: El Toro, Pablo Picasso, 1945.

La percezione del territorio

Al di fuori delle teorie e delle possibili rappresentazioni di quello che ci circonda, esiste una sfera della vita quotidiana delle persone che con le loro abitudini, passioni e sensazioni vivono un determinato luogo. Nel XXI secolo molti di questi aspetti ci vengono mostrati e/o divulgati via web, con l'utilizzo dei social-network. Ciò fa parte di quello che oggi viene definito Web 2.0 (Scharl, Tochtermann, 2007), l'insieme di tutte quelle piattaforme online che pongono in stretta relazione gli aspetti emotivi degli utenti con il web: tali spazi di condivisione virtuale mettono a disposizione un'infinita quantità di dati e di informazioni che possono essere definiti *big data*. Di questa ampia categoria, la ricerca punta in particolare all'utilizzo delle foto che vengono caricate e divulgate spontaneamente: si tratta di utilizzare le cosiddette *Volunteered Geographic Information* (Goodchild, 2007). Alcuni esempi sono Flickr, Twitter, Facebook, etc. Queste foto, che costituiscono dati preziosi per analizzare le attività umane nello spazio e nel tempo, verranno analizzate sotto due profili:

- la geo-localizzazione - grazie all'informazione geografica di cui dispongono le foto, ottenuta dai GPS di cui sono muniti i dispositivi di acquisizione, sarà possibile fare analisi di spazializzazione delle immagini all'interno di un determinato contesto territoriale. Ciò porterà alla redazione di una mappatura delle foto, quindi della loro concentrazione o densità (figura 2). Inoltre, le foto contengono l'informazione temporale relativa a quando sono state scattate, dato ulteriormente utile per redigere analisi spazio-temporali.
- il *sentiment analysis* - questo tipo di studio consiste in un'analisi che viene generalmente utilizzata per estrarre valutazioni soggettive da contenuti testuali. L'analisi del *sentiment* diventa un metodo fondamentale per estrapolare dalle foto una valutazione qualitativa delle immagini condivise online, in quanto ad esse sono generalmente associati commenti o hashtag che costituiscono dati importanti per la valutazione qualitativa delle immagini. Oltre alla determinazione dell'atteggiamento dell'utente il *sentiment analysis* permette di capire «il valore espresso in termini di positività, neutralità o negatività» (Pollacci, 2013).

I risultati ottenuti dai due metodi proposti, presenteranno inevitabilmente una percentuale di errore, per esempio legato alla quantità di foto a disposizione (una grande città conterà su una mole di dati superiore rispetto ad una più piccola), oppure alla presenza di foto poco significative all'indagine che però vengono ugualmente conteggiate.

Sebbene questo 'rumore di fondo' non potrà essere mai del tutto eliminato, ma solo ridotto, e di cui non si può non tenere conto, questi dati ci permetteranno comunque di muovere riflessioni interpretative sui risultati raccolti. L'incrocio delle informazioni ottenute consentirà di capire quali siano le aree più fotografate, quindi che suscitano più interesse, e quale sia il sentimento predominante ad esse associato. Inoltre, sarà possibile determinare se il tipo di utente è un cittadino o un turista attraverso un'analisi statistica sui luoghi principali in cui lo stesso utente generalmente fotografa.

Una volta individuati i luoghi accentratori di interesse, la ricerca si avvarrà di un'indagine sulle morfologie urbane e territoriali per capire se vi sia una relazione con esse, ed eventualmente capire a quali forme siano associati determinati sentimenti.

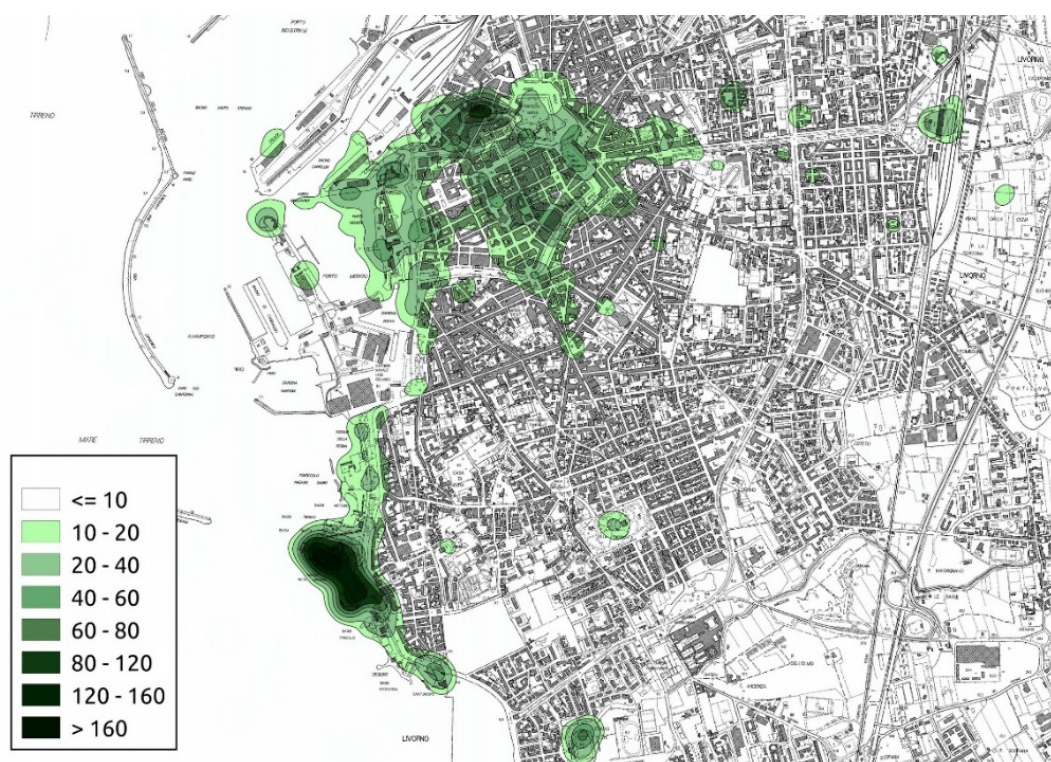


Figura 2 | Rappresentazione cartografica della concentrazione di fotografie scattate e caricate su piattaforma Flickr (città di Livorno). Fonte: Elaborazione di Prof. Iacopo Bernetti per Didalabs – Piani e Progetti per la Città e il Territorio.

Le forme del territorio

La fase di studio delle configurazioni spaziali comincerà con un'indagine sulle aree a cui sono associati sentimenti positivi, a sostegno della tesi che vede i luoghi più empatici come quelli aventi maggior qualità.

Tra i principali fondamenti concettuali su cui si basa il metodo di lettura urbana della ricerca vi è quello di 'tipo'; Quatremère de Quincy fu uno dei primi studiosi a riflettere sulla differenza tra tale concetto e quello di 'modello': mentre quest'ultimo si presenta come la riproposizione un elemento definito e concluso, il tipo si caratterizza per la sua natura dinamica ed operativa, nonché la capacità di evolversi nel tempo in risposta ad una o più necessità. Su questo pensiero si fonderà negli anni '50 la filosofia della scuola di Saverio Muratori che affonda le sue radici nell'idea del tipo inteso appunto come 'modello evolutivo', prodotto di un processo tipologico influenzato dai cambiamenti dettati dal tempo e dallo spazio, nonché dall'esperienza diretta con il reale (Saragosa, 2016). Secondo il pensiero muratoriano, il tipo è anche «sintesi a priori», «un'astrazione che sta già nella mente di un artefice prima di realizzare una casa, e non è una prefigurazione di uno o pochi aspetti che saranno assunti dal prodotto costruito, ma di tutti insieme: è un vero e proprio organismo, invertebrato l'intera realtà prima che questa esista fisicamente» (Caniggia, Maffei, 1979). Dal tipo astratto si passa allo spazio organizzato che tenendo conto del contesto acquista la sua unicità, risolvendo i problemi che emergono proprio in quel luogo; questo processo adattivo sviluppandosi conserva la struttura fondamentale esistente, rendendola più complessa e arricchendola passo dopo passo (Saragosa, 2016). La scuola di Muratori applica il concetto di tipo nell'architettura: analizzando la struttura di un edificio, la scuola di Muratori individua quattro categorie di componenti collegate organicamente e gerarchicamente: elementi, strutture di elementi, sistemi di strutture, organismo di sistemi. La stessa classificazione è possibile utilizzarla per definire le forme della città (edifici, tessuti, quartieri, città, etc.) (Saragosa, 2011). Sempre legato all'idea di tipo, nello stesso periodo ma in un contesto spazio-culturale ben diverso, Christopher Alexander sviluppa negli Stati Uniti il concetto di *pattern*. Egli ne individua due categorie, *pattern of events* e *pattern of space*. Con il primo si intendono tutte quelle azioni che avvengono quotidianamente, comportamenti comuni. Il secondo, invece, racchiude tutte quelle forme e geometrie che compongono lo spazio fisico. Entrambi i tipi di *pattern* mostrano delle invarianze strutturali, ma allo stesso tempo si presentano in maniera diversa a seconda del luogo e dell'ambiente culturale in cui si manifestano. Nei *pattern of space* ciò che rimane invariante è uno schema strutturale che organizza la forma a partire da un elemento assunto come parte essenziale e privilegiata, lo scheletro strutturale, che nonostante sia sottoposto a ripetute contestualizzazioni, mantiene i caratteri identitari di fondo (Saragosa, 2016). C. Alexander individua 253 *pattern* in tre categorie secondo un preciso ordine gerarchico, inter-scalare e lineare (*towns, buildings, construction*).

I riferimenti concettuali e metodologici riportati costituiscono il fondamento dello studio delle configurazioni spaziali che caratterizza questa fase della ricerca. Lo scopo è quello di definire quali siano gli *interlocking pattern* (Alexander, 1977) che compongono la città a diversi livelli di scala, studiarne le componenti negli specifici aspetti morfologici e dimensionali e, infine, capirne le relazioni spaziali che ne definiscono il linguaggio costruttivo (Alexander, 1977). Lo studio si articola principalmente in tre parti: in una prima fase si individuano le configurazioni spaziali che danno forma al territorio; nella seconda, si effettua un'opera di 'scomposizione' delle stesse, cercando di individuarne le componenti da un punto di vista morfologico e dimensionale (Figura 3). Una volta 'smontati' i *pattern*, gli stessi verranno ricomposti per capirne le regole di composizione dello spazio, quindi le relazioni spaziali (assi prospettici, simmetrie, gerarchie, etc.) nonché i loro rapporti geometrici e dimensionali. Come precedentemente descritto, la città e il territorio si caratterizzano fortemente per la loro inter-scalarità: nell'ottica di un 'territorio-matrisca' sarà quindi possibile individuare componenti che a loro volta costituiscono dei *pattern*, esiti di rapporti geometrici e relazionali di componenti di scala inferiore.

La qualità ecologica del territorio

Arrivati a questo punto della ricerca, si necessita un ulteriore passaggio. Come abbiamo detto i *pattern* sono sempre ancorati allo spazio fisico e geografico in cui si concretizzano e in base a questo possono variare e modificarsi nel corso del tempo per meglio adattarsi e rispondere alle varie esigenze, mantenendo costanti le invarianti strutturali. Su questo aspetto dell'adattamento e di poter rispondere alle esigenze di una collettività e/o un individuo risulta fondamentale ampliare l'indagine della forma e della percezione legata al pattern, a quella della gestione dei flussi energetici che il pattern stesso determina e intercetta, in quanto parte integrante dell'«ecosistema territoriale» (Saragosa, 2005).

Consideriamo un albero: al mondo esistono infinite specie di alberi che possono differire nella forma, nella dimensione e nel colore suscitando in noi differenti sensazioni, ma tutte hanno una struttura invariante che rimane costante ed immutata, ovvero hanno un apparato radicale collocato a contatto con il suolo, un fusto più o meno ramificato ed un apparato fogliare. Questi tre elementi determinano il modo di intercettare quei flussi vitali che permettono la vita stessa della pianta, dando risposte formali differenti e mostrandosi a noi

in una infinita quantità di modi, in relazione a temperatura, umidità, morfologia e geologia del sito in cui si trovano.

Con quest'immagine spostiamoci ora all'interno della città o nella campagna. Ogni azione o manufatto che l'uomo realizza, dalla dislocazione di un edificio alla forma della gronda, dalla tipologia di coltura alla sua disposizione e patica colturale, deriva dalla necessità di soddisfare un determinato bisogno, materiale o immateriale, utile alla vita stessa dell'uomo, mantenendo un alto livello di resilienza e sostenibilità. Quindi una capacità di adattamento e autocorrezione in relazione ai mutamenti dei fattori e delle condizioni fisiche, ambientali e culturali.

Affinché l'invariante strutturale contenga un alto grado di sostenibilità, questa deve porsi in una situazione di equilibrio tra i fattori positivi e negativi che possono generarsi nel momento in cui il *pattern* si dispiega e concretizza nel mondo fisico.

Su tale aspetto è stata fatta una prima sperimentazione¹, sull'individuare il rapporto che si instaura tra *pattern* agroforestali, fattori ambientali e servizi ecosistemici, non intendendo questi ultimi come «benefici multipli forniti dagli ecosistemi al genere umano» (Millennium Ecosystem Assessment -MEA-, 2005) ma come i prodotti finali e complessi che si manifestano e concretizzano a seguito di un lungo processo dinamico, interno agli ecosistemi, in grado di trasformare semplice energia in una più nobile, rendendola disponibile per tutti gli esseri viventi.

Il lavoro, partendo dal presupposto che la gestione dei flussi energetici varia in relazione alla forma con cui il *pattern* si concretizza nello spazio e in relazione alle caratteristiche ambientali di riferimento, ha visto la quantificazione di alcuni servizi ecosistemici tramite l'utilizzo di una metodologia analitica ed esperta, e l'associazione di questi ad ogni singolo *pattern* (figura 3) per ogni combinazione di fattori ambientali (geologia, pedologia, altimetria, pendenze ed esposizioni dei versanti).

Questa metodologia di analisi ci ha permesso di definire per ogni configurazione spaziale quale fosse la sua più idonea collocazione sul territorio, data dal miglior equilibrio tra tutti i processi ecosistemici indagati.

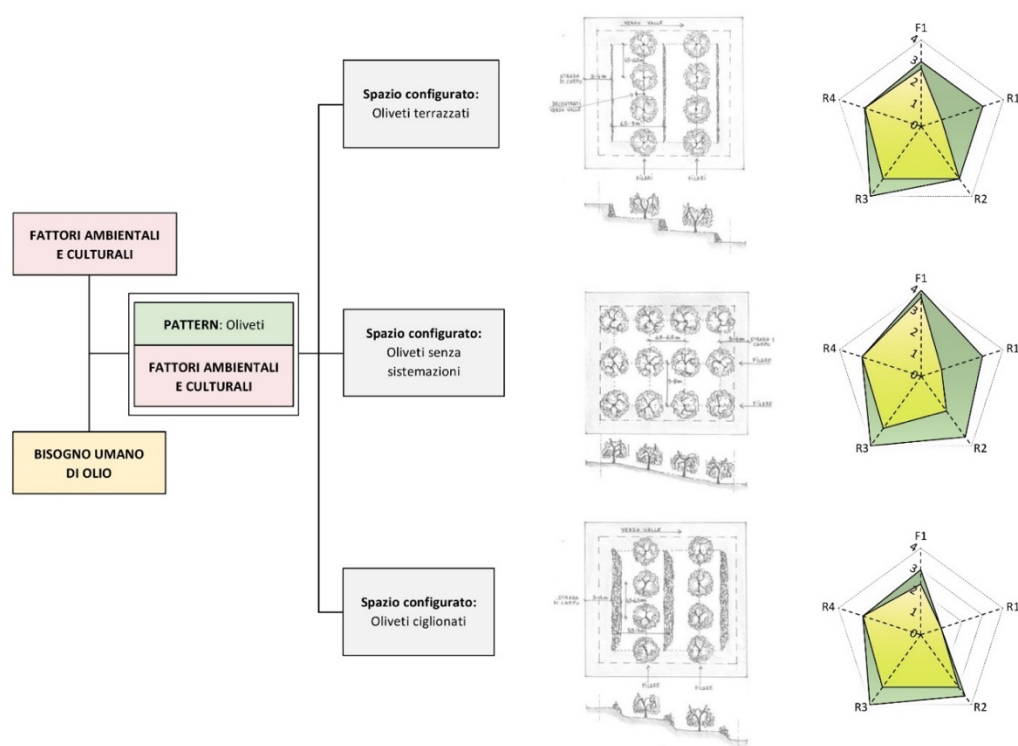


Figura 3 | Schema del dispiegamento del pattern oliveto e rispettiva valutazione ecosistemica. Detta valutazione è rappresentata dal pentagono (I vertici corrispondono a F1-Redditività agroforestale, R1-Sequestro del carbonio, R2-Protezione dall'erosione, R3-Protezione da frane, R4-Permeabilità ecologica) e il colore verde indica il valore massimo ottenuto per ogni servizio, mentre il colore giallo il valore più ricorrente.

Fonte: Tesi di Laurea 'Progettare sostenibile. Relazioni tra pattern rurali e servizi ecosistemici'.

¹ Ricerca effettuata per la Tesi magistrale in Pianificazione e Progettazione della Città e del Territorio (Università di Firenze) dal titolo 'Progettare sostenibile. Relazioni tra pattern rurali e servizi ecosistemici'. Relatore: Prof. Claudio Saragosa – Correlatori: Arch. Michela Chiti, Iacopo Bernetti - Laureandi: Giulio Galletti (che qui scrive) e Lorenzo Bartali.

Conclusioni

La ricerca proposta è orientata all'individuazione di quelle porzioni di territorio dove vi è una forte correlazione tra i tre aspetti sviluppati nello studio proposto e che vanno quindi a costituire una densità qualitativa non solo fisica, legata alla presenza di *pattern* capaci di gestire flussi di materia-energia, ma anche percettiva, emozionale, identitaria. Inoltre, l'uso dei *big data*, sebbene non si riferisca a tutta la popolazione, ma solo a quella online, costituisce una forma di partecipazione, un coinvolgimento 'passivo' che contribuisce alla creazione di un'immagine collettiva del territorio. L'obiettivo finale della ricerca è quello di comprendere come rendere i *pattern* di qualità uno strumento per la progettazione urbana e territoriale da applicare nelle aree che risultano più critiche da un punto di vista morfologico, energetico e identitario-percettivo.

Riferimenti bibliografici

- Alexander C., Ishikawa S., Silverstein M. (1977), *A Pattern Language: Towns, Buildings, Construction*, Oxford University Press, New York.
- Bozzelli A. (2008), *Il ruolo della bellezza nella questione dell'abitare contemporaneo*, Macramè 2, pp. 11-14, Firenze University Press.
- Caniggia G., Maffei G. L. (1998), *Ragionamenti di tipologia*, Malfroy, Sylvain.
- Di Biagi P. (2009), *I classici dell'urbanistica moderna*, Donzelli Editore, Roma.
- Goodchild M.F. (2007), *Citizens as sensors: the world of volunteered geography*, GeoJournal.
- Hillman J. (2005), *La pratica della bellezza*, in Donfrancesco F. (a cura di), *Politica della bellezza*, Moretti&Vitali, Bergamo.
- Lipps T. (1903/06), *Ästhetik. Psychologie des Schönen und der Kunst*, Hamburg/Leipzig: Voss.
- Lynch K. (1984), *A Theory of God City Form*, MIT Press (2nd ed.).
- Lynch K. (1960), *The Image of the City*, The MIT Press, Cambridge, Massachusetts, and London, England.
- Magnaghi A. (2010), *Il progetto locale. Verso la conoscenza del luogo*, Bollati Boringhieri.
- Mallgrave H. F. (2015), *L'empatia degli spazi. Architettura e neuroscienze*, Raffaello Cortina Editore, Milano.
- Millennium Ecosystem Assessment (MEA) (2005), *Ecosystem and Human Wellbeing. A Framework for Assessment*, Island Press, 2005.
- Pollacci L. (2013), *ItEm Italian Emotive Lexicon. Verso un lessico emotivo per la lingua italiana*, Tesi triennale in Informatica Umanistica, Università di Pisa.
- Quatremère de Quincy (1788/1825), *Dictionnaire d'architecture*, dell'Encyclopédie méthodique, Parigi.
- Romano M. (2008), *La città europea come opera d'arte*, Einaudi.
- Saragosa C. (2014), *Bioregione e identità urbane: le configurazioni spaziali di Cecina (LI)*, in Magnaghi A. (a cura di), *La regola e il progetto. Un approccio bioregionalista alla pianificazione territoriale*, Firenze University Press.
- Saragosa C. (2016), *Il sentiero di biopoli. L'empatia nella generazione della città*, Donzelli, Roma.
- Saragosa C. (2005), *L'insediamento umano. Ecologia e sostenibilità*, Donzelli, Roma.
- Scharl A., Tochtermann K. (2007), *The Geospatial Web: How Geobrowsers, Social Software and the Web 2.0 are Shaping the Network Society*, Springer, Berlin.
- Schulz C.N. (1979), *Genius Loci. Paesaggio, ambiente, architettura*, Electa, Milano.
- Sitte C. (1980), *L'arte di costruire la città*, Jaka Book, Milano.
- Thompson D. W. (1945), *On Growth and Form*, Cambridge University Press (new edition).
- Wieczorek D. (1994), *Camillo Sitte e gli inizi dell'urbanistica moderna*, Jaka Book spa, Milano.

Riconoscimenti

La ricerca presentata fa riferimento ad un progetto del Laboratorio di ricerca Didalabs – Piani e Progetti per la Città e il Territorio, Dipartimento di Architettura, Università degli studi di Firenze. Alla ricerca descritta, oltre agli autori del presente *paper*, collaborano: Prof. Iacopo Bernetti, Dott.ssa Elena Barbierato, Dott.ssa Irene Capecci, Dott. Lorenzo Bambi, Dott. Tommaso Borghini. Per la ricerca proposta, il Didalabs si avvale della collaborazione dell'Istituto di Scienza e Tecnologie dell'Informazione (ISTI) "A. Faedo" e dell'Istituto di Informatica e Telematica (IIT) del Consiglio Nazionale delle Ricerche (CNR) di Pisa. Si ringrazia inoltre il Dott. Lorenzo Bartali per la collaborazione e il materiale messo a disposizione inerente la valutazione dei servizi ecosistemici.

Processi di rigenerazione urbana *culture-driven*. Un'applicazione al centro storico di Pozzuoli

Marialuce Stanganelli

Università degli Studi di Napoli Federico II
DICEA - Dipartimento di Ingegneria Civile Edile e Ambientale
Email: stangane@unina.it
Tel: 081.768.23.11

Carlo Gerundo

Università degli Studi di Napoli Federico II
DICEA - Dipartimento di Ingegneria Civile Edile e Ambientale
Email: carlo.gerundo@unina.it
Tel: 081.768.23.19

Abstract

Nel corso degli ultimi decenni nelle economie occidentali la cultura ha assunto un ruolo sempre più importante, passando dal ruolo di indicatore della ricchezza urbana a forza trainante in grado di generare nuove opportunità di rigenerazione e sviluppo. Il paper analizza le implicazioni di questo nuovo ruolo della cultura all'interno della città evidenziando i cambiamenti che ciò comporta: dall'esigenza di passare ad una nuova definizione di cultura e di risorse culturali, alla necessità di definire nuove strategie di promozione culturale integrate alle politiche di sviluppo economico e di riqualificazione urbana.

Quale esempio applicativo, il paper descrive un'esperienza condotta nell'ambito di un Master Internazionale relativa al caso studio della città di Pozzuoli. A seguito di una fase di conoscenza esperita durante sopralluoghi, cui ha fatto seguito l'identificazione delle principali risorse culturali dell'ambito di indagine, è stato prodotto un set di azioni urbanistiche e gestionali tese ad ottimizzare la fruizione delle risorse culturali, incrementando l'attrattività dei luoghi nel rispetto delle esigenze di tutela.

Parole chiave: urban regeneration, culture-driven development, heritage.

1 | Città e cultura

A partire dagli anni 90, è possibile rinvenire una crescente convergenza negli scritti di urbanisti, sociologi ed economisti sul tema della cultura e sul ruolo da quest'ultima svolto nella promozione dello sviluppo urbano. Numerosi saggi, volumi, articoli, di diversi filoni tematici, hanno contribuito gradualmente a determinare un capovolgimento di prospettiva nella lettura dei determinanti delle economie urbane, portando la cultura da un ruolo passivo ad uno attivo: dal ruolo di sotto-prodotto della ricchezza urbana al ruolo di generatore di ricchezza, scardinando la visione prevalentemente finanziaria attribuita sino ad oggi alle città mondiali (Zukin, 2001).

Lo stesso Peter Hall, che nel 1966 per primo aveva descritto le città mondiali caratterizzandole come luoghi della concentrazione di potere politico, commerciale, ricchezza ed attrezzature per il tempo libero, circa trenta anni dopo, in *Cities in Civilization* (1998) metteva esplicitamente a confronto le grandi culture urbane del passato (i.e. Atene, Firenze et al.) con gli ambienti innovativi del passato e del presente (i.e. Glasgow, *Silicon Valley*) per dimostrare come le reti culturali che hanno reso possibile il Rinascimento o la cultura classica siano del tutto analoghe alle reti innovative su cui si sono strutturate la rivoluzione industriale e la *Sylicon Valley*, dando il via ad una diversa narrazione dello sviluppo urbano. È un passaggio importante, che ha messo in evidenza come le *global cities* non siano fatte solo di finanza (Sassen, 1997) ma vi siano anche altre forze determinanti, in primis la cultura, che contribuiscono a costruire la cosiddetta economia simbolica del post-fordismo, un'economia basata sulla produzione di simboli (cultura, cibo, moda, artigianato) e di nuovi immaginari urbani (Zukin, 1989, 1995).

L'economia simbolica, si affianca ad almeno altre due recenti teorie economiche riguardanti la città, ciascuna delle quali – con un nome diverso – indica nuove forme emergenti di economia urbana incentrate sulla cultura: la *Creative Economy* di Howkins (2001), l'economia dell'arricchimento di Boltansky e Esquerre (2017).

Nella *Creative Economy*, secondo Howkins, il valore è dato dalla capacità creativa e immaginativa. La *Creative Economy* è strutturata in 15 classi di attività (*cultural industries*) comprendenti arte, scienza e tecnologia. Pur all'interno di una visione molto ampia che include non solo la cultura, ma anche i giochi e l'intero settore della ricerca e sviluppo, è significativo l'aver posto le attività culturali al centro di quella che viene considerata una potente nuova economia, destinata a crescere ad un tasso del 5% annuo (UNESCO 2013). Inoltre, l'economia creativa rafforza il riconoscimento esplicito, già effettuato da Peter Hall 3 anni prima, dell'esistenza di un legame diretto tra cultura e capacità innovativa. Le riflessioni di Howkins si inseriscono in un filone di studi che coinvolge direttamente la città attraverso la "*creative class*" di Richard Florida (2002) e la "*creative city*" di Charles Landry (2000) e Yencken (1988), dando luogo ad una narrazione, elitaria secondo alcuni, dello sviluppo urbano.

L'economia dell'arricchimento concerne i settori dell'industria del lusso, della cultura (evidenziato come il settore che è aumentato di più in termini di addetti negli ultimi 20 anni), del commercio dell'arte e dell'antichità, dell'artigianato artistico. Secondo gli autori, questo tipo di economia interessa i paesi occidentali nella fase avanzata di post-industrializzazione, quando la produzione di merce standard è stata largamente delocalizzata e si procede ad uno sfruttamento intensivo di risorse (culturali) già esistenti: si riduce il valore della produzione di cose nuove, mentre aumenta il valore delle attività che "arricchiscono le cose già esistenti". In questo processo di re-attribuzione di valore – o di "arricchimento" degli oggetti – hanno una importanza fondamentali le "narrazioni". L'economia dell'arricchimento si configura come uno sfruttamento intensivo del passato, individuato come risorsa ed evocato attraverso narrazioni (reali o immaginarie).

Le tre teorie rapidamente illustrate si evidenziano per la sussistenza di caratteristiche comuni quali:

1. riconoscere il ruolo trainante della cultura nell'ambito delle nuove economie urbane: la cultura attrae il business e rafforza la capacità innovativa di una città;
2. far emergere il ruolo basilare della costruzione di nuovi immaginari urbani, anche se con interpretazioni radicalmente diverse: mentre le narrazioni dell'economia dell'arricchimento e della *creative economy* sono prossime al marketing e al *branding*, l'immaginario urbano dell'economia simbolica è formato dalla gente comune e si alimenta delle differenze culturali, generazionali ed etniche proprie degli ambiti urbani;
3. fondare il ruolo trainante della cultura sulla necessità di differenziazione emersa nell'occidente in seguito all'ondata della globalizzazione.

Ma la cultura non è importante solo come motore dell'economia, essa costituisce un'importante risorsa per lo sviluppo dei più ampi obiettivi di miglioramento sociale: in un mondo in cui le comunità diventano sempre più multietniche, la cultura rappresenta una pratica inclusiva che favorisce il dialogo interculturale e rafforza la coesione sociale (UNDP, 2013). La cultura inoltre attiva processi autorigenerativi per cui la presenza di un *milieu* culturale forte è garanzia anche di salvaguardia del patrimonio del passato. Queste molteplici motivazioni rendono sempre più importante nel contesto attuale la necessità di definire strategie di promozione culturale all'interno dei processi di programmazione dello sviluppo economico locale e dei processi di rigenerazione urbana.

1.1 | Dentro e fuori il recinto della cultura alta

Quando parliamo di cultura come forza determinante in grado di promuovere azioni di rigenerazione e di sviluppo del tessuto economico e sociale di quale tipo di cultura parliamo?

Generalmente, quando si associano i due termini cultura ed economia si intende lo sfruttamento economico delle risorse culturali da parte di una particolare branca del turismo: il turismo culturale, che negli ultimi decenni ha avuto una consistente crescita incrementale.

Spesso il turismo culturale si intende focalizzato prevalentemente sulla fruizione delle vestigia del passato all'interno di spazi perimetrati. Firenze, Venezia, Pompei, solo per fare i nomi delle principali attrazioni del turismo culturale italiano, individuano aree, urbane o archeologiche, dai confini ben definiti, in senso fisico (la recinzione di Pompei) o in senso percettivo/funzionale (la delimitazione del centro storico). All'interno di queste aree è possibile ammirare le vestigia delle grandi culture del passato (Rinascimento, la Repubblica marinara di Venezia, l'Impero romano) che ora non esistono più. All'esterno vi è la città contemporanea, estranea e diversa.

Il patrimonio del passato è, infatti, facile vittima del principale pericolo insito nel riconoscere il valore economico di un prodotto culturale che è quello del suo distacco dalla cultura originale che l'ha prodotto e della sua mercificazione: il prodotto culturale diviene merce priva di radici se è un bene mobile, merce recintata, spazio di fruizione controllato, se è un bene immobile.

Il processo di affermazione del turismo culturale è estremamente aggressivo e sul lungo periodo genera processi intensivi di colonizzazione turistica che determinano l'espulsione dalle aree di maggior pregio –i centri storici- della popolazione. Questo processo, ben noto ed efficacemente indicato con nomi come *museification* o *disneyfication*, necrotizza le aree urbane storiche determinando all'interno della città l'esistenza di due zone: un'area morta, dedicata a resort turistico e alla fruizione di una cultura ormai imbalsamata e cristallizzata a rappresentare i fasti di un'epoca passata e l'area propria della città reale in cui i cittadini abitano, si muovono, svolgono attività, conducono la propria vita. Dentro il recinto c'è il turismo, la cultura che fu, fuori c'è la vita reale. Ciò determina la creazione di una condizione di distacco e segregazione spaziale tra “cultura alta” e nuova cultura che genera un impoverimento culturale e una tensione permanente tra cultura morta e cultura viva.

Questo genere di sfruttamento intensivo delle risorse esistenti è molto prossimo al tipo di relazione tra cultura e affari descritta dall'economia dell'arricchimento.

Ma la cultura alla base dei più recenti processi di rigenerazione è molto più ampia della tradizionale visione di “cultura alta”: è molto di più del solo patrimonio e dell'arte. È una cultura viva, inclusiva e democratica che si espande liberamente nello spazio. Anche nel turismo culturale, nel corso degli ultimi anni è percepibile un sensibile cambiamento di orientamento. Accanto alle mete tradizionali delle città d'arte storiche, emergono nuovi luoghi di interesse come Kreuzberg (Berlino), Williamsburgh (Brooklyn), Miela Iela (Riga), Florentin (Tel Aviv), si tratta di quartieri *hipster*, centri di cultura viva ed emergente, in cui la cultura non è contingentata in spazi a fruizione controllata ma tracima nelle strade, è percepibile negli spazi pubblici e nei caffè, dove l'esperienza culturale fruibile comprende musica dal vivo, *street art*, *art performances*.

Spesso si tratta di ex aree degradate, ex quartieri industriali a lungo abbandonati in seguito alla crisi dell'industria pesante, riconvertiti in nuovi centri di cultura attraverso processi dal basso che partono dalle strade, innescati dalle fasce giovanili e alimentati dalla commistione con nuove culture che si innestano sulle precedenti.

Dallo studio di Williamsburg e di altri quartieri newyorkesi, la Zukin (2010) estrae una sequenza di fasi, tipiche dei processi di riqualificazione trainati dalla cultura:

1. Dismissione di aree industriali che porta disoccupazione e successivo abbandono dell'area da parte della popolazione operaia originaria;
2. Colonizzazione degli spazi da parte di artisti giovani e squattrinati, attratti dal basso costo degli affitti;
3. Organizzazione di performance artistiche, *culture jamming*, feste non pubblicizzate, flash mob, eventi che combinano arte e musica;
4. Nascita di piccole gallerie d'arte che attraggono critici e un pubblico di consumatori meno giovani e più benestanti;
5. Nascita degli altri luoghi di produzione e commercializzazione dell'economia simbolica: ristoranti etnici, caffè, negozi vintage,
6. Cristallizzazione dell'area “in un prodotto locale identificabile per il consumo culturale globale” (Zukin, 2010: 67).

In questo percorso, la narrazione della Zukin si nutre di spazi urbani, di strade e di luoghi – dismessi, occupati, rigenerati, cristallizzati. Sono spazi completamente diversi da quelli individuati dalla cultura “alta”: edifici monumentali, musei, biblioteche, centri storici di pregio, aree archeologiche, spazi specifici per la fruizione di performances e pratiche artistiche. La cultura viva si nutre delle contraddizioni e degli scarti della vita contemporanea, (potremmo dire del “brutto” in contrapposizione all'estetica del bello e del sublime) per emergere ha bisogno di democrazia e tolleranza, si basa su nuovi immaginari urbani prodotti dalla gente comune. La cultura viva si sposta così dai contenitori e dalle aree monumentali per dilagare negli spazi pubblici, nelle strade, nei luoghi di incontro in cui la gente si può incontrare, interfacciare, esprimere.

In Italia le politiche di sviluppo culturale troppo spesso volgono lo sguardo prevalentemente in direzione della “cultura alta”, mentre raramente ci si interessa di promuovere azioni in grado di creare le pre-condizioni per il diffondersi di nuove forme culturali “vive”.

Qualche accenno di cambiamento di orientamento si è avuto negli ultimi anni laddove le Nuove Soprintendenze hanno cercato di creare eventi in grado di portare la cultura contemporanea nei luoghi della cultura antica pur rimanendo all'interno del “recinto” (i.e. mostra a Pompei e Festival del MANN).

Sinora, il *laissez faire* ha condotto solo alla sclerotizzazione del tessuto di pregio senza promuovere la rigenerazione della cultura contemporanea, libera e viva.

Se ammettiamo che la cultura di cui parliamo è una cultura democratica, inclusiva che nasce dalle strade per diffondersi libera da confini e recinzioni, per dilagare negli spazi della quotidianità, assimilando e rielaborando i conflitti, le contraddizioni, gli scarti della città contemporanea, una cultura che è più di patrimonio e arte, allora dobbiamo abbracciare una definizione molto più ampia di risorse culturali. Una definizione che comprenda, oltre ai classici beni del patrimonio culturale e naturale, anche le manifestazioni del patrimonio intangibile, gli eventi culturali, le industrie e le occupazioni culturali, le associazioni culturali e tutti quegli spazi in cui le persone hanno occasioni di incontro e di fruizione della cultura “viva”.

2 | Una diversa concezione delle risorse culturali: dal *cultural planning* alla *cultural strategy*

Per la maggior parte della storia della pianificazione urbanistica, studiosi e professionisti si sono interessati prevalentemente di disciplinare l'uso del suolo, riponendo limitata, se non alcuna, attenzione agli aspetti immateriali come i servizi sociali, l'educazione, le arti e la cultura. Allo stesso modo, il ben più longevo mondo delle arti non ha voluto lasciarsi “inquadrare” in un sistema di pianificazione e programmazione. A partire dagli anni '70, tuttavia, gli artisti e gli amanti dell'arte hanno iniziato a ripensare il proprio ruolo all'interno della comunità e, allo stesso modo, i pianificatori hanno riconsiderato il ruolo della cultura nell'attivazione di processi di sviluppo economico e turistico e di rivitalizzazione delle aree urbane e dei centri storici (Jones, 1993). Tale sforzo di riconciliazione ha dato vita al concetto di *cultural planning*, inteso come management delle risorse culturali per lo sviluppo sostenibile del territorio, formulato negli Stati Uniti verso la fine degli anni '70, e ripreso un decennio più tardi in Gran Bretagna e in Australia (Amari, 2006).

Sebbene siano state numerose le esperienze di *cultural planning* messe in essere negli ultimi decenni, non è unanime il consenso degli studiosi circa la definizione stessa di *cultural planning*. Per alcuni il *cultural plan*, attesi anche i *feedback* ricevuti nel corso di esperienze sul campo, è stato definito come uno stimolo per rafforzare le modalità con cui le arti interagiscono con la comunità intera (Winter and Company, 1992). Altri studiosi, invece, hanno teorizzato come il *cultural planning* rappresenti il tentativo di integrazione degli sforzi culturali, delle arti e delle scienze con il design urbano, lo sviluppo economico, la storia, l'educazione e le questioni di equità sociale, al fine di garantire una migliore qualità della vita per tutti i cittadini (McNulty et al., 1990).

Secondo la definizione di Colin Mercer, il *cultural planning* è la pianificazione dell'uso strategico e integrato delle risorse culturali per lo sviluppo urbano e della comunità, laddove ‘strategico’ implica che tale processo deve far parte di una strategia più ampia di sviluppo territoriale, mentre ‘integrato’ evidenzia la necessità di stabilire connessioni con la pianificazione dell'ambiente fisico e con obiettivi di sviluppo economico e sociale (Mercer, 1991; Mercer, 1996).

È, tuttavia, unanimemente riconosciuto come la nozione di *cultural planning* si basi sul concetto di ‘risorse culturali’. Senza voler dissertare approfonditamente su cosa debba intendersi per ‘cultura’, è utile rifarsi alla prima definizione organica offerta dall'antropologo inglese Edward Burnett Tylor nel 1871 secondo cui la cultura, o civiltà, se intesa nel suo ampio senso etnografico, rappresenta “quell'insieme complesso che include la conoscenza, le credenze, l'arte, la morale, il diritto, il costume e qualsiasi altra capacità e abitudine acquisita dall'uomo come membro di una società” (Tylor, 1871). Questa definizione coniuga una duplice visione della cultura, intesa sia antropologicamente, come modi di vivere, valori e credenze, sia umanisticamente come pratiche di rappresentazione di qualsiasi tipo (Amari, 2006).

Il teorico inglese Raymond Williams, circa un secolo dopo, ha ricondotto la definizione di cultura a tre grandi categorie (Williams, 1961):

- la *cultura ideale*, intesa come processo di civilizzazione, di perfezione umana, in termini di certi valori assoluti o universali;
- la cultura come *testimonianza documentaria*, ovvero come “insieme del lavoro intellettuale e di immaginazione in cui, in modo dettagliato, sono conservati in varie forme il pensiero e l'esperienza umana”, che potrebbe sinteticamente essere accostata al concetto di ‘arti’;
- la *cultura sociale*, definizione all'interno della quale la cultura è la “descrizione di un particolare modo di vita”.

Tale ultima definizione supera il concetto di cultura quale semplice somma descrittiva dei costumi e delle tradizioni delle società, come sostenuto da alcune teorie antropologiche, abbracciando quello di somma dell'inter-relazione di tutte le pratiche sociali (Hall, 2006).

In ogni modo, la cultura nelle sue plurime manifestazioni, materiali o immateriali, cognitive o relazionali, costituisce un sistema di valori che è patrimonio della comunità che lo esprime e, come tale, deve essere

oggetto di tutela e di promozione. Significativi, a tal riguardo, sono i criteri con cui, nell'ordinamento italiano, è definito il 'patrimonio culturale'. Il Codice dei beni culturali e del paesaggio (D. Lgs. 42/2004), infatti, definisce quest'ultimo come costituito dai beni culturali e dai beni paesaggistici.

I beni culturali possono essere:

- *beni immateriali*, tra cui si annoverano le pratiche, le rappresentazioni, le espressioni, le conoscenze, il sapere che le comunità riconoscono come facenti parte del proprio patrimonio culturale;
- *beni materiali*, classificati come beni archeologici, beni architettonici, beni storico-artistici, beni archivistici e librari, beni etnoantropologici.

I beni paesaggistici, invece, vengono classificati in:

- *beni ambientali paesaggistici*, ovvero le bellezze naturali o paesaggistiche, le ville, i giardini e i parchi, le bellezze individue, i panorami;
- *beni ambientali urbanistici*, quali i centri storici, le città d'arte;
- *beni ambientali naturalistici*, intesi quali aree protette, parchi, riserve nazionali e regionali, parchi letterari, parchi culturali.

Non ricompreso all'interno di questa classificazione, ma non di certo esterno alle categorie introdotte da Williams, è il concetto di 'attività culturali' le cui origini possono essere rintracciate nel mondo anglosassone quando si è cominciato a studiare, negli anni '70, le *performing arts*, intendendo con questo termine le attività collegate al mondo dello spettacolo.

Sebbene esistano delle divergenze concettuali nella definizione di 'risorse culturali', è bene notare come esista un indissolubile legame tra il territorio e tali risorse, rappresentando queste elementi costitutivi e caratterizzanti il territorio stesso (paesaggio, città, architetture, monumenti, opere d'arte), o essendone lo spazio urbano il contenitore o la scenografia (tradizioni, usi, attività, relazioni sociali, spettacoli) (Figura 1). È dunque chiaro come il *cultural planning* non sia in alcun modo un processo di 'pianificazione della cultura', che sembra avere pericolosi rimandi al regime stalinista, quanto piuttosto un approccio culturalmente sensibile alla pianificazione del territorio.

L'attivazione di strategie e politiche urbane che perseguano un'armonica messa a sistema delle risorse culturali, infatti, può rappresentare un momento di crescita del senso di comunità, di promozione territoriale e di rigenerazione urbana. Ma, al fine di garantire la piena efficacia di tali sforzi, è opportuno ricondurli all'interno dei più ampi e strutturati processi di pianificazione urbanistica e culturale. In altre parole, è necessario transitare dal concetto di pianificazione e programmazione delle risorse culturali di un territorio, a quello di strategie culturali applicate ai processi di piano, dal *cultural planning* alla *cultural strategy*. D'altronde, essendo lo stesso concetto di cultura in continua evoluzione, anche le politiche culturali dovranno necessariamente essere in continuo aggiornamento. E la *cultural strategy*, all'interno del doppio regime della pianificazione urbanistica e territoriale strutturale e operativa, sembra poter offrire quella adattabilità al mutamento di condizioni che il *cultural plan*, quale strumento autonomo, non è in grado di garantire.

La redazione di una *cultural strategy* prevede una preliminare e capillare fase conoscitiva volta alla ricognizione delle risorse culturali presenti sul territorio, nota come *cultural mapping*. Anche in questo caso, sono molteplici le definizioni della letteratura scientifica che, tuttavia, convergono nell'identificare il *cultural mapping* come uno strumento di identificazione, schedatura, classificazione e analisi delle risorse culturali di un territorio, condotto, utilizzando sistemi informativi geografici (Gis), attraverso un ampio processo di consultazione della comunità locale, da utilizzare per strategie di promozione e valorizzazione, processi di pianificazione o altre iniziative volte allo sviluppo sociale, economico e culturale (Duxbury et al., 2015; Pillai, 2013; Rashid, 2015). Il coinvolgimento della popolazione è un aspetto indispensabile del *cultural mapping* al fine del riconoscimento del patrimonio culturale immateriale che, come specificato nella *Convezione UNESCO per la salvaguardia del patrimonio culturale immateriale*, non è costituito solo dalle tradizioni e dai costumi, ma presenta anche elementi di contemporaneità (*performing arts*, eventi, relazioni sociali, artigianato locale) e che può considerarsi tale "quando è riconosciuto dalla comunità, da gruppi o da individui che lo creano, lo preservano e lo trasmettono" (UNESCO, 2003).

Una fase successiva è rappresentata dalla stesura della strategia vera e propria, in cui delineare la visione complessiva, i ruoli, le partnership, e le azioni da mettere in essere per rafforzare la gestione delle risorse culturali, stabilire un modello di *governance* e valutare i progressi ottenuti. Tale ultimo punto si lega alla terza e ultima fase che contempla la messa in campo di meccanismi di monitoraggio per mantenere la *cultural strategy* sulla strada tracciata, da perseguire mediante la selezione di indicatori di prestazione capaci di identificare i cambiamenti significativi. Il monitoraggio dei progressi può anche essere utilizzato per aiutare a mantenere la comunità informata ed attenta rispetto ai risultati conseguiti dalla *cultural strategy*.



Figura 1 | Framework delle cultural resources (MCPI, 2011).

3 | Workshop sui Campi Flegrei

Nell'ambito del Master Internazionale *Dynamics of Cultural Landscapes and Heritage Management*, gli allievi, provenienti da tutto il mondo e aventi profili formativi eterogenei (architetti, antropologi, archeologi, sociologi), hanno partecipato ad un *workshop* in cui sono stati chiamati a definire una *cultural strategy* per il caso studio di Pozzuoli, città dei Campi Flegrei, nella Città Metropolitana di Napoli, ricca di risorse culturali e paesaggistiche.

Il *workshop* è stato articolato in quattro fasi: una fase di approccio, svolta in aula, con un'introduzione ai temi della *Culture-led regeneration* e una descrizione storica dell'area di studio e delle principali risorse del patrimonio storico e naturalistico presenti; un approfondito sopralluogo dell'area, nel corso del quale è stato richiesto agli allievi di compilare una scheda di rilievo relativa alla propria percezione dei luoghi; una discussione guidata in aula, basata sulle schede compilate e orientata ad individuare proposte d'intervento di medio e lungo periodo per l'innesco di processi di rigenerazione *culture-led*, da questa discussione sono emerse quattro tematiche – connessioni, coinvolgimento sociale, spazi di incontro, relazione tra vulcano e vita quotidiana – che sono state affrontate nella parte finale del *workshop* (in loco), relativa alla messa a punto di progetti e proposte per la *culture-led regeneration* di Pozzuoli (Figura 2).

3.1 | La percezione dei luoghi

Nella lettura percettiva dei luoghi, vi è stata una convergenza da parte di tutti i partecipanti su alcuni temi in particolare. Pozzuoli ha favorevolmente colpito gli studenti che l'hanno percepita come una piacevole cittadina di mare, la cui atmosfera, intima e tranquilla contrasta in modo evidente con la vicina città di Napoli. Sotto il profilo delle risorse culturali è stata rilevata la loro evidente frammentazione e la mancanza di un tessuto connettivo, ciò rende le emergenze culturali presenti, pur vicine tra loro, tante isole non comunicanti all'interno del tessuto urbano ordinario. La fruizione dei luoghi è inoltre ostacolata dalla pressoché totale assenza di segnaletica, di mappatura e di materiale informativo sui principali beni naturali e culturali. Gli studenti hanno inoltre individuato alcuni luoghi in cui era palese l'assenza di manutenzione e la sensazione di insicurezza per il visitatore.

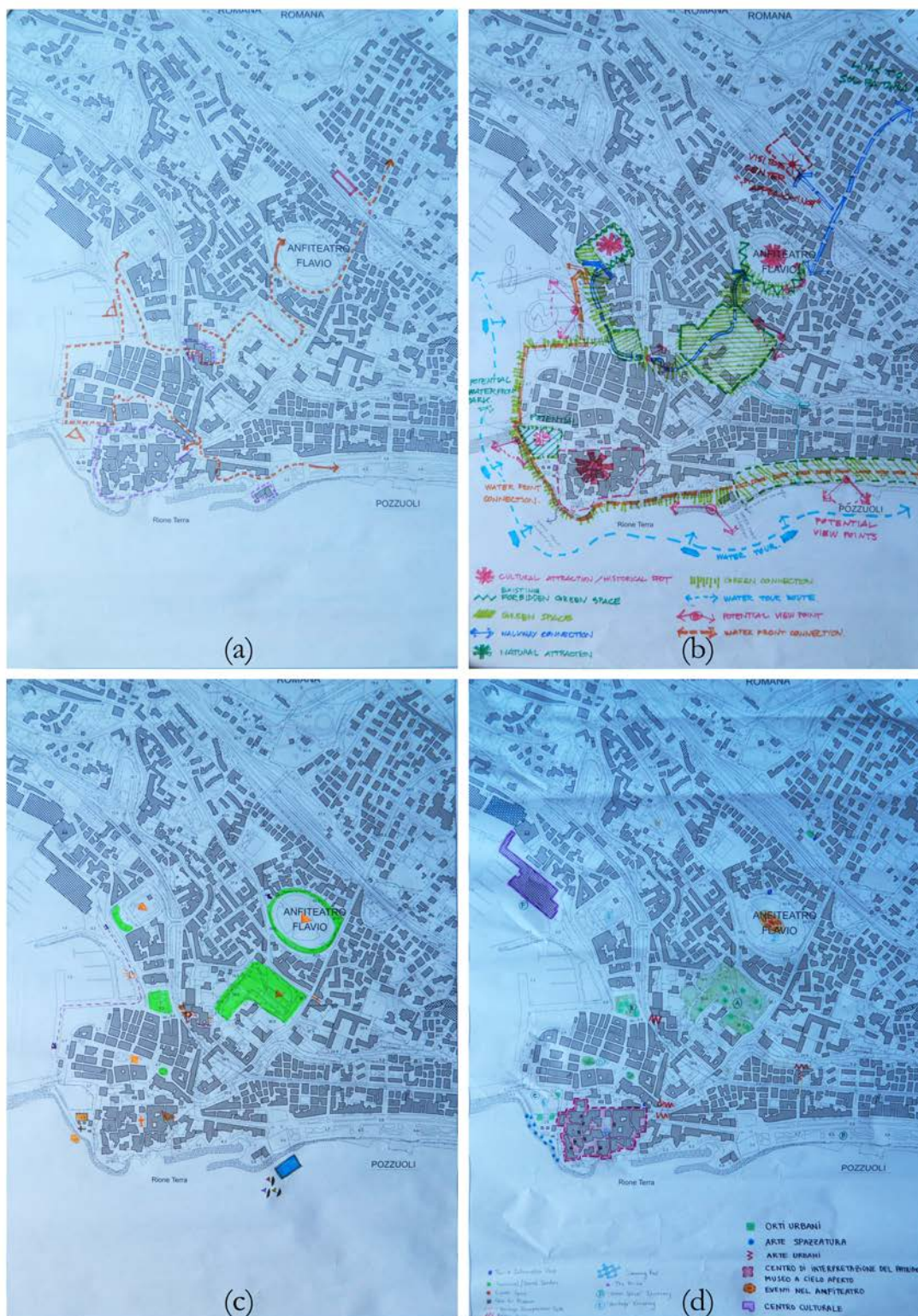


Figura 2 | Sintesi delle proposte progettuali: (a) Relazione vulcano-città; (b) Connessioni; (c) Spazi di relazione; (d) Coinvolgimento sociale.

3.2 | Tre culture-led strategies per Pozzuoli

Una nuova narrazione urbana

Uno dei temi principali emersi dalla discussione è l'apparente mancanza di una narrazione urbana: al di là della meta-appartenenza di Pozzuoli ad un ampio sistema storico, culturale e naturalistico, quello dei Campi Flegrei, la città appare non essere dotata di forme di autorappresentazione utili sia a rafforzare

l'identità degli abitanti, sia a guidare la fruizione del patrimonio per i visitatori esterni. Le chiavi di lettura di una nuova narrazione urbana individuate sono state due: Pozzuoli è differente; relazioni tra Vulcano e Città. La prima chiave narrativa è stata sviluppata da tutti i gruppi all'interno del proprio lavoro: ciascuno nell'ambito della propria tematica ha finalizzato il lavoro ad evidenziare le differenze tra Pozzuoli, Napoli e l'area costiera vesuviana, affinché Pozzuoli possa essere vista non come una meta in competizione con queste altre località, ma come un luogo portatore di un'offerta diversamente caratterizzata.

La seconda chiave narrativa è stata analizzata da uno specifico gruppo di studio¹ che ha focalizzato il proprio progetto sulla definizione di un sistema di rappresentazione delle relazioni vulcano-cultura attraverso l'uso di materiale interattivo e digitale.

Connettere per riqualificare e generare nuovi significati

Il gruppo di lavoro sulle connessioni² ha elaborato un progetto di riconnessione dei tre elementi portanti del territorio: mare, patrimonio culturale e vulcano. Partendo dalla necessità di definire una nuova scenografia urbana in grado di riconnettere gli elementi del patrimonio naturale e vulcanico con gli elementi del patrimonio culturale e urbano, il progetto ha individuato una rete di *blue-green infrastructures* all'interno del territorio urbano che costituiscono nel contempo sia una rete di riqualificazione urbana che una rete di fruizione delle risorse e una rete in grado di creare nuove connessioni tra gli elementi e assegnargli nuovi significati.

Il gruppo di lavoro sugli spazi pubblici³ ha individuato una serie di piccole azioni minute utili a rafforzare il ruolo di questi spazi come luoghi di incontro, le azioni vanno dai piccoli interventi strutturali, alle azioni di arredo urbano e di manutenzione, alle azioni per la promozione delle minute economie locali esistenti.

Favorire l'incontro tra cultura antica e cultura contemporanea

L'ultimo gruppo⁴ ha lavorato sulle azioni e sulle politiche per il coinvolgimento sociale utili a creare le premesse per lo sviluppo di un fermento culturale condiviso, basato sui temi della contemporaneità a partire dalle risorse culturali presenti. Le azioni proposte consistono: nel coinvolgimento delle scuole in azioni di recupero di aree degradate o abbandonate, attraverso progetti di orti urbani e di "arte-spazzatura" (creazione di oggetti artistici a partire da materiali di rifiuto); nell'istituzione di un centro di interpretazione del patrimonio immateriale a Rione Terra; nella commistione tra patrimonio classico ed arte contemporanea attraverso l'utilizzazione dei beni culturali presenti per ospitare alcuni eventi del festival jazz e le *performances* di artisti contemporanei; nell'istituzione di eventi annuali di *street art* per la riqualificazione di scale e gallerie; nella riconversione dell'area industriale prospiciente il mare in un area per il tempo libero, per l'arte e l'artigianato.

Attribuzioni

I paragrafi 1 e 3.2 sono da attribuirsi a Marialuce Stanganelli; i paragrafi 2 e 3.1 sono da attribuirsi a Carlo Gerundo.

Riferimenti bibliografici

Boltanski L., Esquerre A. (2017), "Enrichissement. Une critique de la marchandise", Gallimard, Paris.

Duxbury N., Garrett-Petts W. F., MacLennan D. (2015), "Cultural mapping as cultural inquiry: introduction to an emerging field of practice", in Duxbury N., Garrett-Petts W. F., MacLennan D. (a cura di.), *Cultural mapping as cultural inquiry*, Routledge, New York and London.

Hall P. (1966), "Le città mondiali", Il Saggiatore, Milano.

Hall P. (1998), "Cities in Civilization. Culture, Innovation and Urban Order", Weidenfeld & Nicholson, London, UK.

Hall S. (2006), "Il soggetto e la differenza. Per un'archeologia degli studi culturali e postcoloniali", Meltemi editore, Roma.

¹ Alana Castro (Brasile), Marie-Ève Lavoie (Canada), Guilherme Nicolau Adad (Brasile), Imali Perera (Sri Lanka).

² Marta Robles (Spagna), Mohammed Ruani (Algeria), Tatiana Dziubanenko (Russia), Sirada Pichayapaiboon (Tailandia), Miguel Angel Guerra (Messico).

³ Dirong Gao (Cina), Rokhaya Diop (Senegal), Susana Kornet (Germania), Qian Wang (Cina), Royce Lyssah Malabonga (Filippina).

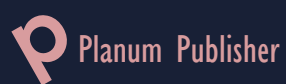
⁴ Pauline Gaubert (Francia), Paula Mendonça (Brasile), Stenette Van Den Berg (Sud Africa), Elisa Boutet (Francia).

- Howkins J. (2001), "The Creative Economy: How people make money from ideas", Penguin, London, UK.
- Jones B. (1993), "Current directions in cultural planning", in *Landscape and Urban Planning*, vol. 26, pp. 89-97.
- Landry C., Greene L., Matarasso F., Bianchini, F. (1996), "The Art of Regeneration: Urban Renewal through Cultural Activity". Stroud: Comedia, UK.
- Landry C. (2000), "The Creative City: A toolkit for urban innovators", Earthscan, London, UK.
- MCPI - Municipal Cultural Planning Incorporated (2011), "Municipal cultural planning: a toolkit for Ontario Municipalities", disponibile all'indirizzo www.ontariomcp.ca.
- McNulty R., et al. (1990), "Cultural planning: A movement for civic progress", in *Livability*, vol. 2 pp. 4-5.
- Winter and Company (1992), "Planning Process Design for Boulder's Cultural Plan", in *Report prepared for The Arts and Humanities Assembly of Boulder*, Winter and Company, Boulder, USA.
- Mercer C. (1991), "What is cultural planning?", Relazione presentata alla Community Arts Network National Conference, Sydney, Australia.
- Mercer C. (1996), "By accident or design. Can culture be planned?", in Matarasso F., Halls S. (1996), *The Art of Regeneration: Nottingham 1996: Conference Papers*. Comedia, UK.
- Pillai J. (2013), "Cultural Mapping: A Guide to Understanding Place, Community and Continuity", Strategic Information & Research Development Centre, Petaling Jaya, Malesia.
- Rashid M. S. A. (2015), "Understanding the Past for a Sustainable Future: Cultural mapping of Malay heritage", in *Procedia - Social and Behavioral Sciences*, vol. 170, pp. 10-17.
- Sassen S. (1997), "Le città globali", UTET, Torino.
- Tylor E. B. (1871), "Primitive Culture: Researches into the Development of Mythology, Philosophy, Religion, Language, Art and Custom", John Murray, London, UK.
- UNESCO (2003), "Convenzione per la salvaguardia del patrimonio culturale immateriale".
- UNPD - United Nations Development Programme (2013), Creative Economy Report, New York, USA.
- Williams R. (1961), "The Long Revolution", Chatto & Windus, London, UK.
- Zukin S. (2001), "Whose Culture? Whose City? The Paradoxical Growth of a Culture Capital", in *Hong Kong Conference Cultures of World Cities*.
- Zukin S. (1989, 1995), "The Culture of Cities", Blackwell Publishing, Malden and Oxford, USA and UK.









Roma-Milano

www.planum.net

ISBN 9788899237127

Volume pubblicato digitalmente nel mese di dicembre 2017